STUDI

DI

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATI DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI

E DIRETTI DA

ERASMO PÈRCOPO e NICOLA ZINGARELLI

VOLUME I.

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cisterna dell'Olio

1899

INDICE DEL VOLUME I.

L' ELEMENTO BRETTONE

NELL' AVARCHIDE DI LUIGI ALAMANNI.

La nobile e geniale figura di Luigi Alamanni ha, in questi ultimi anni, richiamato tanto utilmente l'attenzione degli studiosi, che, se ancora non si può dir soddisfatto il desiderio di una compiuta ricostruzione biografica e letteraria di lui, quale già esprimeva il Renier [1], dobbiamo tuttavia convenire di non trovarci troppo lungi dalla meta. Il Caccialanza [2] ed il Naro [3] hanno volto le cure particolarmente ad illustrare la *Coltivazione*, col confronto delle *Georgiche*: il De Michele [4], invece, con novità di consiglio, ha esercitato il suo acume intorno alla poco conosciuta *Avarchide*, ponendone in minuto rilievo le strette dipendenze dall' *Iliade*. Alla vita del P., dopo il Flamini, che ha consacrato alcune pagine alle relazioni del N. con la corte di Francia [5], ha offerto il miglior contributo il Corso [6], che, studiando il decennio che dal 1521 va sino al 1531, ha trovato modo di porre un po' d'ordine e nella selva am-

1. R. Renier, *Lettere di due fuorusciti fiorentini*, Genova, 1888, p. 3.

2. F. Caccialanza, *Le Georgiche di Virgilio e la Coltivazione di L. Alamanni*, Susa, 1892.

3. G. Naro, *L' Alamanni e la Coltivazione* (Saggio biografico-critico), Siracusa, 1897; su cui cfr. l'assennata recens. di H[enri] H[auvette] in *Giorn. stor.*, XXXIII, 156 sgg.—La parte biografica di questa monografia è poco utile; e il lavoro precedente del Caccialanza, sfuggito all' Hauvette, rende inutile anche la seconda parte, che pur sarebbe degna di qualche rilievo.

4. E. de Michele, *L' Avarchide di L. A.*, Aversa, 1895, su cui cfr. *Giorn. stor.*, XXIX, 195-196, e, meglio, E. Protò in *Rass. crit.*, II, 132-133.

5. *Studi di storia letter. ital. e straniera*, Livorno, 1895, pp. 249 sgg.

6. C. Corso, *Un decennio di patriottismo di L. A. (1521-1531)*, Palermo 1898; su cui cfr. *Giorn. stor.*, XXXII, 444-445.

mannitaci dall'editore toscano dei *Versi e prose* [1] e nel periodo più travagliato delle vicende del poeta.

Più ricca messe di notizie sul soggiorno del cavaliere fiorentino alla corte di Francesco I e di Enrico II ci darà certamente L. Dorez, che ha annunziato uno scritto su tale argomento [2]; e forse ad H. Hauvette, il giovane e valente professore dell' Università di Grenoble, sarà concesso di sciogliere il voto del Renier e di tutt' i cultori dei buoni studi [3], a giudicare dall'éccellente memoria ch'egli ha letto, il 13 febbraio '99, a Milano, intorno a Margherita di Navarra, sorella di Francesco I e protettrice dell' Alamanni [4].

Le ricerche però, che oggi presentiamo timidamente al giudizio degli studiosi, hanno un compito molto più modesto. Noi, infatti, rispondendo al desiderio manifestato da uno dei critici più autorevoli [5], ci proponiamo di illustrare l'elemento cavalleresco dell' *Avarchide* e di indagare, particolarmente, da quali fonti il P. abbia attinto l'elemento brettone, che, pur essendo sovrapposto, non fuso, col classico, non cessa di essere — come non sembra tuttavia ai più [6] — una parte del poema quant'altra mai importante, sia per ciò che riguarda la costruzione del poema medesimo, sia per quel che si riferisce ad accenni particolari o di occasione. Ma, anzi tutto, vorrei che ci s' intendesse intorno al significato della parola *fonte*, di cui oggi si fa un largo e strano abuso. Vi è chi lo crede sinonimo di *riscontro:* così il Vivaldi nelle sue, pure importanti, *Fonti della Gerusalemme* [7]; ma è ormai inutile dimostrare che i due nomi designan cose diverse: una data situazione, specialmente in materia cavalleresca, può ripetersi, con lievi va-

1. *Versi e prose di L. A.* pubbl. da P. Raffaelli, Firenze, 1859, 2 voll.

2. *Giorn. stor.*, XXXII, 445.

3. Ce ne dà egli stesso la promessa in *Giorn. stor.*, XXXIII, 157.

4. Su questa principessa letterata v. E. Picot in *Revue des bibliothèques,* VIII, 3-5.

5. V. *Giorn. stor.*, XXIX, 196.

6. Non così al Proto in *Rass. crit.*, III, 199.

7. Cfr. A. Solerti in *Giorn. stor.*, XXIV, spec. pp. 263-266; e, per la questione generale, le eccellenti e perspicue osservazioni di E. Rostagno in *Bullett. della soc. dantesca,* N. S., V, pp. 1-3.

rianti, in mille esemplari, da mille poeti diversi: ecco dei *riscontri*; ma lo stabilire quale di queste mille forme abbia, per così dire, più particolarmente presieduto alla creazione di quella che noi esaminiamo, ciò si chiamerà indagare la *fonte*. Considerare, poi, per *fonte* anche « l' ambiente letterario, in cui lo scrittore vive, e il suo proprio cervello, dai quali, ricchi di vari e disparati elementi, su una via piuttosto che su un' altra è condotto », come, seguendo un criterio oggi abbastanza comune, vorrebbe, a proposito dei *Trionfi* petrarcheschi, l'ottimo mio Melodia [1], parmi eccessivo. Giacchè, in tal caso, indagare le fonti di qualche opera, segnatamente poetica, equivarrebbe a tessere una storia molto particolareggiata degli studi giovanili dell'autore, dei libri da lui più caramente diletti ecc., e, in fine, a confonder sovente le reminiscenze con le vere e proprie *fonti*. A me sembra che miglior via sia ancor quella, che c' indica l'esatta definizione della parola: discernere, cioè, la situazione o l'episodio, che l' autore ha preso direttamente a modello della sua creazione, oppure ha riprodotto fondendolo con altri elementi o variamente modificandolo. A questa via dobbiamo le *Fonti* del Rajna, lavoro, in questo genere, insuperato e forse insuperabile.

I.

La natura delle nostre indagini c' indurrebbe, veramente, a non discorrere affatto del significato generale dell'*Avarchide*. Ma poichè, quando s' intraprende un cammino lungo e difficile, ci studiamo non pure di sgombrarlo da tutti gl' impacci che impediscono il passo rapido e sicuro, ma di percorrerlo altresì con buona scorta di validi aiuti; così non è interamente fuor di proposito il dedicar qualche riga anche a una siffatta questione, che, d' altro canto, se si consideri, come si deve, l' *Avarchide* nel complesso degli altri poemi del tempo, non è priva di ogni importanza.

---

1. *Studio su i Trionfi del Petrarca*, Palermo, 1898, p. 9 *n*.

Il Canello, a cui si debbono le pagine più suggestive ed originali intorno al poema dell'Alamanni [1], esprime su questo riguardo, un' opinione, che, non potendosi dire nè scossa dalle poco solide obiezioni del Gualtieri [2], il quale, tuttavia, pel primo ne ha rilevato il valore, nè pur lievemente sostenuta dagli scarsi argomenti del De Michele [3], merita un nuovo e attento esame. Egli ritiene che la leggenda di Artù abbia avuto come substrato un doppio ordine di fatti reali, della vita pubblica, cioè, e della privata, i quali ultimi in tempo successivo avrebbero ottenuto la prevalenza. Essa, infatti, sarebbe sorta in mezzo all'opposizione, prima, dei Galli e Britanni puri al dominio romano, e, più tardi, dei Gallo-britanni romanizzati alla signoria di razze germaniche; e Arturo sarebbe un romano scelto dai Britanno-romani come duce della guerra d' indipendenza contro i Sassoni. Privatamente considerata, la leggenda medesima rappresenterebbe l' opposizione che gente educata alla civiltà di Roma e del cristianesimo muove ai barbari costumi dei popoli nordici invadenti.

L'Alamanni—così il Canello—avrebbe colto alcune analogie fra l'Europa del secolo XVI, quasi tutta sotto l' influsso dell' impero tedesco, e l' Europa del secolo V, minacciata da invasioni germaniche e rivendicata in libertà dal grande Arturo. Veramente acuto sarebbe stato un cotale riavvicinamento, nè avrebbe, forse, mancato di animare d'un soffio di vita la morta compassatezza del poema, se però potessimo convincerci che fosse, almeno, balenato alla fantasia del poeta. Ma, non che pensare a ciò, dobbiamo anzi asserire che queste analogie, vedute piuttosto dal Canello, non hanno un fondamento reale molto solido. Ed invero, come ritenere che l'Europa nel secolo XVI si trovasse, quasi del tutto, alla mercè dell' impero tedesco? Carlo V, più che germanico, fu monarca spagnuolo; degli interessi tedeschi si mostrò spesso nemico, sempre cultore poco zelante; e come straniero venne

---

1. *Storia della letterat. ital. nel sec. XVI*, pp. 134-135.
2. *Dei poemi epici dell'Alamanni*, Salerno, 1888.
3. *Op. cit.*, p. 6 *n*.

sempre considerato dai tedeschi, cosicchè, quando gli Elettori, ossequenti al volere del grande imperatore, proclamarono ufficialmente, nel 1558, a loro re il fratello di lui, Ferdinando I, non una voce rimpianse il Sovrano che abbandonava i suoi popoli. Spagna, America, Paesi Bassi, Borgogna, Sardegna, le due Sicilie e Milano erano gli Stati prediletti di Carlo V, su cui, a suo dire, il sole non tramontava mai: la rozza e lontana Germania non era considerata che focolare di incessanti ribellioni e commovimenti. Si tratta, dunque, d'influsso spagnolo; e tale fu veramente, sin che lo sfacelo della *invincible armada* non v'inflisse i primi e mortalissimi colpi. In secondo luogo, non crediamo che vi sia oggi alcuno, che, come il Canello, voglia vedere in Artù un romano scelto a capo della guerra d'indipendenza. Prescindendo dal fatto, che il silenzio mantenuto, anche intorno al suo nome, da Gilda, quasi contemporaneo a que' fatti e il solo storico nazionale degno di fiducia [1], offre motivo non disprezzabile per dubitare dell'esistenza del re, non mancano ragioni a sostegno della nostra idea. Partite le legioni romane (410), l'elemento indigeno, punto assimilato, riprese tosto il suo predominio e tolse ogni importanza politica alle poche famiglie romane, che non avevano voluto o potuto seguire le aquile patrie. Inoltre quell'Ambrogio Aurelio, la cui esistenza è storicamente accertata, ammesso pur che debba la supremazia cui pervenne guidando contro i Sassoni gli abitanti del paese di Galles, alla nobiltà della sua famiglia, romana d'origine, e all'importanza delle cariche occupate sotto l'amministrazione

1. In Pertz, *Auctores antiquissimi*, XIII (1894), pp. 25-85. Parmi che sia sfuggita la ragione, che del silenzio di Gilda dà Giraldo Cambrense: la sua stessa puerilità dimostra, che questo fatto aveva reso perplessi anche gli antichi cronisti: « De Gilda vero, qui adeo in gentem suam acriter invenitur, dicunt Britones, quod propter fratrem suum Albaniae principem, quem rex Arthurus occiderat, offensus haec scripsit. Unde et libros egregios, quos de gestis Arthuri et gentis suae laudibus multos scripserat, audita fratris sui nece, omnes, ut asserunt, in mare proiecit. Cuius rei causa, nihil de tanto principe in scriptis authenticis expressum invenies » (*Opera*, ed. Dimock, VI, 209).

imperiale [1], non ha alcun rapporto tradizionale, nemmeno genealogico, con Artù. Giacchè chi ha posto queste relazioni ha confuso l'Ambrogio Aurelio, di cui si parla, con un altro Aurelio Ambrogio che, giusta il racconto di Goffredo di Monmouth, sarebbe il secondogenito di Costantino re d'Inghilterra [2]. La tradizione locale, invece, unisce concordemente in legami di parentela Artù con Vortigiero (Guorthigirn), che è, di certo, un rampollo delle antiche famiglie sovrane del paese [3]. Sembra, perciò, chiaro che la costruzione genealogica della leggenda dimostri il carattere spiccatamente indigeno del famoso re di Logres. — Nè tanto meno è da pensare che, per la cultura, la Germania nel secolo XVI si presenti, rispetto alla Francia, in quel medesimo stato di barbarie che i nordici invasori, nel secolo V, rispetto ai Britanno-romani. Non si può chiamar barbara quella nazione, che in un secolo soltanto lancia con Erasmo, Reuchlin e Hutten i più fulgidi, se pur gli ultimi, sprazzi della sua cultura umanistica, e con la Riforma religiosa feconda il rifiorire della lingua tedesca e il sorgere di una letteratura nazionale!

Nessuna, adunque, di quelle analogie volute dal Canello si può accettare; ed è necessario convenire che l'Al. dell'*Avarchide* non differisce per nulla dall'Al. delle *Opere toscane*, che nel 1532 e nel 1533 uscivano dai torchi del Griphe di Lione.

In quella guisa, infatti, che non v'è elegia, ecloga, satira, inno, in cui, o fra le imagini classicamente tornite o nell'impeto della lirica ispirazione, non risuonino lodi, certo più sincere che adulatorie, alla saviezza, alla munificenza e all'illuminato mecenatismo di Francesco I, dal quale egli, e non

---

1. Winkelmann, *Storia degli Anglo-Sassoni* (trad. ital.), Milano, 1888, p. 29.

2. Soltanto nei successivi rimaneggiamenti della leggenda questo Aurelio scomparve, e il suo posto di secondogenito fu occupato da Utero — il terzo nato, secondo Goffredo, — il quale fu sostituito da Pendragone (detto pure Uterpendragone). Si noti però che *Pendragone* non è nome proprio, ma voce comune = capo, re: segno, questo, visibile delle modificazioni genealogiche recate alla leggenda originaria.

3. Winkelmann, *Op. cit.*, pp. 36-37.

egli soltanto ma una folla di letterati italiani, aveva ricevuto aiuti d' ogni genere; così quegli accenni brevissimi oppur quei tratti più ampi, che, se non egualmente caldi per la diversa natura del genere letterario, pur numerosi l' Al. ha consacrato, nel *Girone* e nell' *Avarchide*, al genio e alla bontà di Francesco I e alla sua divina missione in Europa, non si debbono interpretare che come uno sfogo di quella riconoscenza sinceramente provata e con sincerità espressa, se pur talora con enfasi, onde si anima il canto del cavaliere fiorentino. E, per vero, se nel *Girone*, seguendo un noto costume de' poeti cavallereschi, il poeta fa discendere la casa reale di Francia dal protagonista del romanzo, è naturale presumere che non mancheranno tratti, nei quali eccelse risoneranno le lodi del re Cristianissimo e della sua patria diletta. « Bel famoso e buon paese franco » (*Girone*, III, 9), egli esclama, quasi eco delle lodi già espresse nella *Coltivazione* (I, 1008-1141, e V, 8-70); ed aggiunge: « Questo è il Gallo terren che certo è degno D'aver del mondo eterna monarchia » (*Gir.*, XIII, 44) [1]. A Francesco poi il P. tesse un elogio caldissimo, insistendo sull' appoggio benigno dato alle scienze e alle arti, sui favori ond'egli fu largo agli uomini di lettere, che di lui e del suo genio canteranno lodi immortali, e sui beneficî che ne otterrà la Toscana (XIII, 58):

> E la misera Etruria, che romita
> Oppressa sta tra l'Appennino e 'l mare,
> Lasserà indietro un tempo ogni altra tema
> Sol per cantar la sua virtù suprema.

Lodi egualmente calde tributa a Enrico II (*Ibid.*, 61-64), a Caterina dei Medici (65) e a Margherita (66).

Nell'*Avarchide* c'è di più. Accanto e in mezzo alle lodi palesi, vorrei dire adulatorie, che il poeta fa della famiglia reale [2], si svolge, dall'organismo stesso del poema, il massimo

---

1. Enfatiche lodi di Parigi si leggono in *Av.*, II, 120.
2. Cfr. *Av.*, XI, 94-100; XXI, specialm. 87 sgg., ove è lumeggiato il sapiente mecenatismo di Francesco I verso gli artisti.

e certo il più gradito elogio, che, in quel tempo e in quell' avvicendarsi di fatti, potesse tributarsi alla corte francese dal più devoto e riconoscente ammiratore: l'opposizione, cioè, fra l' elemento britanno, capitanato da Artù, e il germanico che ha per guida Clodasso, il quale perde la sua nazionalità tradizionale di Gallo, sia perchè, unico al mondo, ardisce contrastare ad Artù, sia perchè è sostenuto da soldatesche tedesche di Turingi, Sassoni, Boemi, Assiani, Borgognoni ed altri, mandategli dallo stesso « goto imperatore » (*Av.*, II, 130) [1]. Non deve apparir poi strano, che la Francia s'abbia a riconoscere nel campo britanno. Anzitutto, la scelta dei personaggi fra i cavalieri della Tavola Rotonda s'imponeva ad un poeta che già aveva rifatto un romanzo brettone. Inoltre, tolti i gigli d'oro, la bandiera d' Artù è simile a quella della casa reale (cfr. *Av.*, II, 140; IV, 47; VIII, 1; XVIII, 51....); la quale sventola, appunto con gli « aurati gigli », in mezzo ai Franchi (XVI, 37; XVIII, 110). Non è infine a trascurarsi che i figli del gran Clodoveo re dei Franchi prendono larga parte alla guerra sotto il vessillo di Artù (*Av.*, I, 56; II 119-122), specialmente per restituire il regno avito a Lancillotto uscito « dal real francesco seme ». Al campo, infatti, Artù è più volte considerato alla pari di Clodoveo (XII, 5), e le truppe brettoni poste al paragone delle franche (I, 1; XII, 34, 59; XII, 93; XIII, 80; XVII, 91), se pur talvolta non son tutte chiamate con quest' ultimo nome (XII, 83). È vero — si potrebbe obiettare — che Clodoveo, Clotario e simili nomi franchi s'incontrano spesso nelle rassegne delle truppe, o come semplice reminiscenza storica (Tasso, *Gerus. lib.*, I, 37), o come cavalieri della corte (*Girone*, ed. Tassi, Firenze, 1855, p. 2). Ma non è inutile ricordare che, già nella tradizione cavalleresca [2],

1. L'intervento degli Spagnoli (*Av.*, II, 168 sgg.) si comprende, pensando che la Spagna era pur essa sotto il dominio di Carlo V: cfr. *Av.*, XXI, 85.

2. *Le roman en prose de Tristan, le roman de Palamède et la compilation de Rusticien de Pise*, analyse critique par E. Loeseth, Paris, 1891 (82° fasc. della *Bibliothèque de l'École des Hautes Études*), p. 6. — Per brevità, indicheremo, come già altri, questo preziosissimo lavoro con la sigla « Lös. ».

si afferma che in un certo tempo i regni di Cornovaglia e di Léonois — soggetti poi ad Artù — erano sotto la dipendenza del re di Gallia, cui inviavano ogni anno un tributo di cento donzelle, cento giovani e cento cavalli di prezzo. Anche, poi, nei testi francesi, concernenti la *matière de Bretagne*, Merovingi e Clodovingi sono più volte ricordati, non tanto a servire di fondo storico alle fantastiche avventure, quanto a nobilitarle con la grandezza del loro nome. Maroveus è nominato, ad es., in Lös., § 57; suo figlio Childerico (detto debole, *Ibid.*, § 13), bramerebbe d'esser compagno del prode Sadoc (veggasi la mescolanza dell'elemento storico coll'imaginario): Clodoveo è l'eroe di una leggenda (Lös., § 18), che è la fusione di parecchi motivi di *folklore* generale. Ma quel che più c'importa si è che da Clodoveo appunto discende Febus il forte, avo di Girone il Cortese [1]; e quindi l'Al. deve aver scelto Girone come capostipite della famiglia reale di Francia, precisamente perchè la relazione inversa preesisteva nella tradizione. Per avere, infine, una prova come, anche nel pensiero del poeta, certi personaggi storici ricevessero l'impronta medesima, che loro avevano impresso i romanzatori, basterà osservare che per il N. (*Av*, II, 119), come per questi ultimi (Lös., §§ 7 e 18), il capostipite dei Clodovingi è degno di speciale ricordo, soltanto perchè è « il primier, che fra i suoi conobbe il vero—Del mondo Salvator ».

Ora, nel contrasto sopra accennato fra britanni e germanici non è difficile riconoscere la lotta accanita ed incessante, con la quale l'imperatore di Germania e il re Cristianissimo si contrastavano la supremazia in Europa [2]; alla quale, infatti,

---

1. Nel *Palamede* (Lös., §§ 630 *a* e 636).

2, Con questa sua idea concordava, del resto, la tradizione da lui seguita, la quale ricorda (cfr. P. PARIS, *Les Romans de la Table Ronde*, II, 169), come alleato di Clodasso (Claudas) contro i re di Gannes e di Benoïc, un potente duca di Alemagna, chiamato Frollo, che nei romanzi (vedine accenni in Lös., §§ 18, 527, 556 e, nel *Palamede*, a p. 446, e diffusa narrazione nel *Lancelot* in prosa, per cui cfr. *R. T. R.*, V, 323), e nelle cronache (cfr., per tutte, IEHAN DE WAURIN, *Recueil des chroniques et anchiennes istories de la Grant Bretaigne, à present nommé Engleterre*, ed. W.

il P. allude con accenni or velati or palesi. Se egli insiste sul concetto che francese è la madre e la stirpe tutta di Lancillotto e lui stesso (*Av.*, I, 56) [1], che non di rado carezza col nome di « guerriero gallo », si è per lumeggiarne meglio il contrasto con gli avversari, i quali non di rado son vilipesi con lo sprezzante epiteto di « germani »: così ad *Av.*, XXII, 114, ove ha principio il duello fra « l' irato germano » (Brunoro) e il guerrier Gallo (Lancillotto): così in lotta fra Goti e Franchi (*Av.*, XIX, 114-116) rispecchia manifestamente la guerra fra Imperiali e Francesi nel secolo XVI. Ma ogni ritegno è posto da parte, allor quando il P. osserva che, mentre Francesco I, nel Belgio, lealmente e coraggiosamente ordina le schiere a battaglia in attesa del nemico, questi, per contro, indietreggia (*Av.*, XXI, 80),

> qual lupo, ove il leon vestigio segue,
> che per più angusta via, spinosa e fosca
> spesso intorno ascoltando si rimbosca;

Hardy, London, 1864-1891, I, 374-375), cade sotto i colpi d'Artù presso Parigi, onde libera rimane al mitico re la conquista della Gallia, del Poitou, dell'Aquitania e della Guascogna. Come esempio di una fusione di tutti questi elementi, notiamo che il Waurin lo chiama « Forlonus » e lo considera come governatore romano del regno di Gallia. Del resto, di un tentativo fatto dai Britanni per conquistare l'Alemagna, abbiamo un semplice ricordo nelle cronache più antiche, e narrazione più ampia ne leggiamo in Waurin, I, 102-104.

1. La tradizione dice che Helaine, la madre di Lancillotto, è della schiatta di Giuseppe d'Arimatea, in *Merlin*, ed. Paris-Ulrich (Paris, 1886) II 143, la si dice però nativa della *petite Bretagne.* Si discosta la *Tavola Ritonda* italiana (ed. Polidori, I, 13), che le dà il nome di Gostanza e tace il nome della sua schiatta. Ma dal fatto, che la madre di L. si riteneva francese, proviene certamente la circostanza che Artù, sconfitto ed ucciso Frollo, dette la Francia in dominio a L. (Lös, § 18 e 293 *a:* cfr. un passo del ms. 337 della Nazionale di Parigi in *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XVI, 98): circostanza non isfuggita all' Al., il quale, accettando la tradizione per quel che si riferisce alla patria di Elena (*Av.*, I, 56), vi ripensa non solo parlando della discendenza dell' eroe (*Av.*, I, 77 e XXI, 42-43), ma vi accenna più volte in maniera esplicita (cfr. *Av.*, XIII, 61 e specialm. XXIV, 6).

e che alla battaglia di Pavia (*Ibid.*, 81),

> dall'un lato apparia il valor divino,
> che il famoso Francesco in alto estolle;
> dall' altro l' empia e invida fortuna,
> ch'ogni forza che avea contr'esso aduna;

e allorchè chiama Carlo V « crudo vincitore di empia durezza », mettendolo in confronto col nobile e generoso Enrico II (XXI, 91-95).

Siffatto contrasto sorge evidentemente da ragioni personali e, diciamo pure, patriottiche. È a tutti nota la parte attiva che l' Al. ebbe nelle ultime lotte per la libertà fiorentina'; e come fosse esiliato da Firenze una prima volta nel 1522 [1] perchè coinvolto nella congiura contro il futuro Clemente VII, ed una seconda nel 1530 [2], dopo che la restaurazione medicea lo ebbe dichiarato proscritto. Appar quindi naturale ch' egli, al par di tutt' i fiorentini del partito democratico accorrenti alla corte di Parigi (cfr. *Av.*, XXI, 78-79), riponesse fiducia in Francesco I come il più accanito avversario di quegl' Imperiali, cui i Medici avevano commesso l'ingrato ufficio di restituirli a Firenze. Sarebbe inopportuno dimenticare che nel *Diluvio romano*, « come invaso da furor profetico, il buon Luigi rappresenta l'Italia fra non molto volger di secoli percorsa da un capo all'altro da feroci orde di Mussulmani. Egli, Francesco, liberatore invocato, opporrà vittorioso il giglio d'oro alla mezzaluna, e i popoli, per lui redenti da vecchie e nuove servitù, gli erigeranno archi e trofei » [3]. E quale spiegazione differente potrebbe ricevere il passo, già citato dal Canello (*Av.*, II, 128-129), che, insieme ad altri, il P. dedica a Florio il Toscano, uno degli eroi del campo brettone ? In Florio, che porta sullo scudo il « purpureo gi-

1. Corso, *Op. cit.*, p. 18.
2. Id., pp. 75-77.
3. Flamini, *Op. cit.*, p. 273.

glio » (XVI, 126), si nasconde lo stesso poeta, giacchè i versi (II, 128):

> che *giovinetto* [*Florio*] già s'oppose *in vano*
> al gottico furor, ma vinto giacque;
> nè potendo soffrir quel fiero giogo,
> si dispose a cangiar fortuna e luogo,

—cioè a recarsi con altri compagni in aiuto del re Artù—sono un chiaro ricordo della congiura, che si ordì invano negli Orti Oricellari il 1522—l'Al. contava 27 anni — contro i Medici, restituiti al governo di Firenze sin dal 1512 per le armi protettrici di Chiesa e Spagna — d' onde la frase « gottico furor » — e che fu causa dell'esilio del P., il quale, dopo un breve soggiorno a Venezia, cercò riparo in Francia [1]. L'Al. poi, fonde poeticamente le vicende di questo primo esilio con quelle del secondo, dopo il quale soltanto prese colà stabile dimora.

D'altro canto, i sentimenti di Florio verso i germani (*Av.*, XV, 70, 83, 90-91) e verso la libertà (XVI, 38-39) sono quelli che l'Al. nutrì per tutta la vita. Infine, che altro, se non piena fiducia nel vinto di Pavia, può significare il passo (XXI, 84), in cui il P., riprendendo il concetto già svolto nella seconda sua Satira [2], dichiara che il re, liberatosi dalla prigionia di Madrid, cerca di vendicarsi dell' « usata asprezza », consentendo pietoso a torre il giogo e sciorre i lacci agl'italici campi (cfr. Al., *Girone*, XIII, 58)?

Ma chi, dall'esame di questi luoghi, che per la prima volta son tutti raccolti ed illustrati, volesse concludere, col Canello e col De Michele, che l'Al. abbia voluto dare al poema un intendimento politico, correrebbe un po' troppo lungi. Non sarebbe, a dir vero, il solo esempio, nel Cinquecento, questo d'un poema epico, con colorito romanzesco, che si proponesse un ideale politico. Nell' *Italia Liberata* il Trissino, secondo il

1. Corso, *Op. cit.*, pp. 21-23, e 29 sgg.
2. Su cui cfr. Corso, *Op. cit.*, pp. 53-55.

D'Ancona [1], avrebbe vagheggiato la restituzione dell' Italia all'autorità imperiale, come avvenne ai tempi di Giustiniano: si esaminino, infatti, specialmente, le lunghe allegorie del IV e V libro, e si vedrà ch' esse, più che significare la caduta dell'uomo nelle lusinghe del vizio e la sua salvazione per mezzo della penitenza, sono strettamente legate all' idea della liberazione d' Italia. Ma i voti espressi, i sogni carezzati dall'Al., di cui indarno cercheresti altre manifestazioni nel poema — e son pochine davvero, quelle notate, per determinare il carattere complessivo d' un' opera che non abbia soltanto intento artistico, — sono, su per giù, i medesimi che, in quel volger di tempo, facevan battere il cuore di tutti gli esuli fiorentini [2], i quali vagheggiavano in Francesco I il redentore della patria. Il contrapposto, poi, manifestamente voluto fra Galli e Germanici, non altro appare che una discreta allusione agli avvenimenti contemporanei, ed una ingegnosa lode alla cortesia e alla lealtà francese. Infine, non poteva mirare ad uno scopo così elevato quel Luigi Alamanni, che, nelle vicende della vita pubblica, dando per altro prova di singolare acume e amor di patria, aveva sostenuto, in una splendida orazione pronunziata dinanzi ai governanti fiorentini e conservataci dal Varchi, che le condizioni dei tempi e la potenza di Carlo V consigliavano alla Repubblica di Firenze l'alleanza piuttosto con l'Imperatore che col re Cristianissimo, a cui tuttavia egli era legato da vincoli d'incancellabile gratitudine. Tolti, adunque, quei caratteri, sopra rilevati, che danno all'insieme del poema un' impronta di singolare originalità, se non un significato recondito, l'*Avarchide* non è per noi altro che un tentativo, mal riuscito, d' innesto cavalleresco, e particolarmente brettone, su ceppo sostanzialmente classico.

Sbarazzatici per tal guisa d'una quistione non poco importante, veniamo ora, senz' altro, al nostro proposito. Studieremo dapprima lo schema e il dato fondamentale del poema, poi i caratteri e le vicende degli eroi più segnalati, tentando

---

1. *Varietà*, II, 271.
2. Larghe testimonianze ne ha raccolto il Flamini, *Op. cit.*, pp. 228-248.

anche di identificare i personaggi meno noti con i loro corrispondenti nella *matière de Bretagne*; ed esamineremo, infine, talune situazioni particolari, non trascurando i semplici accenni ad altre tradizioni arturiane. Nella conclusione riassumeremo i risultati ottenuti dall'esame delle fonti, cui attinse il P., con particolare considerazione a quel che egli vi ha introdotto di veramente originale.

II.

Le pareti della reggia di Clodasso sono adorne di splendide pitture, all' illustrazione delle quali il P. dedica molte strofe (*Av.*, IX, 20 sgg.), traendo motivi e colori e spunti non già dai poemi omerici [1], ma da luoghi analoghi della topica romanzesca [2].

---

1. Giustamente osserva il De Michele, *Op. cit.*, pp. 16 e 31-32, che qui l' imitazione dell' *Iliade* (VI, 269-311) è ristretta alla descrizione del sacrificio delle matrone presiedute da Ecuba. I confronti più sicuri sono soltanto i seguenti: l'Al. chiama Ormunda e Aldera le ancelle che, come nel passo omerico (VI, 286-87), sono inviate per la città a radunar le matrone; i doni che Albina e Claudiana offrono a Minerva, pepli artificiosamente istoriati (IX, 53), sono quelli stessi che Ecuba offre alla medesima divinità; e simili analogie si riscontrano nelle preghiere, che le due infelici regine rivolgono al simulacro della Dea (cfr. *Av.*, IX, 78 con *Il*, VI, 305-310, e specialmente *Av.*, IX, 79 — ultimo verso — con *Il.*, VI, 310-311). Il resto tutto differisce.

2. Cfr. F. Foffano, *Studi sui poemi romanzeschi italiani*, Torino, 1891, I, 156; il quale, ricordandone altri molti nell'*Amadigi* di B. Tasso (*Giorn. stor.*, XXV, 302), dimostra che già sin dal secolo XV erano ritenuti luoghi comuni (cfr., del resto, Rajna, *Fonti*, pp. 330-331). Ma le pitture, qui tratteggiate dall' Al., si riconnettono senza dubbio alla descrizione boiardesca del palazzo di Febosilla (*Orl. Inn.*, II, xxv, 42-56). Ed invero, come presso il poeta di Scandiano son narrati fatti personali (Rajna, p. 331), cioè le glorie di quattro principi estensi, così presso il N. le vicende dipinte riguardano strettamente la famiglia reale di Avarco; quantunque il narrare altresì le invasioni dei barbari in Italia dopo la morte di Teodosio, sia di certo stato suggerito al P. dall'Ariosto che di fatti di cotal genere aveva ismaltato lo scudo d'Ullania (*Opere*, I, 125, ediz. Lemonnier). L'Al., poi, come il Boiardo, imagina l' opera eseguita con mezzi naturali, mentre la nota sala ariostesca fu istoriata dai

Ma il quadro, che a noi, per ora almeno, più importa, è quello (str. 39-48) che, con gran movimento di figure e nettezza di contorni, rappresenta i tristi avvenimenti, i quali, con l'antefatto del poema, ci manifestano la ragione della guerra scoppiata fra Artù e Clodasso re di Avarco [1]. Boorte re di Gave [2] e Bano [3] re di Benicco, attaccano battaglia con i soldati di Claudas re della Terra deserta: ma, sopraffatti dal numero, sebbene compiano prodigi di valore, son costretti a ritirarsi entro Avarco, che già Bano aveva tolto a Clodasso (*R. T. R.*, II, 111). Quivi, stretti di gagliardissimo assedio, resistono col più tenace vigore; ma dalla fame e dalla sete sono spinti ad una sortita, nella quale ancora brilla di fulgida luce la loro fiera intrepidezza. Un altro affresco li mostra rinchiusi l'uno a Gave e l'altro a Benicco, assediati e costretti

---

demoni, indotti dalle arti di Merlino (*Orl. Fur.*, XXXIII, 4). Elemento originale, nella descrizione dell'Al., si è che nessun dipinto accenna ad avvenimenti futuri, i quali, per contrario, non mancano mai nei luoghi analoghi, poichè, come dice il Rajna, sono un ripiego per ammettere nel poema roba posteriore all'azione.

1. Il P. vi aveva già accennato di volo in *Av.*, I, 31 e IV, 32.

2. *Gave* è evidentemente una falsa lettura di *Gaunes* o *Gannes*, che nei testi francesi si scambiano (cfr. *R. T. R.*, II, 109 e Lös., § 43): e di *Gaunes*, poi, sono evidenti corruzioni o scambi ideologici le forme *Gaules*, (*Tav. Rit.*, ed. Polidori, I, 3, 7, 509 e Lös., p. 488) e *Gauves* (Al., *Prefaz.* al *Girone cortese*, p. vi, e *Girone*, VII, 67). Non è possibile riconoscere in *Gave* la seconda parte del nome *Andegavensis* = Angers, capitale dell'Anjou (*R. T. R.*, II, 111), e tanto meno un ricordo di *Agaunum* = Orléans (*Ibid.*, V, 331 *n.*), sia perchè l'identificazione del luogo non lo permette, sia perchè, come ha dimostrato il Longnon, *Géographie de la Gaule au VI siècle* (Paris, 1878, p. 306), Gannes corrisponde al *Geinensis vicus* (da **Gegina*), di cui parla Gregorio di Tours (*Miracula beati Martini*, IV, 14), e all'odierno *Gennes*, un villaggio del dipartimento di Maine-et-Loire, a N. W. di Trèves. Boorte è spesso chiamato, nei testi francesi, *Booirs li essilliés* (cfr. *Merlin*, ed. Paris-Ulrich, II, 240, e *R. T. R.*, V, 84). *Bordo il Casto* è detto nella *Tav. Rit.*, I, 3, 7, 509.

3. La forma generalmente accolta nei testi italiani è *Bando* (*Tav. Rit.*, ed. Polidori, I, 3 ecc. e *Tristano riccardiano*, ed. Parodi, p. 174), forse per riguardo alla forma *Bandemagus*, in cui son da riconoscersi, col Parodi (*Op. cit.*, p. 439), gli elementi *Ban-de-Magus*. *Ban* è invece la forma dei testi francesi.

a lasciare gli aviti castelli. Si rifugiano allora a Trible (Trèbles, Trèbes, oggi Trèves presso Gennes); e, riconosciuto che la fortezza avrebbe potuto resistere vittoriosamente ad un nuovo assedio, ne affidano le sorti a un tal Sergio, loro vassallo, e muovono verso le corti de' re Pandragone e Varamonte ad implorare aiuto. Ma avevano appena vòlte le spalle a Trèbes, che, consegnate le chiavi da Sergio traditore a Clodasso, scorgono col più acerbo strazio elevarsi dal castello lontano le fiamme, minacciose e distruggitrici. Esuli, allora, perduta ogni cosa caramente diletta,

> Lamentando del cielo e di fortuna,
> I miseri gustar gli ultimi toschi
> Di quella sera, ch'egualmente imbruna
> La chiarezza mortale, e fûr sepolti
> Da rozze mani e in bassa terra avvolti.

Donde il P. ha attinto la materia di questo episodio? Certamente da fonte francese. Se, infatti, nel *Merlin* in prosa (ed. Paris-Ulrich, II, 142) è appena ricordata la guerra che ardeva fra Bano e Clodasso, più lunga narrazione ci offrono altri testi, che l'Al. ha adoperato con qualche libertà.

Anzi tutto, secondo l'Al. (IX, 32), padre di Clodasso fu Iraconso, figlio di Euchero, figlio questi, a sua volta, di Stilicone e fratello della sposa dell'imperatore Onorio [1]. Iraconso, cer-

---

1. La sposa d'Onorio è dall' Al. chiamata Euchera (IX, 22); mentre le fonti, poetiche e storiche, chiamano Maria la bella figlia di Stilicone, che con gran pompa andò a nozze con Onorio nel 398. Invece il figlio Eucherio è spesso nominato nelle fonti, che l'Al., come vedremo, ha tenuto sott'occhio tratteggiando le vicende di Stilicone, cioè in Claudiano (X,, 338; XXII, 352; XXVIII, 552 ecc.) e in Orosio (VII, 38, 1-6, ed. Zangmeister). La parte ch'egli ebbe nella storia di quegli anni è bellamente riassunta da tutte le fonti, ma senza un conveniente apprezzamento del valore di ciascuna, in A. Thierry, *Nouveaux récits de l'histoire romaine aux IV et V siècles*, Paris, 1865, pp. 324 sgg. Probabilmente l'Al., che seguiva a preferenza il racconto di Orosio, il quale non fa mai il nome della figlia del potente ministro, lo ha di sua testa foggiato per analogia a quello del fratello Eucherio, di cui Orosio appunto si occupa non poco. Così Léodagan, re di Carmélide, e padre di Ginevra (*R. T. R.*, II, 143 sgg), diventa per l'Al. (XIV, 28), Lodaganta, sorella di Ginevra medesima.

cato a morte dal vendicativo Onorio, ma condotto in salvo dal fido Marialle presso la corte di Marano re dei Vandali e quivi allevato con somma cura, sposò la figlia del re, Clodia, e n'ebbe un figlio, cui volle porre il nome di Clodio, dal nonno poi cambiato in Clodasso.

È inutile osservare che il nome e le vicende di Iraconso appartengono alle consuete invenzioni genealogiche dei poeti epico-romanzeschi: ma non è da trascurarsi, che il P. ha scelto a disegno Clodasso come sovrano d' Avarco, non solo perchè e nome e vicende preesistevano nella tradizione francese [1], ma specialmente perchè anche gli antichi romanzatori [2] identificavano la Terra Deserta, regno di Clodasso, col Berry, capoluogo Bourges (*Avaricum*), regione particolarmente cara al P., perchè n' era duchessa Margherita di Navarra, sorella di Francesco I e protettrice del N. — Albina, poi, moglie di Clodasso, discende da Albino (IX, 51-52), il noto rivale di Settimio Severo nel dominio dell'impero romano: ma anche qui il P. altera la storia, la quale ci dice che la moglie e i due figli [3] dello sventurato Albino furono trucidati per ordine di Severo. Non è difficile, del resto, che nella mente dell' Al. il ricordo classico siasi fuso con un accenno, che gli offriva la lettura delle storie cavalleresche. Il ms. 358 della Nazionale di Parigi, che dalla Biblioteca del signor de la Gruthuyse passò a quella dei duchi di Borbone e in ultimo a quella del Re a Fontainebleau, e potè quindi esser poi scorso dagli occhi dell' Al. [4], si compone, secondo la minuta analisi del Löseth (§ 630 *a*), di due parti diverse; la prima delle quali, che sola qui ci interessa, non è che una cronica d'Inghilterra,

---

1. È, invece, ignoto alla tradizione italiana: è ricordato col nome di « re de la deserta » soltanto nella *Historia di Merlino*, Venezia, 1480.

2. Cfr. FREYMOND, *Beiträge zur Kenntnis d. altfranzös. Artus romane in Prosa*, Berlin, 1895, p. 22.

3. I. CAPITOLINO, però (*Vita C. Albini*, cap. 9, ap. PETER, *Script. hist. aug.* I, 160), ricorda che alcuni assegnavano ad Albino un figlio soltanto, e questa tradizione ha certo avuto presente l' Al.

4. Cfr. L. DELISLE, *Cabinet des mss. de la Bibliothèque Imperiale de Paris*, I, 165 e 167 n. 2.

incompleta, non priva di analogie, talora strettissime, con un'altra pubblicata in estratto da P. Meyer [1], la quale contiene il racconto dell'arrivo di Albina e delle sue sorelle in Inghilterra [2]. Racconto, questo, notissimo, giacchè servì più d' una volta come prologo alla *Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, e trovasi diffusamente esposto anche dal Waurin (I, 5-34).

Comunque, nulla di più probabile che l' Al. abbia dato a due dei suoi più illustri personaggi una discendenza di così « per lungo ordine magnanimi lombi », inspirandosi al fatto, che Clodio, donde Clodasso, è un prenome di Albino, rivale di Severo, e, quel che più monta, ripensando alle relazioni di sudditanza e di fedeltà che i testi francesi [3] ci dicono essere state fra Clodasso stesso e l'imperatore dei Romani, al quale i re d'Avarco e di Gallia avevano chiesto aiuti di truppe per la spedizione contro Gave.

Certo si è però, che, se il nome di Clodasso e l'addentellato ch'egli ha con le vicende narrate nel poema, traggono origine da testi francesi, la sua figura artistica risente esclusivamente del Priamo omerico, come Albina della veneranda Ecuba. Non è egli davvero quel Claudas che lotta a corpo a corpo con Bano (*R. T. R.*, II, 210) e con indicibile coraggio resiste anche a Gaveno, le cui forze, com' è noto, andavano triplicandosi, man mano si avvicinava il meriggio: il Clodasso dell'Al. è l'uomo grave [4], dal maturo consiglio, sollecito, più che di sè, de' suoi e della patria.

Alle vicende di Bano e di Boorte, che si riconnettono col soggetto del poema, dedica già un cenno, verso la fine, la *vulgata* del *Livre d'Artus* (*R. T. R.*, II, 388-389) [5]; più ricco,

1. In *Bulletin de la Societé des anciens textes français*, Paris, 1878, pp. 123 sgg.

2. Lo si può leggere più correttamente che altrove nello *Eulogium historiarum*, ediz. Haydon, II, 216 e sgg.

3. Ad es., il principio del *Palamede* (Lös., p. 439).

4. Vecchio è pure, ma d'anni soltanto, in *R. T. R.*, III, 33.

5. Cenno che manca naturalmente alla versione particolare del ms. 337 (Nazion. di Parigi), analizzato dal Freymond (*Op. cit.*, pp. 1 sgg.), che concorda con la *vulgata* sino all'episodio della partenza del re Loth con i suoi figli (P. Paris, *R. T. R.*, II, 271).

invece, di particolari, il *Lancelot* in prosa (*Ibid.*, III, 3 segg.). Siccome però quest'ultimo ripete, sul principio, quasi integralmente le notizie esposte in quello, del quale nessuna variante si riscontra nell'Al., è facile concludere che il P. ha tenuto sott'occhio soltanto i primi capitoli del *Lancelot* in prosa [1].

Il romanzatore racconta, che Claudas, non abbattuto dalla tremenda sconfitta, ricevuta anni innanzi, come vedremo, da Artù (*R. T. R.*, II, 205-213), alleatosi una seconda volta con i Romani, invade i regni di Gave e di Benoicco. La guerra divampa terribile: Bano respinge più volte i nemici in aperta campagna e in fortunate sortite; ma, caduti i più valorosi dei suoi, arresesi parecchie città e castella, disperando dei soccorsi del fratello Boorte costretto a letto da crudele malattia, abbandona Benoicco con la moglie Elena e col figlio Lancillotto ancora in fasce, e si ricovera in Trèbes, castello formidabile per posizione e per mura. A chi confronti questa narrazione con quella che più sopra abbiamo riassunto dall'*Avarchide*, le corrispondenze parranno manifeste. La sola discrepanza di rilievo si riscontra nella cronologia degli avvenimenti, i quali, mentre dall'Al. sono riferiti al regno di Uterpendragon (IX, 45), dai testi francesi si assegnano a quello di Artus. Ma ciò non desterà meraviglia in chi ricordi qual sovrano disprezzo le tradizioni cavalleresche e le leggende in generale nutrano per la cronologia e la geografia. Differenze più lievi, in cui non si potrebbe riconoscere che un difetto d' interpretazione oppure un arbitrio da parte del P., ci sono offerte dal silenzio che l'Al. conserva intorno alla malattia di Boorte, ricordata dal testo francese—anzi egli narra che, come Bano a Benoicco, così il fratello a Gave si difese accanitamente — e dal fatto che non soltanto Bano, ma anche Boorte cercò rifugio nel castello di Trèbes. Le differenze appaiono invece, più numerose, quando si confrontino le ottave dell'Al. con quella parte del *Lancelot*, che continua in effetti, se non nell'intento del compilatore, il racconto iniziato nel *Livre d'Artus*; ma non cessano, però,

1. Questo fatto è completamente sfuggito al De Michele, che, sul riguardo, osserva cose poco concludenti (*Op. cit.*, p. 51.)

di esser sempre poco rilevanti. Dalla diversa cronologia procede che, mentre Bano e Boorte, nell'Al., si recano per soccorsi alla corte di Uterpendragon, nel testo francese questa richiesta è fatta dal solo Bano ad Artus. Nell'*Av.* tutti e due i fratelli muoiono nel bosco pel dolore della patria perduta: il romanzatore, all'incontro, ci narra, che pochi giorni prima che Boorte morisse nel suo castello di Gannes (*R. T. R.*, III, 19), Bano moriva pur di dolore nel bosco, attorniato dalla moglie, dal figlio e da un servo fedele (*Ibid.*, pp. 13 e 15) [1].

L'Al., inoltre, tace interamente di Banin, figlioccio del re Bano, il vendicatore del tradimento del siniscalco, che pure ha sì gran parte nel *Lancelot* (*Ibid.*, 7 sgg.), ove, poi, il siniscalco medesimo ha nome Aleaume [2]; Sergio, invece, presso il poeta italiano.

Le due prime varianti, si comprende subito, provengono dal fatto che l'Al. non ha menomamente distinto, nè qui nè altrove (*Av.*, I, 31-32 e IV, 32), le vicende dei fratelli. Concordano, all'incontro, i particolari del viaggio intrapreso per chiedere soccorsi al re: anzi il verso « consigliati a cercar novello aiuto » (*Av.*, IX, 45) è un'eco del consiglio capzioso dato da Claudas istesso a Bano (*R. T. R.*, III, 6). Concordano pure le circostanze che il siniscalco, allontanatosi appena il suo signore, apre a Clodasso le porte del castello (*Av.* IX, 46; *R. T. R.*, III, 7), e che i fuggitivi possono scorgere dal bosco distintamente le fiamme che si elevano dalla città incendiata (*Av.*, IX, 47; *R. T. R.*, III, 13) [3]. L'Al., infine, narra che i due re « fûr sepolti Da rozze mani e in bassa terra avvolti » (IX, 48): il contrario risulta, per Bano soltanto, da *R. T. R.*, III, 18-19 [4]. Che queste varianti però, anzi che dall'uso di

---

1. Due sono, veramente, i servi, poco più sopra (p. 6).

2. *Ansiaume* è chiamato in *R. T. R.*, II, 207: *Antiaume* nel ms. 337 (Freymond, *Op. cit.*, p. 31).

3. La *Tavola ritonda* italiana (ed. Polidori, I, 13) ha un racconto profondamente diverso, come già fu rilevato dal Parodi, *Tristano riccard.*, p. cv.

4. Che il particolare che Bano sia morto di dolore in un abbazia reale della Gallia, costrutta per lui appositamente (Lös., § 43: soltanto, però, in pochi mss.), provenga da un'erronea interpretazione, lo dimostra l'esistenza

un'altra fonte, dipendano unicamente dalla libertà di scelta, che non si può negare ad alcun poeta, lo mostra all'evidenza il fatto, che l'Al., mentre nel luogo ora esaminato non dice che il re Bano fu accompagnato nell'esilio dalla moglie e dal figlioletto, a questa tradizione appunto si riferisce altrove (I, 79), quando Viviana racconta al prediletto Lancillotto d' averlo tolto, d'un anno appena, dalle braccia della madre infelice — certamente infelice per la morte del marito e le sventure della patria — vicino al lago da lei abitato (cfr. *R. T. R.*, III, 15-16).

Le parole di Viviana a Lancillotto:

> Io vi trovai d'ogni ventura in bando,
> vicino al lago il nido mio natale
> con la misera madre, a *cui vi tolsi*
> nato d'un anno, e meco *vi raccolsi*,

derivano manifestamente dal passo citato del *Lancelot*, ove si dice che Viviana, tolto il fanciullo fra le braccia, si volse verso il lago, giunse i piedi e disparve sotto le acque.

Sarebbe stato un derogare ai costumi del tempo, se le sventure toccate a ligi e fedeli servitori non avessero provocato la vendetta del signore e re, offeso nella persona dei suoi sudditi, e se, d'altro canto, i figli dei re così spodestati, Lancillotto e Boorte, non avessero tentato di riconquistare sull'usurpatore i regni aviti. I rimproveri, infatti, che Arturo muove a Lancillotto (*Av.*, I, 31-32; cfr. XIV, 69-72), perchè ha tanto indugiato l' opera sua di rivendicazione, derivano da quelli non meno vivaci, che per lo stesso motivo muove all'eroe un cavaliere dalle insegne vermiglie, venuto alla corte di Artù per chieder vendetta della morte di Méléagan (*R. T. R.*, V, 100); tanto che Lancillotto, convinto della loro giustezza, conferma quanto altra volta aveva dichiarato a Galehaut (*Ibid.*, IV, 332), cioè che non ritarderà più oltre l' adempimento del suo dovere, e, sin da quel momento, concede a un suo fido

---

di una variante, secondo cui l'abbazia sarebbe stata costrutta « *pour l'amour du roi Ban* » o « *pour l'ame du r. B.* »; che dovea esser la lezione originaria.

l'investitura delle terre che toglierà a Clodasso. Artù, il quale da tempo aveva dato risposta benigna e cortese a simili eccitazioni fattegli da Adragain il bruno (*Ibid.*, III, 52-55), promette anche ora all'ignoto cavaliere di aiutare con ogni sua forza l'impresa di Lancillotto (*Ibid.*, V, 103; cfr. *Av.*, I, 36-37). La spedizione è adunque stabilita; la seconda di quelle tre, fatte da Artù nella Gallia, che un nuovo ed accurato esame della tradizione romanzesca ci permette di ricordare come sicure.

La prima, cagionata anch'essa dall'obbligo, che Artù aveva di proteggere il re di Benoicco, suo suddito, dalle continue scorrerie e depredazioni di Clodasso (*R. T. R.*, II, 196), è narrata per disteso nel *Livre d'Artus* [1]. Clodasso si è alleato con Frollo principe di Allemagna, con l'imperatore di Roma, che gli ha mandato buon nerbo di truppe al comando di Ponzio Antonio, e col re di Gallia, le cui schiere son guidate da Randoles. Chi sia questo re di Gallia, non appare da alcun testo: parecchi indizi, però, mi fanno sospettare che si tratti di Faramonte.

In un passo del *Palamede* (Lös., p. 440) vien descritto l'arrivo di questo sovrano alla corte di Artù; e si dice espressamente, che egli era nemico di questo e che aveva compiuto grandi prodezze contro il re Bano, quantunque dovesse il trono alle armi di Pandragone Utero (Al., *Girone*, XXIII, 45). Ora non vi è altro fatto, cui queste notizie si riferiscano con tanta esattezza, se non la prima spedizione di Artù. Faramonte, del resto, fu eroe famoso in cavalleria [2]: diffusamente se ne parla nel *Tristano* riccardiano (ed. Parodi, pp. 19-26), ov'egli

1. Per la vers. particolare del ms. 337, cfr. Freymond, *Op. cit.*, pp. 31-32.

2. Una variante del suo nome « Feramonte », — certo da *Feramont*, che si trova, ad es., nel ms. 5243 della Nazion. di Parigi, per cui cfr. Lös., p. 440 — e del suo albero genealogico ce la offre l'Ariosto (*Orl. fur.*, XXXIII, 7-8). Con Faramonte deve pure identificarsi il re Varamonte, nominato dall'Al. in *Av.*, IX, 45, come re della regione « dove bagna | L'aspro Ocean l'armorica Brettagna »: ma il vederlo qui considerato come protettore di Bano e Boorte, non distrugge quanto abbiamo pensato di lui, giacchè il P. può avere attinto, per questo particolare, a uno di quei numerosi passi dei romanzi, ove Faramonte appare, finalmente, quale devoto amico ed

si rivela nemico di Tristano, il quale aveva destato il più ardente amore nella figlia di lui (cfr. *Tav. Rit.*, ed. Polidori, I, 54-59): invece nella compilazione francese del *Tristan* in prosa (Lös., p. 18) lo troviamo che offre ospitalità all'eroe ancor dodicenne. Null'altro quivi si dice di lui, ma non poche avventure se ne raccontano nel *Palamede* (Lös., p. 437 sgg.).

Particolare degno di nota è questo, che, mentre nel *Palamede* appunto (Lös., p. 460; cfr. *Girone*, ed. Tassi, p. 395) si dice che, morto senza prole l'ultimo re di Francia, salì al trono Faramonte, « le fils d'un nostre serf » manomesso, l'Al., invece (*Girone*, XIII, 46 sgg.), lo fa cugino di quell'eremita, che, a sua volta, è quinto figlio del grande Febus, per nobilitarlo e renderlo degno padre della casa di Francia. Non si può, tuttavia, affermare che il P. ignorasse la notizia ricordata dal *Palamede*, dal momento che nello stesso canto (str. 59) il centenario eremita esclama, ripensando al glorioso re Francesco I: « *E sol per amor suo non ne fu grave Di lassar ire il regno a Faramonte* ». — Gli alleati, adunque, appiccano furiosa battaglia con l'esercito brettone, che, specialmente pel valore di Gaveno, riporta segnalata vittoria. Artù, dopo aver restituito Bano e Boorte ai loro sudditi, fa ritorno in Inghilterra.

Fra la prima e la seconda spedizione debbono porsi le nuove imprese di Clodasso, che han termine con la rovina dei due regni e la morte degli infelici sovrani, l'antefatto, cioè, dell'*Avarchide*, che abbiamo già sottoposto a minuto esame. La vendetta di Artù è tarda, ma non perciò meno terribile. Gave e Benoicco sono riconquistati; l'esercito di Clodasso è più volte battuto, e i suoi alleati corrono la medesima sorte.

Ed è precisamente in questo succedersi di fatti, che l'Al. ha introdotto l'episodio dell'assedio di Avarco. La tradizione, del resto, gli suggeriva che già Bano aveva conquistato Avarco cacciandone Clodasso (*R. T. R.*, II, 111).—Artù

---

alleato di Artù. È notevole che su di lui ha qualche osservazione critica l'Al. stesso (in *Prefaz.* al *Girone*, p. v). Ricordiamo pure, sebbene non abbia importanza che per l'Al. (*Av.*, XIV, 47) al tempo della guerra d'Avarco, era re di Gallia il gran Clodoveo.

accetta la sfida del formidabile Frollo e l' abbatte nell' « île de Paris » (Lös., § 18)[1] o davanti Parigi stesso (*Ibid.*, § 527). La vittoria è completa: Lancillotto rientra in possesso dei suoi domini ereditari e ne investe gli amici suoi d'infanzia: particolare, quest'ultimo, ripetuto dal P. in *Av.*, I, 40. Il romanzatore nota (*R. T. R.*, V, 335) però, che l'eroe ha preso poca parte a questa impresa; e, o volesse egli con ciò tributare speciale omaggio alla memoria di Gaveno e dei suoi fratelli, che esalta oltre ogni dire, oppur fosse spinto da altri motivi che sfuggono alle nostre indagini, ognun vede che questo particolare soltanto, oltre quelli che fra poco esamineremo, può aver suggerito all' Al., il quale per l' *Avarchide* si è appunto ispirato a questa seconda spedizione, l' allontanamento di Arturo dal campo britanno. Convincimento, che diverrà più saldo, quando si rifletta che i mss. 122 e 123 della Nazionale di Parigi, i quali, fra molti altri, contengono completo il *Lancelot* in prosa, poterono esser visti dall'Al. nella real biblioteca di Blois[2], seppure il P., meno probabilmente però, non si valse delle stampe procuratene dal Vérard (dopo il 1503) e da Philippe le Noir (1533).

Terza ed ultima spedizione in Gallia è quella che Artú fece contro Lucio imperatore Romano, la quale ha termine con la morte di costui nella disastrosa sconfitta di Langres. Che sia terza, lo dimostrano le parole di Arturo, che, rispondendo ad un arrogante messaggio di Lucio, vanta come sua la Gallia, il che non avrebbe potuto dire, se non avesse di già debellato Frollo e Clodasso. Dei quali, inoltre, tace affatto l'ampia narrazione che di questa impresa si legge nel *Livre d' Artus* (*R. T. R.*, II, 339 segg.): indizio assai significante della scomparsa di quei due principi dalla storia della Gallia. La guerra ebbe origine da ciò, che l'imperatore romano, pretendendo un tributo dal reame di Logres e non vedendolo mai soddisfatto, mandò inutilmente ad Artù una speciale ambasceria per ri-

1. Di questa frase è evidente corruzione la variante « in un' isola davanti Parigi » in Loes., § 556 e p. 446.

2. Cfr. Michelant in *Revue des sociétés savantes*, 1862 (2° sem.), p. 529; Delisle, *Cabinet des mss.*, I, 142.

chiederlo. A Goffredo di Monmouth, pel primo, dobbiamo la precisa esposizione di questa leggenda, che troviamo riprodotta con notevole fedeltà in parecchi romanzi [1]. Il che ci induce a credere con sicurezza, che del racconto, contenuto nella *vulgata* del *Livre d'Artus*, non sia che una semplice geminazione quell'altro, che si legge nella *Mort Arthur*, analizzata da P. Paris (in *R. T. R.*, V, 329). Un semplice confronto è sufficiente a farci riconoscere nelle due versioni i medesimi elementi: in entrambe, infatti, abbiamo l'inutile messaggio di Lucio; l'uccisione di due nipoti di costui per mano di Gaveno corrisponde alla morte dell'oltracotante Quintilio nipote di Lucio (*R. T. R.*, II, 354) per mano pur di Gaveno ambasciatore; ed infine la morte dell' imperatore stesso sotto i colpi di Artù, è un riflesso della morte di Lucio, nel *Livre d' Artus*, per mano, anche questa volta, di Gaveno. Inoltre (*Ibid.*, II, 214) si dice che Merlino giunge a Roma, quando vi regnava quel Cesare, che poi *verso la fine del regno d'Artù* dovrà essere ucciso da Gaveno a Langres, cioè nella terza guerra; ed è infatti appena terminata la guerra di cui si parla nella *Mort Arthur*, che Artù è costretto a recarsi di tutta fretta in Inghilterra per il tradimento di Mordret. La notizia, quindi, che Arturo, dopo la campagna contro Lucio non avrebbe dovuto far più ritorno in Gallia, tanto che, partendone, aveva preso congedo da Bano e Boorte per l'ultima volta (*R. T. R.*, II, 364), è vera soltanto nella prima parte, la quale fu ispirata evidentemente dal ricordo che il tradimento di Mordret, onde Artù fu richiamato nel regno, precede di poco la morte del re nella infausta battaglia di Salebière; mentre, nella seconda parte, che concerne Bano e Boorte, si tradisce l' opera dei soliti rimaneggiatori. Goffredo, che ci presenta la forma originaria della leggenda, non annovera questi due re fra i cavalieri che presero parte alla guerra contro i Romani: ma se invece li ricorda il *Livre d'Artus* (*R. T. R.*, II, 358), si è per

1. Ad es., nel *Merlin* in prosa (ed. PARIS-ULRICH, I, 180-181), e nel *Claris et Laris*, per cui cfr. G. PARIS in *Histoire littéraire de la France*, XXX, 126.

concordare le notizie precedenti col racconto delle loro tristi avventure, che si legge nelle ultime pagine del romanzo e che vorrebbe apparire come un seguito di quelle notizie medesime. Ma in queste pagine del *Livre d'Artus*, non comuni, del resto, a tutte le redazioni, non si può vedere che un riflesso, se non il nocciolo [1], dell'ampio racconto delle tristi vicende e della fine dei due re, contenuto nei primi capitoli del *Lancelot* (*R. T. R.*, III, e sgg.). Quindi si comprende che, allo scopo di coordinare alla meglio le differenti versioni, il romanzatore ha introdotto anche il nome di Bano e di Boorte nell'elenco dei cavalieri. Se non che egli non si accorse che la prima parte della notizia esaminata era in contradizione con la seconda, e la conservò; permettendoci così di riconoscerne il valore originario e di concludere, che effettivamente quella contro Lucio fu l'ultima spedizione di Artù in Gallia.

Alle nuove incursioni di Clodasso nei territori di Bano e Boorte, le quali furon causa della seconda venuta di Artù nella Gallia, l' Al. aggiunge, nell' *Avarchide*, un altro fatto, che non ha radice alcuna nella tradizione cavalleresca, cioè la spedizione che Clodasso, a capo di numeroso esercito, fece in Inghilterra; con esito triste, però, giacchè, sconfitto in uno stretto passaggio specialmente pel valore di Lancillotto, dovette precipitosamente prendere il mare, lasciando in mano dei nemici i figli Massimo e Vittorio, e, poco più tardi, alla resa di Benicco, la figlia sua prediletta Claudiana (*Av.*, I, 7, 16, 18, 35, 49; XII, 4; XXI, 28; XXII, 10-11). Indubbiamente è questa una fantasia dell'Al., creata appunto, come vedremo, per dare un' immediata ragione alle maligne parole di Gaveno, nel canto I, e all'ira di Lancillotto, che aveva lasciato in libertà quegli illustri prigionieri. Ma non fantasia in ogni sua parte: chè la storia, e anche la tradizione locale [2], ricorda il governo che dal 383 al 388 tennero in Britannia appunto Massimo ed il figlio Vittorio, dei quali

---

1. Cfr. P. Paris in *R. T. R.*, II, 367 e Freymond, *Op. cit.*, p. 6.

2. Cfr. *Historia Britonum cum additamentis Nennii*, cap. 26, ed. Mommsen (in Pertz, *Scriptores antiquissimi*, vol. XIII).

il primo fu eletto imperatore di Roma mentre si trovava colà, e che l' Al. potè conoscere particolarmente da Orosio (VII; 34, 9-10; 35, 10), che egli ha più volte seguito. Inoltre, da *Av.*, 34-35 (cfr. pure I, 49) risulta che non era ancor terminata la guerra di Galealto contro Artù, i figli di Clodasso che già erano penetrati in Inghilterra. Da ciò siamo indotti a concludere, con verosimiglianza, che il P. abbia imaginato questa spedizione ispirandosi al fatto, che, nel *Lancelot* in prosa, dopo la guerra di Galealto, la prima, da cui troviamo minacciato il regno di Logres, è quella contro i Sassoni, i quali, invasa la Scozia, si avanzavano a grandi giornate (*R. T. R.*, IV, 45 sgg.). Ora tal guerra non è ignota all'Al., che vi accenna più oltre (I, 15). Ci par quindi molto significante per la nostra ipotesi il persuasivo confronto, che ognuno potrebbe istituire fra le prodezze compiute da Lancillotto contro Massimo e Vittorio e quelle contro i Sassoni (*R. T. R.*, IV, 75-77).

Determinate così le fonti, da cui il P. attinse gli avvenimenti, che cagionarono la spedizione di Artù contro Clodasso, e stabilita l'importanza che nell'impresa ha l'assedio di Avarco, esaminiamo ora quel che può chiamarsi il nucleo del poema, cioè l'ira di Lancillotto.

È radunato il consiglio dei duci britanni. Gaveno, a cui non è sfuggito l'arrivo di Tristano al campo, ritiene questo il momento più opportuno per isfogare l'invidia e la gelosia onde è roso l' animo suo. Si alza; e, pur tacendo il nome di Lancillotto, dichiara che la guerra contro Avarco sarebbe già giunta felicemente al suo termine, se qualcuno, vago di sovrapporre i suoi voleri a quelli dell'invittissimo Arturo, non si fosse studiato di prolungare l'assedio col restituire a Clodasso i figli prigionieri, permettendo in tal modo le nozze di Claudiana col valoroso Segurano. Domanda quindi ad Artù che: (*Av.*, I, 12):

> si ricorreggan quei, che torti andranno,
> richiudendo ogni varco al nuovo danno.

L'allusione era troppo chiara. « Con gli occhi accesi e con la faccia ardente » Lancillotto scaglia, dapprima, al suo ac-

cusatore l'insulto più grave che possa colpire un guerriero (st. 13):

> . . . . chi fugge tra l'armata gente,
> sempre in biasmar i buon fu ardito e dotto,
> e la chiara virtù, che non è in lui,
> oscura quanto può sempre in altrui;

e dal sostenere con l'armi un così sanguinoso insulto lo rattiene soltanto la presenza di Artù. Dichiara poi, che egli, avvezzo, del resto, a far guerra contro armati, e non con donne o con prigioni, dispose dei figli di Clodasso come di cosa propria [1]; e lascia ad uomini come Gaveno di mostrarsi tanto crudeli verso prigioni e donne supplichevoli quanto codardi di fronte a guerrieri provati. Lancillotto, però, non ignora da quali sentimenti sia stata inspirata l'accusa di Gaveno (str. 21):

> Pur non di voi, che tutto invidia sete,
> e sposar bramavate Claudïana
> mi vo' doler....

Sibbene egli si duole, che un re savio e valoroso, come Arturo, sopporti tale albagia e prepotenza anche da parte di un nipote, quale gli è Gaveno, e si augura di sentire da lui una parola che gli dica s'egli segua « al suo dover contrarie strade ». Si alza, infatti, Artù dal seggio regale; ma circospette e doppie sono le sue parole, quasi voglia, con gli elogi in sulle prime rivolti all'eroe, coprire la sincerità dei suoi sentimenti verso di lui, che il seguito del suo dire svela avversissimi. Del resto, Gaveno ha saputo abilmente colpire l'amor proprio del monarca, ingenerandogli il dubbio, presto mutato in certezza, che Lancillotto da null'altro sia stato spinto a quella generosità, se non dal desiderio di mostrarsi superiore al re

---

1. Un episodio consimile si trova già, nel *Lancelot*, e non dovette sfuggire all'attenzione dell'Al. Lancillotto si dirige verso il campo di Artù, portando, in groppa al cavallo, come prigione Brandus, il signore della Guardia, Keu pretende di toglierglielo, Lancillotto si rifiuta. Si viene alle armi: il nostro eroe si difende, senza neppur liberarsi dall'impaccio del prigioniero; e naturalmente ne ha la peggio il Siniscalco (*R. T. R.*, III, 180).

stesso. Si comprende, perciò, come Arturo dalle più ampie lodi, rivolte all' eroe, sostegno della sua casa e dell' impero (str. 24-25), vada, grado grado, discendendo ai rimproveri più acerbi verso colui, che ai suoi benefici ha corrisposto con animo così ingrato (str. 31-32); tanto più, ch' egli preferiva espugnare Avarco senza di lui, che troppo ricopre ogni sua gloria (II, 2). Il rimprovero d' ingratitudine, sempre così amaro per l'animo nobile, che sa d'esserne immeritevole, spinge all'ira Lancillotto. Egli si alza, e ricorda, da un canto, con minuti particolari (str. 34-35) il bene che ha recato al regno di Britannia, e prega, dall'altro, il re che lasci pur l'impresa di Avarco, se egli è sceso in campo soltanto per restituirgli il regno avito: a ciò penserà egli stesso con la punta della spada, poichè, sovra ogni altra cosa, egli stima altamente l'onore (str. 37); dichiara, infine, di lasciare per sempre il servizio del re (str. 39-40).

La breve e sdegnosa replica di Artù lascia scorgere, sotto la veste della maggiore noncuranza, il dispetto e il dolore per l' inaspettata risoluzione dell' eroe (str. 42-44). Mentre, attento, il consiglio tien dietro a questo dibattito, Galealto, il sire delle isole lontane, si alza a parlare in difesa di Lancillotto, il suo fedele amico. Ciò che egli dice sarà oggetto, più oltre, di speciali ricerche, tanto più che la sua interruzione spezza la tradizionale architettura della μῆνις dei poemi epici: del che va data non piccola lode al P. Ma ad essa appartengono, invece, sia le calme ed assennate parole di Lago re delle Orcadi (str. 60-70), che, convincendo l'uno e l'altro dei loro meriti e dei loro difetti, ne invoca la concordia pel bene dell'impresa, a cui con tanto ardore si sono accinti; sia, ancora, le brevi risposte di Artù e di Lancillotto, il quale, rivolgendosi al re, esclama (str. 73):

> Voi mi vedrete pria sotterra morto,
> che seguirvi mai più, com'io solea;
> per altro nuovo mare, in altro porto
> mi condurrà la mia fortuna rea ;
> e la ragion mi fa sperar, che un giorno
> bramerete anco indarno il mio ritorno.

Il consiglio si scioglie, abbattuto dai più tristi presentimenti per l'avvenire; mentre Lancillotto, seguìto dal fido Galealto, s'avvia verso il suo padiglione poco lontano.

Certo, non potrà esservi lettore, men che colto, il quale, lette appena queste ottave, non pensi, come i critici tutti, di trovarsi dinanzi « a una riproduzione dell'ira di Achille » [1]. È vero: il semplice concetto dell'ira di Lancillotto verso Artù e del conseguente ritiro dal campo può esser stato suggerito dal ricordo del primo dell'Iliade; e ciò apparirà ancor più sicuro, quando si ponga mente a certi minuti riscontri, più scarsi però di quel che non sia sembrato a tutti gli studiosi [2] — la μῆνις,. Ma non ci riescirà difficile dimostrare, che, se, oltre ad essere divenuta un motivo, anch' esso, di parecchi poemi cavallereschi, esisteva (ciò che piú monta) nell'animo di Lancillotto verso Artù anche nei romanzi francesi; e dovremo, quindi, conchiudere che il ricordo della recente tradizione siasi fuso, nella mente del P., educato all'amore della classica poesia, con quello dell' antica più altamente poetica.

Se poi riusciremo a dimostrare come gli elementi narrativi, i quali formano quasi il sostrato della μῆνις dell' *Avarchide*, tutti si riscontrino nella *matière de Bretagne*, potremo concludere che il P. non pensava soltanto a comporre una *Toscana Iliade*, secondo si esprimeva il figlio di lui, Battista, dedicando il poema paterno a Margherita di Francia, ma a fondere in unità organica, con serietà di intenti, se non con

1. De Michele, *Op. cit.*, p. 8. Cfr., per tutti, Gaspary, *Storia*, II, 2, 191-192.

2. La prima parte dell' episodio omerico non ha alcuna relazione col principio del dibattito nell' *Avarchide*: il confronto riesce soltanto persuasivo per la seconda, a cominciare dall' interruzione di Nestore (*Il*,. I, 247 sgg.), su cui è ricalcata quella di Lago (cfr., ad es., *Av.*, I 66 con *Il.*, I, 277-284), sino al congedo dell'assemblea (*Av.*, I, 60-74 e *Il.*, I, 247-305). Ma è bene notare l'intonazione affatto diversa dei due luoghi: si confrontino, ad es., tra di loro i sentimenti con cui i due eroi abbandonano il campo (*Il.*, I, 293-303 e *Av.*, I, 105-107), e si concluderà che l' Al. ha innestato elemento romanzesco su ceppo classico.

felicità di risultato, le reminiscenze classiche che sorridevano al suo ingegno, con le fantasie cavalleresche, onde il Cinquecento tutto, e particolarmente la corte di Francia, tanto si dilettava.

La teoria del *moule épique,* messa avanti da Lèon Gautier [1], secondo la quale « la leggenda, accorgendosi che le peripezie della vita degli individui o delle famiglie possono ridursi a un certo numero di aneddoti o di luoghi comuni, si impadronisce di questi aneddoti, si vale di questi luoghi comuni, ne escogita dei nuovi, e gli aggiunge alla semplicità dei dati storici », è intesa a spiegare la presenza di certe situazioni simili, che si riscontrano nei poemi epici, appartenenti a età e a civiltà differenti, per le quali non è possibile pensare ad uno scambio di contenuto o ad una derivazione, diretta o indiretta che sia. Non è qui il caso di esaminare l'effettivo valore della teoria del Gautier; ma quel che è innegabile, si è che al numero di cotesti luoghi comuni, quantunque il Gautier trascuri di ricordarla, appartiene pure la μῆνις, l'ira, cioè, che sorge contro il duce supremo, per ragioni diverse, nell'animo di un capitano, al cui valore il fato o gli Dei hanno concesso l' esito felice dell' impresa. Ira, che ha per conseguenza il ritiro del capitano da quell'impresa medesima, sino a che egli non si lascerà indurre dalle preghiere o dalla forza degli avvenimenti a riprendere le armi e a salvare i suoi dall'estrema rovina. Esempio classico, non l'unico, per altro, nelle letterature antiche, è senza dubbio quello di Achille contro Agamennone, onde prende le mosse l' azione dell' Iliade [2] Ma non ne manca neppure l' epopea francese,

---

1. Vedila esposta, meglio che altrove, dal GAUTIER stesso in *Histoire de la langue et de la littérature française,* Paris, 1894, I, 126-130. Cfr. pure GAUTIER, *Épopées françaises,* IV, 101-104 *n,* e *Romania*, XVIII, 302-314. — Per luoghi comuni ad ogni epopea, specialmente di natura formale, v. oggi P. CESAREO, *Il subiettivismo nei poemi di Omero,* Palermo, 1898, p. 15-16 e *n.*

2. Per altri esempi e pel significato generale del mito, basta, pel caso nostro, rinviare ad A. FORESTI, *Saggi sulle fonti dell'epopea greca,* Bologna, 1889, pp. 187 sgg.

segnatamente nella *Geste de Guillaume*[1]. Nel *Charroi de Nîmes*, appartenente alle seconda metà del secolo XII, Guglielmo *au court nez* si presenta alla corte del re Luigi, allorquando questi ha compiuto la ripartizione fra i suoi cavalieri delle terre conquistate, e trova che egli, l'eroe delle tante guerre, è stato dimenticato[2].

Allora amare parole escono dalle sue labbra all'indirizzo del re ingrato; e poichè questi crede cavarsi d'impaccio promettendogli i possessi del primo cavaliere che morrà, l'eroe risponde con ira, che si fa sempre più furiosa, non appena il re lo interrompe con parole dure e autoritarie. Sdegnoso suona sulle labbra di Guglielmo il rapido accenno alle geste meravigliose, che egli ha compiuto su i campi di Francia e d'Italia, pel bene della patria e del Sovrano. Si diceva—egli esclama — che io fossi nutrito, vestito e mantenuto con i vostri denari; ma era bassa menzogna. Tutto ciò che un tempo possedetti, l'ho dovuto alla mia spada. Oggi non ho più nulla; ma ciò non mi trattiene dallo abbandonare la vostra corte: vedranno i francesi, se potran fare a meno del mio braccio. — Ma il re furibondo, ribatte : « ebbene, se tu diserti, più di sessanta dei tuoi rimarranno ai miei fianchi ». Il consiglio dei duci franchi è, però, meno impassibile di quel che non si manifestino gli eroi greci e britanni nelle medesime circostanze : le parole vibrate di Guglielmo muovono l'adunanza; il re cede, e propone al duca parecchi feudi, ch' egli tutti rifiuta, accettando, per contro, altre regioni che dovrà conquistare sui Saraceni. Se la catastrofe è ben lungi dal potersi confrontare con quella dell'episodio analogo dell'*Iliade* e dell'*Avarchide*, non si potrà negare che si tratti anche qui di un motivo altamente epico. Ma quel che mette conto porre in rilievo con maggior cura, si è l'esatta rispondenza di certi tratti dell'episodio del *Charroi* con altri di quello alamanniano, i quali, per contro, mancano nell'*Iliade*.

---

1. Ad es. nel *Garin de Montglane*, nel *Girart de Viane*, nel *Couronnement Looys*, ecc., per cui cfr. L. GAUTIER, *Épopées*, vol. IV.

2. Cfr. P. PARIS in *Histoire littéraire de la France*, XXII, 488-491, e meglio L. GAUTIER, *Épopées*, IV^3, 370 sgg.

Così la vibrata enumerazione dei servigi prestati dall' eroe, che non riscontriamo nell' *Iliade*, si trova in *Av.*, I, 34-35: così il concetto essenzialmente feudale, che nessuno, o principe o re, può disporre d'un sol uomo senza l'approvazione del Sovrano — in simil guisa re Luigi interrompe l'irato Guglielmo — trova riscontro in *Av.*, I, 27-28, ove Artù si lagna che Lancillotto, spinto dall'ambizione e dal dispregio verso la sacra persona del re (cfr. str. 72), abbia restituito a Clodasso i figli prigioni « senza aver pure il *suo* volere inteso ». Così la finta noncuranza che il Sovrano dimostra pel ritiro del duce, fidando nell'aiuto dei cavalieri rimasti, riappare fedelmente in persona del re Artù, il quale dichiara a Lancillotto (*Av.*, I, 42):

> Lasciando me, nessuno affanno prendo;
> chè molti altri ho speranza all'onor mio
> d'aver più amici e sovra tutti Dio.

Così, infine, le dicerie che corrono sul conto di Guglielmo e che l'eroe oltraggiato proclama false, riecheggiano nelle frasi, che il P. pone in bocca al figlio di Bano (str. 33):

> ... Son chiamato ingrato da colui,
> ch'a me dee molto, ed io niente a lui!

giacchè Artù falsamente si vantava di averlo molto favorito e di essersi accinto all'impresa di Avarco soltanto per amor suo (str. 36-37). Tuttociò non solo non è affatto omerico, ma rende degna di considerazione l'ipotesi che all' Al. non sia rimasto sconosciuto questo tratto, uno dei più belli della *geste*, essendo le concordanze troppo manifeste, troppo particolari, perché si pensi ragionevolmente in modo diverso. Eppure le indagini che abbiamo tentato per trasformare l'ipotesi in certezza, non possono dirsi riescite. Certo, stampe l'Al. non ne potè vedere, giacchè il *Charroi* rimase inedito sino al 1854. L' esame dei mss. che lo contengono [1], non ci può fare concludere in maniera, anche discretamente, sicura, che

1. Per cui cfr. GAUTIER, *Épopées*, IV². 22 sgg. e 370-378.

qualcuno di essi abbia potuto venir letto dal P., perchè provengono tutti da fondi diversi, formatisi in generale dopo la morte del P. Nella Biblioteca del Louvre [1] esistevano molti mss. della *Geste de Guillaume* (ad es. il *Garin le Loherain*, il *Guillaume d' Orange*, il *Garin de Montglane* ecc..): e, sebbene non sia fatto il nome del *Charroi*, ciò non sarebbe un indizio sicuro che vi mancasse, perchè, trattandosi di un poema di poca estensione (1800 versi, con lieve differenza nei mss.), poteva unirsi ad altri della medesima *geste*, senza che il compilatore del catalogo lo indicasse espressamente. Ma, quel che è più grave si è che fra i mss. della Nazionale di Parigi. i quali al Delisle (I, 51-54) sembrano aver già appartenuto alla Biblioteca del Louvre, malamente dispersasi dopo la morte di Carlo IV (1422), non ne troviamo alcuno della *geste* di Guglielmo. Contentiamoci, ad ogni modo, di concludere che il confronto dei due episodi, il francese e l'italiano, è la miglior prova dell'intonazione cavalleresca di quest' ultimo.

Nella *Entrée de Spagne*, poi, che un anonimo padovano componeva nei primi del XIV secolo, Carlo Magno, non sa frenare l'ira contro di Orlando, il quale lo avea abbandonato, e, ad insaputa di lui, sul campo di battaglia di fronte ai Saraceni preponderanti, e aveva condotto i suoi Paladini alla conquista di Nobles; e lascia andare uno schiaffo sulla guancia dell' eroe. Questi, offeso nella sua fierezza di gentiluomo, abbandona il campo; e molto tempo trascorrerà prima che ritorni! Ma egli non si allontana furibondo, sibbene a capo basso, e dolente di separarsi dagli amici. Soltanto la regina di Francia riuscirà a richiamarlo, dopo che meravigliose avventure gli avran fatto percorrere quasi tutto il mondo [2].

Di μῆνις non ha difetto neppur la *matière de Bretagne*. Di una, e certo non la meno importante, è eroe lo stesso Ga-

---

1. Delisle, *Cabinet*, I, 30.

2. Gautier, *Épopées*, III², 439-443. — Il motivo riappare in altre composizioni prosastiche, le quali derivano da quella in poesia.

veno. Il già ricordato ms. 337, a quel punto che nella *vulgata* (*R. T. R.*, II, 271) si riferisce alla missione del re Loth e dei suoi figli presso i principi feudatari, continua narrando [1] che nel campo brettone, dopo la presa di Clarence, scoppia una grossa questione. Gaheriet aveva battuto Keu, che gli aveva insultato il fratello Gaveno; ma Artù, adirato per la vendetta toltasi da Gaheriet, aveva ordinato che Keu ricambiasse il pugno al suo offensore. Gaveno non sopportò di buon animo quella che a lui parve prepotenza regale; e non avendone potuto ottenere soddisfazione, si dimise dalla carica di conestabile del regno e abbandonò la corte, giurando di non più servire un principe, che incoraggiava la maldicenza fra i suoi migliori cavalieri e lasciava insultare i prodi dai buffoni e dai vigliacchi — tale, si ricordi, è sostanzialmente il ragionare di Lancillotto nel primo dell'*Avarchide* —; maldicenza ch'egli, Gaveno, aveva dichiarato più volte di odiare quant'altra cosa mai al mondo (*R. T. R.*, V, 278). Fu necessario che Artù e Ginevra si umiliassero sino ad inginocchiarsi dinanzi a lui e che Keu dimandasse umili scuse, perchè il cavaliere offeso ritornasse alla corte britanna.

Ma anche di una μῆνις fra Lancillotto ed Artù — più calzante, di certo, al caso nostro — troviamo sicurissime tracce nei romanzi brettoni, e particolarmente nel *Lancelot* in prosa. Ginevra era stata accusata di aver usurpato la qualità e gli onori di regina, che in quella vece spettavano a una damigella di Carmélide — accusa falsa, sostenuta però da feudatari potenti, desiderosi di menomare in qualche guisa la supremazia del Sovrano; — e Artù aveva creduto alla bassa calunnia, tanto da sottoporre ad un giudizio colei, che sino allora aveva considerata come vera sua sposa e regina. I giudici, confermate le pretese della donna di Carmélide, pronunziarono per Ginevra una severa e crudele condanna. Lancillotto, allora, dichiarò in piena adunanza ad Artù di ritenersi sciolto

---

1. Il racconto, riassunto da P. Paris, *R. T. R.*, II, 363-395 (cfr. IV, 29 *n.*), è per disteso analizzato del Freymond, *Op. cit.*, p. 42-43.

dai vincoli di cavaliere della Tavola Rotonda [1], e, pur vincendo, nel giudizio di Dio, i campioni della falsa Ginevra, si allontanò dalla corte, ove fece ritorno solo quando, morta la sedicente regina e scopertasi la verità, Ginevra, acclamata da mille cavalieri, risalì sul trono regale, e, ginocchioni con tutte le sue damigelle, ne lo pregò caldamente (*R. T. R.*, IV, 171 sgg., 207-208). Nè, del resto, ad Artù mancavano motivi d'odio contro Lancillotto, che lo inducevano persino ad esclamare, esservi al mondo due cavalieri soltanto, Tristano e Palamede, tacendo così del nostro eroe (Lös., p. 439, n. 4). Basti ricordare gli amori di Lancillotto con Ginevra, e le ge-

---

1. Anche nell'*Avarchide* (I, 40) Lancillotto crede di poter lasciare senza colpa il campo di Artù « non essendo tenuto a giuramento « Nè di cavalleria nè d'altro affare ». Si noti però che L., contrariamente alla tradizione romanzesca (per cui, cfr. *R. T. R.*, III, 111 sgg.), non era ancor cavaliere quando guerreggiava sotto Avarco: lo farà Arturo stesso, dopo che egli sarà ritornato al campo per la morte di Galealto (*Av.*, XXIV, 10-22); e quindi le parole dell'eroe devono intendersi nel senso che egli, non essendo ancor cavaliere, non si credeva giustamente astretto a nessun obbligo cavalleresco. Probabilmente, l'Al., ritardando in tal guisa l'*adoubement* del suo eroe, si è ricordato del fatto che, quando, secondo la tradizione francese (*R. T. R.*, III, 133), Arturo lo elesse cavaliere, si dimenticò di cingergli la spada, che Lancillotto ebbe poi, più tardi (*Ibid.*, pp. 145-146), da Ginevra, dalla quale appunto egli la desiderava. Ciò non toglie, però, che le parole seguenti, pronunziate da L. sul principio del poema (I, 15):

> . . . . . . altra cosa non bramai,
> da poi ch'io porto lancia e cingo spada,
> che di far notte e di ciò che gli [*ad Arturo*] aggrada.

indichino che l'Al. considerasse già L. come cavaliere. D'altro canto, non adoperava egli la spada nelle battaglie? E lo avrebbe potuto, se non fosse stato inscritto all'ordine della cavalleria? No, di certo. Il P., adunque, volendo modificare la leggenda, è caduto in una contraddizione. — Del resto, che i cavalieri brettoni potessero, per qualche offesa ricevuta dal loro signore, « restituirgli legalmente il loro omaggio », appare da molti tratti dei romanzi. Così Cléodalis è incitato a ciò dai suoi amici, perchè il suo re Léodagan gli ha rinchiuso in un castello la moglie, della quale era amante: ma è notevole che Cléodalis dichiari di non voler seguire il consiglio degli amici, prima che non sia cessata la guerra contro i Sassoni (*R. T. R.*, II, 155). Cfr. simili proteste di Keu in *R. T. R.*, V, 9-10.

losie di Artù, e gli agguati tesi dal marito e dai nemici del prode figlio di Bano per sorprendere in flagrante gl' innamorati: episodio, questo, che forma una delle maggiori attrattive del *Lancelot* in prosa.

V'è di più. I particolari di fatto, onde ha origine la μῆνις, sono ancor essi tolti dalla *matière de Bretagne.* Odio, e fortissimo, esiste nella tradizione romanzesca fra Lancillotto e Gaveno [1]; il che lumeggia l'atteggiamento che il primo assume rispetto il secondo, nell'epico dibattito dell' *Avarchide.* Già lo ha rilevato il Rajna [2]: cotale inimicizia da parte di Gaveno fu suscitata, sulle prime, da gelosia d'amore (ed invero, Gaveno appare, più di una volta, innamorato di Ginevra [3]), « e poi rinfocata da ragioni più gravi ». Infatti tre fratelli di Gaveno sono uccisi da Lancillotto e dai suoi più cari amici (cfr. anche *Cantari di L.*, V, 3-6); ed è Gaveno che sempre soffia alle orecchie del re Artù sospetti, pur troppo fondati, sulla macchia, che Lancillotto e Ginevra recano al suo onore, e studia con meravigliosa tenacia il modo di porgerne al sovrano la prova evidente, irrefutabile. « E messer Calvano che molto odiava messer Lancialotto perchè aveva tratto a fine lo re Amoroldo, sempre andavane infamando Lancialotto e la reina; sì che, per tale rapportamento, lo re Artù molto odiava messer Lancialotto »: così dice la *Tav. Rit.* italiana (ed. Polidori, I, 527) [4]. La quale aggiunge, che l' odio del nipote

---

1. Solo poche volte, e specialmente nei poemi, Gaveno va d' accordo con Lancillotto (cfr. *Hist. littér. de la France*, XXX, 114).

2. *I Cantari di Carduino* (*Scelta*, disp. 135), p. XXII sgg.

3. In *Cantari di Lancillotto*, ed. GIANNINI, Fermo, 1871, III, 10.

4. Però nei *Cant. di L.* cit. (I, 5) chi calunnia Lancill. e Ginevra presso Artù è Mordarette (Mordret), non Calvano (Gaveno): particolare, questo, che si potrebbe mettere in relazione col fatto che nel solo ms. 772 (Naz. di Parigi) Mordret è indicato come uccisore di Palamede, mentre in tutti gli altri mss. questa morte è attribuita alla mano di Gaveno (cfr. Lös., § 564 *n.*; ma su ciò torneremo più oltre). È però Calvano che malignamente sussurra a Ginevra, che il suo amante è preso nei lacci di un'altra donna (*Cant.*, I, 29, cfr. con *R. T. R.*, V, 338). Non Calvano poi, ma Chieso (Keu), Dodinello e Mordarette dispongono l'agguato e sorprendono gli amanti (*Ibid.*, II, 31 e 35).

d'Artù verso il figlio di Bano giunge al punto, che, se quegli, atterrito dalla morte dei fratelli uccisi da Lancillotto nel famoso agguato, pensa per un istante a fuggire, non indugia però a consigliare Artù di appiccar le fiamme alla Gioiosa Guardia, ove Lancillotto erasi rifugiato, ed è spinto dall'odio a offrirsi come campione nel duello con l' eroe perseguitato (*ibid.*, p. 529-532). In ultimo Gaveno « molto odiava messer Lancialotto, e Lancialotto lui, solo perchè messer Calvano o suoi fratelli aveano tratto a fine Lamorotto e messer Adriano; e per cotale convenente, messer Lancialotto molto l'odiava » (*ibid.*, p. 402).

Nella *Mort Arthur* (*R. T. R.*, V, 332 segg.) l'odio dei figli di Loth contro l'eroe riceve una compiuta illustrazione, giacchè dai sospetti, che Agraveno specialmente insinua nell' animo di Artù intorno all'adulterio della regina, si va sino all'agguato sopra ricordato, all' assedio con cui Artù cinge la Gioiosa Guardia, alla morte del re, della regina, di Lancillotto e alla distruzione della Tavola Rotonda.—Eppur Lancillotto aveva liberato Gaveno dalla prigionia dal signore della Guardia, che allora, portava il nome di Dolorosa! E, quel ch'è più, s'era lasciato cavar sangue dalle vene per guarirne le piaghe di Agraveno, fratello del suo nemico (*R. T. R.*, IV, 47)! — Da questi passi si ricava altresì, che a Gaveno non faceva difetto nè la superbia nè l'invidia nè la maldicenza (cfr. *Av.*, XVII, 95 e XXI, 29), quantunque di quest'ultimo vizio, come abbiamo veduto, si professasse avversissimo: e non solo Lancillotto, ma anche altri eroi — ad es., Percevalle (Lös., § 312)—, sono oggetto del suo livore. Non a caso quindi, ma ispirandosi a determinati episodi della materia brettone, l'Al. ha posto Gaveno di fronte a Lancillotto nella nota contesa.

Il lettore ricorda che Gaveno, per lanciare contro il suo nemico l'accusa di intempestiva generositá, attende che Tristano sia arrivato al campo (*Av.*, I, 3), quasi lasciando sospettare, così di sbieco (str. 12), che la venuta del figlio di Meliadus possa valere in qualche guisa a correggere l'oltracotanza di

Lancillotto. Il P. stesso lo lascia intravedere con i versi:

> Ma [*Gaveno*] *temendo di lui* [*Lanc.*], gran tempo tenne
> l'uno e l'altro dolor nel petto ascoso,
> fin che Tristan con le sue genti venne.

Gaveno, adunque, attende Tristano perchè teme di Lancillotto, certo perchè — è lecito dedurlo — si lusingava di trovare nel cavaliere di fresco venuto il più efficace sostegno. Si comprende quindi come lo chiami « buono » e si compiaccia del suo lieto viaggio (*Av.*, I, 12). Gli è che Gaveno non ignorava, — e neppure il Poeta—che tra i due valorosi era sortà un pò di ruggine; della quale se le testimonianze non difettano, non si estendono però alla più parte dei mss. o delle stampe: segno che ai romanzatori non garbava troppo, che questi due splendori della cavalleria, di cui non si sapeva giudicare chi fosse il migliore (*Tav. Rit.*, I, 502), menomassero il loro prestigio con futili rivalità.

Il Löseth (*Op. cit.*, p. XVII) ha notato che questa inimicizia e i combattimenti risultanti non si trovano che nei mss. 757, 103, 99 (Naz. di Parigi), nella *Tav. Rit.* italiana e compilazione di Rusticiano. L' Al., poi, che agli scontri dei due guerrieri allude di certo in *Av.*, II, 37, potè averne notizia specialmente dal ms. 103, ch' ebbe agio di vedere alla Biblioteca di Blois, ov' era pervenuto anch'esso dalla celebre raccolta De La Gruthuyse [1], oppur dalle stampe Vérard e Janot, che lo seguono con quasi perfetta fedeltà. Fra i re di Norgalle e d'Irlanda, del lignaggio di Bano il primo, l'altro parente della regina Isotta, scoppia una grave discordia: essi, naturalmente, ricorrono a Lancillotto e a Tristano, che, cogliendo questo pretesto, sono ben lieti di sfogare l' odio che da tempo l'un l'altro si nutrono. La causa del quale è taciuta nel ms. 103 e nelle stampe — motivo, forse, per cui l'Al. ne lascia indovinare soltanto l' esistenza —; ma negli altri mss. è detto che « mons. Lanc. avoit dit paroles non bien cou-

---

1. Cfr. P. PARIS, *Les mss. de la Bibliothèque du Roi*, I, 35; MICHELANT, *Op. cit.*, p. 631 (n.º 163); DELISLE, *Cabinet*, I, 142.

venables de la bataille qui avoit esté entr' elz à la Joiouse Garde ». Con maggior chiarezza poi, la *Tavola Rit.* italiana (I, 402) aggiunge che Gaveno, con altro solenne esempio di maldicenza, aveva sparso per tutto il regno che Lancillotto si vantava d'aver vinto Tristano in quella occasione. Tristano, infatti, ricorda che Lancillotto lo assalì presso la Gioiosa Guardia con tanta leggerezza, da non accertarsi neppure contro quale nemico combattesse (Lös., § 490): al che Lancillotto ribatte, che il figlio di Meliadus non avrebbe dovuto accompagnare Brunoro il nero offrendogli le sue armi, ma porsi invece a disposizione dell'amico. Non era questo soltanto, però, il lagno che Lancillotto moveva verso Tristano: lo accusava altresì (Lös., § 59) di essersi reso infedele ai doveri cavallereschi, giacchè aveva sposato Isotta dalle bianche mani, abbandonando nelle lagrime e nel dolore l' altra e ben più diletta regina. Ma Tristano, ricevendo notizie dell'odio votatogli dall'amico, pensa che le sue nozze con Isotta son ben tristi, poichè a questa sua sposa, pur sì gentile e tenera amante, egli non ha prodigato la più piccola carezza; e dirige al lontano eroe una lettera piena di affetto, nella quale tenta di giustificarsi (Lös., § 74). Comunque, seguìti da forte truppa di scelti cavalieri, i due prodi si lanciano l'un contro l'altro sul campo di battaglia: il combattimento è feroce, « *bactaille mortel* », esclama il romanzatore; e sarebbero veramente morti entrambi sul terreno, se gli amici, appiccando una zuffa generale, non gli avessero travolti nel trambusto, sorto così all'improvviso, e allontanati. Ma il loro odio non è soddisfatto. Essi vogliono pel domani affrontarsi in singolar tenzone: e così resta stabilito. Arturo però, informato, manda Gaveno con l'ordine di rimproverare i re di Norgalle e di Irlanda, che per il loro esclusivo vantaggio avevano permesso lo scontro fra due così prodi e grandi eroi, e di ottenere che i due nemici si riconciliassero. Gaveno giunge quando la battaglia era appena cominciata, oppur, secondo un'altra versione, durava già da un pezzo: eseguisce l' incarico avuto dal re, alla cui presenza li cita, fra un mese, per la riconciliazione (cfr. Lös., § 491-493 e *n.*). — Del resto, prima ancora di questo scontro, s' erano

spontaneamente rinconciliati, dopo il duello alla Gioiosa Guardia, scambiandosi le spade in segno di affetto (Lös., § 490), poichè avevano riconosciuto che solo per un equivoco Lancillotto erasi adirato contro l'amico fedelissimo. La colpa, poi, d'un altro scontro, al *Perron Merlin* (Petrone di Merlino), ricadeva su Tristano, che aveva scambiato Lancillotto con Palamede, col quale in quel luogo appunto aveva divisato uno scontro (Lös., § 202 sgg.).

Abbondano invece le testimonianze dell'affetto, che sempre vivissimo nutrirono l'un verso l'altro i due eroi. Vengono in primo luogo le espressioni di stima e di benevolenza, che si rivolgono dopo che, per un qualche equivoco, si son scambiati parecchi colpi di spada. Quando poi son lontani, s' inviano lettere riboccanti di affettuosi sentimenti; e Lancillotto, riconosciuto il suggello dell'amico, piange di gioia (Lös., § 262). Si comprende, quindi, come l'Al. non abbia permesso che Tristano si prestasse al subdolo maneggio di Gaveno. Vediamo, anzi, l'eroe levarsi, dopo certe parole di quest' ultimo, insultanti per l'assente Lancillotto e melliflue per lui presente (II, 31-33), a dichiarare altamente dolergli (II, 36)

> . . . . . che Gaveno oscuri e cuopra
> delle somme virtù la chiara face,
> quello oppressando che ad ogni altro è sopra,
> (e sia detto con nostra e con sua pace)
> chè Lancillotto è tal, ch' io posso dire
> non aver di valor pare o d'ardire;

aggiungendo che, se Gaveno (II, 37)

> . . . . fosse stato in pruova alla battaglia
> d' ogni sorte con lui, com' io più volte,
> con più dritta ragion di quanto vaglia,
> potria credenza aver da chi l'ascolte. [1]

Puntura, questa, così destra e così sicura ad un tempo, che

---

1. Per altri complimenti o dimostrazioni d'affetto fra Lancillotto e Tristano, cfr. *Av.*, XXIV, 139-140 e 192-194; XXV, 32.

non lascia dubbio sullo strano inganno preso da Gaveno, il quale credeva di trovare un amico in Tristano, che in quella vece lo odia e lo disprezza. Odio e disprezzo, di cui son eco certi tratti dei romanzi francesi, ispirati probabilmente dall'offesa che Gaveno aveva recato ad Isotta la bionda (Lös., § 487, giudicandola a disegno men bella delle altre dame. Ecco quindi perchè Tristano non tralascia occasione di manifestare a Gaveno questi suoi sentimenti: lo umilia, ad es., dinanzi a Lancillotto (Lös., § 421), e con quanta gioia ben si comprende, sebbene non sia detto il modo: se poi un duello lo risparmia, è soltanto per amore del re Artù (*Ibid.*, § 184).

Rimandando il lettore alle pagine seguenti per quanto riguarda l'esame delle più o meno ampie allusioni a racconti brettoni, che, senza appartenere alla testura della μῆνις, pure ne infiorano lo svolgimento, a guisa di episodiche reminiscenze, ci par sufficiente l'esame sin qui fatto per dichiarare, senza altro, privi di ogni valore gli sforzi, che più di un critico ha durato per cavare qualche criterio di dipendenza dal confronto della μῆνις di Lancillotto nell'*Avarchide*, di Corsamonte nell'*Italia liberata* del Trissino e di Rinaldo nella *Gerusalemme* con quella di Achille nell'*Iliade*. Ragioni dell'odio di Gaveno son l'invidia verso Lancillotto e la gelosia per le nozze di Claudiana (*Av.*, I, 2; III, 14; XXI, 29, XXIV, 19): gelosia, però, che non ha ragioni di sfogo contro Lancillotto, rimasto indifferente alle bellezze della figlia di Clodasso, ma che, invece, Gaveno dovrebbe nutrire per Segurano, felice sposo di lei. Primissima differenza, questa, con l'episodio iliadeo, dove Achille è colpito da Agamennone nell'affetto onde egli stesso è legato alla prigioniera Briseide: differenza ancor più notevole nell'episodio della *Gerusalemme*, ove Gernando è mosso soltanto dall'invidia e dall'ambizione (V, 15, 17-22) a susurrare malignità sul conto di Rinaldo [1]; mentre nel Trissino è esclu-

1. Non riesce quindi molto chiaro, come il Multineddu, *Le fonti della G. L.*, Torino, 1895, p. 64, pur notando che il Tasso si è studiato di allontanarsi da Omero e dal Trissino, che pongono la gelosia come origine di discordia fra i capi, aggiunga poi come pur sempre il Tasso si riferisca ad una donna quale cagione di tutte le ire. Ho riletto più volte il

sivamente per gelosia d'amore che scoppia la lite fra Corsamonte e Aquilino, aspiranti entrambi alla mano della bella Elpidia. Senza dire, che, come rilevò già il De Michele (*Op. cit.*, p. 54), « nell' *Iliade* l' ira di Achille è suscitata dall' ingiuria diretta che a lui fa Agamennone, nell' *Avarchide* l' insulto di Artù a Lancillotto si determina a cagione d'un' accusa che Gaveno, a diritto o a torto, muove in pubblica assemblea contro Lancillotto ». — Basta poi ricordare come si svolgono gli episodi del Tasso e del Trissino, per concludere che entrambi—tolto il motivo fondamentale, a tutti comune—non possono prestarsi ad alcun utile confronto con quello dell'Al., e che il secondo, soltanto, presenta qualche dipendenza dal primo, come già in molti altri casi, illustrati dal Vivaldi e dal Multineddu. Rinaldo sorprende Gernando che lo ingiuria in un piccolo crocchio di commilitoni, e, senz'altro, sul momento, lo uccide in singolar tenzone (V, 26-31). Goffredo è assente; ma, riferitogli il fatto, ossequente alle leggi, vuol punire l'uccisore, il quale, informatone da Tancredi che inutilmente ne aveva preso le difese dinanzi al duce,—lo imita, in parte, Galealto a favore di Lancillotto nell'*Avarchide* —, giura che non si darà prigione se non morto. Tancredi lo eccita dapprima alla moderazione e all' ubbidienza; ma, scorgendo vani i suoi sforzi, lo consiglia a ritirarsi in Antiochia; il che appunto fa Rinaldo (*Ibid.*, 32-52).

Nell'*Italia*, Elpidia liberamente sceglie Corsamonte per isposo; ma Aquilino, protestando che il suo rivale non ha avuto ancor agio di compiere quelle eroiche imprese, ricompensa delle quali sarebbe stata la mano della bella e nobile fanciulla, si oppone recisamente alle nozze. — Come si vede, ci troviamo in un campo ben diverso da quello in cui siamo stati sin qui condotti da Omero, dall' Al. e dal Tasso. — Corsamonte ribatte, ingiuriando e sfidando Aquilino. Con brevi parole, però, interviene il savio Paolo, che vorrebbe indurre

canto V della *Gerus.*, e mi son convinto che nell' episodio di Rinaldo e Gernando i vezzi di Armida non ci han che far nulla, se non in quanto Rinaldo preferisce esser eletto duce degli avventurieri al far parte della coorte ai servizi di Armida (V, 12).

i due guerrieri ad attendere il giudizio di Belisario presente al dibattito. La rapidità dell' azione esclude questo intervento nel Tasso; ma lo ritroviamo in Omero, dal quale lo ha imitato, come s' è visto, l' Al. nella persona di Lago.

Belisario si cava dall'impiccio sospendendo ogni decisione; ma vorrebbe segretamente assicurare Corsamonte, che Elpidia in ogni modo sarà sua. Corsamonte, però, non gliene dà il tempo, giacchè, d' improvviso, appena il duce supremo ha terminato di parlare, si lancia contro il rivale e non si arresta finchè non lo vede cadere ferito [1]. Da questo luogo il Tasso ha indubbiamente derivato il rapido infuriare di Rinaldo contro Gernando. Nulla di ciò nell' *Avarchide*, ove le parole di Lancillotto, il quale dice a Gaveno che lo ucciderebbe se non si trovasse alla presenza del re (I, 14), sono un' eco, ma molto tenue e quasi irriconoscibile, delle medesime minacce di Achille ad Agamennone, rese vane dall' apparire di Athena (*Il.*, I, 188 sgg.). — Fra i due inferociti guerrieri s' interpone Belisario con le sue guardie. La zuffa è finita. Il duce greco dispone che Corsamonte sia punito col rifiutargli il consenso alle nozze con Elpidia; onde l'eroe, « tutto confuso entr' al suo petto, ... si dipartì tacito e mesto, Col cuor pensoso e gli occhi a terra fissi », ritraendosi dapprima in un suo giardino, per allontanarsi più tardi dal campo; non ostante il fido Achille, contrariamente a Tancredi, si adoperasse a distoglierlo da questa risoluzione (libro XI). Con ben altro aspetto e con ben altro cuore abbandonano il campo l' Achille omerico e Rinaldo! Gli è che in Corsamonte e Lancillotto avrà predominio sempre la cortesia cavalleresca e la tradizionale « bontà dei cavalieri antiqui », poichè, d' altro canto, i voti di gravi sventure imminenti sul capo degli offensori, che risuonano sulle labbra degli eroi nel calore dell' ira, sono comuni allor tutti in simile congiuntura. — Non mi par quindi che sia nel vero

---

1. Per le relazioni, che la lotta di Corsamonte contro Aquilino e la compagnia del Sole ha con quella di Rinaldo contro i Maganzesi nel *Rinaldo* del Tasso, cfr. E. Proto, *Sul Rinaldo di T. T.*, Napoli, 1895, p. 237-238.

il Proto, quando, ancor di recente [1]), insiste sulla derivazione della lite fra Lancillotto e Gaveno da quella di Aquilino e Corsamonte. E tanto meno mi par che colpisca nel segno il Vivaldi [2], quando dice « che se nel Trissino e nell' Al. il duce supremo si sdegna, è per difendere uno dei cavalieri offesi ed anche perchè nell'ira viene insultato dall' altro »: Corsamonte, invece, non pronunzia alcuna parola d' ira contro Belisario: è soltanto nell' *Avarchide*, che il duce supremo si sdegna perchè viene insultato da Lancillotto (I, 33 sgg.), con quella moderazione però, ch' è propria d' un' età incivilita.

A conclusione non differente ci induce l' esame del richiamo degli eroi al campo e del loro ritorno, sebbene, per la prima parte, appariscano evidenti e numerose le dipendenze, formali però, dell' Al. da Omero.

Il canto XIV dell'*Avarchide*, ove si narra dell' ambasceria che Artù manda a Lancillotto per indurlo a ritornare presso di lui, comincia precisamente come il IX dell'*Iliade*. La stessa costernazione nei due campi e nei due re (*Av.*, XIV, 1-4; *Il.*, IX, 1-16); la stessa proposta di ritirarsi, fatta dai re, aspramente ribattuta, là da Tristano, qui da Diomede (str. 5-11; vv. 16-49); presso che eguali parole pronunziano Lago e Nestore, per consigliare il richiamo dei due irati (str. 12-17; vv. 50-62 e 96-113) — la sola diversità nell' Al., è la soppressione del banchetto omerico che interrompe la scena; soppressione che si riscontra anche nel XIII dell' *Italia liberata*, ove il vecchio Paulo propone a Belisario il richiamo di Corsamonte. A questo punto soltanto può chiamarsi a confronto cogli altri anche il dimenticato episodio del Trissino. Lago inoltre, come Paulo, svolge più a lungo (str. 16-17), che non Nestore, le ragioni di tal richiamo. Le risposte di Agamennone, Belisario e Arturo si equivalgono interamente (str. 18-32; vv. 115-161), anche nella natura dei doni offerti agli eroi, che consistono nel dominio di varie città — soppresso, però, dal Trissino – e in una moglie scelta fra la parentela

---

1. In *Rass. crit.*, II, 132.
2. *Sulle fonti d. G. Lib.*, I, 200.

del re stesso. (Agamennone lascia ad Achille la scelta fra tre sue figlie; Belisario offre, naturalmente, a Corsamonte la sua diletta Elpidia; l' Al. specifica un' imaginaria sorella di Ginevra). Subito dopo, come Nestore (vv. 161-172), così Paulo, e Lago (st. 33-36), propongono gli ambasciatori, tre presso Omero e l'Al., due pel Trissino. I messaggeri greci trovano Achille che sulla cetra canta le gloriose gesta degli eroi; (vv. 185-191), Lancillotto, invece, sentiva cantare da Euterpe le imprese di Girone il Cortese: particolare, questo, taciuto dal Trissino (libro XIV). Le offerte di vivande e di vino che Achille fa ai messi (vv. 201-221) son ripetute in entrambi i poeti cinquecentisti. L'Al., però, esprime più lungamente (str. 40-41), che non Omero e il Trissino, le incertezze degli ambasciatori nel prender la parola. Ad ogni modo, Ulisse e Maligante espongono il messaggio di Agamennone e d'Artù, su per giù, in eguali termini, con qualche prolissità, sul principio, da parte del secondo (str. 42-58: vv. 225-306); e, su per giù, eguali son le risposte di Achille e di Lancillotto, più calma quest'ultimo (str. 59-66; vv. 307-429). Il Trissino, seguendo Omero, svolge più a lungo, che non l' Al. il quale solo vi accenna (str. 62), il ricordo delle vittorie riportate dal suo eroe. Ma identica intonazione e scopo, se pur contenuto diverso, hanno i discorsi di Fenice, di Ciro (legato di Belisario) e di Lambego (str. 67-79; vv. 430-605) [1]: si potrebbero, anzi, fare comparazioni più minute (ad es. str. 75-76; vv. 502-507). Achille trattiene Fenice come Lancillotto il suo vecchio aio (str. 80-84; vv. 606-622); nell' *Italia*, essendo due soli gli ambasciatori, Ciro e Troiano, non ha luogo una simile offerta da parte di Corsamonte. Boorte parla a Lancillotto come il Telamonide ad Achille (str. 91-94 e vv. 644-655): tratto, questo, che manca al Trissino, il quale invece, allontanandosi da ogni modello, introduce Achille, il fido compagno di Corsamonte, ad esortare inutilmente l'eroe ad arrendersi all'invito del duce supremo. Il Pelide, quindi, e Lancillotto fanno preparare un

---

1. L'Al. e il Trissino sopprimono il fatto speciale che Fenice racconta nel suo discorso ad Achille.

letto a Fenice e a Lambego (str. 98; vv. 658-662). Infine, le domande di Arturo e Belisario, ansiosi, ai messaggieri di ritorno, le risposte di Maligante e di Traiano, gli incoraggiamenti di Tristano e di Costanzo rispondono ad altrettali situazioni omeriche: il pranzo, però, e il sonno con cui si termina il canto alamanniano (str. 108-109), mancano nel Trissino, ma sono pedissequamente ricalcati su Omero (vv. 710-713). — Il Vivaldi [1] crede che il tratto del XIII dell' *Italia*, da noi esaminato, abbia servito di fonte al Tasso pel canto XIV della *Gerusalemme*, ove Goffredo delibera il richiamo di Rinaldo; ma, poco dopo [2], gli sembra che, meglio che dal Trissino, il Tasso possa aver attinto dall'Al.

Chi, però, legge i canti XIV e XV della *Gerus.*, troverà che il Poeta ha tolto dall' *Iliade* l' idea generica del ritorno dell' eroe, ma ha poi condotto l' episodio con la massima libertà, introducendovi il sogno di Goffredo, le preghiere di Guelfo zio dell' eroe, l' ambasceria di Carlo e Ubaldo —ecco per il numero dei legati l'unico confronto possibile col Trissino!—il viaggio di costoro all'isola di Fortuna, l'arrivo al palazzo di Armida ecc.... Si noti, per giunta, che il T. dedica due ottave appena alla parlata che Ubaldo rivolge all' eroe, non isvolgendo alcuno degli argomenti posti in rilievo negli altri episodi [3]. Il T. adunque, ha conservato una perfetta indipendenza rispetto al modello omerico non solo, ma anche agli imitatori; fra i quali il Trissino ha pochissime relazioni col IX dell' *Iliade*, numerose invece, per quanto formali, il poeta dell' *Avarchide*.

Minori, però, appariranno quest'ultime, studiando il ritorno degli eroi nei varii poemi. Erronea, del tutto, è l'opinione del Vivaldi [4], il quale riavvicina il ritorno di Lancillotto nel campo

---

1. *Op. cit.*, II, 87.
2. *Op. cit.*, II, 89.
3. D' accordo col PROTO, *Rass. crit.*, I, 106-107, nel riferirmi all'*Achilleide* di Stazio per l'episodio tassesco, non posso convenire con lui nell' attribuire ancora qualche importanza a Omero e all'Al. come fonti del richiamo di Rinaldo (*Ibid.*, e p. 69).
4. *Op. cit.*, II, 214-215.

arturiano a quello di Rinaldo presso i Crociati. Son vere e proprie parole di scusa, anzi di pentimento, che l' eroe del Tasso rivolge all'espugnatore di Gerusalemme (XVIII, 1), giacchè egli ha piena coscienza di avere offeso il suo duce, che in terra fa le veci di Dio (str. 7), non soltanto col ritiro dal campo, ma altresì con la vita licenziosa fra le braccia di Armida e le delizie de'suoi giardini incantati; onde è indotto dall' Eremita a chieder perdono e a lui e a Dio (str. 8). L'incontro, adunque, di Rinaldo con Goffredo, descritto rapidamente in due strofe senza alcun accenno al passato (str. 2), non ci presenta che una parte dell'episodio; il quale è compiuto col perdono, che l'eroe deve chiedere a Dio pe' suoi giovanili trascorsi. A ragioni diverse s'ispira il ritorno di Lancillotto presso il suo re; e l'episodio tutto ha carattere assai differente da quello che parve al Vivaldi. Lancillotto non vuol più trattenere lo sdegno « poi che l'irato ciel par se ne offenda » (XXII, 3); e di questo corruccio divino sembra ch'egli trovi la ragione nel suo contegno verso Claudiana e i fratelli, onde nacque la lite e il ritiro dal campo: tanto accorate son le parole con cui vi accenna nel discorso ad Artù (str. 10). Anche la morte di Galealto appare ai suoi sguardi, come una punizione del cielo (str. 11). Ma non è paura — egli esclama, rivolgendosi forse a Gaveno e agli invidiosi suoi pari — il sentimento che lo guida ad inchinarsi al seggio reale, donde lo allontanò non orgoglio, ma (credeva) giusto sdegno: egli ha fatto ritorno perchè « tardi omai troppo » si duole di lasciar perire sotto il furore nemico così nobile stuolo d' eroi e di cavalieri (str. 9), e perchè soltanto con la vendetta potrà calmare lo strazio del suo cuore (str. 13). L'umiltà, quindi, con cui egli prega il re non di perdonargli — si badi — ma di riaccoglierlo tra i suoi fidi (str. 14), non è altro che una forma di cavalleresca cortesia, dal guerriero dovuta al suo signore (cfr. XXIV, 7-9), la quale differisce soltanto di grado da quella di cui egli ha dato e darà sempre prova anche verso semplici cavalieri (cfr. XXII, 87; XXIII, 19). È d' uopo ricorrere all'*Iliade* (XIX, 40) per trovare il modello che l' Al. ha avuto sott' occhio, senza però ricalcarlo: Achille non chiede scusa

ad Agamennone, che, ferito come Artù, lo attende nel suo padiglione; depone l'ira, afflitto dalla morte dell'amico e di altri eroi, impreca egli pure alla causa della lite e del suo ritiro dal campo [1], ma è ben lungi dal ritenere quelle sventure come punizione del suo orgoglio. Manifesta variante dell'Al. sono l'insistente accenno alla vendetta, che una sola volta si legge sulle labbra di Achille (XIX, 209 sgg.), e l'umile tono delle parole dell'eroe. Il Trissino si è particolarmente inspirato ad Omero nel descrivere il ritorno di Corsamonte al campo di Belisario (*Italia*, XIX). Se il movente non è la morte dell'amico più diletto, ma il ratto della sua amata Elpidia, compiuto dai nemici; egli, però, come Lancillotto, abbraccia il suo Signore [2]; e se non gli chiede scusa, impreca anch'egli alla causa della discordia, senza giudicare a chi spetti ragione (ciò che non fa il figlio di Bano), e si affretta alla pugna, senza manifestar propositi di vendetta. — Il ritorno di Rinaldo, come il suo richiamo, sta, dunque, da sè; mentre dall' episodio iliadeo dipendono assai meno l' Al., e più il Trissino.

Non lambicchiamoci, perciò, il cervello ad escogitar fonti o derivazioni, laddove, a mente serena, non si posson vedere, e non sempre, che de' riscontri, il più delle volte di forma; e restringiamoci, nel caso nostro, a concludere che l'Al. si è valso dell' idea generica della μῆνις, come molti altri poeti, foggiandola e svolgendola come gli suggeriva la *matière de Bretagne*, ove ne trovava modelli assai più adatti, e derivando da Omero, l' autore classico di queste liti d' eroi, ricalchi di forma, specialmente senza proporsi di imitare piuttosto questo che quello de' suoi predecessori.

---

1. Il confronto è, dunque, ristretto alle str. 9-10 e ad un semplice accenno che Artù fa ai doni promessi a Lancillotto (str. 20); accenno ben altrimenti svolto in *Il.*, XIX, 146 sgg. e 238 sgg., su cui ha esattamente ricalcato il Trissino.

2. L'abbraccio del re a Lancillotto che ritorna, si riscontra già nel *Lancillotto e Ginevra* di Nicolò degli Agostini (VII, 54).

III.

Esaminate così brevemente le fonti donde l'Al. attinse il contenuto generale dell' *Avarchide* e determinate le relazioni che corrono tra la μῆνις di Lancillotto — dato fondamentale del poema — con le ire degli altri più celebrati eroi, vediamo ora se lo studio dei caratteri dei guerrieri più illustri dei due campi ci permette di stabilire in quanta misura il P. siasi valso, anche per questo riguardo, dell'elemento brettone.

Cominciamo da Arturo: *à tout seigneur tout honneur!* E appunto perchè egli appare non solo come il Signore di quasi tutta Europa, onde vola altissima la sua fama (*Av.*, XXII, 8), ma anche come il fiore di ogni cavalleria, a cui non è permesso paragonare alcun altro dei re o cavalieri (*R. T. R.*, IV, 89), è naturale che debba essere adorno delle doti più eccellenti, che ben di raro tutte si assommano in un individuo qualsiasi. Anzi tutto, troviamo in lui quelle virtù, che dovrebbero esser le prime in ogni pastore di popoli: il senno, cioè, e la prudenza. Il consiglio dei duci britanni deve indicare qual cavaliere si presenterà a sostenere la sfida lanciata dal superbo Segurano (*Av.*, X, 27 sgg.). Arturo ha già respinte le preghiere di Gaveno, che lo supplicava di far cadere sovra di lui la scelta, perchè, non acciecato dallo affetto per il vanaglorioso nipote, in omaggio al quale, tuttavia, lascia che Lancillotto stia lungi dal campo, comprende che contro il valore dell' eroe d' Ibernia ben altra spada è necessaria; e non esita a confessare a Gaveno questi suoi sentimenti, osservandogli che anche Lancillotto, il quale « tanto più di lui nell'arme vale » (X, 25),

> se mai [*con Segur.*] a battaglia è stato indotto,
> assai gloria stimò l'essergli uguale. [1]

---

1. È vero che in tutto l'episodio del duello fra Segurano e Tristano non mancano reminiscenze omeriche (cfr. De Michele, *Op. cit.*, p. 17). Ma, per il tratto qui sopra esaminato, l'Al. s'è inspirato a motivi brettoni, come vedremo fra breve studiando il carattere di Gaveno. Si noti,

Ma non può egualmente respingere le proposte degli altri eroi, che tutti vorrebbero misurarsi col più forte baluardo di Avarco.

Nell' imbarazzo, « per non fare a nessun di tanti offesa », pensa al sorteggio. Così procede anche Nestore (*Iliade*, VII, 54 sgg.), quando si tratta di scegliere il campione contro Ettore sfidante: ed è un mezzo, questo, a cui, come han ricorso gli antichi seguendo le orme di Omero [1], così pure han fatto buon viso i poeti romanzeschi (cfr. *Orl. Innam.*, I, 1, 54-58). Ma l'Al. introduce nell' episodio un elemento originale, pur attenendosi, in altra occasione (XV, 57), ai consueti modelli. Alla proposta di Artù, Lago osserva che in una tale circostanza, da cui dipende la sorte dell' impresa e la gloria di tutta la Britannia, non è opportuno affidarsi alla sorte; ma conviene, che ogni duce dica, segretamente, alle orecchie del re, il nome del cavaliere che più di tutti gli sembri degno competitore di Segurano, e quegli sia eletto, che raccolga più voti. Gli è così che vien scelto Tristano. Ma ciò non toglie, che Artù, sacrificando al buon esito del duello l'orgoglio di sangue e gli affetti più vivi, abbia dato splendida prova di prudenza e di senno. Quanti esempi, poi, di queste sue virtù si ritrovino nei testi francesi, sarebbe troppo lungo enumerare. Così, in un bambino seminudo, che si presenta alla corte chiedendo al re di portare la bandiera nella prossima guerra contro i Sassoni, egli riconosce giustamente il mago Merlino, suo fido consigliere, mentre i cavalieri circostanti mettono in burla la strana richiesta (*R. T. R.*, II, 324). Talora la prudenza lo spingeva a mostrarsi un po' tiepido osservatore di certi obblighi cavallereschi; e se da taluno veniva perciò biasimato, come una leggenda posteriore fantastica che lo

---

intanto, che, se la proposta di Gaveno e il rifiuto di Artù sono ispirati da un' eguale proposta di Menelao e da un eguale rifiuto di Artù (*Il.*, VII, 94-119), vi è però, nell' insieme, una notevole modificazione: giacchè il rifiuto di Artù non è suggerito dall'amore che egli nutre pel nipote, come si vede in Agamennone rispetto al fratello, ma dalla sicurezza della sua inferiorità.

1. Cfr. Multineddu, *Op. cit.*, p. 68.

biasimasse Carlo Magno, il quale non poteva comprendere perchè Artù, circondato da sì gran numero di valorosi eroi, non avesse conquistato tutto il mondo (cfr. Lös., pp. 302 e 439), gli eventi, però, gli davan ragione. Così, egli non accondiscende alle preghiere di un cavaliere sconciamente ferito,—il quale sarebbe guarito soltanto se qualcuno gli avesse giurato di uccidere tutti coloro, che avrebbero dichiarato di amar meglio il suo feritore,—per l'estensione appunto di quest'obbligo, difficile veramente ad adempiersi: solo un eroe potrà sottoporvisi, Lancillotto, per opera del quale infatti, il cavaliere guarisce (*R. T. R.*, III, 121 sgg.). Il fondamento di così elevate virtù consiste specialmente nel rispetto che egli ha sempre dimostrato verso la religione, e nella sincerità della sua fede. Manifesto esempio ce ne porge un passo dell'*Avarchide* (XXII, 16-20), donde si rileva, che, per Artù, l'ira di Lancillotto, la morte di Galealto e il ritorno dell'eroe sono frutto dei disegni di Dio. Parole che ben si comprendono sulle labbra di un re, il quale non montava a cavallo durante la settimana di Passione (*R. T. R.*, IV, 206), e non compieva alcuna impresa senza prima ascoltare devotamente la messa (*Ibid.*, II, 317). È vero, che, a causa di un filtro amoroso propinatogli dalla falsa Ginevra, egli non ascolta le rimostranze che il Pontefice gli rivolge per il ripudio della regina, e lascia che il suo regno rimanga per ventinove mesi sotto l'interdetto; ma, quando, essendo un giorno a caccia, entra in casa di un eremita, che gli fa conoscere i suoi torti, si pente e si dichiara pronto a riparare il mal fatto (*Ibid.*, IV, 191 sgg.).—Grande nobiltà di sensi egli manifesta, inoltre, in più occasioni. Così acconsente ad affidare al duello fra Clodino e Gaveno l'esito dell'impresa, soltanto perchè ritiene dovere di re « da sangue e morte conservare Tanta e tal gente col periglio d'uno » (*Av.*, III, 36). Non altrimenti si esprime il barbaro re Rione (*R. T. R.*, II, 325), proponendo ad Artù, che accetta, un duello, che risolva senz'altro la guerra.

Ed è sempre per il pensiero della sorte, che attende i suoi cavalieri, i suoi soldati, ch'egli conviene con Lago nella ne-

cessità di richiamare Lancillotto: non per lui, no, giacchè (*Av.*, XIV, 20)

> ... se qui sola in rischio la mia vita
> fosse, e sola di me la propria sorte,
> pria che ciò far, per via corta e spedita
> di tosto eleggerei correre a morte;
> ma quando così nobile e gradita
> gente mi veggio e sì onorate scorte,
> che delle nostre colpe avrebber doglia,
> al voler di ciascun piego la voglia.

Come si vede, l'Al. non poteva negare ad Arturo quell'elevatezza di sentire, onde la figura di lui si adorna nella tradizione francese. « Il buon dritto non può mai esser vinto », esclama il famoso re (Lös., p. 164); e a questa divisa egli non venne mai meno.—Fornito, adunque, di queste doti e non trascurando mai di manifestarle, in guisa che i suoi sudditi ne avessero a ritrarre non pochi vantaggi, si comprende com' egli tenesse in gran concetto la dignità regale, che ripeteva da Dio (*Av.*, I, 44); tanto più che la rinomanza della sua corte, la quale vien paragonata da un romanzatore, con istranezza d'imagine, ad una dolce e buona fontana, ove gli uomini e le bestie vengono ad estinguere la sete (Lös., p. 113), e da un altro vien detta « *la plus loial.... et.... la plus droituriere qui a celui tens fust en tot le monde* » (Lös., § 233), rendeva veramente legittimo il suo orgoglio. Onde si comprende il tono superbo della sua risposta a Lucio imperatore romano: « costui (egli esclama) pretende la Bretagna; io pretendo Roma! » (*R. T. R.*, II, 343). Ma, a suo tempo, egli sapeva apparire anche modesto. Così lo vediamo scorrere le fila dei suoi, accompagnato solo da Gaveno e Lago « per non mostrar del re l'altero stato » (*Av.*, XVI, 35); riflesso, questo, della grande modestia ch'egli, più d'una volta, nei testi francesi dimostra specialmente verso Tristano e Lancillotto, gli splendori della sua corte.

La tradizione ci presenta Artù come un monarca conquistatore: e veramente, nelle guerre incessanti da cui fu travagliato il lungo suo regno, diede prove di così notevole abi-

lità e prodezza, che la vittoria non fu mai restìa a sorridergli. Fra i racconti brettoni ricordiamo, come quelli in cui maggiormente riluce il valore del re: il duello ch' egli sostenne con i giganti Roalland e Safarino (*R. T. R.*, II, 150-151) nella guerra contro i Sassoni, e, più tardi, con lo stesso re Rione (*Ibid.*, pp. 192 e 326 sgg.), e la lotta grottesca sì, ma non meno terribile, col feroce gatto di Losanna (*Ibid.*, pp. 361 sgg.). Abilità congiunta a valore dimostrò pur nel felice combattimento contro il gigante del monte San Michele (*Ibid.*, pp. 348 sgg.). É naturale quindi, che entrambe queste virtú rifulgano anche nell' *Avarchide*: così, per un cenno generico, cfr. X, 10-11; a XIII, 26 sgg. egli dà saggio della più calma intrepidezza in un grave pericolo; *Ibid.*, 84-85, vedendo i suoi fuggire, propone loro con parole ironicamente mordenti che lo diano legato in mano ai nemici; a XVII, 10, dichiara a Lago d'essere spinto ad uno scontro ineguale soltanto, forse, « da desio... d' opere leggiadre Oltre il dover di regia qualitade ».

Ben a ragione, dunque, Lago loda (XV, 10) la sua resistenza ai disagi tutti della guerra, la sua instancabilità, il suo ardimento. Ma anche le sue forze hanno un limite; nè il suo valore è, come quello di altri eroi, insuperabile. Così lo vediamo messo a mal partito da quattro guerrieri di Clodasso, fra i quali primeggia Palamede (XVI, 102 sgg.), e salvato a stento da Boorte: ma Segurano, disperdendo il drappello che porta in salvo il re ferito, ne riesce ad afferrare per la briglia aurata il cavallo, ed avrebbe certo tratto prigione il re stesso, se Tristano, accorso, non avesse, con un sol colpo della sua spada, fatto cadere sulla groppa del cavallo l'audace assalitore. In simile situazione Artù s' è trovato non poche volte, anche nei romanzi francesi e italiani. Così, sconfitto, sta per perdere il campo ed è obbligato a far pace con Meliadus (*Tav. Rit.*, I, 29-31): altra volta, è buttato giù di sella ed è presso a morire per mano di parecchi cavalieri comandati da una donzella, quando (come nell' Al.) vien salvato da Tristano (*Ibid.*, p. 224), che lo libera pure, più oltre, dalla prigionia di Lasancis (*Ibid.*, p. 327-328). Quel Tristano medesimo, che, in altri momenti, combatte con lui, lo scavalca e

lo ferisce (*Ibid.*, p. 397)! Così pure, mentre è fra le braccia della maga e tradisce Camilla, viene assalito da quaranta cavalieri e gettato in quella prigione, donde poi lo libererà Lancillotto (*R. T. R.*, IV, 57).

Ricordiamo, infine, i suoi sentimenti cavallereschi, attestati da tutti i cavalieri e da tutte le dame, che si presentano alla sua corte per ottenere soccorsi e giustizia: ed a questo unanime consenso l' Al. si inspira in più luoghi. Artù, infatti, non si compiace delle prodezze che Lionello fa con l' arco, perchè questa è un'arma indegna di un cavaliere, che deve portar soltanto lancia e spada, e a mala pena vi si acconcia costrettovi dalle necessità del combattimento (XIII, 58-61). Così, poco più oltre (XV, 115, 120-121), concede la vita al prigioniero Sanzio, lo prega di dargli alcune notizie sui nemici, che avrebbe potuto ottenere sol minacciandolo di morte, e, avutele, lo regala di un aureo monile e lo rinvia tra' suoi [1].

Rimarrebbe a parlare dei sentimenti che Arturo nutrì per i principali cavalieri della sua corte, che presero parte alla guerra d' Avarco; ma, poichè, su questo riguardo, già abbiamo detto qualcosa, e altro ancora dovremo aggiungere in momento più opportuno, ci restringeremo a poche osservazioni. Chi abbia esaminato il primo canto dell' *Avarchide*, avrà notato che Arturo crede troppo facilmente alle maligne parole di Gaveno. Or che questa facile credulità fosse il lato debole del suo carattere, appare da più testimonianze. È nota l'ingenuità con cui, sin da principio, egli prestò fede all'accusa della falsa Ginevra (*R. T. R.*, IV, 97 sgg.); la prova massima della quale egli ritiene che consista nella vecchiezza del cavaliere, che accompagna la messaggera dell' accusatrice, giacchè esclama: « questo cavaliere ha troppo vissuto per non indietreggiare dinanzi a una falsa testimonianza! » (*Ibid.*, p. 163). Similmente, quando la damigella di Morgana rivela ad Artù l' adulterio di Ginevra e Lancillotto, fingendo di averne ri-

1. Questa cortesia di Artù non è sfuggita al De Michele, *Op. cit.*, pp. 38-39; ma egli snatura l'episodio, quando dice che Arturo concede la vita a Sanzio, purchè questi gli manifesti i disegni di Segurano: la str. 115 non lascia affatto sospettare un patto di tal natura, imposto dal re.

cevuta la confessione dall' eroe pentito, Artù crede, senz'altro, alle parole di Ginevra, la quale protesta d'aver amato Lancillotto come tutti lo amavano alla corte, attratta, cioè, dallo splendore delle sue imprese e dalla sua devozione verso il re (*Ibid.*, p. 328). Tuttavia, per quanto grande fiducia riponga in Gaveno, Artù non sa celare i legami d' affetto che lo han sempre avvinto a Lancillotto: su essi, perciò, l' Al. insiste più volte (cfr., di preferenza, XIV, 30-31), come insistono i romanzatori, riferendosi, naturalmente, al tempo in cui il re non conosceva ancora il tradimento dell'amico (cfr., ad es., *R. T. R.*, IV, 86, 208, 329). Verso Tristano, poi, Artù è largo delle più eccelse lodi: egli ha piena fiducia nel suo nobile spirito e nel suo valore (IV., 14-15); soltanto il vederlo lo riconforta (XIV, 5); ne ammira l' instancabile assiduità nel vegliare alla sicurezza del campo (XV, 37); dichiara che, con un tal capo, le soldatesche non hanno bisogno alcuno d' incoraggiamento (XVI, 40); e di lui si preoccupa, sebbene ferito, con l' ansietà stessa che prova per la sua bandiera (XVII, 11-12). Non altrimenti nei testi francesi. Per trattenerlo alla corte, il che egli considera come un « dono », lo fa pregare dalla regina stessa (Lös., § 205); obbliga il re Marco a giurare di lasciar venire Tristano in Cornovaglia, ove era Isotta, e di accoglierlo amorevolmente (*Ibid.*, § 251); di lui, infine, e di Lancillotto tesse un elogio caldissimo, con le seguenti parole, che rendon muti gli astanti: « *Un gentile home ne pourroit estre tournez a deshonnour par force de chevaleril, tant comme il eüst Tr. en sa compaingnie et Lanc. du Lac autresint.* » (Lös., § 261: cfr. § 264). Lodi eguali Arturo ha per Boorte (*Av.*, XIV, 5; XVII, 11); e si comprende, dal momento che la tradizione ricordava come Artù lo credesse degno di succedergli al trono (Lös., § 219).

Gli elementi, adunque, che costituiscono il carattere del famoso Sovrano, quale appare nell'*Avarchide*, sono gli stessi che lo informano nella tradizione brettone, cui indubbiamente s'è inspirato l'Al. [1].

---

1. Magro è l'articolo che dedica ad Artus il Seiffert, *Ein Namenbuch z. d. altfranzös. Artusepen*, Greifswald, 1885, p. 48-49. Migliore, ma non del

Forse perchè l'azione di Lancillotto nel poema resta interrotta per tredici canti, a causa della sua μῆνις, appar più importante quella di Tristano, che si manifesta continua per tutta l'opera.

Il P. ricorda (*Av.*, II, 111) che Tristano, figlio di Meliadusse—per la madre cfr. Al., *Girone*, XXIII, 69 — è re dell'Armorica, e che il regno gli fu affidato dal sovrano precedente, Ovetto, fratello del padre suo. Evidentemente questo Ovetto deve identificarsi con Hoël (var. *Hoet*) re della Piccola Brettagna, la cui figlia era stata sposata in seconde nozze da Meliadus (Lös., § 22), giacchè è appunto Hoël che investe Tristano del regno (id., § 56) [1]. L'Al. ha modificato nei particolari questi fatti, facendo di Ovetto il fratello anzichè il suocero di Meliadus, perchè in tal modo si precludeva l'adito a parlare delle tristi nozze di Tristano con Isotta dalle bianche mani, figlia di Hoet, argomento non permesso dalla rigidità delle cosidette norme classiche, seppur, come è più probabile, non si tratti di una delle consuete confusioni o di nomi o di parentela.

Tristano ci appare subito come l' ideale della modestia e della sincerità. Richiestone, egli esprime il suo parere da cavaliere onorato, per quanto lo conceda il debole suo intelletto (*Av.*, II, 34): dinanzi a Segurano, dichiara d'essere il più « rio » fra tutti i cavalieri, sebbene l'eroe d'Avarco abbia invitato a singolar tenzone il più valoroso (X, 67): ritenendo, poi, che la sincerità sia la miglior dote di un cavaliere, non esita a biasimare Artù pel suo contegno con Lancillotto (II, 38). Tratti consimili abbelliscono la figura dell' eroe anche nei testi francesi.

Così, non si crede abbastanza celebre per apparire alla corte di Artus (Lös., § 106); respinge con modestia gli elogi che Palamede rivolge al suo valore (*Ibid.*, § 449); e, a confes-

---

tutto al caso nostro, è la monografia di H. zur Jacobsmühlen, *Zur Charakteristik d. Königs Artus im altfranzös. Kunstepos*, Marburg, 1888.—L'Al. stesso dedica ai meriti di Artù due strofe notevoli del *Girone* (XIII, 12; XXIII, 67).

1. Un altro Ovetto è certo quello che ad *Av.*, IV. 56 è detto cugino di Tristano; ma la sorgente del nome è la stessa.

sione dello stesso Palamede, molte volte si lascia superare in qualche scontro, soltanto per non apparir troppo valoroso (*Ib.*, § 463). Quasi sempre il P. lo chiama *il buon Tristano* (II, 63; III, 4; XII, 56; XIII, 9...); e questa sua bontà è uguale verso tutti, amici o nemici, cavalieri o servi. Se pur è possibile, è vinta solo dalla generosità del suo sentire. Con parole vibrate si oppone all' insana proposta di Gaveno, che avrebbe voluto punire i legati di pace inviati da Clodasso (*Av.*, XI, 47 sgg.); e consiglia di accettar la tregua richiesta per seppellire i morti, perchè « chi de' morti suoi non ha pietade A selvaggio leon simil si finge ». In altro momento, conforta Arturo, che pensava alla fuga (XIV, 8 sgg.), e con parole veramente assennate, cui non fa velo l'amore per Lancillotto, incoraggia il re abbattuto per l'esito infelice dell'ambasceria di Maligante, Lambego e Boorte (*Ibid.*, 103-107). Arde di nobile sdegno, vedendo calpestato e mutilato dai nemici il cadavere di Caradosso, che aveva dato la vita per la difesa del vessillo di Artù, e vola per istrapparlo ai nemici (XVIII, 2 sgg.). Egli vorrebbe vendicare anche il suo povero paggio Filanto, uccisogli da Palamede, ma le vicende della battaglia ne lo impediscono: splendido episodio di stampo classico (IV, 67 sgg.) [1]. Accogliendo poi Vagorre, venuto per

---

1. L'ispirazione è omerica. Come, infatti, Antifo, figlio di Priamo, volendo colpire Aiace, uccide Leuco fedele amico di Ulisse, il quale, di ricambio, abbatte un bastardo del re (*Il.*, IV, 488 sgg.); così Palamede atterra Filanto paggio di Tristano che, per contro, uccide altri valenti soldati di Clodasso. Ma la condotta dell' episodio è diversa. Presso l' Al., Palamede è provocato da Filanto, e Tristano cerca per ogni dove l'uccisore e, soltanto per non poterlo trovare, sfoga la sua rabbia sui nemici presenti. Inoltre il P. ha attinto ad altre fonti: così la similitudine della str. 73 deriva da Verg., *Aen.*, IX, 435-437—imitata dall'Ariosto, *Orl. Fur.*, XVIII, 153—ma non tutto l'episodio, perchè Niso riesce ad uccidere Volscente, l'uccisore del suo Eurialo. E neppure si può ricorrere, come altri ha fatto, alla morte di Camilla e di Arrunte (Verg., *Aen.*, XI, 759-867), chè troppo differisce dal breve quadretto alamanniano. Filanto è vittima del suo ardire giovanile come Partenopeo nella *Tebaide* di Stazio (X, 720 sgg.); ma per quello non interviene Latona come per il secondo. Variante propria del P. è che Tristano non riesce a trovare chi ha posto a morte il

chiedere a Lancillotto i corpi di Segurano e Clodino, non sa trattenere le lagrime (XXV, 30). Non altrimenti la tradizione. Col portare egli stesso gli scudi disprezzati di Cornovaglia (per cui, cfr. *Av.*, XVI, 46), riabilita i cavalieri di questo paese che godevano fama leggendaria di viltà (Lös., § 112); risparmia il cugino di Morhout, che voleva vendicare sopra di lui la morte di quest'ultimo (*Id.*, § 194); perdona a Palamede, sebbene questi sia accusato dalla sua Isotta; potendo uccidere l'odiato Marco, tuttavia lo risparmia; e non serba rancore per Brunoro il Nero, che pur gli ha dichiarato di amare anch'egli perdutamente la regina Isotta (Lös., § 483 cfr. p. 443). In parecchie circostanze si rivela il suo carattere or dolce or conciliante. Commosso da un tratto generoso del suo nemico Palamede verso di lui, promette di non più desiderarne la morte, anzi é dolente di avergli recato onta più volte (*Id.*, § 149): chiuso con lui nella prigione di Daras non crede di dover combattere col compagno di prigionia in un momento in cui entrambi corrono un altro grave pericolo (*Id.* § 181): l'aria fiera dello stesso cavaliere gli fa dire di non aver desiderio di misurarsi con lui (*Id.*, § 401): altrove, combattendo con lui e vedendolo stanco, gli propone di cessare; rifiutandosi quello, son separati dal re Galehodin, e Tristano prega Palamede di non odiarlo più così violentemente (Id., § 444), e, per di più, chiamato da un messaggero, corre in aiuto di lui che si trovava in pericolo (*Id.*, § 493). Egli era, dunque, sincero e fedele nell'amicizia: si ricordino, a prova, gli elogi ch'egli fa dell'amico Lancillotto (*Av.*, II, 37 sgg.) e la difesa che per lui compie del corpo di Galealto (XX, 113; XXI, 6); onde con giusto orgoglio il P. nota che egli solo, fra tanti cavalieri, non sente invidia per la gloria dell'amico (XXIV, 3).

Chi, com'egli, proclamava che il vero guerriero deve ripor fiducia soltanto nel suo braccio (II, 40; XIX, 20), doveva

---

suo paggio. Al modello omerico, invece, si attengono l'Ariosto (*Orl. F.*, XVI, 71 sgg.) per la morte di Olimpio dalla Serra, e il Tasso (*Ger. l.*, IX, 81-88) per quella di Lesbino. Come si vede, adunque, l'Al. ha attinto liberamente dai suoi predecessori e ha messo anche qualcosa del suo.

certamente esser più d'ogni altro valoroso : e lo è infatti, sebbene l'Al. gli anteponga più volte Lancillotto (II, 142-143; VII, 98; X, 57)[1]. Se fu scelto per campione contro Segurano, lo dovette tanto al suo valore quanto alla modestia, ond'è caro a tutti i suoi (X, 41-42). Nel duello, poi, sdegna gli artifici e i mezzucci, poichè « la virtude Sol ne l'invitta spada esser conchiude » (*Ibid.*, 62). Lo vediamo, infine, con gran coraggio salvare Artù, ferito, dalle mani di Segurano, e trascurando il riposo, sebbene mal fermo in salute (XXIX, 40), far la notte la ronda più assidua e vigilante. Una sola volta si smarrisce, per il terremoto suscitato dalla Fortuna in danno dei Britanni — imitazione omerica[2]: ma per poco, perchè, insieme con altri tre compagni, nella fuga generale dei suoi atterriti, non solo sostiene l'impeto di tutte le forze nemiche (XII, 102), ma nel momento più pericoloso non dimentica gli accorgimenti di buon capitano (XIII, 1: cfr. XIX, 26), e più tardi, ultimo fra tutti a indietreggiare, protegge da solo la ritirata dei suoi (XIII, 96 sgg.).

Tutto, adunque, contribuisce a rendere Tristano l'ideale del perfetto cavaliere[3]. E appunto perciò l'Al. ha accolto quei tratti della leggenda, che conservano la primitiva purezza nel carattere dell'eroe. Poichè il beveraggio d'amore, per effetto del quale fu dominato dalla passione per Isotta, lo rese perfido e furbo, non alieno dai più bassi sot-

1. È caratteristico, al riguardo, il seguente passo della *Tav. Rit.* (I, 502): « alcun dice che Lancialotto fu il migliore cavaliere del mondo e pari di Tristano; ma nel nostro libro non si pone nè truova che mai messere Lancialotto a giostra avesse uno vantaggio sopra Tristano, che Tristano non avesse un altro sopra di lui; e mai non combatterono di spada, pure che la battaglia avesse durata, che da Tristano venisse lo riposo ». Certo si è che, nello scontro al *Perron Merlin*, Lancillotto confessa la sua inferiorità di fronte al valore di Tristano (Lös., § 203).

2. Cfr. De Michele, *Op. cit.*, p. 19 *n.*, e Multineddu, *Op. cit.*, p. 68.

3. La *Tavola Ritonda* italiana (I, 119) dice che il mondo si poggia su quattro colonne: « *leanza, prodezza, amore, cortesia* », che Tristano tutte largamente possedette; e, dopo aver svolto questo concetto, conclude: « Sicchè, con verità, si può dire che messer Tristano ebbe in sè prodezza sanza viltà e sanza inganno, amore sanza invidia, larghezza e cortesia sanza avarizia e sanza villania ».

terfugi per poter godere tranquillamente del proprio amore [1], ed anche irreligioso e senza scrupoli (*Tav. Rit.*, I, 237 seg.) ; — mentre il P. gli dà più volte l'epiteto di « pio » (X, 64 ; XIII, 69 e 71....) e lo fa dichiarare ad Artù e a Lago, i quali lo ricolmano di lodi e di auguri per il prossimo duello con Segurano, ch' egli farà quanto potrà, ma che bisogna pur rimettersi alla bontà divina (X, 51).

Non lungo discorso dedicheremo a Lancillotto, perchè già molto si è parlato di lui, e molto dovrà dirsene ancora : il lettore lo ha già imparato a conoscere, e noi, del resto, non vorremmo ripeterci, tanto più che molte delle cose dette per Tristano potrebbero valere anche per lui.

L'Al., però, che lo considerava come il protagonista del poema, indulgendo altresì alle sue tendenze moraliste, per le quali aveva fatto sentenziare fin troppo il suo Girone, ha tratteggiato con più vivo amore l'aspetto morale del suo carattere che le doti esteriori del guerriero di fama immortale. La necessità di non rammentare neppure gli amori di lui con Ginevra tolse al P. i colori più belli, onde poteva adornarlo: è, quindi, tanto più degno di nota che la pittura riesca, anche così monca, a destare la nostra attenzione.

Egli, il più leale fra tutti i cavalieri della *Tavola Rotonda*, come lo dipingono i romanzatori, appena si avvede con quanto poca sincerità Arturo protesti di campeggiare sotto Avarco per restituirgli le terre avite, dichiara (*Av.*, I, 37 sgg.) di non poterle accettare dalle mani del re,

> perch'io [*esclama*] prezzo niente, non che poco,
> ricchezze, possession, regno o tributo ;
> ogni altra cosa insomma mi par gioco,
> se non quel vero onor, che n'è dovuto,
> dell'istessa virtù, che da noi nasce,
> e di cibo immortal gli animi pasce.

Ed è questo concetto elevato dell'onore, che lo spinge a rifiutare i doni offertigli da Arturo per bocca degli amba-

1. Cfr. *Hist. litt. de la France*, XIX, 695-96 *n.*, 703.

sciatori, e da Vagorre per ottenere in ricambio i corpi di Segurano e Clodino [1]. Assai regni ed onori io ho—dice egli (XIV, 82)—dalla bontà infinita ed immortale,

> che per grazia di lei tant'alto aspiro,
> che sì basso tesor quaggiù non miro.

Sappia Clodasso — così si rivolge a Vagorre (XXV, 47) — « che in me resta Di vero onor, non di guadagno, sete ». Così quando libera Artù dalla prigionia della maga Camilla, si vede offerto dal re « il suo Stato, il suo onore, tutto se stesso »: egli arrossisce e, naturalmente, rifiuta (*R. T. R.*, IV, 81). Rifiuto non meno deciso oppone un' altra volta al re, che, per indurlo a rimanere alla corte dopo l'esilio inflitto alla regina Ginevra, gli aveva offerto metà del suo regno (*Ibid.*, p. 187).—Le sue azioni sono sempre inspirate dai più nobili sentimenti. Con l'amico Boorte riconosce di essersi lasciato trasportar troppo dall' ira, quando si rifiutò di far ritorno al campo; e sebben cerchi di giustificarsi, non riesce a calmare i rimproveri della sua coscienza (XIV, 91-93). Eppure, ancor nel primo bollore dell' ira, aveva esclamato (I, 41):

> Nè desìo men di quel che già solea
> di vedervi [*Arturo*] felice e grande in terra:
> Dio vi dia pur vittoria e metta in core
> di pregiare e innalzar chi merta onore.

Le stesse parole aveva rivolto, poco dopo, a Viviana, pur sapendo che le stelle predicevano disastri e rovine per l'impero d'Artù. Io mi rimarrò da parte — dice — « senza ferro

1. Il De Michele, *Op. cit.*, p. 62, lamenta, per quest'ultimo episodio, la mancanza del soprannaturale. A torto, mi sembra. Nell'*Iliade* l'intervento celeste è necessario, perchè la restituzione dei cadaveri è imposta dagli Dei ad Achille come una pena per lo scempio da lui commesso sulle spoglie di Ettore. Ma nell' *Avarchide*, se Vagorre si muove verso il campo britanno col medesimo scopo, gli è perchè ha fiducia nel cuore buono e generoso di Lancillotto, ch'egli da tempo conosce; ed infatti non s'inganna. A che pro adunque quel soprannaturale?

vestir nè seguir Marte », finchè non lo veda in così gravi distrette, che l' onore e il dovere mi costringano a correre in suo aiuto. Ma attenderò a lungo,

> non per conforto mio, che nobil petto
> non può dell' altrui mal prender diletto,

sibbene perchè chi si mostra ingrato e disprezza gli amici rari, onorando invece i malvagi, dev'essere punito (I, 106-107). Ma la generosità del suo cuore non sa mantenere neppur questo proposito. Appena Galealto lo prega di soccorrere i suoi, che fra breve tutti cadranno sotto i colpi dei nemici e del fato, egli risponde, che già da tempo nutriva il pensiero di venire in aiuto del re, condotto quasi all'estrema rovina, e che le preghiere dell'amico ringagliardivano maggiormente questo suo desiderio (XIX, 125) [1]:

> or ch' è ridotto a tal, nulla ragione
> mi può più mantener contrario a quello,
> send' ei qui, sendo Re, sendo Cristiano,
> ed io l' unico erede del re Bano.

Generosità, della quale i romanzatori riportano mille esempi e tessono le più ampie lodi. Così, nel famoso torneo di Louverzep, Palamede, comprendendo che non riescirà mai a vincere Lancillotto, ma pur desideroso di ottenere il premio proposto, prega l'eroe di non dar prova di tutto il suo valore e di lasciarsi vincere; al che Lancillotto acconsente (Lös., § 575 *a*). Poteva un cavaliere far maggior sacrificio di questo?

Si può dire che la generosità sia figlia dell'amore: e Lancillotto ha, infatti, il cuore riboccante dei più nobili e vivi affetti. Ama il suo re; non ha altro pensiero che la gloria di lui e del regno (*Av.*, I, 15), e lo salva più volte dai più gravi pericoli. Così, in una battaglia contro i Sassoni, lo rimette in

---

1. Non poco diversa è l'intonazione delle parole analoghe di Achille in *Il.*, XVI, 49-96.

sella per ben tre volte: senza il suo aiuto, sarebbe stato calpestato dalle zampe dei cavalli (*R. T. R.*, IV, 54).

Ama egualmente i suoi commilitoni, e non li coinvolge mai nell'ira contro Arturo, che anzi vorrebbe che fossero lontani da ogni pericolo (*Av.*, XIV, 83). L' Al. insiste alquanto (XVII, 84 sgg.) sui sentimenti fraterni che egli nutre e manifesta per Boorte, quando lo vede ritirarsi ferito dalla pugna, sulle braccia degli amici. L'episodio è omerico (cfr. *Il.*. XI, 607-615): ma il P. ha scelto Boorte appunto, perchè non solo appartiene al lignaggio di Bano, ma anche perché era particolarmente ben voluto da Lancillotto. Questi, infatti, lo aveva liberato dalla prigionia di Brehus (Lös., § 71), non cessando mai di mostrargli in ogni guisa il suo affetto, tanto che Boorte, avuta notizia della sua morte, si rinchiuse in un eremo (Lös., § 575 *a*).—Le sue azioni, infine, sono informate allo spirito cavalleresco più nobile e gentile. Nell' infuriar della pugna, egli s'imbatte con Galinante, che, militando a malincuore sotto le insegne di Clodasso, non può trattenersi dal manifestare all' eroe la gioia che proverà quel giorno, che gli sarà dato di far parte per sempre della corte di Artù. Lancillotto gli è grato delle sue gentili parole, ma non tralascia di ricordargli che dovrà dare effetto a questo suo divisamento, « quando l'onore il porta » (*Av.*, XXII, 64).

L'eroe trascorre nel campo in cerca di Segurano, ma in quella vece trova Brunoro il Nero, che con arroganza lo sfida a battaglia. Egli vorrebbe rifiutarsi; ma indarno tenta di far comprendere all'avversario che sua intenzione è di misurarsi con Segurano. Brunoro allora lo insulta, ed egli cede, mal suo grado; perchè (*Ibid.*, 116)

> . . . al nobile spirto mai non cale
> contr' a chi non l'offese muover l'arme.

Così, una volta, abbattuto da Meliadus, a Tristano, che vorrebbe inseguire il vincitore per chiederne il nome, risponde che non sarebbe « *courtoisie et raison de faire force au chevalier* » (Lös., § 642).

La figura di Gaveno richiama più d' ogni altra la nostra attenzione, non perché abbia nell' *Avarchide* una parte molto importante, ma perchè il P., tratteggiandola, s' è valso di una speciale categoria di fonti, che meglio servivano al suo scopo.

Ove le tradizioni tutte e l'Al., pur esso, si accordano, si è nello stabilire il posto che Gaveno occupò nella corte e presso il cuore di Artù. Questi infatti, che gli era zio, lo teneva sempre ai suoi fianchi e lo considerava come il suo più caro favorito (*Av.*, II, 63; XV, 4; XVI, 35; XVII, 95): e non altrimenti leggiamo di lui nei racconti brettoni, che con probabilità si ispiravano ad analoga tradizione celtica [1]. Ma ove le divergenze fra il N. e tutta una serie di *contes* brettoni si rivelano, più che notevoli, sostanziali, si è intorno all'aspetto, che va assumendo il carattere di Gaveno nello svolgersi della leggenda. Vale la pena di esaminarlo con diligenza.

I cronisti tutti, ad una voce, decantano il valore e la fama del maggior figlio di Loth. Uno di essi, Matteo Parisiense [2], scrive queste parole: « Hoc etiam tempore corpus Walwani, militis praeclarissimi, cuius gesta inclita tractatus exigunt diffusos et speciales, in provincia Walliarum in sepulchro inventum est. Hic nepos fuit Arthuri, magni Britonum regis, bellator invictissimus, facetus et irreprehensibilis, ex ipsius sorore » (cfr. anche G. di Malmesbury, I, 8; e Waurin, I, 425-426 e 440). Tutti, certo, attingevano ai romanzi in versi, che ci dipingono Gaveno con i colori più belli e gentili della loro tavolozza [3]. Nell'*Erec* di Chrétien de Troies (composto prima del 1164) Gaveno trionfa con la sua eloquenza dell'ostinatezza di Erec, che aveva già abbattuto il fanfarone Keu, e lo riconduce alla corte [4]. Nel *Conte de la Charrette*, pur di Chrétien (composto fra il 1165 e il 1174), egli è paragonato allo stesso Lancillotto per prodezza, lealtà e cortesia: sola diffe-

---

1. Cfr. La Villemarqüée, *Les romans de la Table Ronde*, pp. 236-237.
2. *Hist. Anglorum*, ed. Madden, I, 33.
3. G. Paris in *Hist. littér. de la France*, XXX, 33-34.
4. Col suo accorto parlare aiuta Lanval, nel *lai* omonimo, a discolparsi dall' accusa lanciatagli di avere attentato all'onore della regina Ginevra.

renza è che quest'ultimo si lascia intieramente dominare dall'amore per Ginevra. Con maniere egualmente affabili, nel *Perceval*, in gran parte pure di Chrétien, scritto verso il 1180 [1], riesce a distrarre il protagonista dalle *rêverie*, in cui lo aveva immerso il ricordo della sua amata. Galante col sesso debole appare anche nella *Mule sans frein*, anteriore al primo decennio del secolo XIII, e coraggioso, altresì, sino alla temerità [2]. In *Le Chevalier à l'Épée*, forse dei primi anni del secolo XIII, Gaveno gode fama così lusinghiera di cavaliere leale e coraggioso, che non comprende neppure gli avvertimenti di taluni contadini, i quali, vistolo in compagnia di un tale, lo piangevano come morto. Le difficoltà gravissime, che incontra per soddisfare un suo desiderio, si sforza di superarle, ritenendosi disonorato se alla corte di Artù si sapesse che egli non è riuscito a possedere una donzella. Lo si crede tanto valoroso, che appunto per ciò un cavaliere ritiene di non averlo colpito con la sua spada fatata, la quale riusciva inutile contro il più prode guerriero. Se una damigella gli dà un consiglio, da cui dipende la sua vita, gli è perchè è vinta dalla sua cortesia: ben altri venti cavalieri erano morti per il silenzio di lei! [3] Anche in non pochi romanzi in prosa, che noi ora ricordiamo per seguire, almeno con approssimazione, l'ordine cronologico, Gaveno è considerato come il più illustre dei cavalieri d'Artù, l'ideale della cavalleria. Nel *Merlin* in prosa (1225 o 1230), indotto da una triste avventura, fa giuramento di proteggere sempre le damigelle, e lo mantiene con tanto scrupolo, che fu soprannominato « le chevalier aux demoiselles » (ed. Paris-Ulrich, II, 99) [4]. Prodigi di valore fa poi alla battaglia dell'Hombre (II, 163-164). Nel *S. Graal* (prima metà del secolo VIII) [5] leggiamo, che per le

1. *Hist. littér.*, XXX, 23.

2. Cfr. *Hist. littér.* cit., XIX, 725-727; XXX, 69.

3. *Hist. littér.*, XIX, 706-712.

4. Una raccolta di epiteti che i poeti hanno dato a Gaveno, vedila in Seiffert, *Op. cit.*, p. 81.

5. Per avere una data precisa sarebbe d'uopo sceverare con maggior precisione la parte che del *S. Graal* e del *Merlin* in prosa spetta a Ro-

sue mirabili prodezze ottenne il segnalato favore di uscire sano e salvo dalla contemplazione del palazzo avventuroso, ove si celebrava l'ufficio del Graal (*R. T. R.*, I, 345). Nella sua prima impresa contro i Sassoni, sebbene armato di sola ascia, giacchè ancora non era cavaliere, si batte come un leone (*Ibid.*, II, 137), e, a costo di combattere col padre, salva Artù da un'imboscata tesagli da quei d' Orcania (*Ibid.*, 244-48), e pugna, altresì, valorosamente contro Galehaut e i suoi (*Ibid.*, III, 217).

Egli è, inoltre, maestro di cortesia a molti eroi. Spinge, anzi, a tal punto questa virtù, che, ad es., nel *Torec* (XIII secolo, conservatoci soltanto nella compilazione del *Lancelot* olandese), si lascia scavalcare dal protagonista per non costringerlo a cedergli l'amata Miranda; esempio seguito con entusiasmo da molti altri cavalieri. Morien apprende specialmente da Gaveno la misura, la prudenza, la dolcezza e la gentilezza, che con la vigoria del braccio e l' energia dello spirito costituiscono le doti essenziali del perfetto cavaliere [1]. Infine, nel *Lancelot* ancora (*R. T. R.*, V, 278), ove si fa un ritratto di Gaveno, si dice, fra l'altro, che è nemico delle maldicenze e dei maldicenti, cortese con poveri e ricchi, e per nulla vanaglorioso.

Ma in questi medesimi romanzi in prosa comincia a far capolino qualche espressione, che, aumentando grado grado di importanza, mostrerà chiaramente come nella coscienza popolare la nobile figura del cavaliere cominciasse a guastarsi bruttamente. Le accuse, che si muovono a Gaveno, ristrette dapprima alla sua eccessiva incontinenza nelle cose d'amore, diventano sempre più gravi e numerose. Ma chi volesse rintracciarne l'origine, dovrebbe rivolgersi alla *Quête du S. Graal* in prosa: vi si dice, infatti, che Gaveno è buon cavaliere, prode della persona, ma troppo sensibile agli strali d'amore (*R. T. R.*, I, 337). Nel *Conte du Graal*, invece, o *Perceval*, opera

---

berto di Boron, che portò il vanto di tutta, e ad un altro più oscuro rimaneggiatore (cfr. G. PARIS in *Merlin*, I, XXV sgg. e *Littérature française au moyen âge*, Paris, 1890, 2.ª ed., p. 102).

1. *Hist. littér.* cit., XXX, 248.

incompiuta di Chrètien, Gaveno è personaggio tanto importante quanto Percivalle, e le sue imprese sono tutte ispirate da quella cortesia di cui lo ha sempre dotato il poeta: nelle continuazioni, poi (il *Parzival* di Wolfram d' Escenbach e *Die Crone* di Heinrich von Türlin), diventa addirittura il protagonista ; e nel poema del Türlin egli, ultimo dei mortali cui fu concesso questo favore, potè vedere il vecchio re Pèchèor e il Santo Graal. Inoltre, in un passo del *Lancelot* (*R. T. R.*, III 232) è detto che il nostro eroe non guarì mai perfettamente dalle ferite riportate nella guerra contro Galealto; onde da quel giorno si parlò meno delle sue prodezze e più, invece, di quelle di Lancilotto. Se, infatti, in alcuni testi [1] quest'ultimo è ritenuto inferiore a Gaveno, non tarderà a presentarsi il caso (*R. T. R.*, V, 153) che due cavalieri, Boorte e Agraveno, verranno a lotta sostenendo il primo che Lancillotto è superiore a Gaveno, e il secondo il contrario ; e la vittoria che il romanzatore attribuisce a Boorte non è senza significato per coloro che scorgono nel suo racconto l'eco della tradizione più accetta.

Tuttavia, in queste avventure (cfr. anche *R. T. R.*, V, 256 sgg.), la figura di Gaveno non presenta alcuna macchia ; giacchè, se egli vi appare meno prode di quel che altri lo ritenesse, nulla di disonesto gli viene addebitato. Anzi, della sua inferiorità si adduce una ragione, che ha manifestamente una profonda radice nella leggenda. L' ha già ricordata il *Lancelot*, in un luogo sopra citato (*Ibid.*, III, 232) ; e ad essa si riferisce pure il compilatore del *Palamede* (Lös., p. 44, *n.* 1), quando, ricordando che Artù abbattè Gaveno, dice che, se questi commise *più tardi* molte *fellonie e villanie* (queste due parole si alternano o si trovano unite nei varii mss.), ciò fu la conseguenza del dolore, ch' egli provò nel vedere la sua forza diminuita per cagione dei grandi sforzi fatti nella guerra contro Galealto. Spiegazione, certo, proveniente da fonti, le quali tendevano a dare della villania di Gaveno, da tutti no-

1. Ad. es., il *Durmart le Gallois*, v. 7147 (cfr. *Romania*, XVIII, 345).

tata, un motivo che non tornasse di pieno disdoro al cavaliere.

Ma quali sono le azioni villane e fellone, che si rimproverano al nostro eroe? Si leggono nella *Quête*, donde sono state interpolate in taluni mss. del *Tristan* in prosa (772, 97, 349, 101, 336, 99, 758, della Nazionale di Parigi). Gaveno, quando il S. Graal appare alla Tavola Rotonda, fa voto con tutti gli altri cavalieri di seguirlo per un anno e un giorno (Lös., § 394 *a*). Una lista, che richiamerà fra breve la nostra attenzione, ne determina il numero in 150. Separatisi i cavalieri nel corso della *quête*, Gaveno è abbattuto e ferito gravemente in un torneo (§ 503), onde non può uscire che dopo 4 mesi dal castello ove è stato ospitato. Più oltre (§ 528) s' incontra con Hector des Marès e Meraugis de Portlesguez. Quest'ultimo ringrazia Dio d'essersi imbattuto nello sleale Gaveno, su cui vuol vendicare la morte di Erec: gli stessi sentimenti esprime Ettore, che sfida Gaveno. Ma questi, non ancora guarito delle ferite riportate al torneo, ottiene una dilazione di quattro mesi. Non passa molto tempo che Ettore e Lancillotto, i quali non son riusciti a entrare nella camera del Graal, incontrano (§ 558) ancora Gaveno e Gaheriet: Ettore a stento li saluta, ricordandosi che avevano assassinato il suo diletto Erec (cfr. § 286 *a*). Ma anche ai due fratelli restan chiuse le porte del Graal, onde Gaveno invoca i fulmini sul sacro recinto e dà in tali escandescenze — esempio di quella irreligiosità, onde la tradizione lo incolpa — che lo stesso Gaheriet deve ricordargli che colà trovasi il Graal, e stenta a indurlo a continuare la *quête*, a cui egli voleva rinunziare. Palamede era stato allora ferito da Lancillotto, quando incontra Gaveno ed Agraveno (§ 564), i quali colgono l'occasione per vendicarsi di lui, che odiavano mortalmente: e sebbene Palamede si dichiari compagno della Tavola Rotonda e indebolito da gravi ferite, senza pietà alcuna lo assalgono. Gaveno, toltogli l'elmo, vorrebbe tagliargli la testa, ma ne è impedito dal fratello; allora lo ferisce al cuore di colpo mortale; e si allontana con Agraveno, lieto che, così, non potrà mai più ricevere onta da Palamede. L'infelice cavaliere muore assistito

da Ettore e Lancillotto colà sopraggiunti (§ 565); e, pel dolore, il padre di lui, Esclaborre, si uccide (§ 566). Il ms. 772 sostituisce, in questa triste avventura, il nome di Gaveno con Mordret, e, al momento della confessione di Gavenō, s'interrompe: secondo altri testi, il figlio di Loth confessa che commise questi assassini in numero di 33 (*var.*, 8 e 18) non per valore di braccio, ma con astuzia e malvagità [1]. Anzi, a richiesta di Artù, dichiara di aver ucciso pure il re Bandemagu (cfr. § 294 *a*). Alla morte di costui e di Erec, specialmente, allude la donzella, che rimprovera a Gaveno i tradimenti e misfatti commessi nella *quête* (*Ibid.*, p. 396).

Degli eroi avviene quel che de' principii religiosi. Poi che si comincia a discuterli, si è più presso che non si creda ad abbatterli. Infatti, il colpo di grazia a Gaveno lo danno alcune compilazioni italiane: e ciò si spiega, ripensando agli stretti legami ch'esse hanno col *Roman de Tristan* [2], nel quale sono interpolate avventure d'origine e provenienza diversa [3]. Il romanzatore della *Tavola Ritonda* si compiace di notare (I, 35) che Gaveno « molto si dilettava con donne, che era un grande amante, quello di cui li cavalieri maggior sospetto aveano », tanto che Tristano più volte lo chiama « Calvano innamorato » [4]. Del suo straordinario valore non si dice nulla.

---

1. Brevemente la *Tav. Rit.* (I, 475): « e nella decta inchiesta, trasse a fine più di XXX cavalieri erranti ». Nessun altro particolare.

2. Cfr. PARODI, *Prefaz.* al *Tristano riccard.*, *passim.*

3. Il RAJNA (*Cant. di Card.*, p. XXII *n.*) crede che il pervertimento del carattere di Gaveno si debba a due cause: la sua inimicizia con Lancillotto e i suoi stretti rapporti di parentela con Mordret, « che presso taluni testi italiani è considerato come fratello di Gaveno, mentre non lo sarebbe nei testi francesi ». Della prima ci siamo occupati. La seconda ci sembra meno importante, e forse discutibile, perchè Mordret nelle compilaz. francesi in prosa, come nella tradizione originaria, è precisamente considerato come fratello di Gaveno. Così GOFFREDO DI MONMOUTH, IX, 9; I. FORDUN, *Scotorum Historia*, ap. GALE, I, 636; WAURIN, I, 369; *Mertin*, ed. PARIS-ULRICH, I, 120; *R. T. R.*, V, 348; Lös., *passim.* Cfr. HUCHER, *Le S. Graal*, I, 495. Nei testi italiani ebbe effettivamente più larga diffusione la leggenda che Mordret fosse figlio naturale di Arturo: così, ad es., si legge nella *Historia di Merlino*, Venezia, 1480, III, 83.

4. Per le tendenze erotiche di Gaveno, cfr. pure *Tav. Rit.*, I, 487 e *Cant. di L.*, I, 27 sgg.

Anzi son più le volte ch'egli vien abbattuto: tre, da Tristano soltanto (*Ibid.*, pp. 306, 345, 385). In altra occasione se ne fugge, dopo aver visto cadere Agraveno ed altri cavalieri, mandati da Artù a impadronirsi di Lancillotto, i cui amori erano stati scoperti (p. 531). Se accetta di combattere con costui (p. 534), non desiste dalla condizione che il duello avvenga di mattina (cfr. *R. T. R.*, II, 133), perchè solamente allora le sue forze per dote miracolosa erano sovrumane, mentre declinavano sino alla più senile debolezza, man mano il sole, come s'è detto, volgeva al tramonto. A così mirabile dono allude, di certo, l'Al., quando pone in bocca a Serbino le seguenti parole, dirette a Gaveno ferito da Druscheno (*Av.*, III, 99):

> Ma *pria che 'l sole a mezzo giorno sia*,
> sarete in guisa san, che *vendicato*
> *di vostra stessa mano esser potrete*
> dell' oltraggio inuman che sostenete.

In altro luogo della *Tav. Rit.* (I, 541), si sente la necessità di osservare che « messer Calvano si portò assai bene » : segno che il contegno valoroso non era abituale nel nipote di Artù. Tuttavia si fa uccidere intrepidamente da Turinoro, che lo ferisce nella stessa parte del corpo in cui lo aveva colpito Lancillotto nel duello precedente [1]. Della sua inferiorità rispetto a quest'ultimo, abbiamo altri accenni: così in *Cantari di L.*, V, 20, 41-49. Inoltre, nei *Cantari di Carduino* (ed. Rajna, II, 70), egli scende a tanta bassezza da chieder perdono a Carduino dell'uccisione di Dodinello compiuta dal fratello Agueriesse (Gaheriet) [2]. Nel *Tristano* riccardiano, invece, ove di lui son dette poche parole e per incidenza, è due volte (ed. Parodi, p. 93, 315) chiamato « Galvano lo leale », e Tristano aggiunge di lui che « è pro e valente cavaliere e cortese ».

1. Particolari simili in *Cant. di L.*, V, 55.

2. Il *Tristano riccard.*, p. 315, lo dice «cugino»: cfr. Rajna, *Carduino*, p. XXIII *n*. Ma è, di certo, una svista del compilatore : la tradizione, concorde, lo dice figlio di Loth e quindi fratello di Gaveno.

L' Al., nel dipingerne il carattere, si è attenuto alla tradizione, che lo presentava sfornito di ogni pregio di buon cavaliere, odiato dai migliori, respinto da tutti. Già abbiamo esaminato, valendoci di opportuni raffronti, qualche aspetto di questo tipo così singolare: compiendo ora il ritratto, illustreremo altri punti non meno rilevanti. Il P. non si dimentica delle galanti pretensioni dell'eroe; e ce lo presenta, sin dal principio, così innamorato di Claudiana (*Av.*, I, 2), ch'egli la rompe con Lancillotto, non tanto per invidia della superiorità di lui e delle sue truppe (II, 80), quanto perchè l'aver restituito Claudiana al padre ne ha reso possibili le nozze con Segurano. Abbiamo già notato la malignità di cui egli dà prova nel discorso ad Artù: in esso batte e ribatte sul pensiero che Lancillotto ha liberato i prigionieri perchè tiene in non cale l'autorità di Artù, anzi vuole sollevarsi al di sopra di lui; e tanto bene riesce nel suo intento, che Arturo si adira col figlio di Bano solamente per questo preteso disprezzo della sua maestà (I, 27).

Certo è, poi, che Gaveno non combatte per restituire a Lancillotto i regni aviti, ma per vendicarsi delle mancate nozze (III, 14). L'opinione di non eccellere troppo in valore Gaveno la gode anche nel campo nemico: Clodino, infatti, quando lo vede avanzarsi per accettare la sfida da lui proposta, non esita a dichiarare che egli

> . . . cercava un di *lui* più ardito e forte,
> come sarìa Tristan, come Boorte!;

tuttavia accetta, ma, vincendo, non ispera di aggiunger grandi fronde ai suoi allori (III, 17-18). I suoi commilitoni stessi son d'avviso che, se l'avversario fosse Segurano o Palamede, Gaveno sarebbe ben debole sostegno per il loro onore (III, 41-42). Fiducia egualmente scarsa tradiscono le espressioni di Arturo, quando dà al nipote gli ultimi consigli prima del duello (III, 61-63).

In questo, poi, si mostra valoroso, ma anche abbastanza scaltro (*Ibid.*, 83-85): e noi abbiam visto, a proposito di Tristano, che un perfetto cavaliere deve riporre ogni speranza

soltanto nel valore del suo braccio. Ma, poichè non è sfornito d'audacia, lo vediamo offrirsi con parole altisonanti (X, 20 sgg.) a sostenere la sfida di Segurano. Arturo, però, con ironia mista a dispetto, gli dice che contro l'eroe di Avarco ci vuol ben altri che lui, ed aggiunge ch' egli è dissennato, e che, se crede di attinger valore dall'amore e dalla gelosia, sappia che l'amor sensuale non riempie l'animo se non di lascivia — parole, quest'ultime, le quali, meglio d'ogni altro argomento, provano come l'Al. non ignorasse il carattere tutto materiale delle amorose geste di Gaveno. Il quale s'acqueta, pien di vergogna, ai rimbrotti dello zio. Non avendolo potuto con Segurano, sfoga allora la sua rabbia gelosa contro gli ambasciatori d'Avarco, che son venuti al campo d' Artù (XI, 45 sgg., e specialm. cfr. str. 46), insultandoli e minacciandoli. Ma questa innocua sfuriata non gli frutta che i sarcasmi di Tristano (str. 47):

> . . . . . I cavalier feroci
> esser devrien sotto l'aperto sole
> con l' arme intorno, e contro ai falli atroci;
> non all'ombra, in consiglio, e inverso quelli
> disarmati, innocenti e poverelli : —

eco, questo, delle parole di Lancillotto in I, 13, 19-20. E, veramente, nelle battaglie egli non ha fortuna. Le sue truppe, che son dipinte come fornite di splendide armature, ma di scarso coraggio, son le prime a vacillare di fronte all'impeto nemico e a darsi alla fuga (ad es., XXIII, 9). Egli stesso si perde d'animo, più di una volta; così, in un grave frangente, ha bisogno d'essere incoraggiato da Maligante (XIII, 33), e, dimentico dei sarcasmi e degli sprezzi, chiede soccorsi anche a Tristano (XVIII, 53; XIX, 99). In un sol passo (XVIII, 60) si mostra abbastanza coraggioso, rincorando, anche con l'esempio, i suoi in fuga : con sorprendente rassomiglianza di particolari ce lo presenta, in simile circostanza, il Waurin (I, 425), quando descrive la battaglia fra romani e britanni. Allorchè Lancillotto, dopo la morte di Galealto, dichiara di dimenticare l'ira contro Artù, e presso di lui accorrono lieti,

in folla, i capitani, anche Gaveno è di questo numero; ma (XXII, 7)

> del sommo piacer che scerne in loro
> un non picciol dolor s'asconde in seno.

Anche nei giochi funebri appare la pochezza del suo spirito. Egli crede che, gareggiando nella corsa dei carri con Eretto, per trattenerlo dallo spingersi innanzi a lui in una stretta, basti gridargli ch' egli è maggiore d'età e di senno! Eretto finge, naturalmente, di non sentirlo e continua a divorare la via: Gaveno allora (XXIV, 104),

> . . . . temendo ivi perire
> *prepon la vita al guadagnato onore*
> e 'l lassa avanti gir....

Ardito cavaliere davvero! — L' Al., però, fa le mostre d'ignorare, che, anche dopo la guerra d'Avarco, ossia nella seconda spedizione di Artù in Gallia, fra Gaveno e Lancillotto continuarono i dissidi, i quali nel *Lancelot* diventano addirittura gravi. Anzi una serie di romanzi — ad es., *Merlin*, ed. Paris-Ulrich, II, 88 (cfr. però, II, 228) e *R. T. R.*, V, 349 — narra che Gaveno morì sotto le mura della Gioiosa Guardia per le ferite ricevute da Lancillotto nel memorabile duello. Un'altra leggenda, l'abbiamo già ricordata, attribuisce la morte dell'eroe ad un romano, che altri chiama Turinoro, nella battaglia fra romani e britanni. La notizia, che Turinoro lo avrebbe colpito laddove appunto, poco tempo prima, lo aveva ferito Lancillotto, non rappresenta, a mio vedere, che un tentativo di conciliazione fra le due versioni. Ad ogni modo, pare che l'Al. ignori tutto ciò, perchè dice dei due eroi: « Poi fûr *sempre* fra lor fidati e cari » (*Av.*, XXIV, 20); o, almeno, si riferisce implicitamente alla tradizione che Gaveno abbia ricevuto la morte per altre mani che quelle di Lancillotto.

I passi che il *Tristan* in prosa dedica al nipote di Artù ci offrono un istruttivo confronto col concetto che di lui si è formato l' Al. Egli vi appare quasi sempre fellone e traditore. Or è Tristano che l' accusa di fellonia (Lös., p. 28);

Dinadano lo ritiene uno dei peggiori cavalieri del mondo (*Ibid.*, p. 133); non diversamente la pensa Palamede, che rivolge il suo biasimo anche ai fratelli di lui (pp. 175-176): un brutto esempio di viltà gli è rimproverato da Tristano (p. 314). È, poi, significante il fatto che i mss., i quali abbreviano tutto il racconto, non trascurano di commentare (*Ibid.*, § 474) il vile attacco di Brehus contro Gaveno, già ricordato altrove (p. 314). Un altro esempio. Gaveno, imbattutosi in tre damigelle accompagnate da un siniscalco, uccide vilmente quest'ultimo assalendolo prima che si fosse preparato a resistere; ma pochi istanti dopo, egli è vergognosamente buttato di sella da Lamoralto, contro il quale comincia a nutrire sentimenti di malvagia vendetta; tanto che prega i suoi fratelli a non palesar nulla a Gaheriet de' suoi propositi, perché questi sarebbe capace di soccorrere quel suo acerrimo nemico (pp. 235-236). Ma c'è di più. Anche quando il romanzatore gli risparmia accuse del genere di quelle sopra ricordate, mette però sempre in dubbio il suo valore. Così Gaveno giostra con Brehus ed è abbattuto da costui: il che non è la prima volta che avviene — lo si nota esplicitamente. Si è d'accordo poi nel riconoscere Gaveno superiore a Brehus nella scherma, ove ci è pur bisogno di scaltrezza, ma non nella giostra (p. 96).

Le prime pagine del *Palamede* (Lös., p. 349) ci danno della cattiva riputazione del figlio di Loth una spiegazione, che può considerarsi come un ampliamento di qualcuna già da noi esposta. Là dove, a proposito di un'avventura di Esclabor, padre di Palamede, è detto che Artù non potè esimersi dal mantenere la promessa fatta di risparmiare gli assalitori, alcuni mss. (*Ibid.*, *n.* 4) aggiungono che un così lodevole costume durò sino a che il re, entusiasmato per la splendida vittoria riportata da Palamede su Calinan il nero, il quale era riuscito ad abbattere anche Gaveno, Lancillotto e lo stesso Arturo, dichiarò che al mondo non v'erano che due cavalieri, Tristano e Palamede. Lancillotto, adirato, si lanciò ad inseguire quest'ultimo, che si rifiutò di combattere con lui se non alla presenza del re. Da questo punto comincia la cattiva riputazione di Gaveno, che, sui principii del regno di

Artù, erasi mostrato così leale: cambiamento che fu cagionato dal vedere la sua fama intorbidata da quella di Lancillotto, Tristano e Palamede. In sostanza, adunque, si tratta sempre d'invidia.

D'altro canto, il ms. 772 della Nazion. di Parigi ci offre una notevole prova delle simpatie o antipatie, spesso capricciose, che i rifacitori nutrivano verso questo o quel personaggio. In esso, infatti (cfr. Lös., p. 224 *n.*) il nome di Gauvain, quasi dovunque gli verrebbe attribuita un'azione poco onorevole, è stato sostituito da una mano superiore, quasi sempre, col nome di Agraveno. Ora, con questa tendenza favorevole all'elegante e vanitoso figlio di Loth, ha senza dubbio stretto collegamento il fatto, che, mentre tutti i mss. (Lös., § 375) narrano che egli, giostrando con Palamede, dovette abbandonare gli arcioni, uno solo, appunto il 772, dice che Palamede non lo potè abbattere, giacchè, spezzate le lance, rimanendo indeciso il combattimento alla spada, entrambi i cavalieri caddero per terra. Evidentemente, adunque, la mano correttrice, che appunto per esser posteriore non toglie significato al giudizio che di Gaveno fa il *Tristan* in prosa, si è ispirata a quei poeti, come Chrétien nel *Cligés*, che manifestarono così vive preferenze per lui, da non lasciarlo mai soccombere nelle giostre o nei duelli [1].

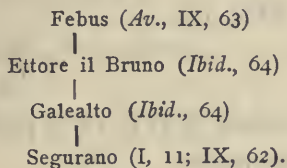
Adunque, fra l'inestinguibile odio e l'indomato amore, cui questo cavaliere della Tavola Rotonda fu fatto segno dai romanzatori e poeti, l'Al. scelse il primo, e ne tratteggiò il carattere valendosi dei colori medesimi offertigli da quasi tutt'i romanzi in prosa, specialmente dal *Lancelot* e dal *Tristan*, che egli teneva di preferenza sott'occhio. E a ciò dovette essere incoraggiato anche dalla riflessione, che la più parte dei racconti italiani non lo presentavano altrimenti.

Pochi sono i guerrieri del campo di Clodasso, i quali meritino qui un attento esame. Del re, già abbiamo parlato; nè altro ci resta a dire, perchè, essendosi i romanzatori oc-

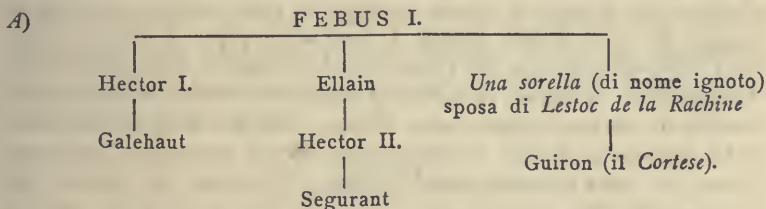
1. Cfr. *Histoire littér. de la France*, XXV, 32 e 195 *n.* 2.

cupati poco di lui, l'Al. potè con maggiore libertà foggiarlo sul Priamo omerico. Il figlio Clodino richiamerà la nostra attenzione, quando ci occuperemo dell'episodio, ov'egli massimamente campeggia. Soltanto, adunque, le figure di Segurano, e Palamede formeranno oggetto al nostro studio.

La genealogia, che l'Al. ci dà del primo di essi, l'eroe d'Avarco, è assolutamente arbitraria:

Febus (*Av.*, IX, 63)
|
Ettore il Bruno (*Ibid.*, 64)
|
Galealto (*Ibid.*, 64)
|
Segurano (I, 11; IX, 62).

Si aggiunga, poi, che Girone il cortese è detto esplicitamente *cugino* di Segurano in *Av.*, II, 151 e IX, 64.

Di gran lunga diverse sono le genealogie, che risultano dalle fonti romanzesche; e noi siamo costretti ad esaminarle, perchè ci riveleranno il criterio seguito dall'Al. nella formazione della sua.

Ecco, anzi tutto, per la parte che ci riguarda, [1] quella del ms. 358, che (è bene ricordarlo) fu probabilmente conosciuto dal nostro poeta (cfr. Lös., p. 437, *n.* 1):

Con questa si confronti la seguente, che, sempre per ciò che si riferisce al nostro assunto, risulta dalla fusione dei dati

1. Al nostro scopo non gioverebbe occuparci degli altri quattro figli che il *Palamede* regala a Febus I; per essi cfr. Lös., p. 460.

offertici dal *Palamede* francese (Lös., §§ 636-637) e dall' Al. stesso nel suo *Girone*, derivato, com' è noto, da quello:

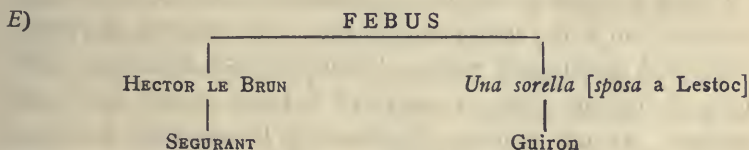
L'Al., però, nel *Girone* (XXIV, 18) ci presenta una variante della più grande importanza.

1. Non se ne fa il nome nè nel testo francese nè nel poema dell'Al.

2. È incerto il luogo che Lestoc deve realmente occupare nell'albero genealogico. Fra il testo del ms. 358 e la tabella che il Lös., ne trae, c'è una contradizione, che la mancanza, del resto non colpevole, di uno studio del ms., da mia parte, non permette di determinare se debba attribuirsi al ms. stesso o all'editore. Dalle prime righe del testo, infatti, risulta (Lös., § 630 *a*) che *il padre di Girone era figlio di Lestoc*; mentre dalla tabella appare che quest'ultimo Lestoc è, senz' altro, padre di Girone. Come ciò? — Ricordiamo, che nel *Palamede* (Lös., § 636) è detto, che il figlio del vegliardo, incontrato da Brehus nella famosa caverna, e padre, ad un tempo, di Girone, regnava sulla Gallia e che, per tener compagnia al padre centenario, cedette le redini dello stato a suo nipote. Ora anche il mss. 358 narra dell'abdicazione del padre del *Cortese*, ed aggiunge che questi sarebbe stato seguito nel suo ritiro da Lestoc. Ciò posto, nulla di più naturale, che un rimaneggiatore abbia sostituito Lestoc al padre di Girone, di cui, per dippiù, non solo il ms. taceva il nome, ma anche le altre fonti, come nota l'Al., *Gir.* XXIV, 18: così si può spiegare come nella tabella siasi dimenticato il figlio del vegliardo. Non è poi necessario dimostrare i rapporti che corrono fra la genealogia del ms. 358 e quella del *Palamede* (Lös., § 636): in entrambe, ad es., si dice che Girone, quando suo padre cambiò la porpora regia nel rozzo saio dell'anacoreta, aveva da cinque a sei anni.

Or chi confronti la discendenza di *Hector le Brun* nel *Palamede* (§ 637) con la variante dell'Al., dovrà a forza concludere che, per il nostro poeta, GALEALTO IL BRUNO è fratello di SEGURANO, e che GIRONE è cugino di SEGURANO. E ciò, anche volendo sofisticare, mentre non si può, sul passo del *Girone*, che stimo opportuno riprodurre nella sua integrità:

> Però che Seguran d'Ettore il Bruno,
> il maggior uom che fosse, figlio nacque:
> *dalla cui suora uscito*, mai nessuno
> amò più d'esso, e nel suo albergo giacque,
> *il pio Girone*, e l'altro padre alcuno
> mai non conobbe, e di seguir gli piacque
> dopo lui sempre il *frate Galealto*,
> sotto il cui guerreggiar si fè tanto alto.

Ma si domanderà: per qual via l'Al., solo fra tutti i romanzatori, potè di Segurano fare un fratello di Galealto? [1] Non ci sembra difficile la risposta. L'errore non bisogna ricercarlo nella discendenza di Segurano da Ettore il Bruno, sulla quale concordano tutte le fonti. Esso, invece, proviene da una confusione fra Hector I. e Hector II., che si trovano nella tabella A. Ha ragione il Löseth (p. 437, *n.* 1), quando crede « possible qu' Ellain eût été inventé plus tard, peut-être par quelque confusion avec le neveu de Joseph d'Arimathie, le célébre Hélain le gros, de qui, dans le *Palamède* aussi, Guiron est le descendant, du côté maternel ». Quindi la genealogia del ms. 358 avrebbe dovuto essere la seguente, sopprimendosi uno dei due *Hector* perchè poterono falsamente esser creduti identici:

1. Questo legame di parentela non appare in nessuna delle genealogie dei Bruni da me studiate, e quindi neppure nelle due ricordate dal Löseth.

Onde, confrontando la tabella D con la B, risulterebbe, che anche nella tradizione francese, Galealto abbia potuto apparire come fratello di Segurano.

Da questi confronti deriva poi un'altra conseguenza. Il Löseth, osservando (p. 424, *n.* 3) che il *Palamede* sconosce la parentela di Girone con i Bruni, che pur si trova nel ms. 358, ritiene ch' essa provenga da una confusione dell' avo di Girone, Febus il vecchio, col suo omonimo figlio di Galealto, che si trova solo nel *Palamede.* Non mi sembra.

Se confrontiamo, infatti le tre tabelle A, B, C, rileviamo subito, che Galehaut soltanto, come figlio di un Hector, 1° o 2° non importa, può esser cugino di Girone, che è figlio di una sorella di Hector; e non Febus, che sarebbe figlio di Galealto.

Senza dire che, quando nei testi si parla di cugini, s' intende sempre di riferirsi a quelli, che noi chiamiamo cugini di primo grado. Invece', se confrontiamo la tabella C con la D, troviamo che l'Al. s' è dovuto ispirare, anche per questi legami di parentela, ad una fonte francese; se pure, come poteva riuscirgli facilissimo, non l' ha dedotta dal fatto che Galealto, cugino di Girone (tab. A), era fratello di Segurano.

La genealogia, adunque, che l'Al. dà di Segurano nell' *Avarchide*, è la combinazione assurda di due fonti diverse: giacchè, ammesso che Galealto sia padre di Segurano, come questi potrebbe esser cugino di Girone, secondo che più volte lo chiama il P.? È evidente che no.

Ma confusione, forse, peggiore ha fatto l'Al., quando in entrambi i poemi narra le vicende dell'eroe di Avarco.

I testi francesi ricordano, specialmente due *Segurades* (Segurant). Uno è il celebre discendente della famiglia dei Bruni, come lo è appunto il nostro. L' altro è, nel *Palamede*, detto figlio di Trarsin (Lös., p. 440), ed è l'eroe di non poche avventure, tra cui è degna di rilievo la liberazione di Girone dal *Servage.* Il Löseth identifica quel Segurades, che combattè più volte contro Tristano, il quale gli aveva tolto l'amore della moglie (§ 34), e, più tardi, con Gaveno, che voleva per forza sposare la dama di Roestoc (*R. T. R.*, III, 295 sgg.),

col Segurades figlio di Trarsin, nome, quest'ultimo, che appare una sola volta, nel luogo sopra citato.

E ciò è giusto: la frase del *Palamede* (Lös., § 630) che, quando Faramonte arrivò al castello di Trarsin, Segurades era ancora *damoisiaus*, mostra che il romanzatore conosceva altre geste di quest' eroe, attinte precisamente dal *Roman de Tristan*, cioè le nozze sue sfortunatissime con quella dama, che lo abbandonò per Blioblèris, e l'avventura dal *Servages*, di cui egli fu fatto signore (*Tristan*: Lös., §§ 62-63). Anche l'Al., però, conosce due Segurades, nel *Girone*. Descrivendo gli scudi degli eroi più famosi, i quali facevan corona al re Artù, ricorda (XXIII, 72) che

> lo scudo aurato col dragone oscuro
> è del gran *Siguran*, che fu figliuolo
> d' Ettore il Brun,

ma, poco più oltre (str. 76: cfr. pure XXIV, 152), nota:

> di *Securado* è quel che pone in oro
> un nero scoglio, che minaccia in alto.

Parrebbe, adunque, che, non foss'altro per la diversità del nome e dello scudo, il P. pensasse all'esistenza di due ben distinti Segurades. Eppure la confusione, che il P. dovette fare dei due personaggi e delle loro vicende in tutti e due i poemi, si rivela anche in questo particolare. Egli, infatti, dice (XXIV, 103) che l'eroe mostra lo scudo *col Dragon dal bruno scoglio*: dragone e scoglio, che, come si vede, adornano separatamente gli scudi dell' uno e dell' altro guerriero! Nell' *Av.*, invece, parla sempre del « Dragon nero in campo d' oro », come insegna dello scudo dell'eroe (XIX, 1).

Inoltre, la liberazione di Girone dal *Servage* di Nabone il Fello, che i testi, come abbiamo veduto, attribuiscono a Segurades di Trarsin, egli la pone come impresa del Bruno.

Ma, nell'*Avarchide,* il P. parla esplicitamente di Segurano il Bruno, a cui, senza restrizione, attribuisce talune imprese— il periglioso passo (VII, 69-74), il *compagnonnage* con Meliadus (X, 70), con Boorte e Tristano, la conquista dell' Irlanda

(IX, 60 sgg.), le nozze con Claudiana — che meritano un breve esame.

L'eroe narra a Boorte che dovette un tempo abbandonare la guerra contro Clodasso, per recarsi

> al castel del Periglioso Passo,
> chè lo sforzò l'onore e il dover mio.

Null'altro: ma l'accenno basta per riconoscere che si tratta di un'avventura del *Palamede* (Lös., § 637; *Girone*, ed. Tassi, pp. 439 sgg.), nota benissimo all'Al., che la narrò diffusamente nel *Girone* (XV, 22 sgg.). Di Segurano, però, non si fa neppure il nome nei testi francesi, e l'Al., che li riduceva in italiano con molta, anzi troppa fedeltà, gli imita in tale silenzio. Tuttavia l'accenno dell'*Avarchide* è ispirato da due fatti: 1.° Quando Palamede, Tristano e Lancillotto sono abbattuti da Segurano, Dinadano dice loro che è il Cavaliere dal Dragone, incantato fino a che non sarà compiuto *li siege perilleus* (Lös., § 293 *a*); 2.° In una versione speciale del *Palamede* (ms. 362 della Nazionale di Parigi: Lös., p. 467) si legge che Girone, imbattutosi in *Segurades de Lanvalle*—come si vede, un terzo Segurano, ignoto alle altre fonti — lo fa signore del Castello, che conquista abbattendo i trenta difensori del *Passaggio pericoloso*. Ora una confusione tra Segurades de Lanvalle e Segurant il bruno è naturalissima, e in essa appunto è caduto l'Al.

Sempre nel medesimo dialogo, l'eroe d'Avarco narra a Boorte ch'egli, da giovane, fu amico del padre di lui, Boorte di Gave, dal cui senno e valore traeva utili ammaestramenti. Con lui si trovò sotto le mura di Avarco combattendo quel Clodasso, che oggi difende per l'amore della bella Claudiana: ma ciò non gli impedisce di nutrire per il figlio sentimenti egualmente affettuosi. La fonte di questi accenni è l'Al. stesso (*Girone*, XXIII, 72 e 75, ove si tratta di Segurano il Bruno).— Prima del duello con Tristano, egli ricorda pure che negli anni giovanili ebbe prova d'armi col padre di lui, Meliadusse, da cui si allontanò con la riverenza di figliuolo (cfr. *Av.*, X, 105). Di queste imprese è taciuto ogni particolare: ma il P.

certo ricordava quelle che aveva letto nella compilazione di Rusticiano (Lös., § 642: cfr. però, p. 471, n. 1). Così, le gentilezze che Tristano e Segurano si usano scambievolmente dopo il duello (*Av.*, X, 105 sgg.), ammesso pur che si tratti di un luogo comune, hanno però sempre origine nell'amicizia fedele e viva, che i due campioni si dimostravano un tempo, quando militavano sotto la medesima insegna (*Girone*, XXIV, 118-120).

Segurano appare nell' *Avarchide* come re d'Irlanda, da lui conquistata su Lamoralto: impresa, che il P. narra con grande abbondanza di particolari (IX, 67-73). È, senz' altro, un'invenzione dell' Al. Di una scorreria nell'isola per parte di Urieno si parla, però, in una versione speciale del *Palamede*, che l'Al. poteva conoscere per mezzo delle stampe (Janot). Ciò è tanto più probabile, in quanto che ivi stesso leggiamo che il re del paese di Galles, spodestato da Pelinoro, si rifugiò presso Clodasso, sposandone la nipote: avventure, che come si vede, presentano più di un punto di contatto con quelle di Segurano (Lös., p. 446). Si ricordi, ancora, che questi trionfa di Lamorat di Listenois e del Morhout d' Irlanda, come si legge anche nel già citato ms. 358 (*Ibid.*, p. 437). Eppure la tradizione concorde narra che il Morhout venne ucciso in duello da Tristano, il quale vendicò su di lui la morte di suo padre, assassinato da due cavalieri del parentado di quello: così, infatti, si legge nella stampa di Janot (Lös., p. 470, n. 2). Ora questi elementi sono più che bastevoli per foggiare, come fece l'Al., la storia di un Segurano conquistatore dell'Irlanda a'danni di Morhout. È, infine, grandemente significante il fatto, che il poeta, parlando di Segurano nel *Girone*, non accenna per nulla a questa impresa.

S'egli è venuto ad Avarco, s'è già detto (cfr. *Av.*, XII, 12), ve lo han guidato i vezzi della bella Claudiana, che ha eletta a sua sposa. Anche queste nozze sono un' invenzione del P.? Parrebbe. Ma, oltre che l'Al. può aver ricordato l'episodio già esposto, che il re di Gallia, ritrattosi alla corte di Clodasso, ne sposò la nipote, ha, forse più sicuramente, attinto alle *Prophécies de Merlin*, ove si narra che appunto a Segurant il bruno, vincitore in un torneo alla *Città forte* contro Gui, sa-

rebbe spettato il premio proposto, cioè la figlia del re, se egli non l'avesse rifiutato per il suo amico Richier. Il racconto dell'Al. non sarebbe adunque che una combinazione di queste due notizie pur ammesso che la reminiscenza di Ettore e Andromaca abbia avuto qualche peso nella mente del P.

Il quale, poi, quando narra che Segurano, ucciso Galealto re delle isole Lontane, gli toglie l'elmo e ravvisa in lui l'amico (XX, 104):

> che in molte parti ritrovosse
> con le voglie al suo bene amiche e pronte,
> allor che del felice suo paese,
> con mille navi o più Bretagna offese,

confonde indubbiamente con Galealto il Bruno (cfr. Lös., pp. 431-432).

I racconti francesi hanno servito all'Al. anche per tratteggiare il carattere del suo eroe.. Già nel *Girone* (XXIV, 21) egli ricorda che Tristano o Palamede

> . . . . san di Seguran l' alta prodezza,
> *e quanto è di natura impaziente,*
> c' ha nelle guerre la parola avvezza
> ad accettar l' invito incontinente.

E così appare in tutta l'*Avarchide*, specialmente poi in due luoghi. Cogliendo l'occasione della tregua ottenuta per il seppellimento dei morti, il re Vagorre, amico di Clodasso, parla di pace, nel consiglio che si tiene ad Avarco, e dimostra la necessità di proporla, pure a condizioni umilianti. Ma Segurano la respinge con violente parole, sostenendo che la guerra è l'estremo rifugio dell'onore di lor tutti, poichè i Britanni (XI, 24)—dic'egli—

> . . . non cercan di noi l'acerba morte,
> la qual tardi, o per tempo, usa il suo impero,
> ma di condurne all' ultimo disnore,
> che è il verace morir d'un nobil core. [1]

1. Il luogo è, però, di imitazione omerica: si cfr. *Il.*, VII, 345 sgg.: nell'Al., tuttavia, sono più numerosi i personaggi che parlano nel consiglio e più prolisso il loro dire.

Così, nel canto seguente (XII, 3-19), mentre Vagorre con savio avviso propone che quei d'Avarco si restringano a difender la città d'ogni assalto, senza più attaccar battaglia in campo aperto, cosicchè i Britanni potranno stancarsi del lungo interminabile assedio, Segurano risponde ch'egli non è venuto ad Avarco per rimanere rinchiuso in città, e pur riconoscendo che il partito di Vagorre è il migliore, non può accettarlo, giacchè lo spirito di cavalleria lo spinge a provarsi liberamente contro i più chiari eroi del campo nemico.

Degli episodi, che si riferiscono a Segurano come difensore d'Avarco, studieremo i due più importanti, i quali ci offriranno, altresì, il modo per dimostrare come l'Al. sappia fondere in unico quadro reminiscenze classiche e luoghi romanzeschi: l'impresa, cioè, contro lo steccato dei Britanni (*Av.*, XIX, 19-44), e il suo duello mortale con Lancillotto (XXIII, 114 sgg.)

Ripresa la battaglia, Segurano incita i suoi ad assaltare il campo d'Avarco, già indebolito dalle stragi dei giorni precedenti, ricordando come sia facile e vantaggiosa l'impresa, perchè, degli eroi nemici, il solo Tristano rimane incolume, e gli immensi tesori, che là son raccolti, diverran preda di coloro che riusciranno a penetrarvi.

Egli, poi, afferrato un enorme troncone di legno, si avanza contro la porta del campo per isfondarla. Ma Tristano ed i suoi, con sortita improvvisa, stendono a terra per l'urto l'eroe nemico e fan strage dei soldati, che loro oppongono resistenza. Nel frattempo, Segurano risorge e sfoga l'ira sua terribile contro la turba dei guerrieri britanni, ammucchiando cadaveri su cadaveri. L'ardore della strage lo trascina però, solo, in mezzo a un gruppo di valorosi nemici; molestato dai quali, si ritrae lentamente verso il fiume, volgendosi ad ogni istante per colpire qualche avversario audace troppo; d'un balzo s'immerge nell'onde, ed incolume arriva tra i suoi, festanti. Alla mente di ogni lettore si affacciano subito l'episodio di Turno, che, entrato nel campo Troiano, mette tutto a furore, sinchè, grado a grado respinto, si getta nel Tevere che lo rende

salvo al suo campo (Verg., *Aen.*, IX, 690-818)[1]; di Rodomonte che, entrato in Parigi, da lui assediato, è respinto giù nella fossa da Orlando (Boiardo, *Orl. Inn.*, III, VIII, 25 sgg.); di Rodomonte, ancora, che, respinto passo passo da Carlo Magno e dai suoi paladini, è costretto a lasciar Parigi, ov' era penetrato con singolare ardimento, e si porta in salvo lanciandosi nella Senna (Ariosto, *Orl. fur.*, XV, 3 sgg.; XVI, 19 sgg.; XVIII, 8-25).

Vediamo ora come l'Al. si sia comportato di fronte a così illustri suoi predecessori. Turno entra nel campo dei Troiani, con altri de' suoi e de' nemici, di sorpresa, per la porta che era stata aperta come scampo ai fuggenti (IX, 728-729). Il Rodomonte ariostesco è penetrato nella città d'un salto tale, che niun uomo potrà mai eguagliare (XIV, 119-120). Nel Boiardo, invece (III, VIII, 25 sgg.), Rodomonte non riesce ad entrare nella città, sale soltanto sulle mura, donde lancia merli e torri che svelle con forza sovrumana; ma Orlando gli spezza la scala, su cui poggiava, sicchè egli rovina nel fosso, donde rialzatosi ben presto, si lancia ancora contro i nemici[2]. L'Al. si è ispirato evidentemente all'episodio boiardesco: Segurano, infatti, prende un enorme trave per isfondare le porte del campo (reminiscenza, forse, dell' asta formidabile di Aiace in *Il.*, XV, 676-678), ma Tristano con abile urto lo precipita a terra, donde si risolleva pien d'ira e furore per ripigliare, indomito, la pugna. Le analogie fra i quattro episodi studiati si fanno ancora più strette, allorchè vien descritta la ritirata dell' eroe, incalzato da ogni parte. Turno, respinto lentamente dai più valorosi troiani, è costretto a ritirarsi, pur volgendosi contro i nemici e facendone strage, finchè, oppresso, si lancia nel Tevere, ritornando salvo fra i suoi (IX, 778 sgg.). Così pur Rodomonte, incalzato da Carlo con i Paladini e da un numero stragrande di soldati, si ritira anch'egli passo passo, piombando di tempo in tempo

1. Si potrebbe confrontare pure, ma con iscarso risultato, l'assalto che Sarpedonte dà alla muraglia, ond' è cinto l'accampamento dei Greci (*Il.*, XII).

2. Per i confronti fra il Boiardo e l' Ariosto, v. Rajna, *Fonti*, pp. 210-211.

fra gli inseguenti per nuove stragi, fino a che, giunto sulle rive della Senna, torna ancora tre volte in mezzo ai nemici, e poi si salva a nuoto (*Orl. Fur.*, XVIII, 8-23). Il Boiardo ricorda soltanto (*loc. cit.*, str. 37 sgg.) la strage che fa Rodomonte, l' urto che Brandimarte gli dà col cavallo e con la lancia; onde il Saracino cade a terra: nel frattempo i cristiani compiono una tremenda carneficina dei nemici, ma l'eroe abbattuto si rialza e torna al combattimento. Un terremoto però separa gli avversari, e l' episodio non è più continuato dal poeta. L'Al. ha tenuto, in ispecial modo, presenti Virgilio e Boiardo. Tristano, come Orlando, piomba d'improvviso sull'eroe d'Avarco e lo stende a terra. Con una sola parola (str. 33) il P. esprime gli incoraggiamenti di Lago, che, mancando nel Boiardo, pur sono svolti per disteso da Virgilio (IX, 781-787) e dall' Ariosto (XVII, 7-8, 14-15), dal quale ultimo, però, deriva (XVIII, 19) la comparazione alamanniana di Segurano con un toro (str. 39). Luogo comune dei poeti cavallereschi è, poi, il dire che Segurano stese a terra con un sol colpo cento guerrieri (str. 35): così Galealto ne abbatte sei (XX, 40-41), e sei pure Tristano (XX, 42: cfr. XXII, 91 e 121). L' Al., inoltre, non descrive l' estenuamento dell'eroe, che, con le braccia stanche, indebolito per la perdita del sangue, a stento può ritirarsi; lo troviamo, invece, in Virgilio (IX, 812-813), nel Tasso (*Gerus.*, IX, 97) e nell'Ariosto (XVIII, 17). Il rivolgersi indietro per uccidere ancora, è proprio di tutti gli episodi (cfr. anche *Il.*, XI, 566 sgg. e *Gerus.*, VII, 111-112): l' Al., manca, però (str. 42-43) di qualunque determinazione numerica al riguardo, che pur esiste in Virgilio (*bis*: IX, 799-801) e nell'Ariosto (*tre:* XVIII, 23). Alla rabbia, che prova Rodomonte (*Ibid.*) per esser costretto a volger le spalle ai nemici, corrisponde un senso di vergogna da parte di Segurano (cfr. *Gerus.*, IX, 98). Gli ultimi versi dell'episodio alamanniano (str. 44):

> e le cerulee gonne [*Segur.*] intorno offese
> dell'alme Ninfe, col colore immondo
> delle arme sanguinose in altrui danno,
> e 'n tra' suoi si ritrae con breve affanno,

sono un eco lontano dei virgiliani (IX, 816-818):

> . . . ille suo cum gurgite flavo
> accepit venientem ac mollibus extulit undis
> et laetum sociis abluta caede remisit.

Come si vede adunque, il poeta dell'*Avarchide* s'è ispirato, per questo breve episodio ove campeggia la figura di Segurano, alle fonti cavalleresche (di preferenza, al Boiardo), e a Virgilio, soltanto per qualche movenza di pensiero.

A conclusione non diversa ci induce l'esame del famoso e drammatico duello fra Segurano e Lancillotto.

L'introduzione dell'episodio dell'Al. differisce non poco da quella del duello omerico corrispondente, fra Ettore ed Achille (*Il.*, XXII). Ettore attende l'approssimarsi di Achille « appoggiato lo scudo a una sporgente torre », mentre i Troiani son rinchiusi nella città e i Greci si preparano all'assalto. Segurano combatte con Tristano (XXIII, 106-110), quando è chiamato dall' araldo Polibone a proteggere i suoi contro la strage che ne mena Lancillotto ; sicchè , abbandonato l' avversario , va in cerca dell' eroe , che scorge « alle sponde vicin della riviera » (cfr. *Il.,* XXII, 208). A cavalieri, che interrompono un duello per correr contro ad altri avversari, accenna veramente più volte l' Al.: era questo, del resto, un luogo comune dell'epica romanzesca, come pur l'altro di scontri sulle rive dei fiumi.

Ma l'intervento di Polibone è descritto con i colori medesimi che ha adoperato Virgilio (*Aen.*, XII, 650 sgg.), quando narra di Sace, il quale, ferito, dipinge a Turno la costernazione dei Latini e di Lavinia. Spettatori del duello ve ne sono in tutti e tre gli episodi: cfr. *Il.*, XXII, 264; Virg., XII, 704 sgg; *Av.*, XXIII, 123-124. Segurano, però, non ha un momento di debolezza, perchè non rivolge i suoi sguardi, come Ettore e Turno [1], alla città , se mai gli giunga aiuto dai suoi. L'an-

---

1. Questo luogo di Virgilio (XII, 915-916) fu imitato dal Tasso (*Gerus.*, XIX, 9). Quivi però Argante si rivolge alla città con altro e più nobile intendimento : onde mi sembra esagerato il concetto che il Multineddu, *Op. cit.*, p. 200, ha di questa rassomiglianza.

damento, poi, del duello nell' Al. ha poco o nulla di omerico: vi è tolto lo scontro delle due lance, che occupa non poco spazio nell'episodio iliadeo; e un solo colpo di spada non basta a Lancillotto, come ad Achille, per abbattere l'avversario. Non mancano, tuttavia, riscontri particolari. Così la frase « con la spada ch' ei tolse a Galealto » (*Av.*, *ibid.*, str. 120) deriva dall'espressione omerica « chiuso Era tutto nell'armi luminose Che all'ucciso Patròclo avea rapite » (vv. 410-411 della vers. Monti). [1] Così pure si dica del colpo di grazia, per cui cfr. Al. str. 150:

> E drittamente il colse, ove la gola
> agli spirti e 'l cibo ha doppia strada;
> l'una e l'altra squarciando, innanzi vola
> tinta d'atro color l'aguta spada,

con *Il.*, v. 415 della vers. cit.: « la punta Il collo trapassò »: ma il momento, in cui il colpo fu vibrato, e il suo effetto sono ben differenti nei due poeti. Non è, inoltre, davvero Achille che si muove a pietà d' Ettore (*Il.*, vv. 345-354; 365-366), ma Lancillotto di Segurano (str. 145-147). La scena è del tutto invertita. Che, però, i cavalieri della Tavola Rotonda sentano pietà degli avversari già quasi fuor di combattimento, è un luogo comune dei romanzi, a cui si ispirò evidentemente il Tasso (*Gerus.*, XIX, 21). [2] Ed è certo per lo stesso motivo che l' Al. non trasforma Segurano in un barbaro traditore, come l'Ariosto fece di Rodomonte (*Orl. Fur.*, XLV, 139) [3] e il Tasso d' Argante (XIX, 25). Neppur segue, per questo riguardo, Virgilio; il quale ricalca, del resto, assai spesso le orme omeriche (cfr. specialmente *loc. cit.*, vv. 930-938), aggiungendo soltanto la circostanza che Enea, visto sull'omero

---

1. Cfr. Verg., *Aen.*, XII, 941-944.

2. Il confronto fra *Av.*, XXIII, 148, e *Gerus.*, XIX, 21, sfuggito al Multineddu, è stato a ragione posto in rilievo dal De Michele, *Op. cit.*, p. 26.

3. Un tradimento simile a quello che Rodomonte escogita contro Ruggero lo ritroviamo in persona dell'Amoroldo che lo ordisce a danno di Tristano (*Tav. Rit.*, ed. Polidori, I, 71-72): un altro esempio vedilo in *R. T. R.*, V, 245.

di Turno il balteo dell'amico Pallante, si sente riaccendere il furore, che prima eraglisi alquanto mitigato. Ciò che segue nell'*Iliade* non ha alcun rapporto con le altre strofe dell'Al. Così, mentre gli Achei malvagiamente feriscono Ettore, dopo che estinto giace sulla polvere (*Il.*, vv. 372-375), i Britanni, pur ammirandone come gli Achei (v. 370) l'aspetto feroce, non ardiscono avvicinarsi (str. 153). Se il P. avesse seguito Omero, avrebbe posto in non cale quelle leggi di cortesia cavalleresca, cui obbedisce Lancillotto, quando, vedendo Segurano privo del cavallo, spontaneamente scende dal suo per non combattere con isvantaggio (str. 134). [1] Lancillotto, infine fa lavare il corpo di Segurano (str. 154), mentre Achille ne fa scempio (*Il.*, vv. 395-404). [2]

Come parlare, adunque, di una vera e reale imitazione omerica da parte dell' Al.? Anche qui, di omerico non v' è che il dato fondamentale: reminiscenze classiche e romanzesche, quest'ultime in prevalenza, costituiscono, per così dire, la polpa dell'episodio.

Il breve studio, che ora dedichiamo a Palamede e a Persevalle, quali si manifestano nel poema dell' Al., sebbene quest'ultimo, appartenendo al campo arturiano, avrebbe potuto esaminarsi anche più sopra, chiarirà un altro modo, che il poeta tiene nel presentare i suoi personaggi. Abbiam visto sinora che egli, pur sacrificando, qua e là, all'imitazione classica, si è sopra tutto curato di non discordare di troppo dalle notizie, che i romanzi in prosa, donde quasi esclusivamente ha attinto, ci danno intorno al carattere e alle vicende degli eroi più illustri. Ma per quelli, ai quali, nel disegno dell'opera, non ispettava una parte importante, ancorchè la tradizione la concedesse loro, egli ha chiesto in prestito il nome solamente o qualche altro particolare di lieve conto. Così appunto egli ha proceduto per Palamede e Persevalle.

---

1. Un tratto simile lo leggiamo di Tancredi verso Argante (XIX, 9), che il Multineddu, *Op. cit.*, p. 200, troppo assolutamente vuole derivato dal Trissino (*Italia*, XXI, 315 sgg.). È pur questo un luogo comune.

2. Cfr., su ciò, anche De Michele, *Op. cit.*, p. 26.

Il P. dice che Palamede è amico e commilitone di Segurano, ed insieme con lui venuto ad Avarco (*Av.*, I, 11); lo chiama inoltre re delle Ebridi (II, 150) e signore di 43 isole. Certo, anche nei testi francesi, egli è posto più volte in relazione con l'eroe d'Ibernia. Così, mentre in una versione speciale del *Tristan* (Lös., § 293 *a*) e in Rusticiano (*Ibid.*, p. 432) egli è abbattuto da Segurano, in un altro luogo (p. 431, *n.* 3) ne è invece soccorso in un grave pericolo. Ora è probabile che, come questi passi sono serviti all' Al. di fonte per l'accenno intorno all' amicizia dei due, abbian pure offerto, quasi direi, il punto di partenza al poeta per elegger Palamede a re delle Ebridi, prossime all'Irlanda: particolare, questo, che non ho riscontrato in alcun testo di *matière de Bretagne*. Una parola meritano altresì le sue armi. Egli porta due spade « gemelle » (*Av.*, XII, 35; XVI, 81; XXIII, 16) come premio del suo valore; e così alta distinzione è concessa a lui solo. Il motivo e il significato di essa ci è riferito specialmente da un passo del *Tristan* (Lös., § 29). Tristano e Gaveno, nel recarsi a un torneo, incontrano un cavaliere armato di due spade—il nome ne è taciuto, ma si sa che è Palamede. Ciò indica ch' egli osa misurarsi con due cavalieri ad un tempo (cfr. § 556); e se fosse vinto da un cavaliere, che non appartenesse alla Tavola Rotonda, dovrebbe privarsi delle armi sino a un anno e un giorno. Simile a questa è la spiegazione che l'Al. stesso dà del singolare costume nel *Girone* (*Prefaz.*, p. XXI): « .... (nessun cavaliere) porterebbe due spade, se non avesse cuore e volontà di mettersi in prova contro a due cavalieri o maggior numero, e chi ardiva di portarle, lecito era che fosse da più d'uno combattuto senza vergogna degli assalitori; nè si trovò chi con tai condizioni la portasse se non *Balaam* e Palamedes. » Da questo passo risulta altresì, che, contrariamente a quanto dice nell'*Avarchide*, l'Al. ritiene che un altro guerriero può godere di così segnalato favore: infatti, vi accenna nel *Girone* stesso (XXIII, 72):

E *Balcan* gigante, ch' oggi solo
due spade porta, come Palamede,
però che aver per due forse si crede,

ove è manifesto che *Balcan* corrisponde al *Balaam* della prefazione, che è certo una forma corrotta. Un accenno di tal genere non l'ho riscontrato affatto nei romanzi.

Una ragione di questo costume, diversa dalla sopra esposta, si legge nella *Tav. Rit.* italiana (I, 76): « perchè era segnale che ancora egli non era stato abbattuto d'arcione per nullo cavaliere » (cfr. anche *Trist. riccard.*, p. 47). Or quasi parrebbe che l'Al. non ignorasse una circostanza simile, giacchè la sola volta che Palamede vien abbattuto in regolare combattimento, lo è, per sempre pur troppo, da Lancillotto; mentre gli altri scontri con Tristano e Boorte sono interrotti, quello con Florio è di esito felice; e se una sola volta egli cade da cavallo, gli è pel tradimento del cavalier Norgalle (XVII, 32 sgg., 45 sgg.). — Il suo scudo è « nero e bianco » (*Av.*, XVI, 81), e, per di più, « in quadri minutissimi distinto » (XXIII, 16) [1]. Così appunto nei testi francesi, ove si ripete più volte che l'eroe è riconosciuto per lo scudo e le armi *eschequetees* (Lös., §§ 132 e 137): una volta, per eccezione, lo scudo è nero con un leone d'argento (*Ibid.*, §§ 148 e 505). Quest'ultimo particolare è, per contro, ignoto ai testi italiani, ove le armi di Palamede appaiono sempre nere. — I racconti brettoni ci presentano anche in lui il modello della cortesia sebbene qualche neo, anche grave, non faccia difetto. Di questo avvicendarsi di cortesia e d'inurbanità si risente anche la figura alamanniana. Così, all'azione più scortese che possa commettere un cavaliere, quella, cioè, di uccidere il cavallo dell'avversario, come appunto fa Palamede quando combatte con Florio (XVII, 36), offre strano riscontro un atto di cortesia a stento credibile, ch'egli usa a Lancillotto, permettendo che Brunadasso, pur suo diletto amico, venga ucciso dal figlio di Bano, perchè aveva assalito da cavallo, l'avversario che ne era già smontato (XXIII, 33-35). Non diversamente nella tradizione. Se si mostra, ad esempio, scortese verso una damigella, per quanto costei importunamente lo disturbi in un

---

1. Cfr. AL., *Girone*, XXIV, 163: « gli scacchi [*ha*] Palamede bianchi e neri ». Cfr. anche XXIII, 79.

momento di grave stanchezza e dolore (Lös., § 147); se, altra volta, non curando i giusti rimproveri di Dinadano, vuole a forza combattere con un cavaliere oltremodo stanco (*Ibid.*, § 241); d'altro canto, però, si mostra cortesissimo con Tristano, il suo rivale fortunato nell'amore della bionda Isotta (§§ 149, 365,389), si addolora d'una sua grave malattia (§ 182) e, vincendo i cattivi suggerimenti della passione, lo salva da morte sicura (§ 445). — Nello scontro con Tristano (*Av.*, XII, 56-57), egli mostra valore eguale a quello del suo illustre nemico; e Tristano, pel primo, abbandona la pugna, trascinato dall'onda dei soldati incalzanti, senza che alcuno dei due abbia pur vuotato gli arcioni. Analogamente, se infiniti duelli tra i due si riscontrano nei testi (ad es., Lös., §§ 27, 31, 44, 110), taluno (§§ 44 e 100) non ha esito definitivo perchè vien interrotto da circostanze diverse. — La morte di Palamede per mano di Lancillotto è un'invenzione del poeta, giacchè dai testi appaiono, in genere, legati dai più affettuosi vincoli di amicizia (cfr., però, Lös., p. 467). Nè l'Al. lo ignorava, dal momento che li fa compagni nell'impresa del *Servage* (*Gir.*, XXIII, 117). Così, ad esempio, leggiamo che Palamede è salvato dalla morte per opera di Lancillotto (Lös., § 363), e ne piange più tardi la perdita immatura (§ 569-570).

Di Persevalle l'Al., non conosce affatto l'importanza che egli ha nella saga brettone (cfr. pure *Gir.*, XXIII, 78) [1], anzi gli assegna una parte di nessun conto. Nella rassegna delle truppe, ne ricorda soltanto il nome, senza particolari di sorta (II, 114). Nel suo assalto notturno al campo nemico (XV, 60, 75) non troviamo nulla di notevole. Secondo la tradizione, è detto fratello di Lamoral di Gallia (*Av.*, XVII, 110-111; cfr. Lös., § 359). Ecco come il P. ha bruttamente mutilato una figura, che è tra le più nobili del ciclo brettone e fra le più amorosamente carezzate dai poeti e da' romanzatori!

---

1. Cfr. Seiffert, *Op. cit.*, pp. 119-121, per uno sguardo complessivo alla figura.

IV.

Per ciò, adunque, che riguarda i nomi e le vicende dei personaggi del suo poema, l'Al., tolti pochi casi, ha attinto a piene mani all'onomastica brettone, non solo per gli eroi più famosi, come abbiamo già veduto — il che era, del resto, naturalissimo, data la natura del soggetto, — ma anche per coloro che al P. parvero degni o di non troppo lunga menzione o di figurar soltanto nell'arida rassegna del canto II o nei giochi funebri o in altre circostanze di lieve conto. Se ai primi abbiamo dedicato qualche pagina, forse non inutile, dei secondi basterà qui porre un elenco alfabetico, accompagnato dalle identificazioni, che, nell'enorme congerie dei romanzi brettoni italiani e francesi, ci è riuscito di istituire con una certa sicurezza. Ci guida, non foss'altro, la speranza che anche da un esame di tal genere, a vero dire poco divertente, possa scaturire qualche utile indizio per una determinazione sempre più precisa dei testi, che hanno servito di fonte al poeta.

1. **Abondano il Fortunato**. Capo dei guerrieri di Eborace (*Av.*, II, 73): è detto « felice » *ibid.*, XIII, 77; XVIII, 11; « fido » a XVIII, 14; « nobile » XIII, 33. Col solo epiteto di *Fortunato* se ne fa menzione in XVI, 108, 119; XIX, 104 e altrove. A XVII, 92 si dice del *re Fortunato,* che il suo valore « alle Parche allungò più volte l'ore ». — Che l'Al. abbia ritenuto, il più delle volte, Fortunato come un guerriero ben distinto da Abondano, si ricava non tanto dai luoghi ove di lui è fatto ricordo solamente con quell'epiteto, quanto, e in modo sicuro, da XVIII, 14, ove son citati a v. 3 *il fido Abondano* e al v. 5 *il crudo Fortunato* (cfr. XII, 36: « del Fortunato la persona fera »), il primo arturiano, il secondo seguace di Clodasso. Eroi, del resto, che portino questo nome bene augurante, non mancano nei romanzi italiani. V' è, ad es., tutto un indigesto zibaldone in prosa, ancora inedito, contenuto nel Panciatich. 36. [1] E ve n'è un altro ancora dal

1. Cfr. *Indici e Cataloghi,* VII: *I codd. Panciatich.*, I, 70-71; RAJNA, *Fonti,* pp. 143 *n.* 2, 193.

titolo « *Libro chiamato Fortunato figliuolo di Passamonte il quale fece vendetta di suo padre contro de' Maganzesi....* In Venezia, Sessa, 1508 (e successive edizioni); per cui cfr. Quadrio, *Storia* (ed. orig.) IV, 571; e Melzi Tosi, *Bibliografia*, 2ª ed., p. 208. Nei testi francesi non mi sono imbattuto che in un *Abaradan=Baridan* (?) Lös., § 510), che fa parte della lista dei cavalieri, i quali in numero di centocinquanta han preso parte alla *quête* del S. Graal. Questa lista, che sarà da noi molte e molte volte ricordata, è contenuta (Lös., p. 283) in una serie di avventure che i mss. 772, 97, 349, 101, 336, 99, 758, della Nazionale di Parigi, interpolano dalla *Quête* medesima nella compilazione del *Tristan* in prosa, con varianti e aggiunte non poche, però, senza che tuttavia si raggiunga mai il numero prestabilito di 150. In essa riscontriamo non solo i nomi degli eroi più illustri, ma pur quelli di una folla di cavalieri, molti dei quali il lettore indarno ricercherebbe altrove. Per tornare ora al proposito, l'identificazione di Abondano con Abaradan non può sembrare ardita a chi conosca gli strazi ai quali sono andati soggetti i poveri eroi, ne' mss. e nelle stampe.

2. **Agraveno**, fratello di Gaveno (II, 75: cfr. VIII, 19; XIX, 112; XXIV, 188); e tale appare in tutti i romanzi della *matière de Bretagne*. Dall'*Av.* non risulta la sua caratteristica costante di *orguellous* (anche *o. as dures mains*), che appare in tutti i testi, e in prosa e poetici. L'Al. però la conosceva, tanto che dice (*Gir.*, XXIV, 61-62):

> Il capitan di quello armato stuolo,
> . . . era d'Orcania, e del re Lotto
> figliuol, che tanto in alto alzava il volo
> da tenersi più d'altri valoroso;
> chè *Gravino* [1] era detto *l' orgoglioso.*
>   Bello era e grande e di possenti membra,
> nell'armi ardito, bene addritto e forte;
> ma di tanto gran merto esser gli sembra,
> che dispregiava ogni uomo e d' ogni sorte;
> e col vantarsi tanta gloria assembra,
> che si faceva odiar più che la morte.

1. La forma *Gravain*, certamente aforetica, la trovo nel *Torec*, ed. Jonckbloet, III, 23127-26980.

Nessuna poi delle vicende, ond' egli va così celebrato—almeno nei testi francesi, chè agli italiani non riuscì mai troppo simpatico (la *Tav. Rit.* lo ricorda solo a pp. 99 e 530)—corrisponde a quelle poche notabili, che si leggono di lui nel poema. Si tenga presente, soltanto, che, come Gaveno, si ritira timoroso all' irromper di Segurano (XIII, 33).—La carica di sommo scudiero di Artù ch'egli ricopre nell'*Av.* (XVI, 4; XXIV, 11 e 207) appare un' invenzione del P., in contropposto ad Amillano, che ha il medesimo ufficio presso Clodasso.—Anche egli prende parte alla nota *quête*.

3. **Agrevalle**. Appare nella rassegna (II, 78) e in pochi scontri, ove nulla compie di rilevante. Le sue avventure, nei testi francesi come negli italiani, sono mescolate con quelle di Tristano (Lös., § 192 . . . e *Tav. Rit.*, 145): var. del nome è « Agloval » nei testi francesi, « Agrovalle e Agravalle » negli ital. Ciò che specialmente ci importa di notare, si è che égli appare solo nei *romanzi in prosa*, donde quindi l'ha attinto il P. (un' eccezione, però, vedila in *Hist. littér. de la France*, XXX, 252). Anche egli fa parte della solita lista.—Su di lui cfr. Freymond, *Op. cit.*, pp. 80 sgg., 100, *n.* 2.

4. **Agrogero** « l'empio » in *Av.*, II, 161: « crudo » in V, 19, 37; XXIII, 55: « perfido » in XVI, 128; XVII, 17. Quest'ultimo epiteto permette, senz' altro, di identificarlo sicuramente con *Argoier le fel*, che ho trovato soltanto nella lista suddetta. Nel poema non fa nulla che sia degno di rilievo.

5. **Alibello di Logres**. Appare nella rassegna (II, 96), nei giochi (XXIV, 172) e in pochi scontri (XVI, 127; XVII, 75), senza compiere alcuna segnalata impresa. Lo trovo nella lista sotto la forma *Aliblel* (secondo altri codd., « *Alibel* »; una sola volta « *Alibon* », per cui cfr. anche *R. T. R.*, II, 123 e 365, forse per un ovvio scambio ideologico). Non pare che possa identificarsi con *Aliello* (Alielle), che nella *Tav. Rit.* (I, 104, 111-112 . . .) fa talvolta le veci del re Artù ed è mescolato con le avventure di Tristano.

6. **Amillano** (*Av.*, II, 103; VIII, 26; XVI, 106, 127. . .). Nulla di rilevante in lui, se ne togli che il P., come s'è detto, lo fa primo scudiere di Clodasso (XXIII, 77). Forse è uno

dei non pochi *Melian*, che si trovano specialmente nel *Tristano* francese; e, di preferenza, perchè l'accenno riesciva più accessibile al P., quel *Melian de Lis*, che appare nella lista, ed è, una volta, balzato di sella da Girone (Lös., p. 467). L'aferesi è comune: cfr. la forma *Mador de la Porte* (Lös., §§ 186, 198 . . .) con l'originaria *Amador*, preponderante nei romanzi italiani (*Tav. Rit.*, I, 76; *Girone*, ed. Tassi, p. 640).

7. **Arganoro**, detto « ricchissimo » (*Av.*, II, 96; VIII, 25; XVI, 106, 127) = *Argaanor* (= *Marganor* in Lös., § 36) della lista. È un nome passato poi nei poemi romanzeschi italiani, qual re saracino (cfr. *Storie Nerbonesi*, I, 174, 180 sgg.).

8. **Arvino** (*Av.*, II, 155; XVII, 50): è detto « falso » in 107; onde è indubbiamente *Hervi le fel* (var. *Hermin*) della lista. Non l'ho ritrovato altrove.

9. **Bandegamo** (*Av.*, II, 100): variante, comune abbastanza, della forma *Bademagu*. É re di Gorre e padre di Méléaguant (cfr. *R. T. R.*, V, 51 sgg.). L'Al. non lo ricorda che per chiamarlo padre di Maligante e di un altro Bandegamo (XVIII, 108), il quale ultimo ci è presentato come valoroso ed accorto (XIII, 76 e XV, 32). Questo secondo Bandegamo è inventato dal poeta, che, come altre volte, ha mutato in maschio quella che dai testi (*R. T. R.*, loc. cit.) appare come sorella di Maligante.

10. **Baveno** (*Av.*, II, 115-116; IV, 30 sgg.; XXIV, 201). Che corrisponda a *Baniers* della nota lista del Löseth, e quindi anche a *Banin* figlioccio del re Bano, che con quello deve identificarsi (Lös., p. 283, *n.* 6) [1], lo prova l'esser egli detto dall'Al. amico di Lancillotto, come Blomberisse e Blanoro (cfr. anche Lös., §§ 626-627). È noto con quanta tenacia e fedeltà egli abbia difeso il castello di Trèbes degli assalti di Claudas e dal tradimento del siniscalco (*R. T. R.*, III, 7 sgg.): il che dovette certamente conciliargli l'affezione e la riconoscenza di Lancillotto. L'Al., del resto, lo dice cugino di Lionello (XII, 80); quindi, appartenendo al lignaggio di Bano, è parente di Lancillotto, cugino di Lionello medesimo e di Boorte.

---

1. Per altre, avventure di Banin, cfr. *R. T. R.*, III, 12 *n*.

11. **Blanoro** (*Av.*, II, 112; IV, 9; XIII, 78; XVII, 67; XIX, 13). Non compie nulla di rilevante. È ricordato come fratello di Blomberisse. Corrisponde esattamente al *Bla(a)nor de Gaunes* della lista: ma, a dire il vero, il suo nome si riscontra soltanto nel ms. 336, che non è possibile fosse noto all'Al., perchè venuto molto tardi ad accrescere i codd. della Biblioteca del Re. Il ricordo, quindi, che l'Al. fa del suo nome, si spiega osservando che Blanoro e Blomberisse, appunto perchè fratelli, difficilmente venivano separati negli elenchi dei cavalieri e nel racconto delle avventure. Perciò il nome di Blanoro fu senza dubbio suggerito al P. da reminiscenze di letture fatte. *Blanore* e *Blanorre* si legge, del resto, costantemente nel *Tristano* riccard.: in un sol luogo (p. 358) è detto Branoro. Che l'Al., adunque, siasi attenuto alle compilazioni prosastiche francesi, e con probabilità al *Tristan*, lo deduciamo sia dalla distinzione che il P. fa tra Blanoro e Brunoro il Bruno, e dall'accoppiamento del primo con Blomberisse, che manca anche al *Tr.* riccard., sia dalla confusione che, per il nome di cui si discorre, regna nella *Tavola Ritonda*. Quivi, infatti, ad uno o a più dei quattro Brunori ivi nominati (il Bianco, il Bruno, il Nero ed il Vermiglio) si attribuisce più d'un' avventura ch'è propria di Blanoro: così, ad es., è Brunoro il Bruno che ottiene da re Marco e porta seco la bella Aigua della Spina, ed è Brunoro il Vermiglio che accusa il re Languis di tradimento (p. 107), mentre nel riccardiano queste due azioni sono attribuite allo stesso Branoro, e nel *Tristan* francese sono del tutto taciute.

12. **Blomberisse** (*Av.*, II, 112; XVIII, 17, 22). *Bliomberis* (var. *Bliob(l)eris* e *Blioblieris*: *Briomberis* nel *Girone*, ed. Tassi, p. 8). E pure il *Brobor di Cannes* che nel *Tristano* riccard. (p. 94) è presente alla battaglia fra Blanor e Tristano. Anch' egli ha preso parte alla *quête* del Graal. L' epiteto di « *pio* » che gli dà l' Al. (*Av.*, XIX, 12) deriva dall' essersi l'eroe fatto eremita dopo la morte di Lancillotto (Lös., pp. 409 e 473 *n.*).

13. **Boorte** di Gave, figlio del Boorte sopra ricordato, e nipote del re Bano (*Av.*, I, 32; II, 128). È quel medesimo

Bohor, delle cui geste parlano a lungo il *Tristan* e il *Lancelot* per il nome soltanto, non per la parte che gli assegna l' Al., e che noi abbiamo, qua e là, esaminata. Per questo riguardo il poeta ha lavorato un po' di fantasia, e un po' ha imitato Omero.

14. **Bralleno** (*Av.*, VIII, 26; XVI, 106; XVII, 18). Nulla di rilevante. Lo ha già ricordato l' Al. stesso nel *Girone* (XXIV, 152) « il semplice Bralleno ». Non mi è riuscito possibile di rintracciare nei testi francesi un 'identificazione soddisfacente. Manca nella nota lista.

15. **Brun senza gioia** (*Av.*, II, 94; VIII, 26; XVI, 100: cfr. *Girone*, XXIV, 152) è certo da identificarsi con *Brehus sans pisié* figlio di Merlino, di cui ci occuperemo più oltre. L'Al. nel *Girone* svolge a lungo l'episodio della caverna, di cui Brehus è protagonista. Dai mss. del *Tristan* in prosa si può, poi, vedere quanto sia frequente la scambio della forma *Brehus* con *Brun* (Lös., p. 28, *n.* 3). Non lo troviamo nella nota lista. Talvolta il poeta lo chiama soltanto « Brun » (ad. es., XXII, 7).

16. **Brunoro il nero** (*Av.*, II, 152; V, 3...)=*Brunor le noir* dei testi francesi: infatti tanto l'uno come l'altro son chiamati fratelli di Dinadano (*Av.*, II, 153; XXII, 108: cfr. *Tav. Rit.*, p. 183, Lös., *passim*). Egli prende parte alla *quête* del Graal. Del suo valore e della sua consegna l'Al. ha già dato un cenno in *Gir.*, XXIII, 76. Se, poi, tace del nomignolo di *valletto dalla cotta mal tagliata*, affibbiatogli dai testi francesi, ricorda però l' inimicizia ch' egli ebbe con Lancillotto e che appare inveterata nella *Tav. Rit.*, I, 393. Eco sicuro ce ne offre la morte di lui sotto i colpi del figlio di Bano (*Av.*, XXII, 110 sgg.); anzi, par quasi che le ottave 117-118, nelle quali Brunoro dichiara di vendicare la morte del fratello Dinadano, corrispondano al passo citato della *Tav. Rit.*, in cui Brunoro accusa Lancillotto di aver ucciso a tradimento un altro suo fratello, per nome Daniello. Ma di uno scontro, poscia interrotto, fra lui e Lancillotto (che per altro lo credeva Tristano), è fatto anche parola in Lös., §§ 478-479; e di un secondo duello fra i due, per ragioni diverse e senza esito letale, è

ricordo pure in Lös., p. 332. La frase di Lancillotto (XXII, 116), il quale afferma che non ebbe mai nemico Brunoro « in questo o in altro tempo antico », si deve intendere nel senso che verso questo cavaliere L. non ebbe quei motivi d'odio che, invece, nutrì contro Gaveno e Clodasso. Ora, siccome la circostanza dei duelli fra i due e l'accenno al valore di Brunoro (*Av.*, XIX, 58, 90, 94) è comune alla redazione italiana e francese, si rende vano il sospetto che, per questo tratto almeno, il P. siasi ispirato alla prima. Non sarebbe, per converso, troppo lungi dal vero l'ipotesi che il P., dipingendolo consigliere discreto e sagace (XVIII, 83), ricordasse la prudenza e la generosità, ond'egli dette già prova verso una donzella, che lo aveva colmato di bassi insulti (Lös., § 89), e le delicate cortesie ch'egli usò a Isotta la bionda, da lui vanamente amata (*Ibid.*, § 483): tratti, questi, che ne ingentiliscono il carattere.

17. **Bustarino il Grande**, guida i Norici (II, 157): è detto « orgoglioso » in XXIII, 97, ove è narrata la sua morte per mano di Lancillotto. Forse è Vasparino figlio di Girone, che, secondo la *Tav. Rit.* (I, 288), fu ucciso da Lamorat di Galles nell'isola del Ponte di Ferro: avventura, a cui appena si accenna nel *Tristan* (Lös., § 187). Manca nella nota lista.

18. **Calarto il piccolo** (II, 169; XII, 52; XIX, 102; XVIII, 92). Nulla di rilevante. Corrisponde perfettamente a *Kalaart le petit* della lista.

19. **Caradosso Brebasso** (*Av.*, II, 140...: per questo nome cfr. I. Loth in *Revue celtique*, XIII, 494) porta la bandiera reale de' Britanni e la difende eroicamente a prezzo della sua vita (XVII, 27 sgg.). La sua carica e questo episodio sono un'invenzione del P., giacchè, nei romanzi, il portabandiera è sempre il siniscalco Keu (*R. T. R.*, II, 125; IV, 62) e, una volta, anche Merlino (*Ibid.*, II, 325). Carodosso, poi, muore sotto le bandiere di Artù alla battaglia di Salebière (*Cant. di Lanc.*, VI, 37): nella *Tav. Rit.* (I, 323), invece, si rinchiude in un convento.

20. **Condevallo** (*Av.*, II, 93). Nulla di rilevante. È forse Condenas re di Cornovaglia, che appare nella *Tav. Rit.*, I, 8

e 9? Non mi è riuscito di scovarne traccia nei testi francesi: non si trova, quindi, neppure nella nota lista.

21. **Conone** (*Av.*, II, 93): certamente è *Conan* re della piccola Bretagna, che è nominato da Waurin, II, cap. 47, tanto più che l'Al. lo ricorda nel medesimo passo insieme con altri due re, Urieno e Condevalle. Un *Konan de Kaert* prende parte alla *quête* di Gaveno in *R. T. R.*, III, 286. Manca nella nota lista.

22. **Claro**, re (*Av.*, XXIV, 193)=*Roi de Clares* del noto elenco. Un *Clarione* re di Northumberland troviamo fra i principi che si sono separati, un tempo, da Artù (cfr. *R. T. R.*, II, 122 e Freymond, *Op. cit.*, p. 23).

23. **Creuso il Senescial** (*Av.*, II, 85; V, 26; XIII, 90; XXIV, 205). È certo da identificarsi con Keu, il celebre personaggio dei romanzi brettoni, che fa anche parte della lista. L'Al. ne ha, però, sfigurato la fisonomia: nella variante del nome, s' è poi attenuto a fonti italiane (cfr. *Greus* nella *Tav. Ritonda*).

24. **Dinadano** (*Av.*, II, 153; XXII, 86 sgg.) è quello stesso, figlio del re d' Estrangorre e fratello di Brunoro il Nero, che appare nei testi francesi. Anch'egli prende parte alla *quête* del Graal. Il suo duello con Lancillotto, ov' egli perde la vita, è un'invenzione del Poeta: nelle fonti, egli muore sotto i colpi di Agraveno (Lös., §§ 258, 609-613).

25. **Driante** (*Av.*, VII, 57 sgg.), detto « pio » a IV, 16; VII, 95 nella forma « Drianzo ». Nome che ha fatto fortuna nei romanzi. Soltanto nel *Tristan* ne abbiamo tre, di schiatta diversa. Ma il Driante dell'Al. è, con Lico, protagonista di un episodio di fattura classica: cfr. anche *R. T. R.*, II, 144 *n.*

26. **Drumeno** (*Av.*, II, 155; XVIII, 28, 32: è ucciso da Lancillotto, XXII, 105): è « della fontana il nobile Drumeno ». Probabilmente è da identificarsi col *Brumeno* di *Av.*, XVI, 128; tanto più che, per via dell'epiteto, si deve asserire che il nostro Drumeno è tutt' uno con *Brumero della argentata fonte*, che l' Al. ricorda nel *Gir.*, XXIV, 152.

27. **Druscheno** il perfido (*Av.*, II, 174), la cui azione nel poema sarà altrove esaminata, è certo il *Drusin*, che Girone

ha sbalzato di sella nel *Palamede* (Lös., p. 454). Come i due precedenti, manca nella nota lista.

28. **Eretto**, figlio del re Lago (*Av.*, II, 106....), l'eroe del poema omonimo di Chrétien, è uno dei cavalieri della *quête* del Graal. L'Al., però, ne ha tolto il nome soltanto: le sue vicende non hanno alcun rapporto con quelle, ond' è celebre nei testi francesi.

29. **Esclaborre** (*Av.*, II, 170; XVI, 128; XVIII, 92; XIX, 202-204)=*Escalibor* (var. *Esclabor*) *le méconnu*, che appare nella nota lista. La *Tav. Rit.* (I, 545) lo chiama *Scalabrino* o *Scalabruno:* cfr. Bartoli, *Storia*, III, 271. La più parte delle sue avventure si trova nel *Palamede*, donde il P. però ha attinto il suo nome soltanto. — Non è da confondersi con *Escanor de la Montagne*, che il P. ha chiesto in prestito pure al *Palamede* (cfr. *Av.*, IX, 102).

30. **Estero** (*Av.*, II, 154). Non pare che sia *Hector des Marés* (var. *Hestor* dei testi francesi e quindi pur della ripetuta lista, ossia l' *Hector da Mare* dei testi italiani), perchè l' Al. gli avrebbe fatto seguire bandiere contrarie a quelle sotto cui milita nelle redazioni francesi: così, in Lös., p. 207 prende parte alla guerra contro Clodasso. Probabilmente è invece *Hector* (Hestor) *le brun*, cugino di Branoro il Bruno e di Segurano (Lös., pp. 428 e 437); riesce così comprensibile come il poeta lo abbia fatto militare sotto le insegne di questi suoi prodi parenti.

31. **Farano** (*Av.*, II, 154; XXII, 103). Le qualità che gli attribuisce il poeta:

> .... di barbaro orgoglio a nessun cede,
> e cui la cortesia così dispiacque
> che virtude estimava il romper fede,

non mi risultano da alcun confronto con i non pochi *Pharan* dei testi francesi. Della *quête* del S. Graal fa parte un *Pharan le noir*, che il re Marco fece avvelenare a tradimento (Lös., § 526). Un altro *Faran(t)*, cavaliere della Torre de l'Ile de la Fontaine, è ucciso da Tristano (Lös., §§ 327-329). Evidentemente l'Al. ne ha conservato soltanto il nome. Tuttavia a

un Tartaro Ferrante « molto fero e crudo » il P. accenna nel *Gir.*, XXIV, 38-39. Alcune varianti di *Pharan* in *Ferrant* (Lös., p. 249 *n.*) han dato origine a

32. **Ferrandone** (*Av.*, II, 169; XII, 52; XVI, 128).

33. **Finasso il Bianco** (*Av.*, II, 98; XVI, 98; XXIV, 172). Nulla di rilevante. Manca nella nota lista, e non mi è riescito possibile identificarlo. C'è, è vero, un *Finau* nei *Reali di Francia* II, 8 e in *Storia d'Aiolfo*, II, 241; a cui l'Al. può aver ricorso, sebbene la finale *-asso* italiano soglia derivare da un *-as* francese: così *Dinas* (Lös., § 28 . . .) dà *Dinasso.*

34. **Galindo** (*Av.*, II, 163; V, 19; XVIII, 57; XX, 59-62) detto il Tolosano (XX, 59) = *Galindes* della nota lista. Cfr. anche *R. T. R.*, V, 125.

35. **Galinante** (*Av.*, II, 151-152; XVIII, 20 sgg.; XXII, 57 sgg.) è figlio di Girone il Cortese: « nato in Ibernia della bella Arana | Di parto ascoso all'aspra regione ». Dall'esame seguente risulterà che arbitraria è l'aggiunta del P: « al padre... lontano » (XXII, 61). Egli dichiara più volte di seguire a malincuore le bandiere di Clodasso, costrettovi dal dovere di parentela, che lo lega a Segurano, e di nutrire sentimenti schiettamente francesi, quali già ebbe il suo famoso genitore. L'Al. ha tratto la figura di Galinante dai romanzi, ma l'ha quasi del tutto modificata, facendola servire allo scopo da lui propostosi, che la Francia, cioè, e la sua dinastia venisse celebrata anche nel campo nemico. I testi francesi danno a Galinante per madre Bloie (Lös., p. 453; cfr. *Girone*, ed. Tassi, p. 516), la quale, disputata più volte fra Danaino e Girone, era rimasta a quest' ultimo pel suo valore. Il nome di *Arana* è, quindi, una variante dell' Al., cui fu probabilmente ispirata, come in altri casi, dalla presenza di un *Aran* fra i cavalieri della nota *quête.* Congettura, questa, che è resa più accettabile del ravvisare nel verso « Di parto ascoso all' aspra regione » l' eco delle sofferenze durate da Bloie nel parto di Girone, rinchiusa, com' era, collo sposo nel cupo castello di Calinan, priva di qualunque assistenza; onde, secondo la vivace espressione del volgarizzatore italiano, « due erano prima, Girone e la Dama, ed or non son

più che due, Girone e il fanciullo » (*Gir.*, ed. Tassi, p. 638). Adulto—segue la tradizione francese—, riescì prode della persona ed altresì eccellente musico, ma disleale e fellone, avendo succhiato il latte della malvagia sorella di quel castellano, che con le più inumane sevizie aveva cagionato la morte della madre sua. Se poi da un canto, l' Al. s' ispirò forse a questa fellonia facendolo militare nel campo d' Avarco, non avrebbe, però, dall'altro potuto conciliare questo atteggiamento dell'eroe con la discendenza della casa regnante di Francia dalla famiglia di Girone il Cortese, ove non avesse pensato a fargli proferire le dichiarazioni su accennate.

Il duello fra Galinante e Blomberisse (*Av.*, XVIII, 20-27), d' esito incerto, il P. lo tolse da uno scontro di ambedue, che si legge in Rusticiano (Lös., p. 432). Delle sue avventure con Lancillotto ed altri cavalieri, da lui tutti abbattuti, e della sua morte sotto i colpi di Palamede (Lös., p. 439, e *Gir.*, ed. Tassi, pp. 639 sgg.), l'A. tace interamente.—L'incontro di lui con Lancillotto (*Av.*, XXII, 57-68) è foggiato su quello di Glauco e Diomede nell'*Iliade* — questo riscontro non è posto in rilievo dal De Michele —: ma le differenze sono sempre notevoli, tanto che l'episodio alamanniano sembra, in sostanza, appartener meglio ad un tipo assai comune nei romanzi ch'esser una vera imitazione omerica. È vero che in entramb' i poeti l' eroe che assale (Diomede e Lancillotto) domanda il nome dell'assalito e con lui scambia regali; ma questa circostanza, frequente, del resto, pur nei romanzi (cfr., ad es., *Tav. Rit.*, pp. 178-179), è la sola comune ai due episodi. Nell' Al., infatti, non si trovano i racconti leggendari, che si leggono in Omero, l'uno in bocca di Diomede (VI, 160-174, vers. del Monti) e l'altro di Glauco (*Ibid.*, 187-263, vers. cit.), col quale quest' ultimo dà notizia della sua schiatta; e tanto meno i ricordi di famiglia invocati da Diomede (VI, 267-280 vers.), che gli avvincono di mutua ospitalità. In Lancillotto v'è di più l'impressione profonda cagionatagli dalla schietta confessione dei sentimenti che Galinante nutre per la Francia (cfr. anche *Av.*, XVIII, 23-25).

36. **Ganesmoro il nero** (*Av.*, II, 79; XVIII, 111; XIX, 36; XXIV, 200) = *Ganemor le noir* della nota lista.

37. **Gargantino** (*Av.*, II, 72; XVIII, 11; XXII, 7) è una evidente corruzione di *Galegantin* (le Gallois), che riscontriamo nella nota lista (cfr. *R. T. R.*, III, 286), e che nei romanzi francesi viene talvolta confuso (Lös., p. 372) con *Galehodin de Sorelois*, per cui cfr. *R. T. R.*, III, 278.

38. **Gerfletto** (*Av.*, II, 84; XIII, 33) = *Gifflet fils de Do* della nota lista.

39. **Girone il Cortese** (*Av.*, II, 151 e IX, 64-65). Il P. ne fa il nome e ne riassume le gesta in due ottave, senza particolari di sorta. La fonte, oltre, naturalmente, il *Girone* dell'Al. medesimo, è il *Palamede*. Cfr. ad es., *Av.* IX, 65 con Lös., p. 437, per quel che riguarda lo spirito di avventura onde s'informò la vita dell'eroe ancor giovinetto.

40. **Gossemante** il core ardito (*Av.*, II, 85 . . .) = *Gosenain cuer hardi* della nota lista.

41. **Ivano** il forte (*Av.*, II, 87) = *Ivain le grand*, figlio di Urieno, della nota lista; alla quale, del resto, appartiene anche un *Ivain l'avostre* parente del primo.—È inconcludente il raffronto che il De Michele (*Op. cit.*, p. 52 *n.*), istituisce fra *Av.*, XV, 53 e *Tav. Rit.* (I, 517), al riguardo di Ivano: giacchè, in quello come in pochi altri luoghi del poema ove Ivano è ricordato, se ne fa soltanto il nome, mentre nel romanzo italiano e nel *Tristan* egli ha una parte di non poco rilievo.

42. **Lambego** (*Av.*, II, 135 . . .) è certo il *Lambègues* della lista, che appare talora implicato nelle avventure di Tristano (Lös., §§ 43-44 . . . : cfr. *Tav. Rit.*, I, 93-95, 98 e *Trist. riccard.* pp. 73-76) ed ha sì larga parte nella guerra contro Claudas (*R. T. R.*, III, 100 sgg.). Ma le somiglianze di costui col personaggio alamanniano si arrestano al nome. Abbiamo, del resto, già esaminato l'aspetto con cui egli si manifesta nel poema.

43. **Lamoral di Gallia** (talvolta scritto erroneamente *L'Amoral*), ben distinto da *Lamoral di Listenois*, che ebbe pure fortuna nella tradizione romanzesca (cfr. *Tav. Rit.*, I, 281 e 437; Al., *Gir.*, XXIII, 49). A fonti francesi s'è però ispirato

l'Al. nei pochi tratti ch' egli dedica a questo personaggio. Il più importante di essi è a XVII, 110 sgg., ove il P. narra che Galealto trovò Lamoral e Persevalle feriti, il primo per mano di Palamede: ora, nel *Tristan*, Lamoral sostiene più d' uno scontro col celebre cavaliere dalle spade gemelle (Lös., pp. 166, 197-198, 431 ...), da lui grandemente odiato. Ciò, poi, che potrebbe considerarsi come fonte sicura dell' intervento di Galealto nell' episodio alamanniano è il fatto, che anche nel ms. 99 si trova che Galealto fa cessare un duello fra Lamoral e Persevalle: sebbene la storia poco chiara di questo ms. non permetta un' affermazione recisa.

Un altro indizio si potrebbe trovare nel fatto, che il poeta anche altrove (II, 114) nomina insieme i due eroi: segno che egli ricordava avventure, in cui entrambi avevano una parte non lieve. Gli scontri, poi, fra Lamoral e Palamede, ricordati dalla tradizione avranno certo influito a che Persevalle, il fratello di quello, fosse ferito da quest'ultimo; il che non risulta dalle fonti.

44. **Landone il destro** (*Av.*, II, 94 e XXIV, 172) trova riscontro in due *Landunas* del *Tristan*, uno dei quali è un cavaliere che va messaggero presso Artù, l'altro è re della Città vermiglia (Lös., p. 348). Manca nella lista.

45. **Lionello**, nipote del re Bano (*Av.*, III, 4) e fratello di Boorte. Sua caratteristica sono le prodezze con l' arco e le frecce, per cui campeggia in parecchi episodi del poema (XIII, 54-66; XIX, 59-89 ...). Il De Michele, *Op. cit.*, p. 52, paragona *Av.*, II, 83 con *Tav. Rit.*, pp. 214, 509 (non mi è riescito di scovare l'altra sua citazione di *Lancelot du lac*, cap. IV, p. 140), ma non vediamo con quale costrutto. Lionello, nel luogo citato dell'*Av.*, corre a chiamare Tristano perchè si rechi là dove si richiede l' opera del suo braccio valoroso, mentre nel passo del romanzo italiano vola egli stesso a prestar soccorso ai combattenti. Comunque, questa figura ci offre un altro esempio della tentata fusione dell'elemento cavalleresco col classico, giacchè la sua abilità nell' arco, è da paragonarsi con quella, onde Teucro mena strage nel campo Troiano (cfr. *Av.*, XIII, 54-66 con *Il.*, VIII, 359-431 vers. cit.)

46. **Lotto.** In *Av.*, II, 20 è ricordato come padre di Gaveno e consorte « della bella Elia, suora d'Arturo »: a II, 175 e VI, 20 il suo nome prende la vera forma di *Loto* (*Lotto* è richiesto dalla rima) e l'epiteto di re degli Iberi e degli Aragonesi. È certo il re Loth d' Orcania (Orkney), che appare nei romanzi francesi. Mette conto, or che si presenta l'occasione, di indagare donde il P. abbia tratto il nome di Elia per la moglie del nostro eroe.

La tradizione romanzesca è ostinata nel tacere pur il nome di questa regina, che della sua bellezza e de' suoi amori, tragicamente terminati, ha riempiuto l' elegante corte di Camalaooth: essa non la designa che col suo titolo regale (cfr. Seiffert, *Op. cit.*, p. 3). Dal *Merlin* in prosa (ed. Paris-Ulrich, I, 140) e da *R. T. R.*, II, 79-80 risulta ch' ella è figlia del duca di Tintaguel (da correggersi in duca di Cornovaglia) e di Ygierne, e va a nozze con Loth il giorno stesso, in cui l' assemblea dei notabili britanni applaude al matrimonio della madre di lei con Uterpendragon. Sedotta poi dall'amore del re Artù, che, come lei, per altro, ignorava l'esistenza di questi legami di sangue, diventa madre dell'illegittimo ed infausto Mordreth (*Merlin*, I, 147). Alla sua bellezza e alla sua schiatta regale son dedicati brevi cenni in altri luoghi (cfr. *R. T. R.*, I, 337 e Freymond, *Op. cit.*, p. 34); ma non altrettante lodi si tessono della sua onestà e della sua virtù. Giacchè il suo cuore non sa rimanere insensibile al valore e alla cortesia dei cavalieri della Tavola Rotonda, sicchè dalle braccia del cavaliere senza paura (Lös., pp. 488-489) passa in quelle di Lamoral de Listenois (*Ibid.*, § 47), nelle quali trova alfine la morte per mano del figlio suo Gaheriet, indignato di cotali infamie (*Ibid.*, § 256). Un vero romanzo, adunque, senza che il lettore curioso riesca a conoscere il nome della protagonista.

Non lo tacciono però le fonti storiche: Goffredo (*Hist. brit.*, IX, 9) ad esempio [1], donde attingono gli altri tra cui il Waurin

1. Cfr. *Histoire littér. de la France*, XXX, 30 e 31 *n*.

(I, 344) [1]. Se, dunque, il nome di questa regina è taciuto nei testi romanzeschi, e differente è quello offertoci dalla storia, donde l'Al. ha tratto il suo di « Elia »? Noi crediamo di averne rintracciato la fonte. Nel *Tristan* (Lös., § 484), Celices è adirato contro Lancillotto per la morte di Galealto, e gli rivolge alcune domande, sperando di poterne trarre motivo di duello. Fra l'altro, gli chiede quali siano le più belle dame ch' egli abbia mai veduto. A cui Lancillotto risponde: « la più bella è Ginevra, seguono poi Isotta, *Hélène sans pair* e la figlia del re Pelle ». Chi è questa *Hélène sans pair*, che nella più parte dei mss. del *Tristan* non si adorna di un epiteto così lusinghiero? Due altri luoghi possono illuminarci. Nell' uno (Lös., § 282 *c*) è ricordata come sorella di Gaveno una *Hélaine*, che con l'epiteto di *sans pair*, ma priva di qualsiasi designazione di parentela, ritorna a § 313, che è l'altro di quei due passi. Che però si tratti della medesima donzella, si rileva dal fatto che di entrambe è ricordato l'amore per Persevalle. Il Löseth, quindi, conclude che si tratti della medesima *Hélène sans pair* ricordata a § 484. Ma a noi sembra che meriti più attenta considerazione la variante del ms. 24400 (Naz. di Parigi), la quale così modifica l' elenco delle donne ritenute le più belle: « la terza è la figlia del re Pelles e la quarta è la regina d'Orcania ». Confrontiamola col testo del § 484; e riflettiamo, in primo luogo, che la regina d'Orcania era spesso citata a gara fra le più belle dame, che adornassero la corte d' Artù (Lös., § 72 *a*); che, poi, sembra impossibile che Lancillotto pensi alla sorella di quel Gaveno da lui così cordialmente odiato, tanto più che al § 484 nessun ms. la considera come sorella di quest'ultimo. Si aggiunga che la figlia del re Pelles si chiama « Hélène » (*R. T. R.*, V, 309) o « Helyabel » (Lös., § 300): e si concluderà, che la fanciulla

---

1. Come esempio della confusione, che in testi di tal fatta intrica maggiormente ogni nodo, ricordiamo che da un passo del *Merlin* (ed. cit., I, 120; cfr. *R. T. R.*, II, 84), ove è distintamente nominata Morgana, come altra figlia del duca di Tintaguel, sposa poi di Urieno (*Merlin*, I, 201), deriva il passo della *Historia di Merlino*, Venezia, 1480, ove Morgana stessa diventa moglie del re Loth.

sans pair non è affatto sorella di Gaveno, e che il confronto con la variante sopra citata non permette il sospetto che si tratti di quella *Hélène sans pair*, la quale, sposa di Perside, è liberata da Hector des Marès (*R. T. R.*, IV, 37 sgg.). È verosimile quindi che l' « Hèlène » del § 484 sia la regina d'Orcania. Nè si può confondere con la figlia del re Pelles, subito dopo nominata, perchè, come quattro sono i cavalieri più prodi ricordati da Lancillotto, pur quattro debbono essere, naturalmente, le dame. Così, ad es., Hèlie si chiama nel poema francese *Guinglain* o *Le bel Inconnu* (*Hist. littér.*, XXX, 171) la *pucele* inviata dalla fata dell' Ile d'or all'eroe del poema, mentre si trasforma in Elena nell'analoga redazione inglese (*Ibid.*, p. 185). Per tale scambio, nella forma maschile, però, cfr. pure Lös., p. 516.—Se poi questa mia ipotesi sembrasse troppo sottile, nulla vieterebbe di pensare ad una confusione, non certo la prima che l'Al. può aver fatto tra la sorella di Gaveno, chiamata Helaine, e la madre di lui, attribuendo a questa il nome di quella. [1] Ciò posto, possiamo renderci conto dell' « Elia » alamanniano, ricordando quanto frequente sia lo scambio, nei testi francesi, di « Hèlie » con « Helène » (Helaine).—Ritornando a *Loto*, è facile rilevare che l'Al. lo ha confuso con Lago, il Nestore dell'*Avarchide*; giacchè quello fa arbitrariamente re degli Iberi, pur assegnandogli (in conformità dei testi francesi) pochissima parte nell'azione, e quest'ultimo chiama re degli Orcadi; mentre, secondo la tradizione, Loth è re d' Orcania (veramente del Lothian: cfr. *Hist. littér.*, XXX, 30), e Lac, di cui più che altrove si discorre nell' *Erec* di Chrètien e nel *Palamede*, è re del paese d'Outre-Galles. A tal proposito è bene richiamare l' osservazione di I. Loth in *Revue celtique*, XVI, 87 (cfr. *Ibid.*, XIII, 495 *n.*), che la forma francese *Loth* è un errore di lettura dell' originario *Loch* (*Lloch* dei testi gallesi), con cui Lac ha troppo stretta analogia perchè non si riscontri più di una volta il loro scam-

---

1. Un' altra sorella di Gaveno, per nome Clarissent, appare nel *Perceval* di Chrétien (cfr. SEIFFERT, *Op. cit.*, p. 63); e un'altra, Sore d'Amors, nel *Cligès*, ove è madre del protagonista.

bio nell'uso. Che poi il Lago dell' Al. sia, quasi sempre, il Nestore dell' Iliade, non occorre davvero dimostrare al lettore, che abbia avuto la pazienza di seguirci fin qui.

47. **Lucano il brutto ardito** (*Av.*, II, 76): « il brutto » in XIII, 77 e XVIII, 11. L'Al. ha fuso in un solo individuo due distinti cavalieri: l'uno è *Lucan le boutillier*, che fa parte della nota lista, come l'altro, *Le Laid Hardi.* Altrove il bottigliere d'Artù è detto Beduer (*Hist. littér.*, XXX, 200: cfr. anche p. 111). Lucan prende parte alla *quête* di Gaveno (*R. T. R.*, III, 286).

48. **Malchino il grosso** (*Av.*, II, 97; « il pio » in XVIII, 108)=*Malaquin le gros* della nota lista; da non confondersi con *Malaquin* re dei cento cavalieri, per cui cfr. Lös., p. 289 *n.* 1 e *R. T. R.*, III, 236.

49. **Maligante**. Per ciò che riguarda il nome e: la genealogia (*Av.*, II, 42 e 83), è da identificarsi col *Méléaguant* dei testi francesi e col *Méliagans* della *Tav. Rit.* (cfr. *Trist. riccard.*, pp. 299-306): non così affatto, per quanto si riferisce al carattere e alla parte ch'egli occupa nel poema. In questo senso debbono intendersi le citazioni poco chiare che fa il De Michele, *Op. cit.*, p. 52 *n.*, giacchè non altro che il nome ne ricorda la *Tav. Rit.*, p. 214 (cfr. anche p. 153), e a p. 509 ne annunzia la morte. Laddove il passo del *Lancelot*, ch'egli cita con poca esattezza, e una più larga esplorazione dei testi francesi, che furono più accessibili all' Al., avrebbe dovuto offrire al De Michele gli elementi necessari per determinare la differenza, che intercede fra il carattere tradizionale del cavaliere e quello assegnatogli dal P., mostrando così in qual maniera Maligante ricalchi l' Ulisse omerico. Egli non è più quel cavaliere, che, chiamato crudele e fellone (*R. T. R.*, III, 141), ardisce rapire la regina Ginevra, e giostrando ad armi cortesi con Lancillotto, lo ferisce con la punta della lancia a disegno aguzzata (*Ibid.*, IV, 145).

Nelle ottave dell'Al., appare, invece, valoroso guerriero ad un tempo e prudente consigliere e bel parlatore, come Ulisse: si ricordi, ad esempio, lo strattagemma di guerra ch'egli usa così felicemente (*Av.*, XIII, 72-75, 92-95). Una sola volta la

sua calma abituale si trasforma in linguaggio acre e violento, allorchè ai conforti e alle rampogne di Artù risponde col dichiarare di non averne affatto bisogno (IV, 24): ma è questo un tratto derivato interamente da Omero. Tanto meno Maligante appare rivale e feroce odiatore di Lancillotto, come nei racconti brettoni: da *Av.*, XIV, 45 e altrove, si ricava, invece, che essi si stimano e si amano con grande sincerità non solo, ma Lancillotto mostra verso l'amico una singolare deferenza.

50. **Mambrino il saggio** (*Av.*, VII, 107 sgg.) = *Mandin le Sage* della nota lista. All' epiteto corrisponde la parte di accorto esortatore de' suoi, in mezzo al balenar delle schiere, che gli assegna l'Al., nel luogo citato. La forma *Mambrino* non è che una corruzione di *Mandrino* (II, 88; XIII, 78, XIX, 99) che il P. ha ricordato pur nel *Girone*, XXIV, 152: « Manrino il saggio, che 'l mostrò sì spesso ».

51. **Mandoro** (II, 92; XVIII, 108; XXIV, 172) è certo quel *Mador de la Porte*, che abbiamo sopra ricordato. Lo troviamo infatti con la forma *Mador* in XVII., 14.

52. **Margondo** (*Av.*, V, 19; XVIII, 14; XIX, 58), ucciso da Galealto (XX, 74-75), corrisponde a *Margondes* (*Margendos*) della nota lista. Anch'egli è detto « pio » (XX, 74): ciò contrasta all'espressione del *Girone*, XXIV, 152 « Margonde il rozzo ». Forse però qui, come in altri casi, l' Al. ha chiamato « pii pure quei cavalieri » che non apparivano tali nella tradizione, perchè aiutavano Artù in un' impresa pia, qual' era quella di loro stessi Cristiani contro i Pagani d'Avarco, in nome del buon diritto.

53. **Matanasso**, *duce degli Allobrogi* (*Av.*, II, 166; XVIII, 16, 19, 30). Trovo un *Matamas de la Forêt Perilleuse* in *R. T. R.*, II, 123. Il P. può aver pure ricordato un *Mathan le noir*, a cui il romanziere ha dato membra gigantesche (Lös., § 102); tanto più che l'Al. chiama il suo personaggio « il gran Matanasso. »

54. **Matanzo il bruno** (*Av.*, IV, 16; VII, 92; XXII, 75)=*Mathan le brun* (Lös., § 102). Nulla di rilevante.

55. **Meliasso il bello** (*Av.*, II, 87; XVI, 106; XVIII, 111...). È figlio di Aglaie e di Caropo, notizia, naturalmente, scaturita dalla fantasia del P. Il *Tristan* ha ricordo di due *Melios*; niuno dei quali possiede l'epiteto di cui lo ha abbellito l'Al.: entrambi, però, appartengono alla nota lista. Il P. ha fatto una manifesta confusione di epiteti.

56. **Merangio della Porta** (*Av.*, II, 172; XVIII, 34: *Ibid.*, 34 è detto arbitrariamente « dell'alpestre Andalusia »). Corrisponde senza dubbio a *Merangis de Porteslesguez* « eros assez rarement nommé dans les poèmes » (G. Paris in *Hist. littér.*, XXX, 46); ma l' Al. lo conobbe dal *Tristan*, ov'è detto figlio naturale del re Marco di Cornovaglia (Lös., § 15) e va incontro a vicende svariate. Anch'egli fa parte della nota lista.

57. **Meroneo.** Così chiama il P., nell' unico luogo ove lo ricorda (II, 125), il re degli Alamanni. In un sol passo del *Tristan* (Lös., § 7) appare, come fu già notato, il nome di *Maroveus* come re della Gallia prima dell' introduzione del Cristianesimo. Ma non manca fra le varianti, anche quella, del resto semplicemente grafica, di *Maroneus*, a cui sembra che il P. abbia più particolarmente posto attenzione.

58. **Nabone** (II, 159) detto « il fellone » (V, 19; XVIII, 38; XX, 54-56), è certo lo stesso che negli ultimi canti del *Girone* appare signore del *Servage*. Un *Nabon*, forse l'istesso, fa parte pure della nota lista. Di sua testa il P. gli ha dato per padre Alarico e per madre Rosmunda e lo ha fatto duce degli Aquitani.

59. **Nero perduto** (II, 156....) è ucciso da Lancillotto (XXIII, 102). Non lo trovo ricordato che dall' Al. stesso nel *Girone*, XXIV, 152.

60. **Nestore** (II, 117....). Ha sempre l'aggiunto *di Gave*. I testi francesi ne accennano due: *Nestor* (certo, cattiva lettura di *Hector*) *de Gauves*, padre di Blioberis, e *Nestor* (var. *Hector*) *de la Fontaine*, figlio di questo medesimo Blioberis: omonimia, che fu causa di equivoci anche nelle fonti (ad es., Lös., p. 440). Quali relazioni di parentela l'Al. faccia intercedere fra Nestore e Blomberisse, non appar chiaro dall'*Avarchide*. Nello scontro, che insieme sostengono contro Drumemo della Fontana, Ga-

linante ed altri di Avarco, attorno al cadavere del prode Caradosso (XVIII, 17 sgg.), li vediamo chiamati: « La coppia ardita dei *german* di Gave ». Blomberisse, poi, è detto frutto del « buon seme di Gave », altrove « germano » di Nestore, e finalmente « *frate* » in maniera esplicita (str. 21). Parrebbe dunque che fossero fratelli, in ispecie per quest'ultimo luogo, poichè « germano » può anche valere « cugino ». E allora come spiegare questo passo (str. 28):

> Nè men dall'altro lato avea Drumeno
> con *Nestore il cugin* cruda battaglia?

Che Nestore fosse cugino di Galinante o di Drumeno, non appare affatto: non si può intender altro che lo fosse di Blomberisse, di cui è discorso nella strofa precedente. La contradizione, quindi, risulta manifesta; e non si può pensare, ragionevolmente, che ad una svista del poeta, il quale non dimostrava troppo rispetto per la genealogia dei suoi eroi.

61. **Norgalle** (cavalier di). È chiamato *Galganese* (XX, 111) e, per sincope, *Galnese* (XXI, 15). Altri nomi porta nella tradizione brettone: ad es. *Tradelinan* (*R. T. R.*, II, 122). Forse l'Al. lo ha fuso con *Galesgangues*, che è una variante di *Galegantin* sopra ricordato. Comunque egli che nel *Girone* ne espone le vicende, nell'*Avarch.* gli lascia di tradizionale soltanto il nome.

62. **Ozzonelio d' Estrangorre** (*Av.*, VII, 110; XIII, 78). Nei testi, ad es., nella nota lista, lo incontriamo scritto in forma distinta « *Ossenet et Trangot* », oppure, più di rado, unita come *Osenain d' Estrangoi*. Non pare che sia il re d' Estrangorre, detto anche cavaliere senza paura, sul quale cfr. Al. *Girone*, XVIII, 43-44, e Lös., pp. 440, 444.... È invece, senza dubbio, il *Gosuain d' Estrangor*, che prende parte alla *quête* di Gaveno (*R. T. R.*, III, 286).

63. **Palamoro** (*Av.*, III, 6; VI, 4....), che deve forse identificarsi con *Telamoro* (*Av.*, II, 95), è manifestamente (cfr., Lös., p. 439) mera variante di *Pelinoro* (II, 71; XXIV, 186) o *Pelinuro* (III, 4; XVII, 75; XIX, 113). L' appellativo che quest'ultimo ha di « re di Nortumbia » e che l'Al. ha conservato,

ci pone in grado di asserire, che per questo nome il P. si è riferito al *Palamede* (cfr. Lös., pp. 439, 445); giacchè un altro *Pe(l)linor* (var. *Pelles*), che appare nei romanzi arturiani o di Tristano, è re del Listenois.

64. **Patride al cerchio d'oro** (*Av.*, V, 103; XVII, 75, 83) = *Patrides au cercle d'or* della nota lista.

65. **Plenoro** (IV, 14; V, 69) = *Plenorius* (Lös., §§ 73 e 74)

66. **Rione** (XX, 111; XXI, 1 sgg.; XXIV, 77) = *le roi Ryons* del citato elenco. Su questo personaggio che ha gran parte specialmente nel *Livre d'Artus*, cfr. *Histoire littér.*, XXX, 244-245 e Freymond, *Op. cit.*, p. 7. L'Al. ne aveva già interamente trasformato il carattere in *Gir.* XXIII, 65, 115, donde si è ispirato per i pochi cenni, che ne fa nell'*Avarchide*, ed anche per il ricordo dell'affetto che Rione ebbe per Lancillotto: particolare che non ho riscontrato in altro testo.

67. **Safaro**, fratello di Palamede (II, 171 ...) = *Saphar* (var. *Sephar*, anche nei testi italiani). Si trova spesso nei romanzi francesi, specie nel *Tristan*; fa quindi, anch'egli, parte della nota lista.

68. **Sinadosso d'Estrangorre** (*Av.*, XX 111; XXI, 7; XXIV, 25) = *Sinados* (var. *Synades*) della nota lista: cfr. *R. T. R.*, III, 348.

69. **Taulasso della Montagna** (II, 165; XXIV, 143, 154) = *Taulas de la Montagne*, gigante ucciso da Tristano impazzito (Lös., § 103). Col solo nome lo vediamo anche nella nota lista. Non mi sembra che si possa identificare col duca Taulas, che va alla *quête* di Gaveno (*R. T. R.*, III, 286), e tanto meno col Tallas re di Danimarca, che si trova nel *Claris et Laris* (*Hist. littér.*, XXX, 129).

70. **Terrigano** (*Av.*, II, 160; XVII, 64; XVIII, 57; XXIII, 84) detto sempre il « grande », corrisponde, nel nome e nella corporatura a *Teriquant*, fratello del gigante Caradoc, che si riscontra anche in una redazione secondaria del *Palamede* (Lös., p. 488).

71. **Uriano** (*Av.*, II, 93...) è, certo, il noto *Urien* re di Galles e padre d'Ivain, che troviamo in tutti i romanzi francesi e che l'Al., del resto, ha già ricordato in *Girone*, XXIII, 101, 115.

72. **Vagorre** (*Av.*, XI, 14 . . .) è un nome che l'Al. tolse a prestito dal *Palamede*, e forse del ms. 358, che più volte abbiamo avuto occasione di ricordare (Lös., p. 438), ove appare « re della città vermiglia ». Con questo titolo è nominato anche in *Cantari di Lancill.*, V, 14; e il Giannini (ed. cit., p. 121) lo identifica col cavaliere, che, secondo l'Al. (*Gir.*, II, 64; VI, 21), « l'arme intorno e'l scudo avea vermiglio ». In *Cant.*, VI, 21 è detto pure « re vermiglio ».

Non si creda, che questo elenco comprenda tutt'i nomi dei cavalieri menzionati dal Poeta. Sarebbe stato, non solo, mettere a dura prova la pazienza del lettore, ma compiere, altresì, una fatica inutile. Molti, infatti, provengono da fonti classiche, o sono attinti dalla storia generale, o, non pochi, sono evidentemente foggiati dallo stesso scrittore: tutti indicano, per lo più, quei guerrieri di lieve conto, i quali vengono uccisi o in combattimenti singolari o nella carneficina del « volgo », che sogliono fare gli eroi. È chiaro che di questi non valeva la pena occuparsi. Chiunque, ora, esamini le note che ho apposto a ciascuno di essi, può distinguere in quattro categorie i settantadue cavalieri sopra ricordati, trascurando coloro, la cui identificazione è incerta e quelli, di cui il P. ha modificato profondamente il carattere, introducendovi elementi originali. La prima comprende i nomi dei guerrieri che appariscono, almeno a mia conoscenza, soltanto nella nota lista; la seconda i nomi di coloro—e sono i più — che, pur facendo parte della lista, sono però tanto noti, che il P. poteva derivarli, come gli ha derivati infatti, da altre fonti, specie dal *Lancelot* e dal *Tristan* in prosa; la terza i nomi di quelli, che l'Al. ha tolto, a preferenza, e, per taluni, in modo assoluto dal *Palamede*, da Rusticiano e dal suo stesso *Girone*, perchè i colori con cui li tratteggia e le vicende che ne espone corrispondono quasi solamente a ciò che si legge in quelle fonti; la quarta, infine, i nomi dei cavalieri, che s'incontrano nei romanzi e non nella lista, ma, salvo qualche caso (ad. es., per Lamoral e Maligante), son nomi che godono poca fama.

Questa classificazione ci permette di dedurre qualche conseguenza, che vale a confermare quanto abbiamo già detto di passaggio.

1.° Il Poeta non ha scelto mai un cavaliere che comparisse solo in testi italiani. Le identificazioni di Condevalle e Finasso sono incerte.

2.° Egli ha attinto, invece, a testi francesi, e per di più prosastici, come appare dalla scelta di alcuni (ad es., Aglovalle) che mancano del tutto, o quasi, nei poetici.

3.° In ultimo, egli ha avuto presente la famosa lista dei centocinquanta cavalieri, che hanno peregrinato il mondo alla *quête* del Graal, non solo perchè tutti i nomi, che figurano nelle categorie sopra descritte, eccezion fatta della quarta, vi si riscontrano, ma perchè non pochi si trovano, come s'è detto, in essa soltanto. Fermiamoci un poco su questo punto ai non poco rilievo.

É bene ricordare, che la lista appartiene ad un lungo tratto (Lös., §§ 392 *a* sgg.), che una serie di mss. del *Tristan*, non seguiti in ciò dalle stampe Janot, Vérard... (alle quali, perciò, l'Al. non s'è attenuto), hanno interpolato dalla redazione più ampia della *quête*, attribuita a G. Map (ed: Furnivall, Londra, 1861-1863), copiandola quasi sempre letteralmente, come il Löseth ha potuto rilevare da un accurato confronto.

Eppure la *quête* non ricorda che sette di questi cavalieri. Ad essa quindi non ha attinto il Poeta. La questione non si può risolvere se non indagando come l'Al. abbia potuto aver conoscenza della lista medesima. Dei mss. che la contengono parrebbe a prima vista, che il 101 e il 99, a preferenza, gli fossero riusciti accessibili. Ma un serio esame della cosa ci obbliga a restringerci ad una lontana possibilità. Dal ms. 101, ammesso pure, come vuole P. Paris [1], ma non inclina a credere L. Délisle [2], che sia appartenuto alla biblioteca di Carlo V di Francia, non abbiamo alcuna notizia, che valga a farci rin-

1. *Les mss. de la Bibliothèque du Roi*, I, 134.

2. *Cabinet*, I, 53, *n.* 5.

tracciare il modo con cui, dalla dispersione di tutta la libreria del Louvre (1435), sia venuto poi a riparare nella Nazionale di Parigi, ove è sperabile che nessuna disavventura ne turbi il riposo. Il ms. 99, poi, appartenne certo a Iacopo di Nemours, principe illustre per il suo mecenatismo e possessore di una preziosissima biblioteca [1]; la quale con decreto del 10 luglio 1477, fu confiscata da Luigi XI in un con tutti i suoi beni. Al Delisle però [2] non sembra troppo attendibile la conclusione che i libri siano pervenuti in tal modo in possesso del re, secondo che invece crede P. Paris [3]; giacchè egli ne ritrova una dozzina appena nella libreria dei Moulins e molti altri ancora, tra cui non il 99, in quella dei duchi di Borbone [4], nella quale dovettero venire a far parte senza dubbio prima del 1488, al tempo di Pietro Beaujeu. Anche del ms. 99 dobbiamo, quindi, rinunziare a tesser la storia prima del suo arrivo alla Nazionale di Parigi. Tuttavia, è un fatto che in molti e molti casi l'Al. sembra aver preferito, nella grafia dei nomi, le varianti del ms. 101 a quelle di altri. Così, ad esempio, troviamo *Alibel* nel ms. 101 e in Al. (*Alibello*); *Aliblel* invece negli altri. Del nome *Calarto* il Poeta ha rifiutato la variante *Kalaarot* del ms. 97 e *Tulant* del 336, mentre ha accettato la lezione *Kalaart le petit*, che si trova anche nel 101. Così, per il nome *Mador*, egli si dimentica di averlo scritto nel *Girone* colla forma *Amador*, perchè la lista gli presentava concordemente quella lezione. Lo stesso dicasi per il nome « Gossemante il core ardito », in cui vediamo la più esatta corrispondenza con la forma francese della lista *Gosenain cuer hardi*: e se la correzione che il Löseth (p. 486) propone in *Osenam Cuerhardi* è giustificata dal confronto con altri numerosi luoghi (§§ 185-186, 219-222 ...), tanto del *Tristan* che del *Palamede*, ove sempre appare la forma voluta dall'erudito norvegese, ciò non impedisce, però, di ritenere che l'Al. aveva sott'occhio la lista stessa, ove si legge chiaramente *Gosenain*

---

1. Delisle, *Op. cit.*, I, 86-87; P. Paris, *Op. cit.*, I, 131.
2. *Op. cit.*, I, 90.
3. *Op. cit.*, IV, 77.
4. *Op. cit.*, I, 91, *n.* 1, e p. 173.

cuer hardi. Per quello poi che concerne più particolarmente il ms. 101, ha un certo valore la riflessione che, eccezion fatta di un solo caso (per il nome *Hervi le felon*), l'Al. non ha alcuna delle varianti recate dal ms. 336, e che una forma accettata da lui si trova nel 336 quando è pure nel 101, come per il nome *Alibel* sopra ricordato. Con l'usata prudenza, conchiuderemo dunque che le prove addotte sono sufficienti per convincerci che l'Al. ha conosciuto quell'importante elenco, ma non per darci un'idea molto chiara del modo con cui egli potè vederlo e consultarlo.

VI.

Cinque sono gli episodi o i passi di maggior rilievo, che faremo ora oggetto di un minuto esame, nell'intento, sempre, di ricavare notizie precise intorno alle fonti, onde si valse il Poeta e di illustrare l'elemento cavalleresco, che è di gran parte dell'*Avarchide.* Ci occuperemo, cioè, della genealogia dei re Brettoni; della leggenda di Merlino e Viviana, e dei vincoli che legavano costei a Lancillotto; del duello tra Clodino e Gaveno; e delle pitture, non ancora studiate, e dei tesori della reggia di Clodasso.

Artù ricorda i suoi regali antenati nei termini seguenti (I, 29):

> Ma per questo alto scettro, che mi diede
> il re mio padre, Pandragone Utero,
> del quale egli era drittamente erede,
> succedendo al parente Vortimero,
> che l'ebbe anch'ei nella medesma sede
> dal vecchio genitor suo Vertigiero. . . ,

riassumendo per tal modo, quanto più ampiamente aveva già detto intorno allo stesso argomento e nella lettera-prefazione al *Girone* (pp. II-III) e nel *Girone* stesso (XXIII, 45-51). Con questa dell'Al., però, non concordano in tutto le genealogie, che si leggono nelle fonti storiche: e le divergenze più importanti si riferiscono alle figure di Vortimer e di un tal

Moine, la quale ultima riesce ignota alle più autorevoli. Goffredo di Monmouth, infatti, narra che i Brettoni, riuscito vano ogni tentativo per indurre il re Vortigerno ad abbandonare i Sassoni, ai quali, per l' amore verso la sua bella e giovane sposa Rowena (Ronixe), aveva commesso e popolo e regno, sbalzarono un bel giorno il re dal trono, innalzandovi invece il figlio di lui, Vortimero; morto il quale, risalì sul trono ancora il padre stesso. Ma, d'altro canto, Guglielmo di Malmesbury, che scriveva verosimilmente verso il 1124, così si esprime sul conto di questa dinastia: « Vortemir, filius Wortigerni, haudquaquam ultra dissimulandum ratus, quod se Britonesque suos Anglorum dolo perverti cerneret, ad expulsionem eorum mentem intendit simulque patrem ad idem audendum incendit. Hoc igitur auctore post annos septem adventus eorum foedus foedatum et per viginti annos frequenter levibus proeliis, sed quater, ut chronica tradit, omnibus copiis depugnatum: prima congressione aequa utrimque fortuna discessum, dum hi Hors fratrem Hengistii, illi Katigis alterum regis filium magno iustitio desiderarent. In ceteris cum Angli superiorem semper manum referrent, pax convenit, incentore belli Guorthemer fatali sorte sublato, qui multum a facilitate patris abhorrens egregie regnum moderaretur, si Deus sivisset » [1]. Donde chiaramente si rileva che Guglielmo esclude in modo assoluto il regno di Vortemir. E che questi sia considerato qual re, non si ricava neppure da Nennio (ed. Mommsen, capp. 44-45), che pure parla di lui come di principe valorosissimo, uccisore in battaglia di Hors re dei Sassoni e baluardo della sua patria, per un intero lustro, contro gli invasori [2]. Sconcordanza maggiore può notare chi esamina la genealogia dei re britanni, contenuta nel *Merlin* in prosa (ed. Paris-Ulrich, I, 33 sgg.). Vi leggiamo, infatti, d' un Costante re d'Inghilterra, che ebbe tre figli: *Moine*, Pendragone, Utero. Moine successe al padre; ma, troppo giovane, si lasciò dominare dal

1. *De gestis regum Anglorum* in Migne, *Patrologia latina*, vol. 179, col. 965, § 8. — Su questo luogo cfr. Lot in *Romania*, XXIV, 101.

2. Neppur lo nominano, del resto, parecchi cronisti: ad es., Giraldo Cambrense in *Opera*, ed. Dimock, VI, 133.

siniscalco Vertigiero che, per sue mire ambiziose, gli negò ogni aiuto contro i Sassoni. Moine, quindi, fu vinto dai nemici ed ucciso dagli stessi nobili del suo seguito, che offersero la corona a Vertigiero. Questi, sulle prime apparentemente ritroso, accettò poi e si dette a perseguitare Uter e Pendragone, che si salvarono fuggendo, e a tiranneggiare barbaramente il popolo, l'animo del quale già eraglisi alienato quando aveva condotto in moglie la figlia di Hangus, l'odiato re de' Sassoni. Ne scoppiò una ribellione, capitanata dai due principi fuggitivi, che avevano fatto ritorno nel regno: Vertigiero è sconfitto, sbalzato dal trono ed abbruciato nel suo stesso castello. Pendragone, divenuto re, muore in guerra contro i Sassoni (I, 89); gli succede Uter col nome di Uterpendragone (I, 92); alla cui morte sale al trono, dopo vari incidenti, il grande Arturo. Di Vortemir, come si vede, il romanzatore ignora anche il nome e, per un errore curioso, ci pone sotto gli occhi un *Moine*. Personaggio che, per quanto misterioso, non avrebbe attirato la nostra attenzione [1], se non ne avessimo dedotto un chiaro indizio intorno alle fonti usate dall'Al. Diciamolo subito, l'esistenza di Moine è ancor più leggendaria di quella degli altri suoi regali discendenti: non si può, anzi, in alcun modo sostenere, giacchè è fondata su di un equivoco. Goffredo ci dice, che i figli di Costantino furono Costante [2], divenuto monaco, Aurelio e Uterpendragone, i quali regnarono successivamente. Il Waurin (I, 183 sgg.), attingendo a Goffredo e ai cronisti che lo avevano seguito [3], narra che, morto Costantino, i baroni si trovarono impacciati nell'elezione del nuovo re, perchè Costante, il primogenito, era *moisne* e gli altri due ancor troppo giovani « pour terre tenir »; e continua diffusamente ad esporre che Costante, vinto dalle lusinghe di Vortigerno [4], lasciò l'abito monacale e salì al

---

1. Non vi si trattenne neppure G. Paris, *Merlin*, I, p. x.

2. Lo ricorda anche l'Al. nel *Girone* (XXIII, 79) e nell'*Avarchide* (II,92).

3. Quali, ad es., Radulfus Dicetus, *De regibus Britonum*, apud Gale, I, 557, e Ranulfo Higden, *Polycronichon*, IV, 220-221, ed. Gale.

4. Si noti che l'Al. adopera la forma *Vertigero*, che corrisponde, per la desinenza, a quelle del Waurin: « *Wortigier, Vortigerius* ».

trono, fidando nell'astuzia del suo consigliere. Quanto poi egli dica in seguito, non interessa al nostro intento.

La tradizione è adunque concorde nell'attribuire a Costantino un figlio Costante monaco. È ora facile comprendere il nostro pensiero. Rivestendo di forma francese il rozzo latino monacale, il *monachus* fu reso con *moine*: un narratore o un rimanipolatore qualsiasi non comprese che « *moine* » si riferiva a Costante, ma lo credette un personaggio distinto, un altro figlio del re Costantino: tanto è vero, che il *Merlin* (I, 35) attribuisce a Moine appunto quanto i cronisti (Waurin, I, 187-189) riferiscono intorno alla misera fine di Costante, assassinato in guisa così crudele. La nostra ipotesi è, poi, tanto più probabile, in quanto che G. Paris giustamente ritiene che Roberto di Boron, l'autore del *Merlin*, non conoscesse la *Historia* di Goffredo che da un racconto orale o da una lettura antica [1]. Scambi di questo genere sono, del resto, frequentissimi in simili passaggi della leggenda: così, ad es., l'espressione « *Le Chateau de Lys* » (*Hist. littér.*, XXX, 192) è, come ha dimostrato F. Lot [2], del tutto tautologica, giacchè *Lys* è=*Llys* (in gallese=castello), e il rimatore lo ha scam-

---

1. Il nome e la storia di *Moine* riappare con particolari quasi identici nella già citata *Historia di Merlino*, Venezia, 1480, capp. 16 sgg.: « et il primo [re Christiano d'Inghilterra] che fu creato hebe nome Constanzo: il quale hauea tre figlioli: il primo fu chiamato Moines, il secondo Utero, il terzo Pandragon... ». In quali rapporti questa redazione italiana stia col testo edito da G. Paris e dallo Ulrich, non ce lo dice quest'ultimo nelle poche righe di prefazione alla ristampa dei due primi libri di questa *Historia* (*Scelta*, disp. 201), nè G. Paris nella prefaz. al *Merlin* (I, xxxii, *n.*), la sola volta che se ne occupa di proposito. Il Potthast, *Bibliotheca historica Medii Aevi*², p. 488, ce la dà come versione dell' operetta di Goffredo, *Prophetia anglicana Merlini Ambrogii britani* (ed. Wright-Michel). Rimarrebbe a dimostrare qual parte abbiano nella redazione italiana le *Propheties de Merlin*, che, in numerosi esemplari, ingialliscono nelle biblioteche. — Paolino Pieri (cfr. *La Storia di Merlino*, ed. I. Sanesi, p. 34) tace di *Moines* e ricorda che Gostanzio ha solo due figli che non nomina, ma dal contesto risulta che siano Uter e Pendragone; particolare, questo, che conferma l'opinione del Sanesi intorno all' indipendenza reciproca della *Storia* del Pieri dalla vulgata *Historia di Merlino* (p. lxxvi, e altrove).

2. In *Romania*, XXIV, 322.

biato per nome proprio. L'Al., adunque, tacendo di cotesto *Moine*, dà prova di avere attinto alla tradizione più genuina, la quale gli veniva offerta non solo dalla *Historia* di Goffredo, pubblicata in francese con traduzione per la prima volta nel 1508, ristampata nel 1518 [1], ma anche dal Waurin. Pur questi ci dà la notizia che Vortimero fu veramente proclamato re in luogo del padre, che era disceso dal trono di sua spontanea volontà [2], e riescì a vincere più volte i Sassoni invasori. Non diversamente il N., che chiama re Vortimero e fa esplicita allusione a queste sue vittorie pur nell' *Avarchide* (XXIV, 12). Più volte noi abbiamo dovuto notare che parecchie allusioni od accenni del Poeta corrispondevano perfettamente a notizie conservateci dal Waurin. È quindi lecito il sospetto, che l'Al. ne conoscesse l'opera così importante; tanto più ch'egli poteva leggerla nella biblioteca di Blois, ove se ne trovava il più bello esemplare, il solo completo, che oggi col n. 6748-6759 fa parte della ricca suppellettile ms. della Nazionale di Parigi. Quanto conto, poi, facesse l'Al. di tali notizie, si rileva dalla lettera, ch'egli dirige a Enrico II, come prefazione al *Girone*, la cui importanza è sfuggita a tutti, tranne che al Polidori (*Tav. Rit.*, pp. XXXIV sgg.). Facendo un breve riassunto della storia d'Inghilterra prima del re Artù, il nostro poeta si riferisce ad « alcuni non oscuri autori »: indizio, questo, bastevole per concludere che egli non teneva presente soltanto la *Historia* di Goffredo. Troviamo poi non po-

---

1. Brunet, *Manuel*, II, 1458.

2. Riuscendo inutili le rimostranze, che i Baroni movevano di continuo al re Wortigiern pel suo eccessivo amore ai Sassoni, « anchois luy firent substraction de toute obeissance et esleuerent *Morcimer* (var. *Vorcimer, Norcimer*) *son aisne filz a roy, sy le couronnerent;* il estoit vertueulx, preux aux armes, begnin et courtois chevalier » (I, 205). E Morcimer, a capo dei Brettoni, comincia la guerra con i Sassoni, li vince più volte; ma, mentre si aprono trattative di pace, tutti i nemici sopravvissuti riescono a fuggire in Germania, lasciando figli, donne ed averi. Ronixe intanto fa avvelenare Vorcemir; morto il quale, Vortigier risale al trono (I, 211). Onde a ragione l'Al. può concludere (*Gir.*, XXIII, 46):

> Nè il buon Vortimero
> suo figlio [*di Vortig.*] d'assai pregio, e re secondo
> potè ben gli inimici porre al fondo.

che corrispondenze tra qualche fatto, esposto nella prefazione suddetta, e altri narrati dal Waurin. Così, l'Al. narra che « vennero i Pitti ancor dalla Tartaria... ed occuparon della detta Isola (Inghilterra) la parte, che allora domandavan Catanesia, nella qual non ebber gran contrasto, perciocchè siccome sterilissima fu loro agevolmente abbandonata ». Ed il Waurin (I, 2, XLI) ricorda appunto, più diffusamente, il particolare che Marius re dei Britanni dette ai Pitti la terra di *Cathenoix* (Catanesia) non ancora abitata. L'Al. ricorda che Vortigiero chiamò in aiuto i Sassoni per difendersi da Pitti e Scoti, che devastavano il regno: e il Waurin (*Ibid.*, XLVIII) non tralascia di notare che il re disse ai Sassoni « que plusieurs larons Picz et Escochois lui pilloient sa terre et son pays, lesquelz il chasseroit a destruire par le moien de leur aide »[1]. Il luogo, poi, ove mi sembra che la coincidenza sia ancor più manifesta, è quello in cui l'Al., ricorda la data della morte di Artù, che, a suo dire, fu « *intorno al cinquecentodiciottesimo anno dopo la salute cristiana* ». Infatti, mentre la *Tavola Ritonda* ci dà una data ben diversa, ecco che cosa scrive il Waurin (I, 3): « Ainssiy doncques comme dessus est dit se parti le noble et preu roy Artus de ce monde *en lan de lincarnation Nostre Seigneur cincq cens et dix sept...* ».

Lo svolgimento della leggenda merliniana nella nostra letteratura formerebbe un capitolo veramente importante della così desiderata storia della diffusione dei romanzi brettoni in Italia; è quindi spiacevole che non si possa far tesoro, in tale argomento d'altro fuor che di pochi accenni occasionali del Rajna e del pregevole ma non definitivo studio premesso da I. Sanesi all'edizione della *Storia di Merlino* di Paolino Pieri[2]. Il lungo tratto che l'Al. dedica nella sua *Avarchide* (I, 91-103) ad una parte della medesima leggenda, i rapporti, cioè, fra Ninienne[3] (Niniane, Viviana) e il vecchio mago Merlino,

---

1. È certo una svista dell'Al. l'accenno ad un « parentado contratto con Vortimerio », dagli Angli. Egli voleva alludere alle nozze di Ronixe con Vortigerio.

2. In *Biblioteca storica della lett. ital*, diretta da F. Novati, vol. III, Bergamo, 1898, pp. IX-XL.

3. Sulla genuinità di questa forma cfr. G. Paris, *Merlin*, I, XLV, *n*.

merita un'analisi piuttosto minuta, risultando da elementi differenti, che il P. ha attinto a fonti diverse.

Viviana, apparsa a Lancillotto, che dolente ne aveva invocato l'aiuto, come già Teti al divino Achille, dopo la contesa con Artù e la sua sdegnosa ritirata dal campo, lo conforta dipingendogli a vivi colori la gloria, che a lui riserba il fato. Ella lo sa, giacchè da Merlino, « nel tempo ch'ei fu *suo* caro amico », apprese intera la scienza delle arti future. E, poichè i ricordi del passato le si affollano nella mente, Viviana narra al suo diletto, come invano per lunghi anni aveva bramato un figliuolo, « che sopra il mortal fusse perfetto Di virtù colmo e d'ogni vizio sciolto ». Merlino le aveva detto ch'ella era destinata a non goder mai le gioie della maternità, ma il Cielo le aveva destinato un figlio adottivo, « a cui le stelle liete Prometton quanto onore in uom mai giacque », cioè Lancillotto stesso. Senonchè Merlino, preso dalla bellezza di lei, quantunque vecchio e padre di tre figli, le chiese amore, promettendole di farla sua sposa. Viviana, cui la negata maternità rendeva insensibile ad ogni altra umana affezione, si rifiutò; e, non volendo esser sorpresa dall'appassionato Merlino, lo indusse, pretestando le minacce d'un fiero nemico, a edificarle un palazzo eternamente chiuso, concedendo a lei soltanto la facoltà di aprirlo, e ad insegnarle « il modo e l'arte D'antiveder, qual ei, ciò ch'esser deve ». Ma viceversa poi, quando il palazzo fu costruito, ella, come per farne la prova, vi rinchiuse Merlino, che ancora vi giace; nè lo scioglierà giammai, poichè teme e ch'egli rinnovi le sue profferte d'amore e ch'ella stessa debba morire appena il mago rivedrà la luce del giorno. S'aggiunga ch'ella per sua arte sapeva come Merlino, col volger del tempo, avrebbe odiato mortalmente Lancillotto. Gli è perciò che Viviana si scusa dell'inganno teso al suo maestro ed amico, dicendo:

> Così merta perdon la rotta fede,
> e 'l mio duro voler, che sembra ingrato;
> che l' altrui mal, che per suo ben procede,
> sovente ha tra li miglior provato.

I punti sostanziali di questo racconto, quelli, perciò, che debbono esaminarsi con cura, sono evidentemente i seguenti:

1.° Il desiderio della maternità, che nobilita la figura di Viviana; 2.° il pretesto delle persecuzioni d'un nemico, a cui la fata ricorre perché il mago le fabbrichi il palazzo; 3.° il timore che Merlino, liberato, possa uccidere Lancillotto contro cui nutre invidia e odio mortale; timore, questo, che non è piccolo motivo dell'odio che la fata mostra verso Merlino; 4.° i figli del mago, che dall'*Avarchide* appare sian tre, cioè: Taurino, Pellicano e Serbino.

È chiaro che non è il caso di occuparci di proposito nè dell'amore nutrito dal vecchio mago verso la Dama del Lago; nè dell'indifferenza di questa, perchè è il dato fondamentale della leggenda, comune a tutte le varianti. Non sarà invece inutile soffermarci alquanto sulla diversità dei mezzi onde Ninienne si valse per rinchiudere Merlino nell'ingannevole edificio. È ormai noto che lo sviluppo assunto dalla leggenda merliniana nei romanzi francesi è dovuto particolarmente al racconto di Goffredo di Moumonth [1]; ma, per determinare una variante intorno al modo della morte del mago, è bastato l'influsso di una leggenda analoga, anteriore d'assai riguardo al tempo della sua formazione.

Il Philipot ha infatti dimostrato la grande somiglianza, che passa fra la leggenda di Merlino e Ninienne e l'altra di Mabon prigioniero di una fata, che Chrétien ci narra per disteso nell'*Erec* (ed. Förster, vv. 5739 sgg.) [2]. A supporre questa analogia basterebbe, del resto, riflettere che in molti testi (ad es., Lös., § 334) Mabon appare come discepolo di Merlino. Ora Mabon è prigione della fata in un verziere paradisiaco, attorno al quale corre una cintura d'aria (*clos de la nue*), che agli occhi del prigioniero prende il terribile aspetto di un muro alto e robusto. Ad un simile incanto pensa, infatti, Merlino, quando è costretto ad insegnare a Ninienne il secreto

---

1. Cfr., per tutti, H. d'Arbois de Jubainville in *Revue des questions historiques*, V, 559-568, e I. Sanesi, *Op. cit.*, p. x, *n.* 1.

2. In *Romania*, XXV, 282 sgg.

per rinchiudere un uomo, senza torri, senza muri e senza legami (*R. T. R.*, II, 183) [1]; mentre, più tardi, allorchè l' incanto è avvenuto, egli crede di trovarsi « en la plus fort tor du monde » (*loc. cit.*, p. 185). È appunto da una cintura di tal genere, che Merlino parla a Gaveno, partito con altri cavalieri alla *quête* di lui (*Ibid.*, p. 381) [2]. Anche Morgana, la fata malvagia, discepola di Merlino e da lui amata con pari ardore che la sorella, cinge d'un *clos de nue*, coll'aspetto di fortezza impenetrabile, il *Val sanz retor* o « de' falsi amanti » (*R. T. R.*, IV, 238 sgg.: cfr. Freymond, *Op. cit.*, p. 16 *n.*) [3]. Ma fin qui non si tratta d'un vero e proprio castello, che il mago abbia fabbricato, mosso dalle ingannevoli lusinghe dell'amata. Il castello appare, senz'altro, in una variante della leggenda di Mabon [4], segno, anche questo, che la leggenda del nero cavaliere ha preseduto allo svolgimento della merliniana, a cui poi toccò più larga diffusione. Mabon si innamora di una vaga donzella, che ha veduto presso una chiara fonte [5]; le promette tutto ciò ch'ella vuole, sin che, vinto dalla stanchezza e dall' incanto, si addormenta. Svegliatosi, la donzella, che, come facilmente si comprende, era una fata, gli addita un magnifico castello, che gli spiriti le avevano innalzato nel mezzo della landa, invisibile a tutti i viandanti. Quivi Mabone, fedele alle promesse liberamente fatte alla donzella, si lascia rin-

1. Non è a dimenticarsi che questo particolare, come i due seguenti, appartengono al *Livre d'Artus*.

2. Freymond, *Op. cit.*, p. 107.

3. In *Merlin* (ed. Paris-Ulrich, I, 266) Merlino non solo ama Morgana, ma le insegna anche tutta la sua scienza (cfr. pure Lös., § 190): le ripulse di lei, che lo odia a morte e lo caccia dai suoi fianchi, non lo trattengono dal salvarla dall'ira di Artù, nell'avventura singolare del « Fodero di spada ». Si tratta evidentemente di una geminazione della leggenda di Ninienne, quantunque dalla *Historia di Merlino* (Venezia, 1480), meglio che da altri testi, risulta quanto diverso giudizio facesse il mago sulle due sorelle. Egli dice a maestro Antonio, che la Donna del Lago—sempre così la chiama—è la più savia di tutte le donne da lui conosciute, mentre Morgana, « nata de foco et luxuria », è malvagia più d' ogni altra creatura.

4. Cfr. *Romania*, XXV, 286.

5. Con identici particolari ha principio l' innamoramento di Merlino per Ninienne (*R. T. R.*, II, 175).

chiudere, adagiandosi entro una tomba che forse potrebbe essere « le plus biel lit ou il [*Merlin*] eust onques géu » (*R. T. R.*, II, 185), ove trascorre i giorni curando il cavallo e ricevendo le visite di colei. Ma si andrebbe contro il vero, se si considerasse questa variante del *Perceval* come una redazione distinta della leggenda, che si riferisce alla morte di Merlino. Essa, invece, non è che un'abile fusione delle due forme, con cui per ordinario si presenta: la prima delle quali faceva rinchiudere Merlino in una cintura d'aria, come sopra abbiamo veduto, appariscente come un castello o una torre; e la seconda parla soltanto di prigioni di pietra (grotte) e di tomba che vi sorge nel mezzo, ove Merlino dorme il sonno eterno. In una grotta, infatti, della foresta di Darnantes è rinchiuso Merlino, secondo un brevissimo riassunto della leggenda che, con lievi differenze, si legge nel *Lancelot* in prosa (*R. T. R.*, III, 26), ed altresì secondo un accenno del ms. 350 della Naz. di Parigi (Lös., p. 490). È quindi possibile, che, quante volte nei testi si trovi un accenno semplice e vago a quella foresta come tomba di Merlino (Lös., § 719), si sottintenda l'idea di una grotta, giacchè, nel fondo della tradizione, la tomba del mago doveva trovarsi appunto in quella grotta. A provare, poi, come i varii elementi della leggenda sieno stati or fusi insieme or tutti dispersi, basta un luogo (Lös., § 37), ove si allude ad una semplice tomba.

Foresta, grotta e tomba, riunite insieme in unico racconto, le abbiamo nel *Merlin* (II, 191 sgg.). Merlino, giunto con Ninienne nella « foresta perigliosa » le narra che nelle rocce vicine due amanti avevano fatto costrurre e adornare magnificamente una camera, in cui avevano vissuto non poco tempo, ed ora eran sepolti. La damigella, curiosa, vuol visitare questo luogo consacrato all'amore, Merlino ve la conduce e solleva la pesante lastra, che copre la tomba. Nel corso della notte, Ninienne avvolge ne' suoi incanti il vecchio innamorato, lo induce ad adagiarsi nella tomba, e, subito dopo, ne suggella la lastra. Da quel momento Merlino scomparve dagli occhi dei mortali. — Da questa versione dipende quella che si legge nella già citata *Historia di Merlino* (Venezia, 1480). Merlino,

giunta la festa di S. Michele, si reca nella selva di Darnantes, ove la Donna del Lago gli fa amorevoli accoglienze, le quali egli, innamoratissimo, accetta come sincere (cap. 81). Camminando insieme per la foresta, giungono « al loco dove era la grota streta ne la quale Merlino hauea facto fare la casa et l'archa che la donna de lo lago l'hauea tanto pregato che lui facesse » (cap. 81 bis) [1]; e con un astuto espediente, il quale ha sua radice nella storia pietosa de' due amanti insieme sepolti, narrata nel *Merlin*, Ninienne prega Merlino di aprire la tomba e provare se vi capissero entrambi [2]; giacchè era intenzione di lei stare uniti nel sepolcro come lo erano stati in vita. Merlino, infatti, si adagiò nella tomba, e la bella traditrice, valendosi di un incanto da lui stesso insegnatole, ve lo rinchiuse per sempre [3].

Or che abbiamo così determinato la natura dei modi adoperati dalla fata per imprigionare il vecchio mago, a quale di essi ha ricorso l'Al.? Egli non parla nè di foresta nè di grotta, e neppure accenna a cinture d'aria: non ha dunque attinto nè alla redazione originaria, nè a quella del *Perceval*, che abbiamo visto risultare dalla fusione di tutt' i dati della leggenda. Egli ha considerato la prigione di Merlino come un vero e proprio « luogo fabbricato »: si leggano, per prova, le frasi: « ch'ei mi facesse un *loco* fabbricare » (str. 98): « fabbricò il loco » (str. 100). Ora questo « loco » non può essere, esso stesso, una tomba, poichè lo chiama « albergo » (str. 101) in senso proprio. In un altro passo, poi (*Av.*, XXI, 30), Viviana,

1. Sulla numerazione dei capitoli della *Historia di Merlino* cfr. le acute e sicure osservazioni del Sanesi, *Op. cit.*, pp. LXIX-LXX.

2. Identico particolare troviamo a c. 74 del ms. 388 della Bibl. di Berna contenente *Les prophéties de Merlin* (cfr. I. Sanesi, *Op. cit.*, p. LXV).

3. Nel noto ms. 337 si accenna, soltanto in generale, a penosi tormenti fisici, che Merlino dovette sopportare a cagion di Ninienne (Freymond, *Op. cit.*, p. 57). — Non è poi inutile ricordare che, mentre nella leggenda italiana Merlino è consapevole della sorte che l'attende presso la maga, eppur non può sottrarsi al fascino della sua bellezza, ciò non risulta dalla versione francese, alla quale mostra di attenersi l'Al. (I, 100), quando fa dire a Viviana:

> Non conobbe esser false le parole,
> ma stimando il mio dir certo e verace...

invocata da Lancillotto quando sta per consegnargli le armi novellamente fabbricate da Merlino, gli dice:

> Tosto all' oscura *tomba* dov' io tegno
> l' incantator Merlino a me suggetto,
> n'andai pregando.....

Certo la tomba non può identificarsi col luogo, che è detto anche *albergo*; ma l' ipotesi più facile e più sicura è che la tomba si trovasse appunto nel *loco*. Ora l'unione di questi due soli dati della leggenda si trova nei testi italiani. Così la *Historia di Merlino* citata dice: «... M. hauea facto fare *la casa et l'archa*, che la donna de lo lago l'hauea tanto pregato che lui facesse ». E l' Ariosto, che dovette certo ispirarsi a quel libro divulgatissimo, fa dire a Melissa (*Orl. Fur.*, III, 10):

> Questa è l' antiqua e memorabil *grotta*,
> che edificò Merlino, il savio Mago
> che forse ricordare odi talotta,
> dove ingannollo la donna del lago.
> *Il sepolcro è qui giù* [1], dove corrotta
> giace la carne sua, dove egli, vago
> di soddisfare a lei, che gli 'l suase,
> vivo corcossi e morto ci rimase [2].

Inoltre la Viviana dell' Al., come quella della *Historia*, rinchiude il mago, « mostrando far di quello albergo pruova ».

---

1. Cioè, nella grotta (designazione impropria di un vero « loco fabbricato», di cui ha tutto l' aspetto), verso l'interno, forse in un'altra «cava». Si ricordi che Melissa si è presentata agli occhi attoniti di Bradamante, uscendo da un «picciol uscio ch' era all'incontro» della donzella (str. 8).

2. Il Rajna, *Fonti*, p. 114, rileva, in generale soltanto, la differenza tra la leggenda del *Livre d'Artus* e quella dell' Ariosto; ma non si ferma a indagare chi avesse costrutto l'edifizio incantato. È lecito congetturare che l'attribuzione di questo fatto a Merlino mancasse nel testo francese, giacchè il contrario parrebbe risultare da un passo del *Lancelot*, che, secondo G. Paris (*Merlin*, I, xlvii sgg.), ha dato origine allo svolgimento successivo della leggenda nel terreno francese, e che suona così: «En la fin sot (Ninienne) de par lui tant de merveilles que ele l'angigna et lo scela tot endormi en un cave.... Cele qui l'andormi et scela si fu la damoiselle qui Lancelot en porta dedanz lo lac. »

Non vi è, dunque, più dubbio di sorta: l'Al., per quel che si riferisce all' *enserrement* di Merlino , s' è attenuto in sostanza alle fonti italiane.

Il pretesto delle persecuzioni d' un nemico, che Viviana adduce al mago (*Av.*, I, 98) per addormentarne i sospetti e strappargli sicuramente il segreto, che lo avrebbe posto in sua balìa, si trova già nella *vulgata* del *Livre d'Artus* (*R. T. R.*, II, 180) con maggior determinatezza. Quivi , infatti , si parla dei genitori di Viviana, che ucciderebbero la donzella se ne scoprissero gli amori con Merlino. [1]

Ma qual'è la causa dell'odio, che la fata nutre per costui? Differente n'è la spiegazione che ci danno i testi. Causa concreta non ne adducono le versioni interpolate nei romanzi (*Livre d'Artus*, *Lancelot*). Soltanto si può rilevare che Viviana, come pur Morgana, appresa da Merlino la scienza della divinazione, che è riuscita a strappargli con l'incanto della gioventù e della bellezza, non può vincere tuttavia la paura che le fa l'avvicinarsi del terribile Mago (*Merlin*, II, 139-140; per cui cfr. *Av.*, I, 97). Ond'essa cerca di sbarazzarsene in ogni modo. A motivi diversi pensarono altri compilatori, di non così facile contentatura. Ad esempio, si deve riferire alle continue rivalità fra le due maghe, Ninienne e Morgana, la spiegazione che leggiamo nella *Historia di Merlino*: « Et è da sapere che lei [Viviana] non haria ingannato Merlino se non fusse stato per la falsa Morgana, la quale molto male andaua dicendo de la donna de lo lago et maxime che lei iacea carnalmente con el megio homo pien de scentia [Merlino]. Onde la donna de lo lago per questo parlare che Morgana facea *ella odiaua molto Merlino per mostrare che non fusse vero che lei iacesse con lui.* Et per questa cagione pensò di ucciderlo » (cap. 81^ter^ cfr. anche lib. IV, *passim*). L'Al., invece, tacendo di questa, fa cenno di due cagioni dell' odio di Viviana. In primo luogo, essa sapeva che di lei « uscir...... non dovea germe» (str. 97: cfr. str. 94). Inoltre ella vedeva, spingendo lo sguardo nel futuro, che Merlino, avreb-

---

1. Il solo padre è però ricordato in *R. T. R.*, III, 25.

be dovuto odiare per gelosa invidia Lancillotto, il suo amatissimo pupillo (str. 102),

> non sperand'ei giammai ch' alcun de' suoi
> potesse a pari altezza sormontare.

Del primo motivo, bisogna concedere al Poeta il merito dell'originalità, per quanto sia piccolo, giacchè non solo la tradizione romanzesca è muta intorno alla sterilità di Ninienne, e non è affatto concorde intorno alla sua verginità, ma, quel ch'è più, non manca di ricordare la prole nata dagli amori di fate con mortali, e viceversa. Così il diavolo Corbon è figlio di Morgana e di Rainouart [1]; Madoine, fata al servizio di Morgana, diviene regina incinta di Laris [2]; Tidorel nel *lai* omonimo è figlio di una regina di Bretagna e di un *homme du lac* [3].

D'altro canto, Merlino era lussurioso. Lo dichiara egli stesso a maestro Antonio: « io voglio che meti in scripto che molto mi nuocerà la mia luxuria, ma non però la posso fuggire » (*Hist.* cit., III, 51). Ed infatti, ha relazioni d'amore con una dama del paese di Léonix, che « udendo dire le grandi meraviglie, le quali faceua Merlino, per imprender de li suoi experimenti prepose ne l'animo suo de diventare la sua amica » (lib. III). Questa é la dama che incanterà Meliadus (lib. VI), quella appunto che in altri testi è identificata con Ninienne, specialmente nelle *Prophécies de Merlin* [4]. V' è inoltre un passo molto importante, donde si ricava che egli ebbe effettivi rapporti con Ninienne. Antonio gli domanda (*Hist.*, III, 52): « hai iaciuto carnalmente con ella et con la donzella de la Roca de li Sesui (leggi *Sesni*) che è de la de li miscredenti ? » E Merlino risponde: « Sia scripto... che 'l fu de nocte, ch'io el credeva che

---

1. *Hist. littér. de la France*, XXII, 537.
2. *Hist. littér. de la France*, XXX, 125.
3. Pubbl. da G. Paris in *Romania*, VIII: (vv. 110 sgg.)
4. Ms. 350 della Naz. di Parigi: cfr. Lös., § 20. Questo ms. ha in altre carte la ripetizione dell'avventura; sola variante è l'equivoco del paese d'origine della dama col paese ov'ella si è recata, poichè nel ms. la dama è detta del paese di Galles.

la fusse la damisella de la foresta dardante, ma de cio che le hanno impreso ne serano morte entrambe do. Et questo sarà per la cagione del re Artus tal opere farano. » Ambigua risposta, specie nell'ultima parte, ma non tanto che non se ne possa ricavare che Merlino ebbe un convegno amoroso con la maga Camilla, scambiandola per Ninienne. In nessun testo di *matière de Bretagne* ho trovato accennata o più diffusamente esposta, la storia di cotesti singolari amori. Ma, se consideriamo l'incanto della torre di Camilla, che poteva chiudersi e aprirsi solo dalla gente che l'abitavano (*R. T. R.*, IV, 66), e altresì le assicurazioni di Ninienne, la quale dichiara di breve durata il potere magico di Camilla (*Ibid.*, 71-72)—segno questo, che le fate tutte eran tormentate da reciproca invidia e gelosia (vedi, per es., *Ibid.*,238)—,si può concludere che la storia di Camilla è una geminazione di quelle di Ninienne e di Morgana e che, quindi, la maga della *Roche aux Saisnes* abbia appreso le arti magiche dal solenne ed unico maestro, che ne era Merlino. Onde è lecito indurre, che, per riflesso, viene accertata la realtà delle relazioni amorose fra Merlino e la dama del Lago.

Eppure il contrario risulta da un altro luogo della medesima *Historia*. In un capitolo, infatti, del libro quarto si ripete quanto si legge nelle redazioni francesi in prosa (*R. T. R.*, II, 181; e Freymond, *Op. cit.*, p. 53), che cioè, ogni volta il mago si avvicinava a Ninienne per cogliere l'ultimo e più vagheggiato premio di amore, ella lo immergeva in un sonno profondo, ridestatosi dal quale credeva di aver compiuto quel che, in fatto, non aveva neppur tentato. Non a Merlino, ma a Meliadus, invece, toccherà di libare il fiore della verginità di questa lusinghevole fata; e Merlino, sempre ingannato, le sarà largo di consigli, perchè possa difendersi dalle arti della sua nemica e rivale Morgana (lib. VI).

Senonchè, pur la leggenda originaria contrasta in modo trionfante le asserzioni di taluni romanzi in prosa (*R. T. R.*, II, 181) [1], che, cioè, Merlino non abbia insidiato mai la virtù di

1. Si noti, però, che in questo passo sembra che il compilatore esprima soltanto un suo personale convincimento.

alcuna donna. Goffredo di Monmouth, nel poemetto *De vita Merlini* sopra ricordato, narra, infatti, che il celebre mago andò sposo a Guendolena, che lo tradì: tradimento, che è, indubbiamente, il germe della tradizionale sfortuna di Merlino nelle cose d'amore. Che poi Ninienne non avesse tutta quella pudica cura della sua verginitá [1], che mostra nell' *Avarchide*, è dimostrato da più d'una testimonianza. Venuta al cospetto della regina Ginevra per istrappare il suo Lancillotto alle magiche arti di Camilla, si affretta a congedarsi, giacchè, dice, del ritardo molto si addolorerebbe il suo amante: or, non è lecito recar dolore a chi, amandoci, ci è largo della più sublime gioia (*R. T. R.*, IV, 72)! E, nel ms. 337, vediamo, che, come Lunete, cugina di lei, si prende spasso col suo amante *Brehus sans pitié* cavaliere di Benoicco, ella s'innamora di *Brandus dez isles*, cugino di Brehus e signore della *Neuue ferte* sull'Hombre nella Gran Brettagna, e lo ammaestra nelle sue arti, destando la più forte gelosia in Merlino, che non riesce a separare gli amanti [2].

Dopo ciò, possiamo ritenere per fermo, che l'Al., confermando con la sua trovata della sterilità di Viviana gli accenni, offertigli dai romanzi in prosa, sugli incanti adoperati da lei per frustrare le amorose impazienze del mago, ha trasformato in vergine la dama del Lago; ma non ha voluto toglierle per intero il carattere tradizionale, facendole esprimere vivissimo il desiderio di un figlio che riuscisse il più nobile fra tutt' i cavalieri del mondo [3].

L'odio e la gelosia, che, secondo Viviana (*Av.*, I, 102), Merlino avrebbe dovuto nutrire verso Lancillotto, non son ricordati

---

1. Posto che si ammetta l'identità di Ninienne con la dama del lago: cfr., in contrario, RAJNA, *Fonti*, p. 113, *n.* 1, a cui rimanda, sebbene poco convinto, anche il FREYMOND, *Op. cit.*, p. 53, *n.* 3.

2. Cfr. FREYMOND, *Op. cit.*, pp. 57 e 78.

3. Appartiene certo a romanzo francese anche questo tratto curioso del carattere di Ninienne, che ho potuto rilevare solo nel *Lanzelet* di Ulrich di Zatzikoven. Quivi non solo la fata Clarine (=Ninienne, pel contesto del racconto) ha vivissimo desiderio di un figlio, ma lo ha effettivamente (non è detto da che padre), e gli pone il nome di *Mabuz*.

esplicitamente da alcun testo. Chè, anzi, non si rileva affatto nè dalla profezia che di lui fa a Ninienne in presenza della regina « Elainne » (*Merlin* cit., II, 143), nè dall'altra, più ampia, che a Ninienne medesima detta nella foresta di Darnantes il mago (*Hist. di Merl.*, IV, 1 sgg.). Ma non è difficile congetturare. con fondamento, a che l'Al. pensasse, quando faceva prevedere a Merlino, che niuno de' suoi avrebbe raggiunto l'eccelso valore di Lancillotto. Chi sono questi « suoi » ? Si tratta, senza dubbio, del figlio *Brehus* (var. *Brun*) *sans pitié*. Si pensi che nel *Tristan* in prosa Brehus è obbligato dal prode figlio di Meliadus a restituire lo scudo della Dama del Lago, che questa aveva inviato a Ginevra come prova degli amori di costei con Lancillotto (Lös., § 37) [1]. In altra occasione, poi, è obbligato da Lancillotto stesso a rilasciare Brunoro, Boorte e Palamede (Lös., §§ 71, 93); e, in altri scontri con l'eroe, ha sempre la peggio, onde si vendica, secondo una versione speciale (Lös., § 614), svelando al re Artù gli adulteri amori di Ginevra. Si aggiunga che Lancillotto, indignato per gli oltraggi da lui ricevuti, incontratolo, lo uccide in duello [2]; e si comprenderà allora l'odio che il padre doveva nutrire verso l'uccisore.

Il ricordo di Brehus ci dà agio di parlar qualche poco della ricca figliuolanza, che l'Al. regala al vecchio mago. Nelle fonti francesi egli non ne ha trovato che uno, Brehus. Ma questi non sempre v'è detto figlio di padre così illustre: nel *Palamede* però (Lös., p. 440 *n.*), per citare un sol luogo [3], rivela abbastanza chiaramente la sua paternità, giacchè, scusandosi d'aver ucciso la damigella d'Ivano, esclama: « Una damigella errante (Ninienne) fu causa della morte di mio padre ! » Ond'egli diventa persecutore delle donzelle e schernitore d'ogni cortesia [4].

---

1. Cfr. *Tav. Rit.* italiana, I, 489, con qualche variante.

2. *Tav. Rit.*, loc. ultim. citato in nota.

3. Per altre testimonianze, vedi, ad es., *Les prophécies de Merlin* (Lös., p. 490).

4. Appare cortese, ch' io sappia, due sole volte: una, perchè è spinto da paura (Lös., § 538), com'egli stesso ha cura di dichiarare solennemente; e l'altra, da amore, ond' è così mal ricompensato (Lös., p. 460; Al., *Girone*, c. XII).

Tale lo dipinge l'Al. stesso nel *Girone* (XXIII, 80):

> Breusso il gran guerrier senza pietate,
> in nero quel Dragon d'argento porta,
> per mostrar, che veleno e crudeltate
> gli sia contro ogni donna eterna scorta.

Nell'*Avarchide*, invece, ha lavorato di fantasia. Dei tre figli che gli assegna, il cui ufficio nel campo è di derivazione omerica (Macaone figlio di Asclepiade, in *Il.*, IV, 193-4), Pellicano (*Av.*, II, 91 e XXIV, 62) gli fu certamente suggerito dal nome del re *Pellehan* (Pelles, *le roi Mehaigné*, e, nella *Quête*, il re *Péscheor*, guardiano del S. Graal a Corbenic), gran mago, che Artù, per altro, stimava inferiore a Merlino (Lös., § 390). Per gli altri due, Taurino (*Av.*, II, 52 e 89) e Serbino (II, 91), non mi sembra sicura alcuna identificazione [1]. Ma a noi basta aver mostrato che, anche per l'idea di assegnare figli a Merlino, il P. si è attenuto alla tradizione brettone.

Un'altra riconferma, se pur ve ne fosse bisogno, dell'ipotesi, già più volte enunciata, che il *Lancelot* in prosa sia, tra le fonti francesi, quella che maggiormente abbia offerto al P. episodi ed accenni di *matiére de Bretagne*, la ritroviamo nell'esame delle vicende giovanili di Lancillotto, quali ci sono esposte dall'Al. (*Av.*, I, 79-87).

Viviana ricorda all'eroe, che, toltolo d'un anno appena alle braccia materne e condottolo seco « vicino al nido *suo* natale », lo ha educato

> . . . fra gli studi e buon costumi,
> quai d'anno in anno richiedea l'etade,
> ma in dura vita e ne' selvaggi dumi,

inviandolo al cielo

> . . . per l'erte strade,
> e di gloria mostrando i veri lumi,
> or con saggi ricordi, or con esempi
> di quei miglior dei più lodati tempi.

---

1. Alito (*Av.*, VII, 87-88), parente di Serbino e Pellicano, della schiatta di Merlino, eppur non presago di sua sorte, è un ricalco di *Il.*, II, 858-859, per cui cfr. Virg., *En.*, IX 324-328, e Ariosto, *Orl. Fur.*, XVIII, 174.

e che dopo tre lustri, datagli la lancia, cintagli la spada e postolo sopra un destriero, lo accompagnò alla corte di Artù « per seguitar *sua* sorte ». L' Al. non ha tenuto presente, neppure in questo racconto, la tradizione italiana conservataci dalla *Tav. Rit.* (I, 13-14), la quale, accanto a pochissime corrispondenze, spiegabili ove si rifletta che anche il nostro romanzatore attingeva a fonti francesi, mostra divergenze così importanti, che avrebbero dovuto per necessità apparire nel racconto dell'Al., qualora questi se la fosse proposta a modello. Gostanza (narra la *Tavola*), madre di Lancillotto, muore partorendolo di soli sette mesi; mentre, quando la Dama del Lago, nell'*Av.*, lo raccolse, egli aveva già un anno, nè gli era ancora morta la madre. Non è Viviana poi che lo trova per caso (*Av.*, I, 79), ma è Morgana che, sapendo per negromanzia della sua nascita, ne va in cerca per nutrirlo ed allevarlo. Se poi tutte e due le versioni coincidono nel ritenere che l'una e l'altra maga preconoscesse la gloria cui era destinato l'eroe (*Av.*, I, 82; *Tav. Rit.*, I, 14), differiscono invece anche intorno ai particolari del suo viaggio alla corte di Artù: chè, per l' Al., é Viviana stessa ad accompagnarvelo; nella *Tav. Rit.*, essa affida questo incarico a quattro donzelle. La narrazione del Poeta non è che un breve riassunto, in cui i fatti han conservato la loro originaria successione [1], dell'ampio racconto che il *Lancelot* tesse intorno alle *Enfances* dell' eroe (*R. T. R.*, III, 37-214). Il P. accenna agli « studi e buon costumi » e alla « dura vita » e ai « selvaggi dumi », onde si formò l' educazione di Lancillotto; il romanzatore ricorda, con maggiori particolari, la perizia dell'eroe nel gioco degli scacchi, nel canto e nelle lotte cortesi, e la sua resistenza e il suo ardore nelle cacce attraverso boschi non sempre ac-

1. Per questo riguardo, merita ogni considerazione la parlata che la regina Ginevra fa nel *Lancelot*, in prò del suo onore e di Lancillotto, accusato di adulterio con lei (*R. T. R.*, IV, 327-329); nella quale riscontriamo esposte con la medesima rapidità e col medesimo ordine, che nelle strofe sopra esaminate dell' *Av.* le imprese più gloriose dell' eroe. Non parrebbe soverchio ardimento il concludere che il P. ebbe presente in modo particolare questo tratto del romanzo.

cessibili (*R. T. R.*, III, 37-38). Di saggi consigli e ammonimenti, cui allude l'Al. (str. 80), Viviana non è avara neppure nel *Lancelot* (*Ibid.*, pp. 46-47, 93). Quivi l'eroe rimane sotto la guida della Dama sino all'età di diciotto anni ; e a questo particolare si ispira l'Al., quando fa che Viviana dica al pupillo (str. 82) :

> Ora adunque, figliuol, per tale strada
> *del terzo lustro vi condusse fuore,*

cioè : « siete rimasto presso di me, seguendo questo tenore di vita, per più di quindici anni ». Inoltre i versi seguenti :

> Dievi la lancia allor, cinsi la spada,
> ben servate del Ciel le felici ore,
> posi sopra il destrier...

riassumono un tratto più ampio del romanzo (*Ibid.*, p. 119), ove si espongono i preparativi che Viviana fa per il viaggio di Lancillotto e si ricordano appunto la lancia, la spada e il destriero dell' eroe. L' Al., infine, sopprime la descrizione del viaggio, del corteggio regale della Dama e dell' incontro con Artù, che cacciava nella foresta di Kamalot; ma concorda col romanzo nell'affermare che Viviana stessa accompagnò l' eroe.

Per quel che riguarda le prime imprese di Lancillotto, il Poeta dedica un' intera strofa all' avventura di lui con Melianso, il cavaliere che aveva il petto e il capo attraversato da lance. « Voi (dice Viviana) cominciaste (str. 83)

> a guardar con occhio sano
> pria Melianso, da ciascun deserto;
> quando voi sol con giovinetta mano
> ardiste di sferrarlo, e dire aperto
> a qualunque uom, che fosse ivi o lontano,
> ch' amar dicesse gli inimici suoi,
> che voi l'uccidereste, od esso voi.

Basta confrontare questo accenno col racconto del *Lancelot*, che abbiamo altrove ricordato (*R. T. R.*, III, 120 sgg., 129-131), per riconoscer la derivazione del primo dal secondo. — Due luoghi specialmente (*Av.*, I, 84 ; II, 135: cfr. XXIV, 64-65)

il P. consacra all'impresa della *Dolorosa Guardia*, che è narrata per disteso nel *Lancelot* (*R. T. R.*, III, 154-186; 194-199) e nella *Tav. Rit.* (I, 22-26). La frase di Viviana:

> Ciò [*la conquista*] fu vostra virtù, ma la fortuna
> pur guidata da Dio con lei s' aduna,

trova riscontro tanto nel romanzo francese, ove la fortuna di Dio è simboleggiata negli scudi magici, che la Dama dà all' eroe perchè ne accresca, secondo il bisogno, le sue forze, quanto nell' italiano, donde apparisce che molto del felice esito si deve all' intervento divino. La notizia poi, che, fra tutti coloro che avevano seguito Lancillotto sotto Avarco (II, 135), i

> più illustri fôro
> quei cavalier, che liberati avea
> della dogliosa Guardia, ove in oscuro
> sito l' empio castel chiusi tenea...,

si legge soltanto nella redazione francese (*R. T. R.*, III, 182-184). Inoltre l'osservazione dell' Al., che i cavalieri della dolorosa Guardia rimasero fedeli a Lancillotto, quando si ritirò dal campo, proviene di certo dalla circostanza che, avendo dovuto l'eroe rifugiarsi nel castello per isfuggire all'ira del tradito Artù, quei cavalieri lo sostennero nei combattimenti contro il re (*R. T. R.*, V, 349). Un' evidente confusione di avvenimenti si trova nei versi dei *Cantari di Lanc.*, IV, 11, ove si ricorda l' assedio della Guardia:

> E ancor vi venne cavalier ben cento,
> che Lancillotto avia deliberati;
> già per l' addietro per lo incantamento
> ove Morgana gli avia imprigionati
> in una valle con grande argomento:

questa è *la valle dei falsi amanti!* —

In ultimo, notiamo che l'uccisione di due giganti, presso Kamalot, per mano di Lancillotto, ricordata da Viviana (*Av.*, I, 85), è diffusamente esposta nel *Lancelot* (*R. T. R.*, III, 212-

214); come è pur quivi (IV, 80 sgg.) narrata per disteso la liberazione di Artù dalle incantate mura della « spietata e impudica Camilla », per opera sempre del nostro eroe, alla quale accenna Viviana nella medesima strofa.

A conclusione non dissimile c' induce l' esame della parlata di Galealto (*Av.*, I, 45 sgg.), che, con novità di consiglio, interrompe il dibattito fra Lancillotto e il re Artù. Se l'Al. ha, poi, scelto per questo scopo, appunto Galealto, re delle Isole Lontane, si fu certamente perchè a lui, studioso dei romanzi arturiani, non isfuggì la costante e leale amicizia che i due eroi si manifestano in ogni avventura [1]. Galealto, figlio di Brunoro il Nero (Lös., p. 477) e di una gigantessa (*Ibid.*, p. 30 e *R. T. R.*, III, 216), aveva condotto un poderoso esercito contro re Artù, il quale, non opponendo che poche forze, era stato più volte battuto, non ostante l' eroico e pertinace valore di Gaveno. Onde il regno di Logres sarebbe certo caduto in piena rovina, se un cavaliere, rivestito dapprima di armi vermiglie (*Ibid.*, 219 sgg.) e poi nere (pp. 234 sgg.), sotto cui si celava Lancillotto, non avesse ristorato, con prove straordinarie, la fortuna delle armi britanne. Fu appunto in questa circostanza, che Galealto e Lancillotto si strinsero in costante amicizia; nel che concordano tutte le fonti, sebbene differiscano nei particolari. Nella *Tav. Rit.*, infatti (I, 29-30), è narrato che Galeotto *il Bruno* [2], intromettendosi come paciere nella battaglia, che due schiere di cavalieri, guidate da Meliadus e Lancillotto, facevano tra di loro, promise a quest'ultimo che avrebbe eseguito ogni suo volere, qualora egli avesse spezzato una lancia contro le genti del re Artù. Lancillotto la spezza, ma artatamente, senza colpire i suoi, che pur vanno già in rotta; e quindi chiede a Galealto, che, mantenendo la promessa, faccia atto di piena sottomissione al re. Il sire delle Isole Lontane, sebbene a ma-

1. Lo ha già ricordato, ma inesattamente, come di solito, e senza dimostrazione alcuna, il De Michele, p. 52.

2. È, questo, un esempio, fra i molti, della confusione che soglion fare i testi fra i Galealti delle due famiglie.

lincuore, obbedisce ed offre ad Artù i suoi diciotto regni (la cifra varia nei mss.). L'esempio di lui è seguito anche da Meliadus. Quello di Lancillotto è, adunque, un tranello. Onde non possono affatto riferirvisi i versi seguenti, che l'Al. pone in bocca a Galealto (I, 48):

> Non è presente ognora agli occhi vostri [*di Artù*]
> quel ch'ei [*Lancil.*] fe' contr'a me nel gran bisogno?
> Ei sol s'oppose ai gravi assalti nostri,
> gli affrenò sol....;

e più sotto (cfr. pure I, 34):

> Vinsemi veramente la bontade
> ch' or non ha certo e mai non ebbe pare.

Son due luoghi, questi, i quali concordano, invece, ottimamente col lungo racconto, che si legge nel *Lancelot* (*R. T. R.*, III, 239-247). Galealto, meravigliato de' prodigi di valore che ha compiuto il nero cavaliere, sostenendo da solo l'impeto dei nemici e il coraggio vacillante de'suoi (*Ibid.*, pp. 221 e 239), lo segue, allorchè le trombe suonano la ritirata, e, per indurlo a passar la notte sotto la sua tenda, gli promette ciò ch' egli vorrà. L'eroe accondiscende, e la mattina dopo gli chiede di fare omaggio al re Artù. Galealto acconsente, con animo lieto, vinto dalla nobiltà della proposta. È indubitato, quindi, che l'Al. conobbe in questa forma l'episodio, o dal *Tristan*, in cui non ne mancano accenni (Lös., §§ 55, 242, 575...) [1], o, come è più probabile, dal *Lancelot* medesimo.

Galealto, nell' *Av.*, non muore, è vero, per la falsa notizia che il suo Lancillotto non è più, secondo ci narra la leggenda brettone [2]; ma sacrifica pur sempre la vita per lui, che, co-

1. È notevole un passo (Lös., § 205), ove l' accenno è posto in bocca allo stesso Artù, che confessa di dovere a Lancillotto la sottomissione di Galealto. Del resto, si ricordi che Merlino, predicendo (*Merlin*, ed. Paris-Ulrich, II, 61) che la bellezza di Ginevra sarà molto utile al re Arturo, pensava a Galehot « qui devint ses hom liges et li rendi sa terre la ou il l'avoit tout gaaingnie, et tout che fist il pour l'amour de Lanscelot ».

2. Cfr. *R. T. R.*, IV, 348-350; *Tristano riccard.*, pp. 401-402 e Lös., p. 390.

m'egli ben comprende (*Av.*, XIX, 121-122), non può ancor dimenticare l'offesa ricevuta da Artù e correre in aiuto de' suoi. Anche per questo punto l'imitazione classica si accorda con la tradizione romanzesca; onde si comprende sempre meglio perchè l'Al. abbia scelto Galealto. Lo sfogo, poi, che l'eroe dà al suo dolore, allorché gli vien riferita la morte dell'amico, e quando, più tardi, son rese le estreme onoranze al suo cadavere (*Av.*, XXI, 7 sgg., 22 sgg.; XXIV, 54 sgg.), è un riflesso della descrizione che se ne legge nel *Lancelot* (*R. T. R.*, V, 177 sgg.), quando, inaspettatamente, l'eroe trova la tomba di Galealto. In ultimo, l'apparizione di quest'ultimo all'amico, in sogno (*Av.*, XXIV, 42-45), dipende, sì, dall'episodio consimile, che si legge nell'*Iliade* (XXIII, 62-107) [1], ma soltanto per ciò che si riferisce al concetto generale. Le idee espresse nelle strofe dell'Al. sono ben diverse dalle omeriche, e tutt'altre le loro fonti.

Patroclo appare ad Achille nelle sembianze di vivo; mentre Galealto non è che un'ombra « non men lucente e vaga che l'aurora ». Ora un'ombra cinta di splendidi raggi non può essere che una creatura paradisiaca: che, infatti, l'eroe si trovi nel cielo, si rileva da quel che segue. Profondamente cristiani sono poi i sentimenti ch' egli manifesta; poiché non si lamenta, come Patroclo, di trovarsi ancora insepolto, né, quindi, accusa l'amico di averlo abbandonato e nulla gli predice. L'episodio classico appare, dunque, trasformato nella sua più intima essenza [2].

Galealto, nel suo discorso ad Artù, ricorda le più gloriose imprese compiute da Lancillotto, dedicando un cenno più ampio a quelle, che avrebbero potuto più fortemente commovere il cuore del re; vale a dire, la cacciata degli invasori d' Avarco, capitanati da Clodasso in persona, e la liberazione

---

1. Cfr. De Michele, *Op. cit.*, p. 27.

2. Troviamo anche in Omero (l. cit., vv. 99-102) la circostanza che l'eroe stende invano le avide braccia per afferrare l' ombra fuggente (*Av.*, l. cit., str. 46). L' ha tolta da Omero anche Virgilio (*Aen.*, II, 792; VI, 700). E a Omero e Virgilio, anzichè al *De somnio Scipionis*, come vorrebbe il Multineddu, *Op. cit.*, p. 150, si è ispirato il Tasso, descrivendo il sogno Goffredo (*Gerus.*, XIV, 6).

della regina Ginevra dalle mani di una frotta di audaci nemici. Della prima ci siamo occupati più innanzi, nè altro ci resta da aggiungere. Diremo qualcosa della seconda. Più volte Ginevra corse pericolo della vita e della libertà per opera di nemici o di cavalieri, innamorati delle sue grazie, e dovette la salvezza quasi sempre al valore di Lancillotto, cui bastava la vista di lei per centuplicare le forze. Un giorno è un cavaliere, che, fatto voto in un torneo di rapirla, ha già abbattuto tre guerrieri che la custodivano, e sta per porla in groppa al suo cavallo, quando cade sotto i colpi di Lancillotto sopraggiunto all' improvviso (*R. T. R.*, V, 210-211). Il poema di Chrétien *Le Conte de la Charrette*[1] ha reso noto a tutti un simile tentativo fatto da Méléaguant e reso vano, pur esso, da Lancillotto. Da fonte indubbiamente francese deriva un terzo episodio simile del *Lanzelet* di Ulrich di Zatzikoven[2], in cui Ginevra è rapita da Falerin, che vantava su di lei diritti precedenti a quelli di Artù, e liberata pure dall'eroe innamorato.

Ma in nessuno di questi racconti riscontriamo i particolari che ricorda l' Al. (*Av.*, I, 52-53):

> Non cessò ch' ei [*Lancill.*] trovò l' alta Regina,
> la vostra [*di Artù*] nobilissima consorte,
> fatta per tema come neve o brina,
> che piangea lassa e desiava morte;
> così il buon Duce e la virtù divina
> la trasser quindi da sì amara sorte;
> ma un punto sol che s' indugiava ancora,
> era d'ogni speranza in tutto fuora.
>
> Chè già in braccio l'avean molti nocchieri
> per portarla dal lito al palischermo;
> ma più che fosse mai pronto e leggieri
> fu Lancillotto, e lor non valse schermo;
> molti ne pose morti su' sentieri,
> gli altri tutti non tennero il piè fermo;
> chi fugge in quella parte, chi s' asconde,
> chi s' attuffò, come delfin, nell' onde.

---

1. Su cui cfr. il magistrale studio di G. Paris in *Romania*, XII, 459-534.
2. Cfr. G. Paris in *Romania*, X, 475.

Non si creda, per altro, che il Poeta abbia qui lavorato di fantasia. Il *Livre d' Artus* racconta, che i partigiani di Cléodalis, siniscalco del re Léodagan padre di Ginevra, indignati per l'onta che il re aveva recato alla casa del loro signore, unendosi in colpevoli legami con la moglie di questo, risolvettero di vendicarsi, sostituendo alla vera Ginevra sposa di Artù, la prima sera appunto delle nozze, un' altra Ginevra, nata dagli amori di Léodagan con la moglie di Cléodalis. Infatti, appena la vera Ginevra, accompagnata dalla governante, scese per un momento nei giardini reali, « les traîtres parurent, s' emparèrent de la reine, et, remettant l' autre Genievre aux mains de la vieille, transportèrent leur précieuse proie sur le rivage de la mer attenant au palais. Ils se disposaient à la poser évanouie dans la barque qui les attendait; mais Merlin avait averti Bretel et Ulfin, qui, secrètement armés, se tenaient prêts à dejouer le complot. Ils tombèrent comme la foudre sur les ravisseurs, tuèrent les uns, forcèrent les autres à lâcher prise, si bien qu'après les avoir mis en fuite et jeté la coupable gouvernante du haut des falaises dans la mer, ils ramenèrent Genievre au palais, où personne ne devina ce soir-là ni le lendemain le danger qu'elle avait couru » (*R. T. R.*, II, 239).— Come si vede chiaramente, l' Al. ha confuso differenti notizie. I particolari del suo racconto appartengono, senza dubbio alcuno, all'episodio del *Livre d'Artus*: dagli altri tentati ratti di Ginevra, di cui conservasi memoria, egli non ha tolto a prestito che la parte di liberatore, assegnata per ordinario a Lancillotto.

Veniamo, ora, al duello fra Clodino e Gaveno (*Av.*, III, 10 sgg.), che, nell' intenzione dei proponenti, avrebbe risoluto la guerra. Del secondo dei due personaggi abbiam detto quanto basta. Il primo s' incontra, al pari di molti altri cavalieri, nel *Palamede* francese, — « Claudin » — , ov'è pur detto, come nel poema italiano, figlio di Clodasso, e son ricordati i suoi combattimenti al ponte di Beauregart, ch' egli abbandonò sol quando fu abbattuto da Galaad, e le sue giostre e i suoi scontri con Tristano e con Brunoro il Nero (Lös., §§ 409, 439...).

Le vicende, però, che gli attribuisce l' Al. non han nulla che vedere con queste, ma qua e là si coloriscono di atteggiamenti e di movenze del tutto omeriche. Il definire le grandi guerre con un duello fra eroi, che possono essere ora « i capi dei due eserciti, ora le persone in cui si raccoglie la causa della guerra, ora un capo ed un campione, ora più campioni »[1], se è caratteristico dell' *Iliade*, lo è anche di tutte le epopee, e quindi pure dell' arturiana. Onde un riscontro fra l'episodio alamanniano col duello di Paride con Menelao è malamente invocato. Si comprende, infatti, che vengano a singolar tenzone l' eroe greco e il troiano per la risoluzione della guerra, giacchè, in sostanza, sono i due a cui sta più a cuore l' esito della cosa, avendo entrambi ottenuto le ineffabili carezze di Elena divina. Per motivi non molto diversi, cioè per la bella Guibourc, l' Elena delle *chansons de geste*, si combattono fra di loro, nella *Bataille Loquifer*[2], Guglielmo d' Orange e Desramé di Cordova, padre di lei. Se, invece, Clodino sfida il più valoroso campione della corte d' Artù, lo fa per quello spirito cavalleresco che informa non pochi episodi di simil genere: ad es., lo scontro fra Argante e Tancredi (*Gerus.*, VI, 7). Come poco noto, ricordo pure il racconto riportato dal ms. 12599 della Nazionale di Parigi, il quale fa precedere al *Tristan* alcuni foglietti d' una redazione parallela al *Palamede*, ricca di italianismi. I Sassoni, che hanno invaso la Gallia, sono vinti specialmente per il valore di Girone, Nestor de Gaunes, Meliadus, Lac, Faramonte e d' altri; ma la guerra ha fine con un duello tra Malifer, capo dei nemici, e Girone, che riesce vincitore. È notevole che, come Clodino dichiara al suo avversario che si attendeva di combattere con altri più valoroso di lui (*Av.*, III, 17), così i Sassoni si rallegrano che Girone, il campione dei Galli, sia meno prode di Galealto il Bruno. Con ciò non si creda, che, a nostro giudizio. il ms. 12599 possa essere stato letto dall' Al.: vogliamo solo osservare, che il pensiero di Clodino è d' intonazione affatto ro-

---

1. Rajna, *Fonti*, pp. 480-481.
2. *Hist. littér. de la France*, XXII, 533.

manzesca. In simil guisa, appartiene alla topica cavalleresca il permesso che tutti e due i guerrieri chiedono ai loro re, per definire l'annosa guerra con una singolar tenzone (*Av.*, III, 24 sgg.). Eguale licenza chiede Gaveno ad Artù per il suo duello con Lancillotto (*Tav. Rit.*, I, 134); e invano, in altra occasione, Artù ne sconsiglia il bollente nipote (*Cant. di Lanc.*, V, 34) [1]. La descrizione dello scontro è poi assolutamente conforme ai noti modelli, che ce ne offrono i romanzi [2]; non val quindi la pena che ce ne occupiamo di proposito.

Il P. s'è mostrato ancor più indipendente da Omero nel descrivere l'interruzione del duello medesimo [3]. Druscheno, un arciere spagnuolo al soldo di Clodasso,

> non perchè di Clodin pietà il movesse,
> o lo scampare i suoi d'aspra ventura,
> ma d'invidia compunto,

lancia un dardo contro Gaveno, colpendolo in una coscia (*Av.*, III, 86-93). Ognuno ricorda che d'ugual colpo, per mano di Pandaro, rimane ferito Menelao mentre combatteva con Paride (*Il.*, IV, 104 sgg.). Or bene, è questo un motivo epicoromanzesco tutt'altro che raro: onde riesce facile distinguerne i caratteri in due specie: soprannaturale o magico, e naturale od umano. Alla prima appartiene e l'intervento di qualche dio o dea, o altro ente soprannaturale, che consiglia un oscuro guerriero perchè, rompendo i patti, ferisca uno dei due combattenti. Così Pandaro è spinto a ferir Menelao dagli eccitamenti di Athena; così Tolunnio dalle parole e dagl'incanti di Iuturna, sorella di Turno, è indotto ad interrompere il duello del suo re con Enea (Virg., *Aen.*, XII, 222 sgg.) [4]; ed Oradino colpisce Raimondo per i consigli di un demonio, che, evocato da Belzebù, aveva preso l'aspetto di Clorinda (*Gerus.*, VII, 99-101). L'episodio è passato tal

1. Cfr. TASSO, *Gerus.*, V, 7.
2. Su questi duelli ha detto cose buone E. PROTO, *Sul Rin.*, pp. 165 sgg.
3. Non pare così al VIVALDI, *Op. cit.*, I, 252.
4. ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXXVIII, 4-7.

quale anche nei romanzi. Oltre gli esempi addotti dal Rajna [1], possiamo ricordare, che nel ventesimo libro dell' *Italia liberata*, mentre Achille combatte con Argalto, uno dei Goti, per consiglio dell' Angelo Nemesiò, lancia un dardo contro il campione nemico. Nell'epopea carolingia, è talora Dio stesso che fa cessare il combattimento : così nel *Doon de Mayence*, ove il protagonista pugnava con re Carlo, e nel *Otinel*, ove, sotto forma di colomba, Dio separa Otinel e Orlando [2].

L'intervento soprannaturale si manifesta per magia od incanto già nei poemi omerici. Venere avvolge in una nube il suo diletto Paride, salvandolo dai colpi di Menelao (*Il.*, III, 380-381; cfr. XX, 443-444). La leggenda popolare e il romanzo cavalleresco si son subito impadroniti del motivo riproducendolo in forme svariatissime. Con un incanto, molto comune nelle isole Ebridi [3], si ha per iscopo di rendere invisibile la persona che vuol evitare un pericolo: si tratta probabilmente di una nube magica, come nella leggenda di San Patrizio. Nel *Girars de Viane* una nube si frammette tra Olivieri e Orlando combattenti, e una voce angelica li esorta a cessar dalla lotta e a conservare le forze contro i nemici; nell' *Acquin* (XIII secolo) Dio avviluppa d'una nube i messaggeri francesi, che erano inseguiti dai Saraceni. Qui appar fuso in unica situazione l' elemento divino col magico. La nube che rende invisibile le persone s'incontra di frequente anche nei romanzi brettoni. Un vento terribilmente turbinoso, che impedisce la vista ai Sassoni, è suscitato da Merlino nella guerra contro Rione (*R. T. R.*, II, 148). Foltissima nebbia solleva anche la Dama del Lago (*Tav. Rit.*, I, 424: cfr. B. Tasso, *Amadigi*, LXXXII, 47 e LXXXIII, 8-9). Infine, il *S. Graal* in prosa racconta che una nebbia rese invisibili l' un l' altro Adamo ed Eva, cui il pudore impediva di unirsi carnalmente (*R. T. R.*, I, 228): un' altra copre i

---

1. *Fonti*, p. 482.

2. Cfr. Gautier, *Épopées*, III [2], 400. — In *Gerus.*, VII, 80, 87, 92 è l'angelo custode che protegge Raimondo dal valore di Argante: cfr. Multineddu, p. 88 *n.*

3. Cfr. *Revue celtique*, XIV, 78.

corpi cui appartenevano le nove mani, sulle quali trova miracoloso appoggio Célidoine nella sua caduta dalla torre (*ibid.*, p. 239); e mani apportatrici di fiamme escono da una molle e bianca nube (*Ib.*, p. 305). — La seconda specie del motivo che esaminiamo, quella, cioè, che presenta caratteri naturali od umani, non è povera di esempi nella romanzesca, quanto lo è nell'epopea classica. Nelle *Enfances Ogier*, il duello fra Ogier e Karaheu, che avviene in un'isola sotto gli occhi di Glorianda, è interrotto da una truppa di Saraceni, capitanata dal fratello della donzella. Così il duello fra Olivieri ed Orlando nel già citato *Girars de Viane*, che ha luogo, pur esso, in un' isola presso Vienna sotto gli occhi di Alda, viene impedito da un'araldo, che vorrebbe ferire Orlando, ma è punito da Olivieri colla morte. Così, ancora, lo scontro fra Guion ed Hervieu, nel *Guion de Nanteuil*, è interrotto dai parenti di quest'ultimo. Ricordiamo pure, perchè la somiglianza con l' episodio alamanniano riesce ancor più evidente (sebbene non possa trattarsi di fonte diretta), un tratto dell' *Ider* di Chrétien, in cui vediamo che Ider, giostrando con Gaveno, ne ha già ucciso il cavallo e sta per far prigione l' avversario, quando vien trafitto a tradimento da Keu. Gavano non può, come Clodino, reprimere (*Av.*, III, 94-95) il suo dolore per la ferita di Ider e la sua ira per la vile azione del siniscalco [1]. Infine, di duelli interrotti variamente per circostanze esterne non v'è penuria nè nell'*Av.*, nè altrove. Di tal genere è adunque l'intervento di Druscheno che è mosso dall'invidia per la gloria di Gaveno, e non da eccitamenti divini o d'altra natura [2]. Così Torindo il turco è spinto ad interrompere con i suoi tutti il duello fra Agricane e Sacripante (*Orl. Inn.*, I, XI, 15 sgg.) dal dolore di vedere il suo re presso a soccombere.

La morte di Druscheno per mano di Boorte (*Av.*, VI, 30 sgg.) è un riflesso di quella di Pandaro sotto i colpi di Diomede (*Il.*, V, 95 sgg.): non mette, perciò, conto di occuparcene minutamente.

---

1. Cfr. *Hist. littér. de la France*, XXX, 199 sgg.
2. Cfr. De Michele, p. 60.

Le pitture della reggia di Clodasso, oltre le tristi vicende di Bano e Boorte, già altrove studiate, rappresentavano anche le origini e la storia del famoso Stilicone (*Av.*, IX, 20-32), che abbiamo veduto essere, per il poeta, un antenato del re di Avarco. Indagheremo le fonti pur di questo racconto, non sarà nè inutile nè troppo lontano dal nostro proposito: quantunque non si tratti di *matière de Bretagne.*

Intorno alla nascita e alla famiglia dello sfortunato ministro di Onorio, sembra che l'Al. abbia tenuto per guida i carmi di Claudiano. Egli, infatti, dice di lui « che per patria ebbe il vandalo paese » (str. 20), e tace, come la sua fonte [1], degli antenati. Segno che il nostro poeta non ebbe sentore della tradizione, accolta da qualche storico moderno, che lo faceva discendere da sangue regio [2]; perché, altrimenti, se ne sarebbe giovato per maggiormente illustrare la stirpe di Clodasso. Pur da Claudiano deriva la strofe seguente (21), in cui l'Al. asserisce in forma recisa, che Teodosio lasciò a Stilicone la tutela di Onorio: cfr. Claud., *Carm.*, VII, 151-159 (parla Teodosio stesso):

> Ergo age, me quoniam caelestis regia poscit,
> tu curis succede meis; tu pignora solus
> nostra fove; geminos dextra tu protege fratres.
> per taedas, quas ipso tuo regina levavit
> coniugio, sociaque nurum produxit ab aula,
> indue mente patrem, crescentes dilige fetus.
> ut ducis, ut soceri: iam iam securus ad astra,
> te custode, ferar [3].

E, similmente, per l'accenno all'amore che Onorio nutriva verso la sposa sua Euchera, figlia di Stilicone (str. 23), si confronti Claud., *Carm.*, XV, 326-28; *De nuptiis Honorii et Mariae*,

1. Questo silenzio di Claudiano fu già notato dal Gibbon, *Histoire de la décadence de l'empire romain*, trad. Guizot, V, 418.

2. È eccellente e irrefutabile l'obiezione, che il Ciardulli, *Claudio Claudiano, quale fonte storica dei suoi tempi*, Ariano, 1897, p. 28, muove al Rosenstein intorno al significato di Claud., XXVIII, 552: « Eucherius, cui regius undique sanguis ».

3. Dettata da odio partigianesco è l'asserzione contraria di Orosio e di Filostorgio (cfr. Ciardulli, *Op. cit.*, p. 30).

vv. 1-46, e l'ultimo dei Fescennini. L'Al. ha forse seguito appunto questo Fescennino, ove però — oggi giustamente si congettura — Claudiano non descrive l'amore della coppia regale, ma accenna alle consuete lotte di due novelli sposi prima della consumazione del matrimonio. Giacchè è noto che Onorio, quando impalmò Maria (398), aveva appena quattordici anni [1]; e si sa da Zosimo (V, 28) che Maria morí vergine, dieci anni dopo le nozze; come fu divorziata ancor vergine, dopo la morte di Stilicone, la sorella di lei Termanzia, seconda moglie di Onorio.

L'economia e l'ordine della narrazione alamanniana, come la più parte de' particolari, derivano, però, da Orosio (VII, 37). Questi, infatti, dopo aver detto che Teodosio affidò le cure dei suoi due figli e dell'impero a Rufino e a Stilicone, e aver tratteggiato con antitesi efficaci le differenze fra le imprese dei due ministri, dichiara di non occuparsi nè «... de Alarico rege cum Gothis suis saepe victo, saepe concluso semperque dimisso..... [nec] de infelicibus illis apud Pollentiam gestis, cum barbaro et pagano duci , hoc est Sauli, belli summa commissa est... ». Si diffonde poi intorno all' impresa di Radagaiso, con particolari che sono, quasi tutti, ripetuti dal nostro poeta. Taluno però , questi lo attinse ad altre fonti. Il ricordo dell'assedio di Firenze (str. 22), taciuto da Orosio, il quale parla soltanto di « montes Faesulanos » — espressione tradotta alla lettera dall'Al. « tra i monti Fiesolani » (*Ib.*)— fu attinto da Paolino (*Vita Ambrosii*, c. 50), respingendo la leggenda dell'apparizione di S. Ambrogio, o dagli altri cronisti che lo registrano. Parimenti, l' Al. non ha seguito (str. 24-25) Orosio (*Ib.*, 14) e S. Agostino (*De civitate Dei*, V, 23), che attribuiscono la vittoria di Stilicone su Radagaiso non al valore dei Romani, ma alla fame che soffrivano i barbari e al favore del cielo, che rese inutile ogni combattimento. Egli invece ebbe presente Zosimo, che, solo fra i cronisti, ricorda combattimenti sanguinosi. Si possono, invece, stabilire le seguenti concordanze fra Orosio e l'Al. :

---

1. Cfr. Gibbon, *Op. cit.*, V, 445.

« Adsunt Uldin et Sarus, Hunnorum et Gothorum duces, praesidio Romanorum. » (Orosio, *Ib.*, 12)	Fra l'aquile romane Uldino e Saro DegliUnni duce quel,deiGoti questo. (*Av.*, IX, 24)
« ... in arido et aspero montis iugo.. concludit agminaque.. latendi spe in cuneum ac parvum verticem trudit. » (Id., *Ib.*, 13)	Ivi han serrato l'avversario amaro In luogo a' suoi disegni aspro e fu-[nesto Dentro aspre valli, in tre sassose [strade Ove con tutti i suoi misero cade. (*Ib.*,)
« Igitur rex Radagaisus solus, spem fugae sumens, clam suos deseruit atque in nostros, incidit: a quibus captus et paulisper retentus ac deinde interfectus est.» (Id., *Ib.*, 15)	Il miser Radagaso ivi apparia, Che la veste real da sè spogliata, Senza compagni aver, ratto fuggìa Per deserta montagna altrui celata; Ma il fa incontrar la sua fortuna ria Gente, che di quei luoghi ammaes-[trata, Sovra il giogo dell'Alpe asceso, il [prende, E'n man di Stilicon legato il rende. Il qual senza pietà la regia testa Del suo busto crudel [1] fece privare. (*Ib.*, 26-27)
« .. tanta vero multitado captivorum Gothorum fuisse fertur, ut vilissimorum pecudum modo sinnulis aureis passim greges homigum venderentur. » (Id., *Ib.*, 16)	E l'altro popol suo che 'n vita resta Per prezzo a servitù perpetua dare. (*Ib.*, 27)

L'Al. seguita narrando (str. 27-32), che poco più lungi, in un altro quadro appeso alle pareti della reggia, vedevasi Alarico alla testa dei Goti piombare sulle ubertose pianure d'Italia; Stilicone opporvisi, sulle prime, temporeggiando, ma poi, sceso a trattative, concedere agli invasori l' Aquitania. Quando essi ebbero tranquillamente piantata lor sede in questa regione, di notte gli assalta mentr'erano briachi ed asson-

1. L'epiteto « *crudele* » non è certo d' Orosio, che mantiene anche in questo racconto la sua consueta impassibilità di fronte a pagani e cristiani.

nati; ma il prode Alarico riesce ad infliggergli una vergognosa sconfitta. Con altre forze l'audace ministro d'Onorio torna all'impresa, ma con esito egualmente sfortunato. Onde l'imperatore « ch'egli sia disleal, prende sospetto », e lo lascia assassinare in un col figlio Eucherio. A dir vero, l'ordine degli avvenimenti, quale ce lo porge la storia [1], non è quello seguito dal poeta. Ma quest' osservazione perde ogni valore, quando si consideri che l'Al. tratteggia, in diversi quadri, differenti momenti delle imprese di Stilicone, senza alcun vincolo di successione cronologica. I particolari ch'egli ci fornisce muovono da un accenno di Orosio (VII, 37, 2), il solo scrittore che consideri sfavorevole per i Romani la campagna contro i Goti, che ebbe termine con le giornate di Pollenza e di Verona : « taceo de infelicibus illis apud Pollentiam gestis, cum barbaro et pagano duci, hoc est Sauli, belli summa commissa est, cuius improbitate reverentissimi dies et sanctum pascha violatum est cedentique hosti propter religionem, ut pugnaret, extortum est : cum quidem, ostendente in brevi iudicio Dei et quid favor eius possit et quid ultio exigeret, pugnantes vicimus, victores victi sumus ». Ma questo accenno fu dal P. colorito con particolari più minuti, suggeritigli dalla sua fantasia, per render più grave la sconfitta di Stilicone e più crudele la vendetta, che Onorio ne trasse su di lui e sul figlio. — Anche Claudiano, adunque, e più ancora Orosio, debbono porsi tra le fonti, di cui l'Al. si è valso per la sua *Avarchide*.

La descrizione dei tesori di Clodasso (*Av.*, IX, 84-106 non richiede lungo discorso.

> In bei serici drappi erano stesi,
> e con ordin leggiadro in sè distinti,
> ivi gli aurati, vaghi e ricchi arnesi,
> qui i tessuti di seta e d'ostro tinti;
> sovra quei poscia in alto erano impesi
> gli stendardi e' trofei dei Duci vinti;
> ivi l' armi pregiate, ivi la maglia
> di cavalieri e re presi in battaglia.

---

1. Cfr. Gibbon, *Op. cit.*, V, 500 sgg.

È dunque, un' armeria — luogo comune, anch' esso, della topica cavalleresca. Degli episodi, per mezzo dei quali il P. discorre le occasioni della conquista delle varie armature, taluni sono attinti dalla storia accomodata alle necessità della circostanza (str. 85, 88), altri sono inventati dall'Al. medesimo (str. 89, 106), come quelli che narrano le vicende giovanili del re di Avarco, allo scopo di colorire più efficacemente il carattere tedesco del dominio di Clodasso in opposizione al francese, poichè sempre a territorî germanici si volsero le ambiziose mire di quel sovrano. I nomi, peró, son tolti, come di solito, dall' onomastica brettone. Dei meno noti, ricordiamo Marano, Tarsano, Alano ed Eliabello. Il secondo si riscontra in un passo del *Pal.* (Lös., p. 446), ove si dice che Arturo fe' seppellire Meliano, nipote di Meliadusse, nella medesima tomba, che già da tempo raccoglieva i resti di Tarsano fratello di Bademegu e di Urieno [1]. Il trovar poi, unito il nome di Marano con quei di Tarsano e di Urieno sia nel luogo dell'*Av.* sia nel romanzo francese, ci permette di ritenere con fondamento che il primo di questi nomi non sia che un italianizzamento, a dir vero un po' arbitrario, della forma *Melian.* Di Alani non v'ha penuria. Così si chiama, secondo alcune tradizioni che, per altro, vi aggiungono l' epiteto « il grosso », il padre del famoso Percevalle [2]. Alano dicesi pure un fratello di Lamorel de Galles (Lös., § 217) e un parente di Meliadus (*Ib.*, p. 462). L'Al. forse pensava a quest' ultimo di preferenza, poichè è ricordato dal *Pal.* Tanto più che anche dal romanzo francese, come il cenno degli altri cavalieri pi cui si tratta, deriva (Lös, p. 449) il ricordo che il P. fa di Eliabello re dei Nortumbri (str. 100): sola differenza, facilmente spiegabile, è che la vitttoria sopra di lui, che la fonte attribuisce a Gaveno, viene assegnata dall'Al. a Clodasso.

---

1. Un *Tarsiano il vecchio* viene in aiuto di Lancillotto, rinchiuso nella Gioiosa Guardia (*Cant. di Lanc.*, IV, 10).

2. *Merlin*, I, 31; Lös., § 1, 382 c., ecc. . . — Su questo Alano, forse Roberto de Boron compose un poema (cfr. G. Paris in *Merlin*, I, XXII).

VII.

Il lettore, che ha con noi, finalmente, compiuto l' esame degli episodi dell'*Av.*, i quali, a preferenza d'altri, mostrano diretta dipendenza dai romanzi arturiani, ripensando allo scopo che si siamo proposti nel mettere insieme questo qualsiasi studio, potrà ora obbiettare: Ebbene riteniamo pur dimostrato, che così lo schema e il dato fondamentale del poema come i nomi e le vicende dei cavalieri e taluni episodi non poco importanti, derivino dai romanzi francesi, in ispecie dal *Lancelot, Tristano* e *Palamede*: ma queste dipendenze non ci danno ancora il colorito cavalleresco, che, apparendo non in singoli tratti, ma in ogni pagina del poema, vale, meglio che ogn-altro argomento, a determinarne in modo sicuro il carattere. Noi, però, non ci troviamo impacciati a rispondere che, come sarebbe vano il negare che il colorito brettone si rivela in mille forme anche nei luoghi che hanno richiamato maggiormente la nostra attenzione, così ci riuscirà facile il dimostrare che questo medesimo colorito riempie di sè tutto il poema, e quindi anche quei tratti, che per il loro contenuto non meritano un esame minuzioso.

Il cavalieri, sia dell' uno campo che dell'altro, non mancano di elogiarsi a vicenda, quand' anche si nutrano un odio o debbano, fra breve, scontrarsi con le armi in pugno. Gaveno che pure ha così forti ragioni per detestar Segurano, ne tesse le lodi dinanzi ad Artù (*Av.*, I, 11). Abbiamo, poi, parlato abbastanza della cortesia di cui Lancillotto dà prova sia verso i principi nemici prigionieri sia rispetto ad Artù, che lo ha offeso nella sua dignità di cavaliere onorato. Ma dove tal cortesia appare più delicata e singolare ad un tempo è nei duelli, che di continuo accadono fra gli eroi dei due campi.

Boorte e Rossano combattono fra di loro accanitamente (*Av.*, VII, 27, 36), ma interrompono lo scontro per iscambiarsi

complimenti sulla maestria dei loro colpi [1]. Spezzatasi, anzi, la spada al secondo dei due, l'altro gliene offre una ancor più fina, per mezzo dello scudiere Toante: non diversamente, per citare un solo tra mille raffronti, opera Corsamonte in simile caso (*It. lib.*, XXI, 315 sgg.). Per un colpo caduto in fallo, Segurano rovina sul terreno (*Ib.*, str. 83):

> il cortese Boorte ratto accorre,
> e pensa ogn' uom, che per ferirlo vada,
> quando veggion pietoso che 'l soccorre
> e tien lunge al suo mal l' aguta spada.

Così Hector des Marès, per attaccare con la spada il suo avversario caduto a terra, attende ch' egli siasi rialzato (*R. T. R.*, III, 350-351); e Galeschin, dopo aver sbalzato il suo rivale da cavallo in una pozza di fango, lo aiuta a sollevarsi prima di assalirlo con la spada (*ib.*, IV, 221). Alla stessa specie di cavalleresche cortesie appartiene quella che Tristano usa all' eroe d'Hernia, scendendo da cavallo egli pure perchè quello del suo avversario, inciampato, era caduto a terra (*Av.*, X, 93-94) [2]. Combatter due contro uno è gravissima scortesia. Onde Palamede, come già più innanzi s' è detto, lascia uccidere il suo amico Brunadasso che aveva assalito Lancillotto già impegnato in combattimento con lui (*Av.*, XXIII, 33-35); e Nestore di Gave rimprovera acerbamente Matanasso, che lo ha ferito alle spalle mentre combatteva con Drumeno (*Ib.*, XVIII, 30-31). Ma d' altro canto, esporsi da solo contro numerosa truppa di nemici che non fossero cavalieri, era cosa grandemente onorevole. Così Lago, quando ricorda la famosa impresa di Meliadusse, che liberò dieci guerrieri della corte di Pendragone, fatti prigioni contro le leggi da Çordipietra, uccidendo costui con quaranta de' suoi, ha cura di ricordare che l' amico gli vietò di recargli aiuto

---

1. Per altri esempi, cfr. RAJNA, *Fonti*, p. 366 *n.* (v. pure AL., *Gir.*, VII, 130 sgg.)

2. Per riscontri cfr. MULTINEDDU, p. 132, e PROTO, *Sul Rin.*, p. 110: v. pure *R. T. R.*, III, 239 e IV, 178.

di sorta (*Av.*, X, 48) [1]. Non mette conto, in fine , di notare che è gran vergogna per un cavaliere uccidere il cavallo dell'avversario, e Florio ha ragione di rimproverarne Palamede (XVII, 36).

Ma l'Al. ha voluto pure una nota originale anche nel celebrar la cortesia brettone, spinto, forse, dal desiderio di sottoporre a critica tutto ciò che di quel mondo cavalleresco gli sembrava eccessivo o irragionevole [2]. Palamede rimprovera il cavaliere Norgalle di aver assalito e sbalzato dal cavallo sul terreno lui che era a piedi; ma è notevole la risposta dell'altro, il quale esclama (*Av.*, XIII 47):

> non sempre è l' ora
> d' usar la cortesia, nè in ogni parte;
> ch' ove del suo Signore il ben dimora,
> deve il guerrier leal provar ogni arte;
> com' or debb' io, che 'nfin ch' io scerna ancora
> l' insegne del mio re per terra sparte,
> per drizzarl' indi e torle d'altrui mano
> poca cura mi fia d' esser villano.

È chiaro che, per questo passo, appartenendo Norgalle al campo cristiano, non può invocarsi la ragione, che il Rajna giustamente adduce [3] per giustificare simili infrazioni alle leggi di cavalleria, che, cioè, « delle carezze fatte agli eroi cristiani si dovrà sentire il controcolpo nella rappresentazione dei cavalieri saraceni ».

---

1. Il ricordo di questa impresa di Meliadusse è tolto dal *Pal.* (Lös., p. 443), ove però non si fa parola della presenza di Lac alla battaglia. Dal medesimo luogo è tolto l'accenno alamanniano (*Av.* X, 47) all' uccisione di un crudele gigante, fatta pure da Meliadus.

2. Mi sembra che non si possa interpetrare altrimenti il giudizio manifestato dall'Al. intorno alla *matière de Bretagne* (*Av.*, XVI, 46):

> Fra gl' incantati scudi, spade e lance
> Di favolose prove e d'altre ciance......,

che ricorda il vs. di Jean Bodel: « Li conte de Bretaigne sont si vain et plaisant ».

3. *Fonti*, p. 53.

Chi poi desideri, pur nei poemi rigidamente classici, episodî di carattere più propriamente romanzesco, ne troverà, e più d' uno, anche nell' *Av.* — Eco di non poche situazioni simili, che si leggono nei romanzi di *Amadigi*, è la nascita di Lampeto (*Av.*, V, 34-35). La madre di costui, Fileda, era amante di un umile vassallo del padre suo; onde, per sottrar sè e il fanciulletto alle ire del vecchio barone, offeso nell'orgoglio di casta e di famiglia, lo dette ad allevare ad un pastore, sin che, più tardi, colto il momento propizio, palesò il vero e ottenne il perdono paterno. Il medesimo carattere romantico-sentimentale ha la fine del valoroso Adresto (*Ib.*, str. 95), che il P. descrive con semplicità commovente;

> Adresto poi, del qual mai più felice
> non vide alcun la rapida Lisera,
> che sposa avea la vaga Berenice,
> che fu dell'alma sua la vita intera,
> per le man di Boorte l' infelice
> innanzi al mezzo dì fu giunto a sera;
> ch'alla gola il percosse, ed ei morendo
> il suo lontano amor chiamò piangendo.

Lo stesso dicasi dell'episodio di Erogino (VI, 86-103). La moglie di quest' infelice cavaliere, prima ch'egli partisse per la guerra, si tagliò le lunghe chiome dorate e ne adornò l'elmo di lui, a guisa di talismano. Boorte, in uno scontro con Erogino, taglia d' un colpo di spada il prezioso cimiero, e stende a terra, mortalmente ferito il cavaliere che, furioso per l'oltraggio, erasi lanciato contro di lui ad un nnovo assalto. Erogino, prima di morire, prega il suo uccisore di raccogliere il cimiero e di comporlo accanto ai suoi resti in una bara per esser portato all'amata consorte: al che Boorte, non riuscendo a trattenere le lagrime, acconsente di buon grado [1].

---

1. Si deve assolutamente respingere l'opinione del De Michele (p. 15) che nell'amor coniugale di Erogino e di Androfila riconosce l'antecedente più diretto dell'episodio tassesco di Gildippe e Odoardo (*Ger. lib.*, I, 56-57: XX, 94-100). Oltre che fra i due luoghi non è possibile confronto di sorta, come di leggieri può convincersene chi li rilegga pur una volta, il De

Tenere sull'elmo qualche dono dell'amata era allora comune [1]; ma il farsi tagliare le trecce era, per le donne, una grave macchia, che solo la morte poteva lavare (*R. T. R.*, IV, 220-222). Tuttavia le innamorate, come neppur oggi così ne' beati tempi della cavalleria, non appaiono avare di un dono tanto gentile e tanto gradito agli amanti. Lancillotto professa un culto addirittura religiosa per una ciocca di capelli della regina Ginevra, ch'egli ha trovato per caso in un pettine d'avorio [2], e per un altro ricco pettine, ch' ella gli ha mandato in dono con i denti guarniti di una bionda sua treccia (*R. T. R.*, IV, 46). Più calzante è un passo del *Cligès* di Chrétien, in cui Sore d'Amors cuce alcuni suoi capelli nell'armatura dell'amato Alessandro.

E fermiamoci a questo punto, giacchè, dopo quanto s' è detto, sarebbe inutile spigolare nell' *Av.* altri luoghi ancora. Quelli che abbiamo addotto, senza prestarsi per la loro generalità ad una indagine precisa di fonti, manifestano vivacissimo il colorito brettone e l'intonazione romanzesca, di guisa che li crediamo sufficienti a convincere il lettore, alla cui obiezione ci siamo studiati di rispondere largamente.

VIII.

Ricordare qui i giudizi, che i più autorevoli storici della nostra letteratura hanno pronunziato intorno all'*Av.* è veramente inutile, giacchè tutti, e (bisogna pur dirlo!) senza studiar di proposito il poema, concordano nel ritenerla, sia nella forma che nella sostanza, una « *toscana Iliade* », ripetendo od ampliando questa espressione di Battista Alamanni, il figlio dello stesso poeta. È, quindi, spiegabilissimo che nessuno abbia

---

Michele ha dimenticato che il Tasso stesso dichiara di aver tratto l'idea della vera coppia così gentile e innamorata da una leggenda crociata (*Lett.*, 60). Onde mi sembra più nel vero il Multineddu, p. 208, quando, pur ricordando per Gildippe la vergine Camilla dell'*En.*, ritiene che l'episodio tassesco sia in sostanza originale.

1. *Cant. di Lancill.*, I, 15.

2. Nel *Conte de la Charrette*: cfr. G. Paris in *Rom.* XII, 469-470.

pensato alla *matiére de Bretagne* come fonte non piccola nè trascurabile dell'*Av.* Soltanto il De Michele vi ha speso intorno qualche pagina, del resto molto superficiale. Ma chi ci ha seguito fin qui e si è convinto della bontà dei risultati cui siamo pervenuti, potrà a buon diritto tacciare di esagerazione quei giudizi. Non possiamo certo negare che l' Al. abbia tenuto presente l' *Iliade* non solo pel concetto generico della μῆνις, ma anche per taluni episodi, foggiati sugli omerici sia per l'ordine stesso in cui si succedono, sia, talora, per il ricalco esatto della forma; e quindi, senza lasciarci trascinare dall'assunto propostoci, abbiamo ricordato a luogo opportuno, discutendole, queste imitazioni. Ma, d'altro canto, un esame accurato pur di quei passi, che a tutti i critici, in ispecie al De Michele, che pel primo ne ha fatto oggetto di studio speciale, parvero derivazioni del tutto omeriche, ci induce a concludere che il P. non si è per nulla proposto di seguire pedissequamente le orme del meonio cantore, perchè altrimenti non avrebbe introdotto in quei luoghi medesimi elementi tali da mutare la fisionomia dell' episodio o da far supporre con fondamento l'uso di altre fonti. Ciò che invece è, sopra ogni altra cosa degno di nota, si è che l' Al. ha voluto tentare una fusione tra l'elemento classico e il romanzesco [1], non però attingendo al ciclo brettone soltanto i nomi de' suoi cavalieri come parve ai più, ma interi episodi, intonazione generale, qualità morali degli eroi, ricordi ed accenni di vario genere, sino al punto da cercare nei romanzi quell' intreccio o colorito di fatti, che presentavano un riscontro nell'epopea classica.

Per quello poi che si riferisce alle opere dei romanzatori brettoni, di cui si valse l' Al., facilmente si può rilevare, da quanto abbiamo largamente dimostrato, ch' egli tenne presente in modo speciale, il *Lancelot,* il *Tristan*, il *Palamede*, — direttamente, quest' ultimo, oppure attraverso il suo *Girone,* — e talora la compilazione di Rusticiano. Non fu possibile a noi, e forse non lo sarà ad altri, precisare quando egli abbia a-

---

1. Ottime osservazioni ha, su questo punto, il PROTO, *Sul Rin.*, pp. 40 sgg.

vuto sottocchi l' edizioni francesi cinquecentiste e quando i codici stessi, che poteva vedere nelle reali biblioteche di Blois e Fontainebleau. Che però non siasi dimenticato di consultare effettivamante quest' ultimi parrebbe sicuro dall' esame della lista di quei cavalieri, che muovono alle ricerche del Graal. Comunque, l' Al. si vale di queste fonti sempre liberamente, anzi, talora, con troppa libertà, sicchè, specie nelle genealogie e nei ricordi di avventure passate, cade in confusioni e inesattezze non poche. Più d' una volta egli dovette certamente affidarsi soltanto alla memoria. D' altro lato di certi episodi mutò per intero la fisionomia e il significato, per adattarli al disegno del suo poema. Le notizie più propriamente storiche egli derivò da Claudiano, Orosio, Goffredo, Monmouth e, in qualche parte, anche dal Waurin. Ai romanzi e ai poemi italiani egli non attinse mai, se non per qualche particolare descrittivo e, in special modo, per la leggenda merliniana.

Quel che c' è di originale nell' *Av.*, rimane, adunque, ben poco. Anzi, diremo meglio: si restringe al contrasto fra il campo di Artù e quello d' Avarco, in cui, come s' è mostrato nelle prime pagine di questo lavoro, il poeta ha adombrato l' eterna e sanguinosa lotta tra francesi e tedeschi. Per il resto, qualche mutamento di nome, qualche spostamento cronologico, e null'altro. Misera cosa, invero: tanto più che manca all' opera del Nostro il sorriso dell' arte, che anima di vita immortale i poemi del Boiardo e dell' Ariosto, intessuti anch' essi di racconti ultramontani. [1]

UMBERTO RENDA.

---

1. Si correggano nel presente scritto i sgg. errori. A p. 10, l. 8: *in* (la) 27, 9: *i figli di Clodasso che* (che i figli di Clodasso); 30, 12-13: *gli studiosi— la μῆνις,. Ma non ci riuscirà difficile dimostrare che, se, oltre* (gli studiosi. Ma non ci riuscirà difficile dimostrare che, se, oltre la μῆνις); 42, 10: *un duello* (in un duello); 44, 52: *allor* (a lor); 55, 2: *tradisce.* (traditore); 77, 5: *oggetto al* (soggetto del); 83, 32: *troppo; d'un balzo* (troppo; sin che d'un balzo); 99, 24: *consegna* (insegna); 118, 14: *di gran parte* (sì gran parte).

LA FAMIGLIA DI BERARDINO ROTA.

Il 2 agosto 1501 partiva da Ischia alla volta di Francia l'ultimo dei re aragonesi, Federico, accompagnato da pochi famigliari, tra cui il Sannazaro: triste spettacolo d'un re buono e infelice, spogliato del regno, tradito da un congiunto e ridotto a tale, che avea dovuto esser soccorso di denaro dai suoi stessi Baroni! [1] Così cadeva la dinastia aragonese, che dopo cinque re era divenuta nazionale, [2] e cominciava per Napoli il lungo periodo di servitù e di miserie della soggezione spagnuola. Lontano, in volontario esilio, il Sannazaro, morto nel 1503 il Pontano, pareva che insieme con l'indipendenza politica dovesse venir meno, o intristire, quella vasta fioritura umanistica, già alimentata dalla munificenza della corte degli Aragonesi, per la quale nel risveglio generale e quasi frenetico degli studi classici non ebbe nulla da invidiare il nostro Mezzogiorno alle altre regioni d' Italia. Ma gli effetti delle vicende politiche sulla letteratura non furono in tutto quali si sarebbero potuti aspettare. Il Sannazaro, composto in pace nel sepolcro il suo re ed amico Federico, tornò poco dopo nel Regno, e raccolse intorno a sè l'accademia, che aveva avuto nome dal Pontano; e col suo ardore e con la sua attività le diè nuova vita, continuandone le splendide tradizioni. Questo fu germe che produsse tal frutto che le lettere, per

1. Nell'*Apparatus historicus ad antiquos cronologos illustrandos* etc. del P. Carlo Borrello, ms. del sec. XVIII, che si trova nella Bibl. Naz. di Napoli, e che contiene copiosi estratti dalle carte degli archivii napoletani, nel t. III a p. 616, estratta da un processo, è una lunga serie di cavalieri napoletani, tra cui figurano Jacopo Sannazaro e Antonio Rota, che fecero prestiti al re.

2. Cfr. P. Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, Napoli, 1723, t. III, lib. XXVIII, cap. 1, in fine.

quanto poco favorite, se non addirittura avversate, dall'ombroso governo spagnuolo, seguitarono pure ad esser coltivate; onde, dopo una continuazione della letteratura prettamente umanistica nel primo quarto del secolo, il volgare tenne il campo con l'imitazione del Petrarca e del Boccaccio; del che anche il Sannazaro aveva dato per primo l'esempio. Sicchè il Cinquecento anche presso noi fu ricco di scrittori e di poeti; i quali, in mancanza dell'unità politica, erano stretti in una mirabile unità letteraria di scuole e di gusti, cementata da amicizie personali, con i letterati delle altre regioni italiane, che pur consideravano come straniere. Certo non fu letteratura di popolo libero, non patrimonio di tutto il popolo, non espressione di sentimenti alti e nazionali; ma in quante e in quali altre regioni d'Italia avvenne diversamente nel secolo decimosesto?

Intanto della copiosa letteratura cinquecentistica napoletana sono noti, per restringermi ai soli poeti, soltanto tre o quattro nomi; gli altri, inferiori per valore artistico, sono stati dimenticati. Ma lo meritano tutti ed in tutto? Francamente, innanzi a certe esumazioni letterarie, che oggidì si fanno, i nostri non farebbero cattiva figura, e si potrebbe con un pò di pazienza trovare in loro ancora qualche cosa di vivo, o trarre da essi nuovi dati e lumi per la storia della cultura nelle province meridionali [1].

Dei quattro più conosciuti e celebrati poeti napoletani cinquecentisti, Berardino [2] Rota è senza dubbio inferiore per

---

1. Mi piace riportare le parole del Fiorentino, che sono in un articolo sul Rota (*Giorn. nap. d. Domenica*, 1882, n.º 31): « Molto commodo è stato alla nostra pigrizia lo schermirci dallo studio dei nostri poeti con la scusa che non ci sia niente di nuovo ». Bisogna però aggiungere che in questi ultimi tempi lo studio dei nostri poeti minori è stato lodevolmente cominciato da parecchi noti e valenti studiosi che si propongono di fare per Napoli ciò che già è stato fatto per le altre città d'Italia nel campo letterario.

2. Il Crescimbeni, riportando un son. del nostro, osserva (*Volg. poesia*, Venezia, 1730, II, 578 in *n.*) che male si confonda il nome *Berardino* con *Bernardino*; poichè il primo solo si trova nelle edizz. fatte vivente l'autore e negli epitaffi di lui, della moglie e dei fratelli; e che nelle *Vite*

ingegno e per valore poetico al Tansillo, al De Costanzo, a Galeazzo di Tarsia; e pure, è il più celebrato, il più onorato dai contemporanei, anche forestieri al Regno, che s'accordano tutti a dargli il primato letterario sui concittadini viventi. Ciò è dovuto in massima parte alla sua condizione sociale, poichè egli apparteneva a una famiglia nobile e ricca; la qual condizione, dati i tempi, gli dava un' incontrastabile superiorità, lo poneva al di sopra delle gare e delle invidie del nostro

---

dei Santi del Surio si trova, oltre S. Bernardo, anche un S. Berardo, martire dell'Ordine francescano, da cui facilmente potè esser derivata la forma diminutiva. La prima parte dell'osservazione è giusta, ma non egualmente la seconda. Vedremo nell'albero genealogico dei Rota due antenati del nostro poeta, ricordati dal Contarino, che hanno lo stesso nome di *Berardino*, di cui il primo vissuto di sicuro nel Trecento, poichè suo nipote era già morto nel 1426 (v. l'Alb. geneal.). Ora, data l'ipotesi niente improbabile che questi nomi di battesimo fossero presi da nomi di santi, non è possibile che *Berardino* derivi da Berardo, perchè questo santo, del resto poco conosciuto, fu canonizzato da Sisto IV nel 1481 (cfr. Surio, *Vitae Sanctorum* ecc. Coloniae Agrippinae, 1617, mese di gennaio). E per la stessa ragione non si può pensare a S. Bernardino da Siena, molto più popolare e noto nell'Italia meridionale, perchè morto in Aquila, essendo stato canonizzato nel 1480 (Surio, *Vitae*, mese di maggio). Bisogna quindi ricorrere al celebre S. Bernardo di Chiaravalle, il capostipite di questa famiglia di Bernardi, che fu santo fin dal 1165, o pure a un S. Bernardo, vescovo, tra il 1087 e 1109, di Carinola, poco discosto da Capua (cfr. Ughelli, *Italia sacra*, VI), il quale per la vicinanza poteva essere conosciuto in Napoli. Onde a me pare che la forma *Berardino* sia un diminutivo e nello stesso tempo un'alterazione popolare di *Bernardo*. Qualunque però sia l' origine storica e filologica di essa, questa forma restò come cristallizzata anche nella lingua letteraria delle stampe e delle epigrafi, nonchè in scritture legali, come vedremo or ora, e fu usata da quasi tutti i contemporanei del nostro autore, mentre lo scambio delle due forme, che dura ancora, divenne più frequente in tempi posteriori. Perciò scrivo costantemente *Berardino*, sebbene non celi d'aver trovato tra contemporanei anche *Bernardino*, ma quattro volte sole, e vi sarebbero da fare varie osservazioni, nonchè in carte del secc. XV e XVI del R. Arch. di Napoli ma molto meno spesso della prima forma, che è generalmete usata. Il Fiorentino (art. cit.) resta in dubbio tra le due forme innanzi alla firma abbreviata e autografa d'una procura: « *Io Ber.no Rota manu propria* »; ma dimentica d' aver poco prima citato le parole d' un atto di vendita: « *excellente domino* Berardino *rota de civitate Neapoli* ». Qual prova più legale di questa!

irritabile genus, e gli accordava una specie di diritto di protezione sui meno beneficati dalla fortuna. Così, per citare qualche esempio, egli s'offre spontaneamente d'interporsi presso il vicerè don Pietro di Toledo a pro del Di Costanzo, le ragioni del cui esilio sono ancora misteriose; e raccoglie in sua casa Scipione Ammirato, che s'era ridotto senza un soldo, avendo con gli ultimi spiccioli pagato i facchini che gli avevano colà trasportate le robe [1]. Per tali cause intorno al Rota, sebbene non sia un caposcuola nè eserciti una vera e propria dittatura letteraria, s'aggruppano molte figure minori, e i fatti della sua vita si collegano, più che non paia a prima vista, agli avvenimenti storici del tempo. Tutto ciò, com'è naturale, non si trova nei vecchi e accreditati biografi, i quali non seppero, o non poterono, entrar troppo addentro nell'esame delle sue opere o nella ricerca dei fatti.

E però a voler ben conoscere l'uomo e i tempi, bisogna rifarsi dal bel principio: onde comincio col riassumere dalle sparse notizie la storia della famiglia di lui. [2]

La famiglia Rota, appartenente alla nobiltà napoletana, ma fuori seggio [3], e ascritta in Sorrento al seggio di Por-

1. Cfr. De Angelis, *Le vite dei letter. salentini*, Firenze, 1710, P. I, 83.

2. Il presente saggio è come un primo capitolo d'una biografia del poeta che intendo quanto prima dare in luce.

3. Per chi non sia cultore delle cose napoletane, ricordo come la nobiltà di Napoli fosse divisa in Seggi, detti anche Sedili o Piazze, indicanti in origine luoghi di riunione, e poi corporazioni di nobili, abitanti nello stesso *quartiere* ossia rione della città, che trattavano di alcuni pubblici affari, e avevano prerogative e privilegi. In principio erano parecchi, poi furono ridotti a cinque soli, cioè di Capuana, Nido (ossia Nilo), Montagna, Porto e Portanova. Ebbero propri statuti, con i quali si rese difficilissima verso il sec. XVI l'aggregazione ad essi di nuove famiglie nobili, che non avessero avuto case in Napoli fin dai tempi più antichi. In altri termini i nobili di seggio rappresentavano (i Seggi furono aboliti nel 1800) una nobiltà più pura, più napoletana, rispetto ad un'altra, non meno antica nè fastosa, ma che, dopo aver avuto i suoi principii nelle altre parti del Regno, s'era venuta a stabilire in Napoli più tardi. Per alcuni autori, come il Totini (*Dell'origine e fundazion dei Seggi di Nap.*, Napoli, 1754),

ta, [1] ebbe origine da Asti. Venuti a contesa con l'altra famiglia della Rovere (*Rueri*, dicono il Contarino e l'Ammirato), i Rota esularono e si sparsero alcuni per l'alta Italia, in Milano, in Bergamo, nel Monferrato, nel Friuli; altri vennero nel Regno di Napoli. Molto probabilmente ciò fu durante la conquista di Carlo d' Angiò, e di tale opinione sono l' Ammirato [2] e il Campanile [3], ma il Contarino [4] crede invece che siano venuti anche prima. Le cose stanno così. L' Ammirato cita un privilegio di re Roberto, dell'anno 1313 a' 18 luglio, dal quale risulta che Rinaldo Rota, a nome anche dei fratelli Goffredo e Guglielmo, domanda al re l' investitura di una terra feudale avita negli Abruzzi, già posseduta dal defunto suo zio Riccardo. Il re ordina al « giustiziario » d' Abruzzi di qua dal fiume Pescara d' informarsi della morte di Riccardo e di tutte le altre notizie che lo riguardano, secondo gli usi feudali. Da questa scrittura l'Ammirato, che n'ha letto « il transunto in forma autentica » in casa di Berardino Rota, trae la conclusione che, poichè quella terra appartenne all'avolo dei richiedenti, questi probabilmente l'ebbe da Carlo I, col quale, insieme con tante altre famiglie, sarebbe venuto nel Regno. Invece il Contarino, che pure merita fede perché scrive quando il nostro Berardino è ancor vivente, da questa scrittura stessa conclude senz'altro: « il che dimostra questa famiglia esser nel Regno prima che Carlo venisse alla conquista di Napoli ». La prima conclusione è certo molto probabile, ma in favore della seconda si può osservare che se Riccardo, come vedremo appresso, è già possessore di terre

---

queste famiglie fuori seggio non sono affatto nobili, perchè prima famiglie forestiere furono in seguito aggregate ai Seggi; ma per i più, come il Mazzella (*Descrizione del Regno di Nap.*, Napoli, 1697), quest'ordine di nobiltà fuori dei Seggi ha famiglie nobilissime, perchè sebbene abbiano origine da altre parti, pure, essendo in Napoli da molte centinaia d'anni, sono divenute napoletane. E tra le « Famiglie Illustrissime, Illustri, e Nobili Napolitane fuor de'Seggi » nomina i Rota.

1. V. Donnorso, *Mem. istor. della città di Sorrento*, Napoli, 1740, p. 131.
2. S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, 1651, P. II, 329.
3. F. Campanile, *L'armi o vero Insegne dei Nobili*, Napoli, 1610, p. 244.
4. L. Contarino, *La Nobiltà di Nap. in dialogo*, Napoli, 1559, p. 215.

nel 1270, suo padre, di cui per altro non si sa nulla, neppure il nome, ne avrebbe goduto per poco tempo dopo la conquista angioina. Ma lasciamo le ipotesi e veniamo ai fatti e alle notizie sicure. Molte di queste, inedite, ce ne dànno gli estratti dagli archivi napoletani del diligentissimo padre Borrello, già citato. Così troviamo nominato Riccardo come signore di Roto (forse Rota Greca, prov. di Cosenza) nei registri di Carlo I negli anni 1270 e 1278 [1], e come feudatario in Potenza sotto lo stesso re [2]. Visse poi fino ai tempi di re Roberto, cioè fino al 1312 [3]. Ecco ora le notizie dei suoi tre eredi. Rinaldo Rota in uno strumento del 1304 è detto da Sorrento; come pure in un altro del 1322 un Francesco Rota è chiamato nobile sorrentino, e in ambedue le scritture si dice che essi possiedono anche beni stabili in Napoli [4]. Nell'anno 1313 lo stesso Rinaldo, insieme con Andrea, sono signori di alcune parti del Colle machinato (forse Colledimacine, prov. di Chieti), di Tortorella (prov. di Salerno) e di Rizza Corno (forse Rizziconi, prov. di Reggio Calabria) [5]; anzi di quest'ultimo feudo è padrone, lui e suo figlio Tommaso, che è marito di Cubitosa, figlia di Rinaldo del Colle, [6] con altri tre fin dal 1274. [7] Morì nel 1335 e fu sepolto insieme col fratello Guglielmo, morto lo stesso anno, nella cappella di famiglia in S. Pietro a Majella in Napoli. [8]

Sono figliuoli anche di Rinaldo Giovanni e Roberto. Nel 1347 la regina Giovanna I dà assenso a costoro per la vendita lor fatta da Angiolo, figliuolo di Goffredo, di certe parti di Rizzacorno [9]; dal che può supporsi che il primo fratello Tommaso fosse già morto.

---

1. Borrello, *Ms. cit.*, II, 440 (« Regesta Regis Caroli Primi »).
2. Id., III, 660 (« Ex fasciculis, fasc. 6 »).
3. Campanile, *Op. cit.*, l. cit.
4. Donnorso, *Op. cit.*, l. cit.
5. Borrello, II, 475 (« Regesta Regis Roberti. Ser. 10.ª »).
6. Id., III, 674 (« Reg. Regis Caroli Primi. Ser. 3.ª »).
7. Id., III, 658 (« Ex fasciculis, fasc. 4 »).
8. Cfr. D'Engenio, *Napoli sacra*, Napoli, 1623, p. 75.
9. Campanile, *Op. cit.*, l. cit.

Di Guglielmo, detto di Seminara, abbiamo che la moglie Palmina succede nel 1276 ai beni d' un fratello [1]; è castellano di Bagnara nel 1334 [2], e morì nel 1335 nello stesso anno che il fratello Rinaldo e con lui fu sepolto, come abbiam visto, in S. Pietro a Majella. Fu decorato dal re Roberto, di cui era famigliare, del cingolo militare [3] e vien chiamato, nella notizia del Borrello, figlio di Andrea di Roto di Seminara. Il quale, già nominato più su, poichè è padre di Guglielmo, è padre per conseguenza anche di Rinaldo e di Goffredo, ed è fratello di Riccardo.

Quest'Andrea è nominato nei registri di Carlo I nel 1271 [4], nel 1300 ha beni nella terra di Seminara, e per essi il re gli dà 10 once [5]; insieme con un Tommaso Rizzardo è signore di Rizzacorno sotto Roberto; [6] e finalmente sotto lo stesso re è signore del feudo di Palma (Palmi) in Seminara. [7]

Figlio di Guglielmo è Jacopo, di Seminara, ricevuto tra i famigliari di Carlo Illustre, duca di Calabria, nel 1319; [8] è nominato tra i Baroni del regno nel 1333. [9] È anche signore di un feudo « de S.to Oplo » [10] in terra di Seminara. [11] Se non si tratta d'un omonimo, di cui però non v'è altra traccia, dovette avere una discreta longevità, poichè nei registri di Carlo III di Durazzo, cioè dopo il 1381, si trova: « De Roto Jacobus de Seminaria, Dominus Feudi de Oplo in Seminaria, quod possiderunt antecessores sui, ab annis antea quinqua-

---

1. Borrello, II, 816 (« Reg. Carol. I. Ser. 4.a »).
2. V. la Prefazione all'ediz. delle *Pescatorie* di B. Rota, Napoli, 1720.
3. Borrello, III, 729 (« De Scripturis solutis et positis in Fasciculis. Fasc. MMM »).
4. Id., II, 446 (« Reg. Car. I »).
5. Borrello, III, 692 (« Regesta Carol. I. Ser. 12.a »).
6. Id., III, 654 (« Reg. Regis Roberti »).
7. Id., III, 734 (« Reg. Regis Caroli Illustris, Ser. 9.a »).
8. Id., III, 657 (« Reg. Regis Caroli Illustris, Ser. 9.a »).
9. Id., I, 367 (« Regesta Regis Roberti. Ser. 13.a »).
10. Era questo un villaggio, detto Sant' Opalo, distrutto ora da secoli, che nsieme con altri quattro villaggi era compreso nella giurisdizione di Seminara. Cfr. P. Fiore, *Della Calabria illustrata*, 1691, I, 149.
11. Borrello, III, 704 (« Regesta Regis Roberti Ser. 15.a »)

ginta, quod concessit Rex in ingressu Regni Philippo de Rocco de Salerno, et ipse vendidit dicto Jacobo, et datur assensus ». [1] I cinquant' anni collimerebbero appuntino col primo possesso notato nel 1336.

Si trova poi una Giovanna Guindacia, o Guinnazzo, vedova nel 1337 di un Giovanni Rota, della piazza di Porta della città di Sorrento. [2] Costui è anche figlio di Guglielmo, come vedremo dal Contarino, e non è da confondere con l' altro Giovanni, figlio di Rinaldo, il quale era vivo nel 1347.

Di Goffredo, l'altro fratello di Rinaldo e di Guglielmo, sappiamo solo che insieme con Cecco Rota è signore del castello di Rizzacorno nel 1343, [3] e che suo figlio Angiolo, come s'è visto, vendette questo possesso ai cugini Roberto e Giovanni, figli di Rinaldo.

Troviamo anche una Nicolia di Roto di Seminara, moglie di Nicola di Palo, possedere beni feudali nel 1344-45. [4] In quali relazioni di parentela sia costei con gli altri della famiglia, non sapremmo dire. E così anche di Francesco e di Nicolò di Roto.

È però anche lui personaggio d'importanza, perchè fu chiamato da Roberto insieme con altri Baroni a difendere nel 1313 la Calabria, [5] invasa da Federigo d'Aragona re di Sicilia, alleato con Arrigo VII imperatore, contro il re di Napoli. Il Donnorso dice che era barone del Castello di Roto in Basilicata nel 1301. Suoi figli furono Lanzelbotto, Riccardo e Roberto. [6] Del primo non si sa nulla; Riccardo, signore di Roto, sotto re Roberto, sottoscrive per sè e per suo fratello Roberto, [7] e nel 1322 è tra i Baroni, che tenevano il Contado di Copertino. [8] Nel 1345 muove lite a Roberto « per

---

1. Borrello, III, 746-47 (« Reg. Regis Caroli 3.ii »).
2. Id. II, p. 593 (« Reg. Regis Rob. S. 16a ») e Donnorso, *Op. cit.*, l. cit.
3. Donnorso, *Op. cit.*, l. cit.
4. Borrello, III, 738 (« Reg. Reginae Johannae I. Ser. 4.a »).
5. Borrello, I, 526-27 (« Reg. Reg. Rob. Ser. 3.a »).
6. Campanile, *Op. cit.*, l. cit.
7. Borrello, III, 654 (« Reg. Reg. Rob. Ser. 3.a »).
8. Campanile, *Op. cit.*, l. cit.

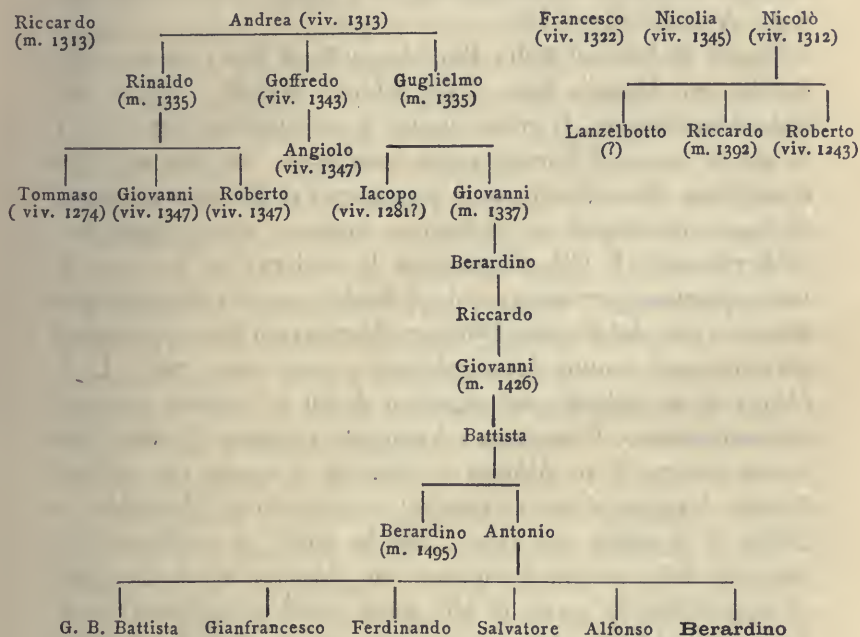
la vita, militia et alimenti a lui debiti sopra il Castel di Roto ». La regina Giovanna I fece accordar la lite da Roberto Sanseverino, suo cameriere. [1] Morì nel 1392 e fu sepolto nella cappella di famiglia in S. Pietro a Majella. [2]

Roberto, che non è da confondere con l'altro Roberto figlio di Rinaldo, nel 1322 « si vede essere assicurato dai vassalli del Castel di Roto » [3]; è scelto tra i Baroni che devono andare a far guerra in Sicilia con Carlo, duca di Calabria, figlio di re Roberto, [4] cioè nel 1325; [5] accompagnò lo stesso Duca in Toscana; [6] nel 1329 è di nuovo nominato come signore del castel di Rota, [7] e così anche nel 1343. [8]

Dopo i primi anni del regno di Giovanna I e di Carlo III tacciono del tutto le notizie della famiglia Rota, sia negli scrittori come nelle carte d'archivio, sino al tempo degli Aragonesi, nel quale essa riceve maggior lustro e splendore. Qualunque sia la causa di tal silenzio, che non tento neppure di spiegare, è certo però che durante questo lungo periodo la famiglia acquistò altri titoli e beni, oltre i già nominati, che vediamo appartenerle appresso; i quali, estinti i rami collaterali, come è lecito affermare non vedendo di essi più alcun cenno negli scrittori, [9] contribuirono alla potenza e

---

1. Campanile, *Op. cit.*, l. cit.
2. D'Engenio, *Op. cit.*, l. cit.
3. Campanile, *Op. cit.*, l. cit.; Borrello, III, 732 e 734.
4. Borrello, I, 531-32 (« Reg. Regis Roberti »).
5. Cfr. *Chronicon Siciliae*, cap. xciv (Muratori, *R. I. S.*, X, 894).
6. Campanile, *Op. cit.*. l. cit.
7. Borrello, II 474 (« Reg. Reg. Rob. Ser. 19.ª »).
8. Id., III, 706 (« Reg. Reg. Rob. Ser. 20.ª »).
9. Però alcuni di cotesti rami cadetti dovettero perdere o cedere i loro diritti nobiliari e conservare il cognome. Desumo ciò da due fatti: il primo, che pur estinta la casa nobile dei Rota, duchi di S. Paolo e principi di Caposele, e passati i titoli in altre famiglie (cfr. B. Candida-Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili*, VI, 154 e C. Celano, *Notizie della città di Nap.*, con aggiunzioni di G. B. Chiarini, III, 573), il cognome Rota è ancora vivo in Napoli e in Calabria; il secondo, che si trovano altri Rota, non nobili, in carte del sec. XVI. Così nel *Collaterale privilegiorum* del R. Arch. di Napoli, XXX, 253, ho trovato un privilegio del 28 agosto 1559

alla ricchezza della casa, quale la troviamo vivente il nostro Berardino e dopo di lui. Il Contarino ci ha tramandato la discendenza in linea diretta da Guglielmo Rota al nostro poeta la quale metto qui sotto, insieme con un tentativo, molto imperfetto a causa della mancanza di dati, di ricostruzione d'un albero genealogico, perchè serva a fissar meglio le sparse notizie riferite di sopra.

Il primo Giovanni è, come si è detto innanzi, il nobile della piazza di Porta della città di Sorrento. Nulla si sa dei discendenti fino all' altro Giovanni. Questi nel 1426 fu lasciato da Alfonso d'Aragona a guardia della rocca di Tropea, ove fu assalito da Luigi d'Angiò. Non potendosi più a lungo soste-

a un Agostino Rota, di Napoli, concedente l' ufficio di credenziere della dogana del sale della città di Pozzuoli; e nell'*Esecutoriale* della R. Camera della Sommaria, XLVII (antico), 228, si nomina un Bartolomeo Rota. della Serra Capriola, e gli si concede, verso il 1556, l'ufficio di credenziere del Carricaturo di Fortore.

nere, s'arrese a patto che avrebbe consegnata la città, se tra venti giorni non fosse stato soccorso da Alfonso. Questi, avvisato da lui, non fece a tempo a giungere col soccorso nei termini stabiliti; e allora Giovanni Rota osservò il patto. Nello stesso anno morì a Messina. [1] Il nipote Antonio gli eresse un sepolcro, che è nella chiesa di S. Domenico Maggiore in Napoli, con un' iscrizione che ricorda l' origine della famiglia dall' Italia settentrionale e i primi possessi di essa negli Abruzzi [2].

Nipoti di lui (del figlio Battista nulla si dice) furono Berardino ed Antonio Rota. Essi, sebbene fratelli, ebbero vita e sorte ben diversa. Il primo fu quel « segretissimo famigliare » di cui fa cenno il Porzio, senza nominarlo, che procurò alla coraggiosa Mandella Gaetani, principessa di Bisignano, i mezzi di fuggir da Napoli coi figliuoli e sottrarsi alla persecuzione di Ferdinando I. Ciò gli procurò la collera del re, che lo tenne prigione per sette anni, [3] finchè non fu liberato per intercessione del fratello. Riferisce l'Ammirato che egli, sebben giovane, uscì canuto dalla prigione e poco dopo morì. L' Epicuro in un epitaffio sul sepolcro di lui lo chiama giovane innocentissimo [4]. Il medesimo Ammirato aggiunge d'aver visto « una lettera di re Alfonso il Giovane, a tempo che abbandonato il regno s' era ritirato al monastero di Monreale in Sicilia a' 7 luglio del 1495, con la quale si conduole con Antonio della morte di questo suo fratello ecc. » Lagrime di coccodrillo da parte di chi tanto aveva contribuito, come Duca di Calabria, alle stragi e alle persecuzioni dei Baroni! Altre notizie di Berardino non restano, ma basta questo solo

1. Cfr. il Contarino e l'Ammirato, che cita Bartolommeo Fazio.

2. Si trova anche riferita nelle *Notizie* premesse alla cit. ediz. del Rota del 1720. In essa si dice: « In *Marrucinis* dominatu insignes »; dunque i Rota avevano possessi nella regione dei Marrucini, non dei Marsi, per quanto siano confinanti (cfr. E. Pèrcopo, *M. A. Epicuro*, in *Giorn. stor.* XII, 13, *n.* 1).

3. È compreso in una lista di prigioni « nelle Castelle reali » estratta dai *Provisionati del Re* (Borrello, III, 603).

4. Lo cito sulla fede dell' Ammirato, ma il Pèrcopo non lo annovera tra i pochi epigrammi dell'Epicuro rimastici (*Giorn. stor.*, XII, 52-54).

fatto a farlo tenere in giusta considerazione ai nostri tempi, nei quali, col dare il nome d' una via di Napoli a Mandella Gaetani, si volle onorare chi seppe nobilmente resistere a una crudele tirannide.

Invece Antonio fu sempre in buonissimi termini con la corte aragonese, che lo colmò di onori e di ricompense. Nel 1482, 24 marzo, in un privilegio di Ferdinando I, con cui gli si concede un pagamento da farsi ogni anno da alcuni Ebrei, è chiamato *scribae et familiario nostro fideli dilecto* [1]. E fu veramente fedele, poichè, entrato Carlo VIII in Napoli, egli non passò alla parte del conquistatore; anzi vediamo che questi lo spogliò dei suoi beni feudali e burgensatici per arricchirne un suo scudiere e famigliare, Giovanni Dorial. [2] Appena Ferdinando II rientrò in Napoli, il 7 luglio 1495, lo stesso giorno « diede in Sicilia — così il Contarino — aviso ad Antonio del suo esser entrato nella città ». Ritornato poi questi da Messina in Napoli, dedicò, nello stesso anno 1495, al re sul portone del suo palazzo, nella via di S. Chiara, [3] un arco di marmo con un'iscrizione commemorante la vittoria di lui e il regno recuperato, non senza ricordare la sua fedeltà e l'averlo seguito in Sicilia. [4] E il re non mancò di mostrargli la sua gratitudine: lo stesso anno lo nominò tra i 25 Presidenti della Regia Camera della Sommaria [5] e poichè « *eum nunquam dereliquit* », gli sono assegnati 300 scudi sulla Dogana di Napoli [6], i quali furono goduti poi anche dai suoi discendenti. [7] Riformata la Regia Camera il 26 luglio 1495, restarono soli cinque Presidenti di essi, tra cui fu

1. Cfr. *Executoriale* della R. Camera della Sommaria, VIII, 107 *v*.

2. *Executoriale* di Carlo VIII (1495), III, 61.

3. Della casa dei Rota parlarono il Minieri-Riccio e il Fiorentino, e se ne discorrerà in seguito nella biografia.

4. Cfr. N. Toppi, *De origine omnium Tribunalium*, Napoli, 1655, I, 230, ove si trova riportata per intiero.

5. Per la R. Camera della Sommaria, le sue attribuzioni e i suoi presidenti, v. Toppi, *De Origine* cit. e P. Giannone, *Istoria*, lib. xx, cap. vi e xxvi, cap. vi.

6. Borrello, III, 784 (« Ex executione Curiae Ferd.i 2.i »).

7. Ammirato, *Op. cit.*, l. cit.

compreso Antonio Rota, il quale continuò ad esercitare tal carica per gli anni successivi fino al 1500 [1]. Il che dimostra che fu conservato nel favore reale anche da Federico, cui sovvenne di denaro, insieme con altri baroni, come s'è detto in principio [2]. Però, caduti gli Aragonesi, restò in carica negli anni 1501 (settembre), 1503 e 1504 [3]. Nel 1496, in un contratto, fece anche le veci del Gran Camerario [4], e nel privilegio su citato dei 300 scudi è chiamato « alunno » [5] e « orator » del re. Il Contarino aggiunge che fu signore di Torano e Marano [6] e ambasciatore tre volte da parte dei re aragonesi a diversi signori. Vivo ancora nel 1497, eresse a sè e alla moglie Lucrezia Brancia un monumento sepolcrale, la cui iscrizione, dettata dal Pontano [7], elogia il loro amor coniugale. Non si sa altro di lui negli ultimi anni della sua vita [8], nè la data della sua morte, certo avvenuta dopo il 1509, anno della nascita del nostro Berardino.

Ebbe, oltre a tre femmine, sei figli maschi. Il primogenito Giovanni Battista morì, a diciannove anni appena, nella battaglia di Ravenna il 1512. Il secondo, Gian Francesco, cadde anche in battaglia — e per una più giusta causa — presso il fiume Sebeto, nella difesa di Napoli dall'invasione

---

1. Toppi, *De origine*, I, 228, 231, III, 91; Borrello, III, 417, 418, 787, *n.* 1.

2. V. la *n.* 1. a p. 1.

3. Toppi, III, 93, 94, 96 e 97.

4. Borrello, II, 223 (« Lib. 3, Regis Federici »). « Il Gran Camerario aveva il carico della camera del re, della guardaroba e dell' entrate ». Cfr. C. Porzio, *Relazione del Regno di Napoli*, fatta tra il 1577 e il 1579 (*Opere di C. P.*, Firenze, Le Monnier, 1855, p. 400).

5. Questo titolo d'« alunno » che si trova anche nell' epigrafe a Giovanni Rota, *Regis alumno*, può essere una traduzione classica, naturalissima in quella corte, improntata all' umanesimo, del comune e medievale *familiarius*.

6. Il Toppi (*Op. cit.*, III, 91) lo dice originario di Frignano, presso Aversa. Non so d'onde abbia ricavato tal notizia; certo è che questo paese non è nominato mai tra i feudi della famiglia Rota.

7. Cfr. Ammirato, *Op. cit.* La tomba è nella cappella di famiglia in S. Domenico Maggiore.

8. Veramente nel Repertorio dell'Esecutoriale della R. Camera della Sommaria c'è un accenno (p. 348) d' un istrumento di compra fatto da Antonio nel 1505, ma ho creduto inutile riscontrarlo direttamente.

del Valdimonte, chiamato da papa Clemente VII nell' anno 1527. Ed Alfonso, il quintogenito, che combatteva con lui, s'offerse spontaneamente prigioniero ai nemici, perchè il fratello semivivo potesse andare a finire in Napoli i suoi giorni. Berardino celebra e ricorda il primo dei fratelli con un' iscrizione [1] e con un' epigramma latino, composto alla vista dell'agro ravennate [2]: e il secondo, anche con un'iscrizione [3] e con tre epigrammi [4], Ambedue i fratelli, G. Battista e G. Francesco, sono lodati anche in un sonetto: *Coppia vaga d'onor* ecc. [5]

Il terzogenito, Ferdinando, ebbe in moglie Laura Cossa, da cui ebbe solo una figlia, che morì presto. Di lui ho trovato nel Toppi [6] che fu Presidente della Regia Camera nel 1535, 1542 e 1543; altro non si sa, e del resto poca menzione nelle sue opere ne fa il fratello, che gli rivolge un sonetto: *Se tristo caso* ecc. [7] e finge in un epigramma che la moglie Laura pianga il morto marito [8]. Il quale dovette premorire al fratello Salvatore, quartogenito, perchè in un sonetto: *Frate, fia dunque ver* ecc. [9], in morte di quest'ultimo, la quale avvenne nel 1552, gli dice che non lo ritenga in cielo la cara vista dei due buoni vecchi,

> nè dei tre nostri onor comune e palma,

cioè dei tre fratelli già morti.

Questo Salvatore fu abate di Castelfiore in Calabria, che da lui fu detto Fior di Rota, perchè ebbe facoltà da Carlo V di fabbricarvi alcune case, e fu caro al pontefice Leone X.

1. Si trova nella pref. all'ediz. cit. delle *Opere*, del 1720.
2. *Opere* del Rota, Napoli, 1737; II, 166. È l'ediz. di cui mi servo e che sempre cito.
3. Nella pref. all'ediz. cit. del 1720.
4. *Opere*, II, 157, 161 e 171.
5. *Opere*, I, 288.
6. *De Origine* ecc., III, 105 e 107.
7. *Opere*, I, 289.
8. *Opere*, II, 205.
9. *Opere*, I, 281.

Oltre al succennato sonetto, Berardino fa menzione di lui nell'iscrizione del suo sepolcro [1], nell' elegia II del libro II [2] e in un epigramma [3].

Rimase così il quintogenito Alfonso erede dei fratelli, insieme con Berardino. Anche Alfonso fu guerriero: oltre che al fatto d'arme del Valdimonte, già ricordato, prese parte nel 1335 alla spedizione di Tunisi contro il Barbarossa, comandata dallo stesso Carlo V. Sia per i servigi resi in guerra dagli altri fratelli, incluso Berardino, sia per il valore mostrato anche colà da Alfonso, l'imperatore con un privilegio del 1536 concesse alla casa Rota ed ai discendenti di porre sullo stemma l'aquila imperiale coronata [4]. Nel 1538 Alfonso ebbe, per la rinunzia fattagli da Antonio Epicuro, l'ufficio di Maestro Portolano di Terra di Lavoro e contado di Molise [5]. Quest'ufficio gli fu tolto nel 1547, e dato a un G. Luigi Sansone, perchè prese parte ai moti contro l' Inquisizione e don Pietro di Toledo. Nel Repertorio dell' Esecutoriale della Regia Camera della Sommaria (p. 290) è accennato all' ufficio « vacato per seditione, del Rota »; se non che il volume in cui si trovava l' atto d' aggiudicazione al successore (46.° dell' antica segnatura) è andato disperso e più non si trova nel R. Archivio di Stato di Napoli. Ma il fatto c' è confermato direttamente da un esecutoriale del luglio 1553 [6], quando al Sansone successe un Gaspare di Santo Stefano, dove il luogotenente generale, Cardinal Paceco, così scrive alla R. Ca-

1. Nella cappella dei Rota in S. Domenico Maggiore di Napoli.

2. *Opere*, II, 122.

3. *Ibid.*, II, 183.

4. Non ho potuto trovare nel R. Archivio di Napoli cotesto privilegio citato unanimemente da tutti i biografi del Rota.

5. Questo doc. estratto dall' *Esecutoriale* della R. Camera della Sommaria del R. Archivio di Napoli (XLI, 120), fu pubblicato dal PALMARINI nei *Drammi pastorali* dell'Epicuro (*Scelta*, 211): cfr. E. PÈRCOPO, *M. A. Epicuro* (*Giorn. stor.* XII, 13). Il Maestro Portolano « ha cura di tener conto di quanto si cava dal Regno per mare, e di far stare conce le strade » (cfr. PORZIO, *Relazione* cit., p. 401).

6. *Esecutoriale* della R. Camera, XLVII (numer. antica), 61 *v.*

mera: « li anni passati al tempo de li romori fatti in questa Città il m.co Alfonso Rota maestro portolano in la provintia de terra di lavore fò sospeso del ditto suo offitio ecc ». L'anno seguente 1554, nel giugno [1], fu reintegrato nella carica, insieme con altri ribelli del 1547 [2]. La reintegrazione fu completa, perchè gli fu concesso dal vicerè, e tal concessione gli fu confermata dal re Filippo nel 1558, di poter nominare egli stesso il suo successore. Il che fece con testamento del 21 luglio 1565, anno della sua morte, nella persona di G. Domenico Pisano. Questi nel settembre dell'anno stesso fece domanda che gli fosse confermata tal nomina e ciò gli fu accordato prima provvisoriamente nell'ottobre 1565, [3] e poi definitivamente nel gennaio 1566 [4]. Mi sono fermato su questo fatto della partecipazione del Rota ai tumulti del '47, perchè è molto importante per la biografia del nostro Berardino. Nemmeno a sognarlo, i biografi di lui fan cenno delle relazioni che egli potette avere con tal famoso avvenimento, ma frugando nelle sue opere poetiche si può trovare, come mostrerò in appresso, più d'un accenno ad esso, E invero, se il fratello maggiore vi si trovò implicato, non poteva il nostro poeta, che lo ammirava e lo seguiva in tutto restarsene indifferente. Berardino lo commemora in un' iscrizione sul sepolcro , che è nella chiesa di S. Domenico Mag-

1. *Esecutoriale* cit., 113 *v*.

2. Per curiosità storica ne riferisco i nomi: Diomede Carrafa, guidone dei continui; Troiano Caracciolo, continuo; Ferrante Caracciolo, idem, Paolo della Tolfa, id.; Girolamo di Sangro, gentiluomo della bocca di Sua Maestà; Leonardo de Liguori, mastro razionale della zecca; G. Maria Sortino, maestro d'atti criminali della Vicaria; G. Angelo Vice-Domini, id.; Iacobo Anello d'Ariano sub attario della Vicaria; G. Battista Traversa, id.; Giovanni Boiano Stinta, guardiano del porto; Giuseppe Mancuso, maestro d' atti del sacro regio Consiglio; ma cotesti ultimi due non furono reintegrati. Col Carrafa il nostro Berardino è in intime relazioni letterarie, come mostrerò a suo luogo.

3. *Esecut.*, L (num. ant.), 112.

4. *Ibid.*, 130.

giore, in due epigrammi [1] e in due sonetti, in uno dei quali lo ricorda in compagnia del fratello Salvatore [2].

Con la morte del penultimo dei fratelli, Berardino, quantunque fosse nella non più verde età di 56 anni, essendo nato nel 1509 [3], e vicino alla sua morte di dieci anni, rimase solo erede dei beni della famiglia. La quale durante il periodo aragonese, e poi sotto i vicerè, era andata sempre crescendo in onori e possessioni; tanto che oltre ai feudi già nominati a proposito dei piú antichi membri di essa, molti altri ancora le appartengono [4]. Per quel che riguarda il nostro, egli fu cavaliere di S. Giacomo (di che si discorrerà altrove), signore di Risciolo e Marano, feudi già appartenenti al fratello Ferdinando [5], e delle baronie di Trentenara e di Prata, ed ereditò i titoli di duca di S. Paolo e principe di Caposele, che in un documento del 1543, ricordato dal Fiorentino, pare siano dati in comune ai tre fratelli Ferdinando, Alfonso e Berardino. Il medesimo Fiorentino ci dice che nel 1550 Berardino, insieme col fratello Salvatore, fu ascritto al Seggio della nobiltà di Sorrento, e che l'anno dopo fu uno dei quattro sindaci della città; e aggiunge che ciò avvenne perchè la casa della madre del Rota, Lucrezia Brancia, poteva molto in quel sedile. Ma l'illustre critico mostra d'ignorare ciò che già si è detto più innanzi, che cioè i Rota godevano nobiltà, e fin dai più antichi antenati, in Sorrento ed erano ascritti al seggio di Porta, e che anche i discendenti del nostro poeta furono nobili sorrentini, come si può vedere dalle notizie di scrittori dei secoli

---

1. *Opere*, II, 234.
2. *Opere*, I, 304 e 62.
3. Si ricava questa data dall'epigrafe al suo sepolcro, erettogli dai figli nella cappella di S. Domenico Maggiore, nella quale epigrafe si dice che morì nel 1575, di anni 66. Il Fiorentino, nell'articolo più volte citato, lo dice nato nel 1508, e in ciò è seguito dal Pèrcopo (*Gior. stor.*, XII, 12); ma nelle note alle poesie del Tansillo riporta la data esatta.
4. V. Candida-Gonzaga, *Op. cit.*, l. cit.
5. Contarino, *Op. cit.*, l. cit.

XVII e XVIII [1]. Berardino poi acquistò, vendette e permutò per conto suo terre e baronie [2].

Alla nobiltà di lui doveva corrispondere necessariamente quella della sua consorte, tanto amata, che egli cantò e celebrò dopo morta [3], cioè di Porzia Capece. Essa apparteneva alla molto antica e nobile famiglia dei Capece, la quale ebbe fino a dieci rami, che assunsero cognomi diversi aggiunti al primitivo, eccetto una sola famiglia che conservò il cognome originario. Una diramazione della casa si trapiantò in Sorrento sotto Carlo I d'Angiò, e ivi godette nobiltà [4]. Ai Capece di Sorrento il Donnorso ascrive la moglie del Rota; ma che ciò non sia, è dimostrato chiaramente dal fatto che lo stemma dei Capece sorrentini è, come dice lo stesso Donnorso e altri, un leone con tre fasce e una corona in capo, mentre quello di Porzia, scolpito sulla sua tomba in S. Domenico, è un semplice leone, cioè l'arma dei Capece di Napoli?

---

1. Oltre al Donnorso cit., la cui ediz. è del 1740, e che dice: « Sono oggi i Cavalieri di questa casa [Rota] Duchi di S. Paolo e Prencipi di Caposele, i quali godono nobiltà nella Città di Sorrento nel Seggio di Porta », veggasi anche Campanile, *Notizie di nobiltà*, Napoli, 1672, p. 436; Tobia Almagiore, *Raccolta di varie notizie historiche*, Napoli, 1675; Lumaga, *Teatro della nobiltà dell'Europa*, Napoli, 1725, p. 33. A questo proposito noto che non parlo nè dei figli nè dei discendenti di Berardino; poichè dei primi si discorrera in appresso nella *Vita* del poeta; e i secondi sono estranei all'argomento. Tuttavia per ciò che riguarda la fine della casa Rota rimando al Candida-Gonzaga e al Celano.

2. V. Fiorentino, art. cit., e Campanile, *Op. cit.*, p. 88.

3. Cfr. Minieri-Riccio, *Cenno storico dell'Accademia Pontaniana*; *Cenno storico delle Accademie fiorite in Napoli* (*Arch. stor. per le prov. napol.*, V). Cfr. anche E. Pèrcopo, *M. A. Epicuro* (*Giorn. stor.*, XII).

4. Cfr. il mio saggio: *Un poeta coniugale del sec. XVI, Berardino Rota* (*Giorn. stor.* XXVI[1895], pp. 92 e sgg.). Agli argomenti già addotti a dimostrazione della tesi ivi sostenuta, ne aggiungo un altro, venutomi sotto occhio dopo la stampa. Il Contarino, più volte citato nel presente lavoro, che è contemporaneo del Rota e scrive di lui e della sua famiglia lui vivente, lodando il nostro come illustre poeta, dice che ciò si può chiaramente vedere dalle sue opere date in luce e « *massime nelle lagrime della sempre memoranda Portia Capece sua unica moglie* ». Si noti che scriveva così nel 1569, mentre fin dal 1560 erano usciti i *Sonetti et canzoni* in vita e in morte di Porzia Capece.

In quale relazione di parentela fu ella con Scipione Capece? Questi fu a quel tempo celebre poeta latino e giureconsulto autore di due poemi: *De principiis rerum*, imitazione lucreziana, e *De Vate Maximo*, in onore del Battista. Presiedette anche l' Accademia Pontaniana dopo la morte del Sannazaro fino al 1543; nel qual anno, sospettato di seguire idee di riforme religiose, fu mandato in esilio, e così ebbe fine la gloriosa accademia. Anche egli meriterebbe di essere più specialmente studiato, dopo che il Minieri-Riccio ne ha rinfrescata la fama [1]. Tornando alla domanda di sopra, che nessuno ancora s' era fatta, m' è riuscito facile rispondervi, consultando l' opera di Scipione Ametrano [2], che tratta ampiamente della famiglia Capece. Da essa ho ricavato che Porzia Capece è figlia d'un cugino di Scipione, come si può vedere dallo schema di albero genealogico, qui sotto riportato [3]. Questo legame d'affinità è importante nella vita di Berardino Rota per la parte che, come vedremo, prese nelle varie accademie napoletane del Cinquecento, e per le relazioni sue con altri letterati contemporanei.

---

1. Mazzella, *Op. cit.*, p. 695.

2. Il titolo è il seguente: *Della Famiglia Capece, Opera intitolata a Federico Tomaccello, Marchese di Chiusano*, *per* Scipione Ametrano, Napoli, 1603. Questo frontespizio è ms. nella copia da me vista nella Bibl. Naz. di Napoli.

3.

E così è anche importante per la sua biografia quanto s' è venuto dicendo circa la nobiltà di lui e della sua famiglia, non solo per le ragioni accennate in principio, ma anche per meglio delineare il carattere dell'uomo. Poichè l'Ammirato, amico suo intimo e beneficato, ci lasciò nel *Ritratto* di lui [1] questa non trascurabile notizia: « Morì.... con buona fama infino al suo fine, *non di altro incolpato se non d' alquanta ambizione intorno al fatto della nobiltà* ».

GIOVANNI ROSALBA

1. S. AMMIRATO, *Opuscoli,* Firenze, 1637, II, 241.

LA DATA DEL « TELEUTELOGIO »

(PER LA BIOGRAFIA DI DANTE)

Il primo a dar notizia del *Teleutelogio* di Ubaldo di Sebastiano da Gubbio fu il Mehus, trattando della forma genuina del nome di Dante [1]; ma lo fece conoscere con certa compiutezza il Bandini parecchi anni dopo [2], e seguì subito poi il Tiraboschi [3], che aggiunse una comunicazione del dotto veneziano Jacopo Morelli, la quale ebbe il suo compimento dal Berardello [4]. Si seppe così di due codici, uno della Laurenziana, scritto nel secolo XV (segnato XIII, 16), l'altro della libreria dei frati predicatori di San Giovanni e Paolo in Venezia, scritto nel sec. XIV.

L'opera, dall'esposizione che ne fece il Bandini, è un trattato morale latino misto di prose e versi, in forma di discorso che la morte fa all'autore, per ammonirlo contro i vizi e prepararlo alla salute eterna; è divisa in tre libri, ciascuno in dieci *conlationes*, di cui il benemerito bibliotecario della Laurenziana dette il titolo e alcuni squarci. Ma nessuno poi s'è occupato di esaminarla più a dentro, e cercarne le relazioni, forse, per certi rispetti, importanti, con la produzione letteraria e filosofica del tempo in cui fu scritta: piuttosto parve interessante per un'allusione a Dante Alighieri, nella terza collazione dell'ultimo libro, dove la Morte, esponendo i funesti effetti cagionati dalla lussuria in personaggi

---

1. Ambrosii Traversarii *Latinae Epistolae a domino* Petro Canneto; *accedit eiusdem Ambrosii Vita a* Laurentio Mehus, Firenze 1759; I, clxxviii.

2. Bandini, *Catalogus librorum manuscriptorum latinorum*, I, 62 (1774).

3. Tiraboschi, *Storia* (nella ristampa di Venezia, 1796), V, 221.

4. Berardello, *La libreria di San Giovanni e Paolo*, in Calogerà, *Nuova Raccolta di opuscoli*, XXXVIII (1783), p. 153.

famosi, esclama: « Dantem Allagherii vestri temporis poetam, florentinum civem, tuum a teneris annis praeceptorem, inter humana ingenia naturae dotibus coruscantem et omnium morum habitibus rutilantem, adulterinis amplexibus venenavit. » Che Dante fosse inchinevole a quel peccato, non si sentiva ora per la prima volta: i biografi e commentatori antichi, compreso messer Pietro Alighieri, e le parole del poeta stesso, per quanto tirate a più mite sentenza, lo avevano detto fin troppo, e si erano già attaccate le frange dalle compiacenti fantasie. Che nell'esilio avesse avuto qualche scolare, anche il Boccaccio l'aveva affermato, e che anzi in Ravenna « con le sue dimostrazioni fece più scolari in poesia e massimamente nella vulgare »; nè era sorta ancora l'ira e l'accanimento dei nostri critici contro l'uomo al quale non perdoneranno mai d'aver scritto il *Decamerone*. Sicchè le prime indagini si volsero piuttosto a cercare chi fosse codesto scolare di Dante.

Il Mehus dedusse, con una certa fretta, che Sebastiano da Gubbio, il quale per lui era l'autore, indirizzasse l'opera al celebre suo concittadino Bosone, che sarebbe stato suo parente, e che lo scolare fosse proprio questi. Il Bandini, adoperando lo stesso scorretto codice studiato dal suo precursore, mantenne che l'autore si chiamasse Bastiano, e, trovando questo nome nella discendenza di Bosone, pensò che lo scolare fosse un figlio di costui, poiché una erronea tradizione, di un certo sonetto battezzato poi giustamente ribaldo e sciagurato, gli forniva qualche notizia di una dimora di Dante nel castello di Colmollaro, e di un insegnamento di greco e francese che Dante avrebbe dato a un giovinetto di casa Raffaelli. Intanto nel 1783 si potè sapere con certezza che l'autore dell'opera era veramente Ubaldo e non Bastiano. Giuseppe Pelli [1], pubblicando nel 1758 le sue *Memorie*, non sapeva ancor nulla di tutto questo, e solo potè farne parola molti anni dopo nella seconda edizione. Intanto il marchese canonico G. G. Dionisi

1. *Memorie per servire alla vita di Dante*, in *Opere di Dante*, Venezia, Zatta, 1758, IV, P. 2.ª; e nella 2.ª ediz., Firenze, Piatti, 1823, pp. 138 sgg.

aveva rilevato il passo del *Teleutelogio* , e fatta una nuova ipotesi: « Dante insegnò in Gubbio ad Ubaldo, dunque insegnò anche a Bosone figlio di Boson Novello dell'istessa città ed ospite suo; la qual conseguenza diventa certa e sicura per ciò che leggesi nel sonetto ecc. » [1] Si affannò poi molto a dimostrare che negli *adulterinis amplexibus* Ubaldo avesse parafrasato le parole del poeta in *Purg.* XXX, 124 sgg. E per il nipote stette quindi il Pelli.

Così vagavasi di errore in errore.

Il Troya [2] prima si limitò a scrivere che Dante erudisse in Gubbio Ubaldo figliuolo di Bastiano, ma più tardi volle che in Gubbio insegnasse ai « figliuoli del suo amico Bosone e di Bastiano ».

Frattanto il Balbo [3] ripetette le asserzioni dei più recenti, senza degnarsi di guardare neanche qualcuno dei primi per formarsi un' idea sua propria: vero è che fece delle solenni riserve.

Da tutto ciò si vede come si possa armeggiare per un secolo intorno ad un tema, senza darsi la noia di rifarsi ad appurare principalmente la fonte della notizia. Che valore storico ha il *Teleutelogio*, e quando fu scritto?

---

1. *Serie di aneddoti*, n. V: « Dei codici fiorentini », Verona 1790, pp. 82 e 168 sgg.; e *Preparazione istorica e critica*, Verona, 1806, II, cap. XLII.

2. *Del Veltro allegorico di Dante*, Firenze, Molini, 1826, p. 166, e *Del Veltro allegorico dei Ghibellini*, Napoli, 1846, p. 174.

3. *Vita di Dante*, Torino, Pomba, 1839, l. II, cap. XIV: « Congetturano poi altri, che Dante stesso fosse maestro di greco al fanciullo Bosone; ed aggiungono a condiscepolo *un certo* Ubaldo, figlio d'*un certo* Bastiano, e autor d'*un certo* libro intitolato *Telentelogio* ». E *Telentelogio* è ripetuto in tutte le edizioni! — Il can. G. Rossi si rimase alla vecchia opinione del Mehus, solo perchè gli faceva piacere che Bosone fosse stato discepolo di Dante (*I Capitoli di Bosone da Gubbio e di Jacopo Alighieri*, Napoli, 1829, pp. 27 sgg., e GAROFALO, *Letteratura e filosofia*, Napoli, 1872, pp. XXIII sgg.). — Più spropositato di tutti è l'ARRIVABENE, *La Div. Comm. di D. A. giusta la lez. del cod. Bartoliniano*, III, 747: « Sebastiano da Gubbio, nella sua opera intitolata *Telentelogia*, l. III, cap. 3, così a Bosone Ungaro scrivea » ecc. — Non ho potuto vedere l'opusc. di G. ANTINORI, *Dell'antico castello di Colmollaro*, Pisa, 1842; ma quelli che lo conobbero, non ne ricavarono gran che.

Da questi dati dipende l'attendibilità e serietà della discussa notizia biografica; la quale potrebbe anche riuscire ben importante, se risultasse che è realmente la prima conservataci dell'Alighieri.

Il Bandini aveva notato rettamente alcune allusioni all'anno 1326, ma al Tiraboschi queste parvero solo bastanti a porre la composizione dell'opera nella prima metà del secolo XIV; e il Pelli, avendo poi badato ch'era nominato Giovanni XXII come ancor vivente, pose il 1334 per estremo limite. Questo non impedì che il Fraticelli parlasse di « *un* Ubaldo, figlio d'*un* Bastiano, autore d'*un*' opera inedita che s'intitola *Teteutologia* ecc. » [1]

Finalmente il Valentinelli nel catalogo dei mss. della Biblioteca di S. Marco, dove era passato intanto il codice di San Giovanni e Paolo (ora *Latino cl. VI, n.° 167, XCVI, 1*), affermò che dagli ultimi versi si raccoglieva che Ubaldo avesse scritto proprio nel 1326 [2]. I versi son questi:

> Illis Ubaldum me mater dulcis alebat
> temporibus, mihi sacra patrum decreta ministrans,
> urbibus Italiae speculum Bononia cuncta,
> murmura qui vici parcarum, te duce nacto
> lumina cuncta regens verbis, pater optime mundi;

e l'autore vi si riferisce al tempo nel quale vennero in Firenze Giovanni Caetani Orsini, cardinal legato di Giovanni XXII, e Carlo duca di Calabria, dei quali ha fatto menzione poco prima. Ma poichè a quel tempo è accennato come passato, quella del Valentinelli non è la data precisa, ma il *terminus a quo*.

A questo punto erano le conoscenze, quando G. Mazzatinti riprese in esame l'opera di Ubaldo da Gubbio [3]. Questo egregio erudito riferì quasi tutt'i passi trascritti dal Bandini, ne aggiunse altri, traendoli anche lui dal codice Laurenziano, e

---

1. P. Fraticelli, *Storia della Vita di Dante,* Firenze, Barbèra, 1861, p. 250.

2. Valentinelli, *Bibliotheca manuscriptorum marcianorum,* IV (1871), p. 205.

3. G. Mazzatinti, *Il Teleutelogio di Ubaldo di Sebastiano da Gubbio, opera inedita del sec. XIV,* in *Arch. Stor. ital.,* S. IV, t. VII (1881), pp. 263-76.

pubblicò dal Marciano i versi della fine, che a quello mancano, ma del Marciano non ebbe tuttavia compiuta notizia. Eppure il Mazzatinti non si occupò punto della data: rilevò che Ubaldo ricorda con orgoglio di essere stato discepolo di Giovanni d'Andrea, [1] che dedicò l'opera a Francesco vescovo di Firenze, che fe' onorevole menzione di Carlo duca di Calabria, ma nulla più; né disse se egli ritenesse la data del Valentinelli (1326), da lui ricordata molto fuggevolmente a proposito della menzione del cardinal legato e del principe angioino. Anzi nel riferire un brano dell'epistola dedicatoria lasciò sfuggirsi un'inesattezza che poteva forse compromettere la serietà dell'opera presa a studiare, dove Ubaldo dice che il suo libro era « editus ad felicissimi nominis gloriam invictissimi et illustris herois domini Caroli *Regis* Calabriae primogeniti serenissimi principis domini Roberti Jerusalem et Siciliae incliti Regis. » Se il codice avesse avuto proprio *regis Calabriae*, c'era da pensare anche ad una falsificazione; ma per fortuna quel passo era stato dal Bandini e dal Berardello stampato correttamente su tutt'e due i codici. E va anche notato che non fa parte della lettera dedicatoria, sibbene del proemio al primo libro.

Chi avesse avuto curiosità della data, rimaneva così nella stessa « carizia »; anzi la questione si era stranamente ingarbugliata per uno dei passi citati dal Mazzatinti, e che ci spiega anche il silenzio del giovine critico su di essa. Nella *contatio* sesta del primo libro, dove si tratta *utrum alique qualitates hominem ab ictibus mortis eripiant, et primo de scientia*, sulla fine del capitolo si parla di Giotto pittore come già morto: « Florentinum illum urbicolam, Gioctum, qui proprio ingenio ita picture scientiam innovavit, ut depicte per eum imagines tam naturalibus liniamentis approprient ut non arte depicte sed natura producte solo motu et sensibili flamine careant, clava nostra terribilis . . . ad nihilum redigebat. » Dunque l'opera era posteriore al gennaio del 1337; e come

1. Era stato rilevato anche dal Bandini e da G. Rossi, *Op. cit.*, p. 30, e Garofalo, *Op. cit.*, p. xxv.

mai vi si parla di Carlo duca di Calabria, morto il 9-10 novembre del 1328, e di Giovanni XXII?

Tre anni dopo, il compianto prof. Adolfo Bartoli fu obbligato ad occuparsi del *Teleutelogio* e della notizia dantesca per la sua biografia dell' Alighieri: [1] e c' era da aspettarsi che egli avrebbe dissipate le tenebre, essendo suo costume di risalire alle fonti, con gran profitto della nostra storia letteraria. Ma egli non solo non conobbe lo studio del Mazzatinti, ma neanche i primi che si occuparono del *Teleutelogio*: è vero che cita il Bandini, ma come mai non si accorse egli dall' esposizione del Bandini che nell' opera di Ubaldo parla la Morte all' autore? E infatti non dà importanza ad essa appunto per la ragione che « non si sa da chi sia scritto il Teleutelogio, non si sa a chi vi sia rivolto il discorso. » Nè il Bartoli aveva fatto attenzione al catalogo del Valentinelli e all' *Aneddoto* del Dionisi, per non dire degli altri, che affermano concordemente essere il codice Marciano scritto nel sec. XIV; altrimenti non avrebbe detto: « e il codice, ripetiamolo ancora, è del secolo XV molto inoltrato. » Così negava ogni valore alla notizia del *Teleutelogio*, non altrimenti che il Balbo ed il Fraticelli, e passava oltre. Tornò ancora a scriverne il Mazzatinti, ma senza aggiunger nulla. [2] Dopo di ciò non è meraviglia se anche lo Scartazzini se la sbrighi con la stessa facilità, e il Kraus non ci possa dire di più [3]. Le cose stanno a questo punto: un velo si stende sul tempo in cui lo eugubino figlio di Bastiano scrisse il suo macabro trattato, e sull' attendibilità della notizia che vi si riferisce a Dante.

Ma, a buoni conti, il maggior ostacolo è l' allusione a Giotto, ed è quindi necessario ricorrere al codice Marciano, più antico. Il dott. Salomone Morpurgo, alla cui cortesia e a quella

---

1. A. Bartoli, *Storia*, V (1884), pp. 267 sgg.

2. G. Mazzatinti, *Bosone da Gubbio e le sue opere*, in *Studj di fil. romanza*, I, 283 sgg.

3. G. Scartazzini, *Prolegomeni della D. C.*, Leipzig, 1890, p. 139; *Enciclopedia dantesca*, Milano, Hoepli, 1898, I, 45. — F. X. Kraus, *Dante*, pp. 95 sgg.—Non conosco l'articolo di mons. Bartolini, *Dante in Gubbio* (*L'Arcadia*, III, n. 6, 1891): cfr. *Bull. della Soc. dantesca*, fasc. 12 (1892), p. 24.

del prof. Solerti devo le notizie, conferma che appartiene al secolo XIV. È un codice membranaceo, di scrittura di mano del tipo di ser Nardo, dell' Italia media [1]; caratteristica anche la copertura in tavola che indica la provenienza toscana: la dedicatoria fa l' impressione di essere autografa. Sulla prima carta è una figura miniata, sicchè tutto lascia credere che sia l' originale che l' autore destinava al personaggio cui dedicava l' opera. L' apposizione *ducis Kalabrie* al nome di Carlo è aggiunta tra le righe della rubrica in inchiostro e in carattere piccolissimo. Ma ben diverso da come s' è riferito, è il passo relativo a Giotto:

« Putasne florentinum illum urbicolam Gioctum, qui proprio ingenio ita picture scientiam innovavit, ut depicte per eum ymagines tam naturalibus lineamentis approprient, ut non arte depicte sed natura producte, solo motu et sensibili flamine careant, nostri rugitus tempore nostris refragari sententiis? profecto clava nostra terribilis manus eius et pectus tanta subtilitate conspicua rediget in favillam ». [2]

Era vivo dunque, e la Morte si vantava che avrebbe incenerito anche lui. Ed ecco come, io pensavo leggendo, un amanuense posteriore, volendo tenere il libro al corrente dei tempi suoi, si diverte a mutare un futuro in imperfetto, e a gettare lo scompiglio nei lettori, che, venendo molto dopo, si inchinano innanzi alla veneranda autorità delle pergamene. *Ahi quanto cauti gli uomini esser denno!* Ma il fatto in realtà non sta così, perchè anche nel codice Laurenziano il passo è quale nel Marciano: « et pectus tanta subtilitate conspicua rediget in favillam! [3] » Giotto anche qui è ancor vivo,

1. Intorno a questo amanuense, quello dei *Danti* del Cento, cfr. M. BARBI, *Per il testo della D. C.*, Roma, 1891 (estr. dalla *Riv. Crit. d. lett. Ital.*), pp. 9 sgg.; e U. MARCHESINI, *I « Danti » del Cento*, in *Bullett. d. soc. dant.* fascc. 2, 3 e 4 (sett.—dicem. 1890).

2. Quest'ultima frase ci richiama il famoso inno di fra TOMMASO DA CELANO:

Dies irae, dies illa,
Solvet saeclum in favilla....

3. Debbo questa notizia all' egregio dott. Paolo Savi-Lopez, che ha collazionato per me il Laurenziano.

anche qui è minacciato di un pericolo, contro il quale egli, se mise gli occhi sul *Teleutelogio*, avrà fatto i suoi buoni scongiuri, che non lo cogliesse così presto. Bisogna dire che qui il Mazzatinti si affidasse ad altri e fosse mal servito.

Tolto adunque di mezzo l'anno 1337 come termine di partenza, rimane invece il 1334 come termine di arrivo. Ma è tempo di occuparci degli altri personaggi storici ricordati nel *Teleutelogio*. Primo viene messer Francesco vescovo di Firenze: cioè Francesco dei Silvestri da Cingulo, che dalla diocesi di Sinigaglia fu trasmutato a quella di Rimini, e di qui, nel 1223, promosso alla sede fiorentina. L'Ughelli [1] lo dice « *insignis doctor, sacrarum litterarum studiis eruditus, morum suavitate singularis, eloquentia, pietate, constantia, ac in rebus agendis, iis difficillimis temporibus eximia prudentia commendandus* ». I tempi erano quelli della guerra con Castruccio Castracani e della dominazione del Duca d' Atene. Francesco morì il 21 ottobre del 1341. A lui dedica Ubaldo l' opera sua col solito stile rugiadoso e gonfio, raccomandando a Sua Paternità di guardare specialmente l' ultima parte, cioè l' ottava collazione, *de inoboedientia et de mortis remediis*, dove si tratta la questione delle potestà spirituale e temporale. E poichè egli era dell'ordine dei Predicatori, ciò forse spiega come la bella copia del libro andasse a finire nel monastero di San Giovanni e Paolo.

Dice Ubaldo di essere alquanto imbevuto dell' uno e dell' altro Diritto, « juris utriusque fluentis paululum madidus », e celebra come suo maestro nei Canoni il dottor Giovanni d' Andrea, che egli difenderà sempre dagli attacchi dei detrattori. Questo messere fu infatti celebratissimo canonista dell' età sua. [2] Nato di padre fiorentino da Rifredi (e le male lingue vogliono che fosse un prete), in Bologna, non so quan-

1. Ughelli, *Italia Sacra*, III, 176.

2. Raccolse, anche da Filippo Villani, varie notizie su Giovanni d'Andrea, il Mehus, nella *Vita* cit. del Traversari, p. clxxxiv; e da Domenico d'Arezzo. Cfr. il Fantuzzi, *Scrittori*, I, 247 sgg., e anche Ghirardacci, *Storia*, V, 46 sgg. Si vedano finalmente le dottissime note di G. M. Mazzuchelli alla redazione volgare delle *Vite di uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani*, Venezia, 1747, nella vita di « Giovanni Andrea principe dei canonisti », pp. xc sgg.

do, esercitava già l'insegnamento nel patrio Studio il 1306, alla venuta del cardinal Napoleone Orsini, se lo troviamo nel 1307 professore a Padova con gli altri colleghi rifugiati colà dopo l'interdetto del Legato pontificio. Il Fantuzzi, al quale dobbiamo le principali notizie intorno a lui, lo trova tra i professori richiamati a Bologna dal Consiglio della città, e qui era nel 1316. Il 1321 accadde un fatto singolarissimo narrato diffusamente dal Ghirardacci e dal Tiraboschi, per cui scolari e professori emigrarono da Bologna a Siena: era stato ucciso uno studente, che aveva rapita una bella giovane, dai parenti di costei, ed era appunto una nipote del nostro canonista, che però non ebbe parte nel misfatto.

Senonchè egli non fece causa comune coi colleghi, perché stava in Bologna nel 1322 e nel '26: più tardi ebbe missioni importanti dalla città e dal Pontefice; fu amico di Cino da Pistoia e del Petrarca. Morì vecchio nella peste famosa, [1] lasciando alcune opere giuridiche. Dice la Morte ad Ubaldo: « Habet nempe vestra aetas virum ineffabilem, Joannem Andreae videlicet Decretorum doctorum doctorem eximium, Bononiensis urbis splendorem, tuum in scientia Canonum professorem: cuius sapientia in orbe terrarum velut fulgor firmamenti conlucet, prudentia morum floribus praeparata resplendet. » Se intanto egli protesta che l' avrebbe sempre difeso contro i detrattori, è a supporre che le male lingue si esercitassero contro di lui perché non si era unito coi colleghi, ed era rimasto in Bologna. Nel 1325 i profughi cominciarono a tornare al glorioso Studio.

Come si è già accennato, nel proemio del I libro l'autore dichiara di scriverlo ad onore dell'invittissimo ed illustre eroe Carlo duca di Calabria: segue con alcuni distici, nei quali prendendo le mosse dalle lodi di Dio, cui si rivolge, viene a quelle di Giovanni XXII, poi soggiunge:

> Per te magnanimus romanus gente Ioannes
> lucifer Italiae matris ab arce venit . . .
> Hunc Ursina domus genuit, quem Tuscia magnum
> suscipit et summi Principis instar habet . . . ;

---

1. Sulla data della morte v. anche il Mehus, *Op. cit.*, pp. clxxxv sgg., secondo il quale riferisco il passo citato subito dopo.

e allude così, come già vide il Bandini, a Giovanni Caetani Orsini, legato pontificio e paciaro in Toscana e altre parti di Italia, venuto in Firenze il 30 giugno del 1326: il nostro autore scriveva adunque mentre rimaneva il cardinale in Firenze. Segue poi lodando re Roberto, e finalmente discorre del principe ereditario, sempre volgendosi a Dio:

Per te natus ei dux magnus gloria regni,
  Karolus invictus robora servat avi,
et patris ingenium, patrui virtute refulgens,
  praesulis excelsi clarus in orbe nitet,
iustitia renitens et servantissimus aequi,
  regius aspectu. Tuscia, gaude tuo
principe, cui placidam iam nunc intexe coronam,
  qui te conlustrans creditur orbis honor.

Il principe angioino, mandato da Roberto a fronteggiare il Castracani, entrò in Firenze il 30 luglio 1326, con gran seguito, e tra gli altri suo zio Giovanni principe di Morea [1], al quale deve alludere il poeta con le parole *patrui virtute refulgens*; ma egli ottenne *balìa* dai Fiorentini solo un mese dopo, il 1.° settembre, in cui si dichiarò signore di Firenze. Sicchè Ubaldo scrisse dopo questo tempo.

Carlo rimase in Firenze sino al 24 dicembre del 1327, dunque il primo libro del *Teleutelogio* è scritto certamente tra il settembre del '26 e il dicembre dell'anno seguente. Certo la menzione di Giovanni principe di Morea ci permette di limitare ancora più questo tempo: perchè egli partì subito dopo l'arrivo di Ludovico il Bavaro in Lombardia, per correre negli Abruzzi ad afforzare i passi, forse mentre si preparava la coronazione, avvenuta in Milano il 31 maggio 1327. D'altronde qui non si tratta di una canzone o di un'epistola: è un'opera latina, con molte presunzioni rettoriche e dottrinali, lunga ben 42 fogli: forse non era ancora compiuta quando Carlo lasciò Firenze, con gran dispetto dell'autore,

1. Villani, XI, 1; G. De Blasiis, *La dimora di G. Boccaccio a Napoli*, in *Arch. stor. napol.*, XVII, 504.

che voleva farsi un gran merito presso le due potestà, dell' aspersorio e della spada, fraternamente accompagnate.

Ubaldo era in Bologna quando vennero in Firenze il cardinal Legato e il principe angioino: e se è credibile che Cecco d' Ascoli fosse chiamato da quest' ultimo per la sua fama di scienziato e per astrologare nelle prossime imprese belliche [1], non pare che l' Eugubino fosse stato anch'egli onorato di un invito. Ma chi può dire come e in qual giorno egli precisamente venisse? La dedica di tutta l' opera al vescovo Francesco fa credere piuttosto che i suoi rapporti più stretti fossero col prelato.

Gli errori e le incertezze di coloro che si occuparono direttamente della materia, han turbato il giudizio anche di chi s' è imbattuto a parlarne per altri problemi. Così il prof. G. B. Siragusa, [2] trovando qui un terreno folto di ortiche, ne ha sentite le punture. Non è vero che Ubaldo Bastiani sia stato alla corte di re Roberto di Napoli; perchè non basta che al duca di Calabria sia dedicata una parte dell' opera (non tutta, come s' è veduto), per asserirlo; e infatti la dimostrazione della data ci dice invece che essa fu scritta in Firenze. E di un soggiorno dell' Eugubino a Napoli non si trova il minimo cenno, neppure nei registri angioini, come mi assicura persona che li conosce appieno. Nè si può ammettere che nell' autore del sermone della Morte, intorno a certe virtù ortodosse e ai vizi capitali, cominciasse a immedesimarsi lo spirito e il gusto dell' antichità classica, che egli fosse insomma un altro Mussato, o un precursore del Petrarca, se gli squarci del Bandini ci rivelano appena un' ovvia erudizione ed uno spirito pedantesco. [3] Sarebbe un bel vanto per un discepolo di Dante esser dei primi umanisti, se gli

---

1. F. Bariola, *Cecco d'Ascoli e l'Acerba* (estr. d. *Riv. Europea — Riv. Contemp.*), Firenze, 1879, p. 18.

2. *L' ingegno, il sapere e gl' intendimenti di Roberto d' Angiò*, Torino - Palermo, Clausen, 1891, pp. 69-71.

3. Così nel libro I, *conl.* VII, non parla già la Bellezza, ma invece la solita Morte intorno alla *pulchritudine*, con l'ammirazione e l' entusiasmo che si possono immaginare.

spettasse. Le lodi che Ubaldo fa degli Angioini sembrano iperboliche e gonfie adulazioni; vaghe e generiche sono le invettive contro il clero lascivo e corrotto, e ricordano luoghi comuni di opere anche chiericali. Nella questione dei rapporti tra l' Impero e la Chiesa, Ubaldo sta risolutamente per gli Angioini. Nondimeno non farebbe forse impresa inutile chi pubblicasse il suo trattato, e, nei limiti convenienti, lo illustrasse.

Ed ora resterebbe a discorrere qual valore abbia la notizia di Ubaldo relativa a Dante. Che sia attendibile, non può cadere in dubbio. Un uomo di una certa cultura, e che viveva in un circolo di dotti e di insigni personaggi, non è a tacciare di bugiardo senza che vi sia neppur un' ombra di indizio; per la qual cosa essa, quantunque breve, è veramente la più antica notizia biografica che dell' Alighieri conosciamo sinora, anteriore, sembra, anche a quella, ben più importante d' altronde, che scrisse Giovanni Villani.

Il povero esule mise a profitto qualche volta le sorgenti della sua cultura, certo con animo assai più tranquillo che non quando implorava il soccorso di un potente. Oramai tutti, o quasi, si piegano ad ammettere con C. Ricci che Dante insegnasse nello Studio ravennate, forse rettorica, [1] latina o volgare che fosse, probabilmente l' una e l'altra insieme. Ma non è da credere che anche a un giovinetto nei teneri anni si potesse impartire un tale insegnamento: l'espressione stessa di *praeceptor* sembra alludere ad una scuola più umile. Quando Ubaldo da Gubbio nel 1326-27 parla del suo maestro *a teneris annis,* si riferirà probabilmente a quindici o vent' anni prima,

1. C. Ricci, *L' ultimo rifugio,* Milano, Hoepli, 1891, pp. 78 sgg. Anche Paget Toynbee, *A biographical notice of Dante in the 1494 edition of the « Speculum historiale »* (in *English historical Review,* aprile 1896; cfr. *Bull. soc. dant.*, N. S., II, 213), accetta questa opinione; ma ne addita una testimonianza anche nella notizia suddetta, che suona: « licet ex longo exilio damnatus tenues illis fuissent substantie, semper tamen phisicis atque theologicis doctrinis imbutus, vacavit studiis », ed è semplicemente ricalcata sul Boccaccio e gli altri biografi più antichi, nè contiene alcuna esplicita allusione.

allorchè imparava grammatica. Ma se per dar lezione all'Eugubino, Dante avesse dovuto stare in Gubbio, si dovrebbe anche ammettere che noi fossimo stati in tutte le città e villaggi dove i nostri scolari aprirono gli occhi alla luce. Probabile è invece che Ubaldo fosse venuto da giovinetto a studiare in Bologna, o si trovasse qui circa il suo terzo lustro; ed avesse qui ascoltato quel grande, prima di attaccarsi al suo Giovanni d'Andrea: e resta ad ogni modo esclusa la data del 1318 che si assegnava a quella relazione.

Da ciò che si è detto pocanzi risulta che Ubaldo Bastiani, non solo fu lontano da una concezione più profonda e umanistica della vita, ma non ritenne proprio nulla neanche delle idee di quel suo maestro, all'infuori di una moralità ascetica, ma esteriore, irrigidita e vieta. Egli non intendeva il suo precettore, perchè non lo cercò negli anni maturi per elezione del suo ingegno, ma l'ebbe per caso, nei teneri anni. Non si vuole più particolarmente ricercare quando l'Alighieri, vivendo in Bologna una vita di studii, desse anche lezioni. Molte testimonianze intanto ci assicurano che egli, nei primi anni dell'esilio, dimorasse in questa città [1], ed ora m'importava di rilevare che il fatto dell'insegnamento è molto ben documentato con la notizia del *Teleutelogio*. Anche il conte Giacomo Leopardi ha fatto, dirò così, il pedagogo, molto a malincuore, in vita sua, e proprio a Bologna! E poichè l'Alighieri non sapeva di greco, non poteva certo insegnarlo al figlio di Sebastiano: del resto ecco il bel greco che quel morigerato giovinetto arrivò ad imparare:

« Igitur graecum Theleuthelogii (*sic*) vocabulum suscipiatis explicitum, est enim graece theleuthon (*sic*) latine mors, logos sermo, qui liber de sermone mortis, in quo multa majorum dicta tam poetica quam philosophica, istoriographa (*sic*) atque juridica aridus ager mei animi conglobavit. » *Logos* non è un vocabolo di scienza peregrina!

Finalmente non solo non s'intravvede alcuna parentela tra Ubaldo e Bosone di Gubbio, ma è ovvia la presunzione che non

1. Cfr. il mio *Dante*, Milano, Vallardi, 1899, pp. 209 sgg.

ci sia stata punto, se Raffaelli e Bastiani sono due nomi diversi. Noi non siamo parenti di tutti i nostri concittadini!

Restano gli *adulterinis amplexibus*, che turbavano i sonni del canonico Dionisi per amor di Dante. Egli si spaventava alla nefanda ipotesi che si alludesse a Beatrice; e giustamente, in verità. Se l' Imbriani avesse conosciuto meglio la notizia del *Teleutelogio*, avrebbe certo trovato un bel fondamento a quell'infamia dell' amore per Piera Brunacci. Ma una spiegazione assai più semplice e sicura che non quella del Dionisi, chiude l'adito ad ogni supposizione nuova, che rischiari o aggravi ciò che già si sapeva. Se, come dice Ubaldo, la lussuria contaminò, corruppe, *venenavit*, Dante con gli adulterini amplessi, è chiaro che questi furono tra lei, lussuria, e il poeta; e poichè la prenominata è una cosa puramente astratta, anche astratto, sto per dire, è questo adulterio. Insomma, quel peccato toccò un uomo d'eccellenti costumi, illegittimamente: per quella stessa immagine biblica, per la quale la simonia è un adulterio, ossia un illegittimo uso delle cose sacre; e la ribellione di Lucifero è uno stupro, una violenza alla Divinità, è anche un adulterio e una violenza la stessa passione peccaminosa di un uomo « illustre tra gli umani ingegni per doti di natura, e splendente per bontà di costumi ». Messer Ubaldo non voleva certo far distinzione sul modo di assecondare quella inclinazione, nè forse sapeva i fatti di colui che dalla malvagità umana era stato trascinato a insegnargli grammatica: ma lamentava la stranezza, egli, tutto monsignori e cànoni, che quel grand'uomo non fosse troppo casto, o non sapesse celarsi a bastanza. E pare infatti che mezzo mondo si fosse ripetuto il racconto di questo scandalo, sino a scriverne in gravi commenti dottrinali e in biografie. Del resto, in qualunque modo il povero esule blandisse alla sua prepotente natura, certo egli, canonicamente parlando, era un adultero, se anche serbasse tutta la riverenza per la casa e la roba altrui.

NICOLA ZINGARELLI

UN « LIBRETTO » SCONOSCIUTO

DI PANFILO SASSO.

La fiera invettiva che quel bell'umore di Antonio Cammelli lanciò, sotto la forma di sette acri sonetti, contro il

bel tesoro
che Modena formò, chiamato il Sasso,

non ha attirato per nulla l'attenzione di quegli studiosi che, in questi ultimi tempi, ebbero ad occuparsi dell' uno e dell'altro di codesti due rimatori [1]. Il Renier che fu il primo a farla conoscere con gli altri sonetti inediti del codice trivulziano, in quanto alla causa che produsse quell'invettiva, si contentò di dire in generale: « Sembra *che il Sasso* si tenesse d'assai più che non era, la qual ragione forse, o altre più direttamente personali, influirono sull' animo dell' impertinente (?) Pistoia, che senza alcun riguardo gliene spifferò d'ogni fatta e calibro » [2]. Questo, o men di questo, ch' è assai poco, ripetettero, su per giù, tutti coloro (ed io fra gli altri) che, studiando allora la pubblicazione del Renier, cercarono d' illustrare alla meglio quei sonetti, sforniti in quell' edizione di ogni commentario [3]. Il Gabotto, anzi, esaminando di proposito la politica del rimator modenese, [4] non fece nessun cenno dell'invettiva cammelliana,

---

1. Sono i nn. 108-114 dell' ediz. Renier: *I Sonetti del Pistoia giusta l'apogr. trivulziano*, Torino, Loescher, 1888. Nell' edizion mia (*I Sonetti faceti di Antonio Cammelli secondo l' autogr. ambrosiano*), non ancora messa in luce, hanno i nn. CLIX-LXV.

2. Prefaz. ai *Sonetti* cit., p. XXXV.

3. Cfr. V. Rossi, *Poesie storiche del sec. XV* (*Arch. veneto*, XXXV, P. I); A. Gaspary nel *Litteraturbl. f. germ. u. rom. Phil.*, 1888, n. 6, 273 sgg; V. Cian nella *Riv. stor. ital.*, V, 78 sgg.; L. Frati in *Giorn. ligust.*, XV, 70 sgg.; S. Scipioni in *Gazz. letter.* di Torino, XI, 8 (1888); ed il mio articolo *I sonetti del Pistoia* (*Propugn.*, N. S., I, P. I, 32 sgg.). Il Frati, *Notizie biografiche di G. B. Refrigerio* (*Giorn. stor.*, XII, 325 sgg.), ed il Gabotto, *La storia genovese nelle poesie del Pistoia* (*Giorn. ligust.*, XV, 81 sgg.), non ebbero occasione di occuparsi, di proposito. dei sonetti contro il Sasso.

4. *Francesismo e antifrancesismo in due poeti del Quattrocento* (*Panfilo Sassi e Giorgio Alione*), Modena, 1888 (estr. dalla *Rass. emiliana*, I, fasc. 5).

che, com' ora vedremo, si riferisce appunto ai mutati sentimenti politici del suo autore.

Eppure quei sette sonetti contenevano tali dati storici che avrebbero potuto additar subito l'occasione e l'epoca dell'invettiva Da quei sonetti si capiva chiaramente che il Sasso avea dovuto, in un suo opuscolo in versi (un « libretto »), assalire il Moro, quando costui, vedendosi solo contro i Francesi, avea abbandonata l'Italia e s'era rifuggiato in Germania.

Stato son già due anni genuflesso
a rider la pacìa de un *tuo libretto*!
Trassi de la materia tal suggetto,
che proprio la condusse in casa al cesso....
S' egli era in cielo un Dio e il Moro in terra
lo mostra adesso sua preterita opra,
Sasso, che nel detrarlo par ti scopra
come il garrulator, qual parla et erra.
Se ne le mani avea lui pace e guerra,
gli effetti adesso la tua absentia adopra;
partito, fu la Italia sottosopra,
et ancor l' una e l' altra in lui si serra.
Tu di vaticinar ti mostri scorto
per detrar sol 'n un principe sì degno,
vil pennarol da spaventare un horto.
Chè lui, veduto il mar carco di sdegno,
prese al tornare, aspettando, bon porto,
e salvò sè, gli bon mercanti e 'l legno.
Con un vero dissegno
è del tornare, e nol pensi disposto,
quel dì che il tardo a te fia troppo tosto!..
Forsi tu pensi, Sasso trivellato,
per aver tanto lacerato il Moro,
che i Venetian ti donino uno stato!
Marco non dona premio ni thesoro
a chiunque dice d'uno infortunato
quel che, a un bisogno, direbbe di loro.
Dimetti il tuo lavoro,
non far de Ludovico più trascorso,
che un dì ne andresti a desinar col Corso!
Metti alla bocca il morso,
se 'l t' è, più che la morte, il viver caro,
philosopho bestial, vil montanaro! [1]

---

1. Sonn. 111, 1-4; 112, 1-17; 114, 9-20 dell' ediz. Renier.

Questi versi del Pistoia erano, dunque, stati composti dopo il 1 settembre 1499, quando il Moro fuggì da Milano, e prima del 30 gennaio 1500, quando egli ritornò in Italia. Anteriore ai versi del Cammelli, cui avea dato occasione, il « libretto » del Sasso doveva essere anche una pubblicazione a parte, diversa, cioè, e dalla raccolta che delle sue poesie latine era apparsa a Brescia, coi tipi di Bernardino Misinta, « pridie nonas Quintilis MID », e dal suo *Canzoniere* volgare venuto in luce nella stessa città e con gli stessi tipi, « trecentesima Christianorum olympiade », cioè nel 1500 [1]; perchè la prima di queste stampe è anteriore di due mesi alla fuga del Moro, e la seconda non comprende nessun componimento che manifesti una spiccata avversità contro lo Sforza.

* * *

Vincenzo Calmeta, il pretenzioso rimator cortigiano, l'amico e biografo di Serafino Aquilano, il 5 novembre 1502 scriveva da Imola ad Isabella d'Este: « Mando a Quella *una invectiva che fu facta contra a Sasso per quelli Sonetti et Epigramma che fece stampare in Bologna contra el duca Ludovico Sforza*; la quale alchuni vogliono che io l' habbia composta. De questo me remetto al judicio di Tua Excellentia. Non fu mai mia natura de lacerare altri; ma, pur quando a defesa de un tanto prin-

---

1. P. Saxi, *poetae lepidissimi, Epigrammatum libri quattuor, Distichorum libri duo, De bello gallico, De laudibus Veronae, Elegiarum liber unus* et c. In fine « Angeli Britannici ciuis Brix. sumptu, Bernardinus Misinta impressit, impetrato privilegio ab illustris. D. D. V. ne quis librum imprimere aut alibi impressum in sua iurisdictione vendere audeat. Sub poena in eo irrogata. Brixiae pridie nonas Quintiles M. ID ». — *Sonetti e Capituli del clarissimo poeta miser Pamphilo Sasso modenese* ecc. In fine: « Opera et impensa Bernardini Misintae impressum est hoc opusculum Brixiae sub auspicatissimo Augustini Barbadici scaeptro Venetorum duce trecentesima christianorum olympiade [1500] ecc.». Un esemplare di queste due stampe, legate assieme, è fra i libri rari della Nazionale di Napoli. Altre composizioni politiche, latine e volgari, del Sasso sono nel noto cod. del Sanuto (D' Ancona-Medin, *Rime storiche del secolo XV*, Roma, Forzani, 1888, pp. 9 sgg.); ma riguardano anche la spedizione di Carlo VIII.

cipe havesse sparso qualche poco de inchiostro, non saria per questo da essere biasmato nè chiamato in judicio »[1].

Se si pensi che il Pistoia era già morto da oltre sei mesi (29 aprile 1502), non si avrà molta difficoltà a ritenere con me che l'invettiva inviata dal Calmeta alla Marchesana fosse proprio quella del Cammelli. Pure adoprando quel suo « ciarlatanesco modo di dire e non dire », [2] « l'elegantissimo » verseggiatore lasciava intendere chiaramente che l' invettiva non fosse sua, non essendo sua « natura de lacerare altri »; pur tuttavia, soggiungeva, se l'avesse composta lui, ei non avea che a gloriarsene. Del resto, è noto quanto fosse poco scrupoloso il Calmeta nell'appropriarsi la roba d'altri: sel seppe il Bembo che, dategli a leggere le sue *Prose*, se le vide saccheggiare con la massima disinvoltura da lui nei nove libri (ora perduti) sulla *Volgar poesia* [3].

L'accorta Isabella, conoscitrice com'era dello stile dei suoi poeti favoriti, dovè subito ravvisare in quei sonetti così virulenti la maniera del suo prediletto Pistoia. Più tardi, circa nove anni dopo, ella potè ritrovare quei sonetti nel *Canzoniere* completo del pistoiese, che gli veniva offerto manoscritto da un Gian Francesco Gianninello, « alunno » del Cammelli.

Fosse o no di costui l'invettiva capitata nel novembre del 1502 fra le mani d'Isabella; rimane assodato che il Sasso avea allora già scritto alcuni « Sonetti et Epigramma » contro il Moro e fattili stampare a Bologna.

Il generale discredito in cui caddero le rozze produzioni letterarie dell' estremo Quattrocento presso gli studiosi della nostra letteratura, che si lasciarono guidar sempre dal solo criterio linguistico, coprì d'oblio anche l'operetta del Sasso; la quale dal lato storico meritava pure di esser considerata come espressione dei sentimenti politici del tempo. Fortunatamente,

---

1. Luzio-Renier, *Mantova e Urbino* ecc., Torino-Roma, Roux e C., 1893, p. 98.

2. Così il Luzio e il Renier, *Op. cit.*, l. cit.

3. V. su ciò la fine del mio articolo: *D'un ignoto poemetto a stampa di Vincenzo Calmeta* (in *Rassegna critica*, I, 148), ov' è data la bibliografia dell'argomento.

essa non è andata perduta. Dopo quattrocento anni precisi ritorna in luce dall' ottimo esemplare che si conserva nella ricchissima Estense, dove la vide nel secolo scorso, forse unico, il Tiraboschi [1]. Un' altra copia, mutila, ma non della stessa edizione, è nella pur ricca Trivulziana.

L'esemplare estense, che rappresenta forse l'ultimo residuo dell'edizione originale bolognese, è un opuscolo in 4°, di 8 carte segnate *a*, *a*², *b*, *b*², senza indicazione di tipografia e di anno. Contiene, dapprima, un *Pamphili Saxi poetae lepidissimi ad Onophriū advocatum patriciū Venetū: ac eqtem magnificentissimū Carmen* (cc. *a*¹—*a*⁴), [2] cioè un lunghissimo capitolo preceduto da un epigramma di 5 distici (*Quod dico maternū: tibi nō dico Carmen Onophri*):

Chi vede el sol callar nel oceano.

Al capitolo seguono, uno per pagina (*b*¹—*b*⁴), otto sonetti, ciascuno con la sua traduzione in distici latini al piede [3].

1. Hor Di: Bisca (*sic*) superba: che un sol dio.
2. Moro che aspetti tu? chel Turco facia.
3. Italia gode: chel torna laetate.
4. Sciatu perche si presto tha scacciato.
5. Lor se cognosce al foco al parangone.
6. Se tu fugisse como Mithridate.
7. Scene theatri imagine e senati
8. Piglia Turco signor famoso e degno.

L'esemplare della Trivulziana pur esso in 4°, ma di quattro carte a due colonne, e senza alcuna indicazione tipografica, pel titolo istesso (*Capituli et Soneti di miser Pamphilo Saxo Poeta laureato de le divisione e guerre de italia et del Moro et del Re di*

---

1. *Biblioteca modenese*, V, 22 sgg.

2. All' Onofrio « Advocato », cioè Avogario, cui è dedicato il « libretto », il Sasso dirige anche due epigrammi nei *Carmina* cit., cc. a8 *v.*, a9 *v.*

3. A c. b¹ *v* è aggiunto un distico diretto « Marco Antonio Mauroceno » (Morosini); a cc. b², b³, due altri, senza titoli, il primo in lode di Melchiorre Trevisan, il secondo dello stesso Morosini, tutt' e due provveditori della Repubblica a Cremona. E della dedizione di questa città ai Veneziani tratta appunto l' epigramma a c. b² *v*, intitolato: « Cremonam alloquitur ».

Franza) si manifesta subito edizione diversa dalla precedente. Ristampa popolare della bolognese, essa contiene soltanto le poesie italiane, non completamente, però, perchè, come abbiam detto, è una copia mutila. Il capitolo vi si trova tutto, ma dei sonetti solo sei, nell'ordine seguente; 1°, 4°, 5°, 7°, 2°, 6°.

Stante la rarità del « libretto » e la difficoltà di poter avere fra le mani l'esemplare estense (nonchè il trivulziano), credo di non fare opera inutile, riproducendo qui, in un'Appendice, le sole poesie italiane. Esaminiamone, intanto, il contenuto.

Del Sasso che, dopo il Pistoia, è da considerarsi come uno dei più notevoli nostri rimatori politici nel fortunoso periodo storico dell' estremo Quattrocento [1], conosciamo già i sentimenti patriottici e antifrancesi durante la spedizione di Carlo VIII. Nelle sue poesie italiane e latine anch'egli, come il Chariteo, il Tebaldeo ed il Cammelli, inveì contro la vergognosa disunione e vigliaccheria dei principi e principotti italiani dinanzi allo straniero; ma, solo, forse, fra i suoi colleghi, vide in Venezia la salvezza dell'Italia.

Suddito del Duca di Ferrara, ma divenuto veneto per la costante dimora nelle terre della Repubblica (nel 1499, quando scriveva questi versi, era a Brescia) [2], il Sasso cantò sempre Venezia unica arbitra delle sorti d'Italia, vera erede di Roma nell'unificare tutta la penisola sotto un sol reggimento.

Quando Carlo VIII era per rendersi padrone del Napoletano, Venezia aveva aperto gli occhi all' incauto Sforza sul certo danno che ne sarebbe risultato a tutta Italia. E il Moro, ascoltando l'ammonimento, s'univa a lei, con Alessandro VI

1. Oltre il citato studio del Gabotto, v. G Carducci, *Delle poesie lat. edite e ined. di L. Ariosto*, Bologna, Zanichelli, 1876, pp. 80 sgg. A. d'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV* [1876], in *Studi di lett. de' primi secc.*, Ancona, Morelli, 1884, pp. 221 sgg.; e la mia prefaz. alle *Rime* del Chariteo, I, p. cxviii sgg.

2. E vi rimase sino al 1502. V. G. Tiraboschi, *Lettere al p. I. Affò*, Modena, 1895, I, 10, *n.* 2.

e con l'imperatore Massimiliano, contro i Francesi, per tagliar a costoro la via del ritorno in patria. Ma i Francesi, non ostante la seria opposizione di Francesco Gonzaga nella battaglia del Taro (che lo stesso Sasso cantò, poi, in un retorico poemetto latino), riuscirono a ripassare le Alpi con non poco dispetto degl'Italiani che ora, pare, avrebbero voluto mangiarseli vivi.

Con questa disastrosa fuga, però, e con la successiva morte di Carlo VIII (7 aprile 1498), per la quale il Sasso (sempre si noti, fin qui antifrancese) scrisse un feroce epigramma, le smanie conquistatrici dei Francesi non si quetarono punto. Luigi XII trovò subito consenzienti alle sue mire Alessandro VI [1], Firenze e Venezia: il primo, per ingrandire il figlio, le due altre, per l'eterna quistione pisana, schieratisi ora contro il Moro. Il quale, rimasto, così, isolato, di fronte al nemico, e tradito per giunta dai suoi più fidi, al primo apparire di esso, non potè far di meglio che salvarsi con la fuga presso il suo parente Massimiliano d'Austria (1 sett. 1499); e starsene lì preparando la rivincita, ed aspettando gli eventi. A questi ultimi fatti, e specialmente alla fuga dello Sforza (che, come quella di Alfonso II nel 1495, aveva stupito tutta Italia), si riferiscono il capitolo ed i sonetti del Sasso [2].

Nelle poesie anteriori a questi avvenimenti, quando cioè il Moro era in buone relazioni con Venezia, il Sasso non s'era mostrato punto avverso al duca di Milano; ma ora che la Re-

1. G. L. Pelissier, *Sopra alcuni documenti relativi all'alleanza fra Alessandro VI e Luigi VII (1498-99)*, in *Archiv. stor. rom*, XVII, 303 sgg.

2. Una frottola contro il Moro, quando fuggì, è nel Trucchi (*Poesie inedite di dug. aut.*, III, 104), ove pure una barzelletta contro lo stesso, quando Veneziani e Francesi, nell'agosto 99, ebbero occupato Caravaggio, nel Milanese (*Ibid.*, 102). Queste due ballate dal Maglb. VII, 6,1030, che le contiene con altre poesie politiche sul Moro, furono ripubblicate, corrette dai gravi errori introdottivi dal Trucchi, da Sev. Ferrari, *Poesie su Lodovico il Moro* (da un ms. del tempo), Bologna, Zanichelli, 1887 (nozze Vita-Bemporad). Un sonetto sulla stessa fuga è fra le *Rime* di Marcello Filosseno, Venezia, 1507 (cfr. Roscoe, *Leon X*, VII, 304 sgg., ed A. Lizier, *M. Filosseno poeta trivigiano dell'estremo Quattrocento*, Pisa, 1893, p. 86): « Già mi credea che il molto argento ed oro ».

pubblica era (9 febb. 1499) in lega con Luigi XII per dividersi il Milanese, lo Sforza diventa pel Sasso un tiranno crudele ed egoista, un vigliacco, che, come il suo fratello in tirannide, Alfonso II, scappa vergognosamente dinanzi al nemico. Il rimator modenese muta bandiera con la Repubblica: il suo antifrancesismo è ora tutto sbollito. La conquista del Milanese compiuta dal nuovo re francese è una « leggiadra impresa ». Quel re, « valoroso e iusto », l'acquistò « senza trar fora la spada e romper lancia », tutte le città lombarde, abbandonando il crudele, ingiusto e fedifrago Sforza. si dettero a lui; e Brescia (la nuova patria del Sasso) si mantenne giustamente fedele ai Veneziani, signori buoni, giusti e virtuosi, che governano le città non con la crudeltà, ma coll' amore (capitolo). Chi più superbo del Moro? Si reputava un dio e non fidava che nel suo tesoro (son. I). Egli sperava, incauto!, aiuto dal Turco lontano, dal re di Napoli, don Federigo, pur egli bisognoso di aiuto per prepararsi a combattere i Francesi; di Massimiliano d'Austria, buono ad andare a caccia! (son. II). Ma di quel che è successo, l'Italia può essere ormai lieta: la Repubblica di Venezia diverrà presto la regina d'Italia; e non cadrà, perchè essa non dipende, come gli altri stati italiani, dal volere di un solo (son. III). Il Moro non badò, come Venezia, al pubblico bene, e perciò cadde così vergognosamente (son. IV). Finchè fu alleato di Venezia, egli pareva « un Ulisse e un Catone »: Venezia, « coprendolo con l'ala del potere », lo faceva parere un Argo all'Italia. Perduta Venezia, egli perdette « la forza, la potenza e lo stato » (son. V). E in che modo? Come un vigliacco, « come una triste feminella » (son. VI). Egli non si faceva amare da'sudditi, che nel pericolo l'abbandonarono (son. VII). Abbandoni, perciò, quel tiranno anche il Sultano che in quegli stessi giorni della fuga del Moro, era sconfitto dai Venenziani (?): lo Sforza potrebbe trascinar anche lui nella sua ruina (son. VIII).

A queste sapienti ammonizioni non fece bene il Pistoia a rispondere come rispose? Non ebbe mille ragioni di chiamarle « frittelle rotte » (son. 109), e « cesto di lasagne smer-

dacciate tutte de inchiostro » (son. 108); e di dire il Sasso « bestione bestiale », che cantava in versi quel che gli era commesso (son. 114)?

Sasso, tu pensi aver più il tuo piè saldo
per lacerare il traferrito Moro,
e che San Marco non senza molto oro
ti paghi per buffone o per araldo.
San Marco ti cognosce un gran rubaldo,
bestial più che un cingiale e più che un toro;
gli Venetian di te dicon tra loro
che tu staresti ben tra il foco caldo.
Perchè tu sei figliol de la fortuna,
dicon se Marco andasse del suo scanno,
non taceresti, in dir mal, cosa alcuna.
Di te non han superbia e manco affanno,
essendo fatto a tempera di luna,
che afermi e nieghi mille volte l' anno.
Or sì che per questo anno
non ti farebbon provigion d' un soldo,
se già non ti la desse il manigoldo [1].

Se non che, è d'uopo confessare che neanche il Pistoia era qui sincero. Quand' egli, infatti, in un noto sonetto, rinfacciando al Moro « i superbi modi sui », il cor pusillo », l'usurpazione del ducato al nipote Gian Galeazzo, e chiamandolo perfino « tiranno vil », lo additava agl' « Italici Signori » come « exempio degno » di superbia e di violenza punita [2]; non ripeteva, su per giù, quel che avea detto il Sasso nel suo « libretto » ?

Erasmo Pèrcopo

1. Son. 113, ediz. Renier. — Col Pistoia scrissero pure contro il Sasso, nell' istessa occasione, due poeti della corte ferrarese, sempre avversa ai Veneziani: e cioè il Tebaldeo in alcuni epigrammi latini inediti (Tiraboschi, *Bibliot. mod.*, V, 29); ed Ercole Strozzi nell'opuscolo *In Saxum paraenetice*, stampato a Ferrara nel 1499 (Antonelli, *Ricerche bibliografiche sulle edizz. ferraresi del sec. XV*, Ferrara, Bresciani, 1830, pp. 82-3). Quest'ultimo è un carme di 37 distici, ha in fine la data: « Ferrariae Quartus Idus Novembris M. I. D. », e si conserva nella Comunale ferrarese.

2. Son. 383, ediz. Renier. Cfr. V. Rossi, *Op. cit.*, pp. 16-17.

APPENDICE.

CAPITOLO.

Chi vede el sol callar ne l' oceano,
e dice che non de' venir la notte,
3 o fingie o non ha el capo intégro e sano.
Chi nel mar entra con le sarte rotte,
con le vele stracciate, e campar pensa,
6 navigar pensa in sylve, in ruppe, in grotte.
Quando de legne una gran massa acensa,
el fumo getta, chi consydra el tutto,
9 scià che presto serà la fiamma immensa.
Se ben pare el terreno un giorno asciutto,
quando el sole è in Aquario, muta faccia
12 presto, ch' al tempo se conforma el frutto.
Quando de maggio tal volta soggiaccia,
l' onda non pô durar, chè, sotto il caldo
15 del ciel, conven che presto se disfaccia.
Luce el rubino, el carbone, el smeraldo,
e luce el vetro, ma pur sempre è vetro:
18 el falso argento al foco non sta saldo.
Non va inanci colui che torna indetro,
ogni robusto corpo el corso affanna,
21 non giova el lume al sol, ma in loco tetro.
Colui che con exempio un viver danna,
e con raggione, e poi vive a quel modo,
24 sè stesso acusi, chè sè stesso inganna.
El latro, quando intorno el collo ha el nodo
strecto, non de' chiamar perdon del fallo,
27 ma quando in libertà purgar pô el frodo.
Quante volte ho visto un, læto, a cavallo
andar, che po' ritorna, tristo, a pede;
30 e, quel giorno, un, cridar, che stato è in ballo.
Come paccio è colui che girar vede
la rota, e seder gode in su la cima,
33 perchè roina, come prima sede.
Non è sì grosso fer che al fin la lima
non rompa, e sì gran legno che la sega
36 nol seghi: e chi nol crede, el falso extima.

---

15 St. *dissaccia.* 19. St. *indreto.* 21. St. *tetto.* 22. St. *damna.* 24. St. *Se stessi.*

L' argento vivo non se tira in lega,
et ove non è amor, fede e dolceccia,
39 non fu che mai vedesse longa trega.
El fasto non mantene una fortecia;
la fossa, el ponte, el steccato e la roccha
42 el comparer con pompa e gentileccia.
La torre mal fundata giù trabocca
con gran roina, ben che sia depinta;
45 non l' arco bel, ma el forte, el stral ben scocca.
Se ben due volte, o tre, la pugna ha vinta,
colui che sempre cerca e vol contendere,
48 vede la fiamma al fin del caldo extinta.
La justicia se vol sempre defendere,
la bontà, la raggion; talhora è bono
51 più tosto ch' andar alto, al basso scendere.
Non segue sempre la saetta al tono,
non segue sempre al vento la tempesta,
54 fede et amor non porta sempre el dono.
Sempre la crudeltate è troppo presta,
benchè sia tarda, e 'l mal veloce al corso;
57 l' alegreccia non è leggiadra e desta.
Ciascun che reggie, usar dovrebbe el morso
ch' usaron, carco de dolceccia e mele,
60 Lodovico, Francesco, Alphonso e Borso.
Chè tanto, per natura, cresce el fele,
ch' ogni grato sapor muta in assentio;
63 tal hora el remo val più che le vele.
Cadde Iugurta, Ethiocle e Mezentio,
cadde l' arabïato Capaneo:
66 el dir mal, nòce; non nòce el silentio.
Chi esser se pensa in corpo humano un deo,
se vede nel dolor; non è gagliardo
69 chi fuggie quando Marte è crudo e reo.
El bo che vol mostrarse un leopardo,
non bisogna ch' el corra: doppo el facto
72 sempre el pentir fu doloroso e tardo.
Dice el proverbio che fa netto el tracto
colui che, patïente, aspetta l' hora:
75 non fu, for de misura, mai bello, atto.
Ciascun che la justitia e 'l vero honora,
e la raggion, conven che vada in alto:
78 chè chiara fiamma in basso non dimora.

---

50. St. *raggione.*

60. Lodovico Gonzaga, marchese di Mantova (+1478); Francesco Sforza, duca di Milano (+1466), Alfonso I, re di Napoli (+1458) e Borso, duca di Ferrara (+1471).

65. St. *Campaneo.* 67. Chi. St. *Ch'.* 96. St. *chel.*

69. St. *Che*: e così ai vv. 130, 216, 224, 225, 242.

Phætonte ruinò sopra el dur smaltò,
perchè, contra raggion, volse alto andare,
81 fa, chi se leva a segno, un nobil salto.
Però Venetia, reggina del mare,
cresciuta è sempre in gloria, honore e fama,
84 crescie, chè vol con l' ale al cel volare.
Questa li regni, armata, vincer brama
per mantenerli, come matre el figlio;
87 non è bon re colui che sè troppo ama.
Questa se reggie con divin consiglio,
e ben ch' abia el leon longa la branca,
90 stu non l' offendi, adopra un dolce artiglio.
Forcia è che Italia ancor la carta bianca
ge manda, se possar vole una volta:
93 chè mai non posa quel che sempre manca.
Sonati, Fiorentini, a la racolta,
chè facil cosa è perdere in bataglia,
96 ma chi 'l conosce, ha la sua mente stolta.
Marcioccho vostro è facto un can da paglia,
tagliateggie una coscia; chè ben opra
99 chi per servare il capo, una man taglia.
Fondàti, con subtegno fermo, l' opra,
anci che giunggia l' ultima ruina,
102 chè mal se frena il mar che va sosopra.
Xerxe già fece un ponte a la marina
per domar Grecia; ma, da poca gente
105 domato, tinse el mar de Salamina.
Perchè havea intenta a dominar la mente,
a l' odio, al mal voler; ma Dio, ch' è iusto,
108 a la superbia el sceptro non consente.
Neron fu morto; tene el regno Augusto
un longo tempo cum amore e pace,
111 che in vicio non havea corroto el gusto.
La virtù parla più quanto più tace,
el vitio è muto, e sorda ha la soa voce,
114 sempre non manda Dio quel che te piace.
Alphonso che parea tanto feroce,
timido diventò, quando el ciel volse:
117 che 'l sol, tal volta, più che 'l foco coce.
Secundo el seme ch' avea sparto, colse
el fructo, e, quando più non bisognava,
120 cum larga man de l' oro el sacco sciolse.

---

98. Allude a Pisa che i Fiorentini non giungevano ad occupare.

103-5. PETRARCA, IV, c. 1, 91 sgg.

115. Alfonso II, re di Napoli, fuggito innanzi a Carlo VIII nel 1495. Alla sua nota passione per le giostre si allude nei vv. 127-9.

L' antiqua machia una pioggia non lava,
benchè vegna con furia: o cosa nova!,
123 quando un vôl pur portar quel che l' aggrava!
Così, come el metal mostra la prova,
la sorte iniqua el cor de l' huomo mostra;
126 quando è ben scuro el ciel, conven che piova.
Per fare in su le piace bella mostra,
non se mantene un regno: altro bisogna
129 che portare una antenna, ardito, in giostra.
Chi pensa in crudeltà regnar, se sogna:
sa' tu qual caso è doloroso e tristo?
132 Quel che fa el danno avanciar la vergogna.
Dice el vulgo ch' el ben, de male acquisto,
non dura troppo; colui che mal reggie,
135 sol dir pô se' l guadagna malo aquisto.
Per non servar statuti, modi e leggie
fu Dïoniso cacciato dal seggio,
138 perdè el crudel pastor l'armento e 'l gregie.
Phalari, sciài, per acostarse al peggio,
quel mal ch' al fin patì: non fa so herede
141 fortuna alcun, con certo privileggio.
Fu pasto el fero e crudel Dïomede
a soi cavalli: o leggiadra vendetta,
144 fu iusta, a tal servir, simil mercede!
Non sciò se ancor Domitïano aspetta
el segno dato, e se 'l riprende Tito
147 morto, e che segue ciò che gi diletta.
Per volere adempire el so apetito,
finì la vita el famoso Alexandro,
150 giocando a un gioco ch' è for de partito.
La citate arse, fra Xantho e Scamandro,
per aceptar de Venere la preda,
153 e pianse Enea, dolente sotto Antandro.
O scelerata figliola de Leda,
tu feste tante terre andare a sacco:
156 non creggio che già questo el ciel conceda.
Fece el popul roman più volte stracco
con l' arme Mithridate; ma pur perse:
159 che più non ten, quando è ben colmo, el sacco.
Non son le forcie, però, sì diverse
de la fortuna, che virtù non possa
162 frenar le voglie soe crude e perverse.
Vero è che, for, la rana, de la fossa
mal se pô trar; nè par che sia rimedio,
165 quando el male ha coropto el sangue e l' ossa.

---

128. St. *mantenne.* 133. St. *Diec.* 138. St. *Perchè.*
153. Petrarca, *Tr. d'Am.* I, 106-7.

Gallicula a sè stesso venne a tedio,
non solo al popul suo: chi crudo è troppo,
168 pone a sè intorno un doloroso assedio.
Più presto ariva spesso a casa el zoppo,
che quel che cor': non è sentia caggione;
171 el scoglio a' marinari è un grave intoppo.
Scyron, Titio, Procuste e Lycaone
son nostri exempli: dirai che son fole;
174 ma son fondate, s' tu guardi, in raggione.
El tutto perde, quel che tutto vole,
Philippo, macedon, patì la morte,
177 per far quel che il tiran crudel far sôle.
Non ve fidate in bella e richa corte,
voi che regnate, in statüe, in argento,
180 ch' el ben de la fortuna non sta forte.
Trovasse come polve posta al vento,
quel signor che se fida nel thesoro:
183 chè cade el mur che non ha fondamento.
Scene, theatri, gemme, perle et oro,
fantarie, tende, cavalli, arme e barde,
186 una aquila depinta, una orsa, un thoro,
archi, ballestre, schiopetti e spingarde,
municïon per una longa etade,
189 canuti castellani, antiche guarde,
non diffendeno un regno, una citade;
ma la gente in amore, in fede acesa,
192 tractata dal signor suo con pietate.
Questo dichiara la leggiadra impresa
del valoroso e iusto Re de Francia,
195 che vincto ha un stato, sencia far contesa.
Ben pô dir laeto: « Con la mia possancia,
io veni, vide e vinse un nobil regno,
198 sencia trar fora spada, e romper lancia ».
Non se speccia sì presto in scoglio un legno,
quando el mar muggia e Borea intorno sona,
201 de giacio armato, pien de rabia e sdegno;
come scacciata ha la Biscia Cremona,
Piasentia, Parma, Alexandria e Pavia:
204 per forcia non se pô portar corona.

---

167. St. *tropo*. 168. St. *a sedio*. 177. St. *fare*. 192. St. *compietate*.

202-3. All' accostarsi dei Veneziani e dei Francesi, tutte queste città si dettero a loro, abbandonando il Moro. Cremona giurò fedeltà al provveditore Morosini; Alessandria, per opera di Lucio Malvezzi e Galeazzo da S. Severino, capitani dello Sforza, si dètte ai Francesi (29 agosto): « Piasenza, Parma, Pavia » s'erano date al Trivulzio, Cremona ai Veneziani, nei primi di settembre (SANUTO, *Diarii*, II, 1193 sgg).

Così non fece per la signoria
Bressa, quando mangiò cavalli e cani:
207 tanto invita servir la mente pia.
O prìncipi, o signor Venetiani,
el mel conven pur dir: Bressa più fida
210 a voi fui, che Sagunto a li Romani.
E iustamente: perchè in voi s'annida
pietà, justicia e fè, conven che vada
213 al fondo, al fin, ciascun Nerone e Mida.
Segue, Venetia; va per questa strada,
e sempre harai victoria: mai non perde
216 chi, regnandò, opra quel ch' al celo agrada.
Come la donna, grossa, el parto sperde,
l' oppressa signoria gitta la soma:
219 forcia è che sempre la vertù sia verde.
Tu creserai più che mai non fè Roma,
perchè ame el ben commune et ami dio:
222 questo, non l' arme, lo' nnimico doma.
El Turco vincerai crudel e rio :
chi combatte a raggion, vince el nimico;
225 adempia, chi va dritto, el suo desio.
Saùl fugito è misero e mendico,
tyranni, oditi voi: Nabuc in l' herba.
228 pasce, perchè non era al cielo amico.
Pharäon con la mente aspra et acerba
finirà nel Mar Rosso el suo camino,
231 l' hydra è gia facta ver sè stesso acerba.
Brutto ha scacciato el superbo Tarquino;
Tholomeo pianggie; Hanibal vol morire;
234 dolse haver Getta stracciato Antonino.
Non sciò se 'l dica, el me conven pur dire:
el conven che de Roma veggia chiaro
237 la nova Roma el regno in sè fiorire.
Chi non vol dolce, gusti de l' amaro,
chi non vol luce, giaccia in tomba scura,
240 Crasso andarà con Cirrho a paro a paro.
Vero è pur quel che dice la Scriptura:
« Non sia crudel chi vol esser Signore,
243 chè l' opra vïolenta poco dura;
e sol mantene i regni el vero amore ».

---

207. St. *servire.*

I.

Hor di', Biscia superba, che un sol Dio
si trova in cielo, et un sol Moro in terra;
et che in Italia serà pace et guerra
4 secundo el tuo volere e 'l tuo disio?
Fàtte crudo tyran d'un Signor pio,
il thesor d'altri in cento casse serra:
quanto più tardo Dio la spada afferra,
8 tanto dà el colpo più spietato e rio.
Non regnavi però tu col tuo ingegno,
ma la Fortuna, per monstrarsi altera,
11 et farte cader giù, te posi in regno.
Talmente va chiascun che in el mal spera.
O quanto quel proverbio antiquo è degno:
14 « La vita el fine, el dì loda la sera »!

II.

Moro, che aspetti tu? ch'el Turco facia,
per darte altorio, un ponte a la marina?
el verà presto, chè a Milan confina:
4 serà in duy passi e un salto in su la piaccia.
Non giunggie el cibo a mensa, ch'el se aggiacia,
quando a la sala lunge è la cocina:
chi scaciar pensa la furia vicina
8 col soccorso lontan, sè stesso scacia.
Federico è un signor degno e soprano,
ma povertate el capo anchor ge lava;
11 in caccia vale assai Maximiniano!
Pensar dovevi quel che hora t'agrava:
chè non sta bene a un duca, a un capitano
14 dir, doppo la ruina: « Io nol pensava! »

I, 1-4. A questi vv. allude il Pistoia (son. 112):

S' egli era in cielo un Dio e il Moro in terra,
lo mostra adesso sua preterita opra...
Se ne le mani avea lui pace e guerra,
gli effetti adesso la sua absentia adopra.

1. St. *Bisca*. 6. cento: St. *leto*.

14. PETRARCA, I, c. 1, 31.

II, 1 sgg. Il SANUTO (*Diarii*, II, 1032): « Il Duca à mal animo contra la Signoria nostra, e, si l'avesse potuto, l'arìa lui principià a romper, et havia dato hordine il Turcho rompesse, et il Re di Romani et lui a la Signoria nostra a un tempo: et che spera molto nel Turcho e nel Re de Romani, licet sia occupato con Sguizari ».

7. St. *Che*.

III.

Italia, gode, ch'el torna l'ætate
che d'alor spesso te cingea la chioma,
piglia forcia e valor la nova Roma,
4 e crescie intanto honor e dignitate.
Chè presto in ne la antiqua libertate
te tornerà, levandote la soma,
chè pur convien che la justitia doma
8 la signoria fondata in crudeltate.
Venetia presto serà tua regina.
e mai non caderà; chè 'l suo valore
11 sotto la voglia d'un sol non destina.
Quel regno mai non cade, e mai non more
che col pe' fermo al comun ben camina.
14 Facilmente tyran se fa un Signore!

IV.

Sciatù perchè sì presto t'ha scacciato
Francia e san Marco, Mor? Perchè el partito
dà vinto in man chi segue l'apetito
4 e reggie sencia legge e modo el stato.
Non era ancor Milan assedïato,
che 'l Gal già l'havea preso e fornito,
anci che tu fugisse, eri fugito:
8 non po' star fermo el mur che è mal fondato.
Di' mal di te; di' mal de la toa corte,
chè tu sciai ben ch'ogni crudel tyranno
11 al fin punito è com exilio e morte.
Non hai regnato fermamente un anno,
chi 'l tutto vol, com dolorosa sorte
14 el tutto perde, e sol guadagna el danno.

IV, 9. Oltre che dal Malvezzi e dal Sanseverino, il Moro fu tradito dal suo cortigiano favorito Bernardino da Corte, che cedette al Trivulzio il castello di Porta Giovia, affidato a lui.

V.

L'or se cognosce al foco, al parangone;
al sangue, al crido, a l'arme el bon soldato;
el valente nochier nel mar turbato;
4 el savio quando a tempo usa ragione.
Tu che pareve un Ulixe, un Catone,
quando eri con Venetia, Mor, legato,
persa hai la forcia, la prudentia e'l stato,
8 come persa hai la gratia del Leone.
Coprendote con l'ala del potere,
san Marco, come matre el pulcin cova,
11 te facea un Argo in Italia parere.
Hor che la luce soa più non te giova,
quanto sia la toa forcia, e' l tuo sapere,
14 fuggiendo, hai dimonstrato a noi la prova!

VI.

Se tu fugisse como Mithridate,
o Mor, armato, de la signoria,
over come Anibàl, teco diria:
4 « Che pô contra le cose in cœl fatate? »
Pompeio che fu de tanta dignitate,
vinse, e po' vinto fu per sorte ria.
Brutto morì, che fatta havea la via
8 a lo so imperio de la libertate.
Ma tutti almen cercorno armati, in sella,
scacciar col sol la nebia oscura e bruna,
11 e vincer la fortuna iniqua e fella.
Ma tu fatta non hai diffesa alcuna,
fugiendo come triste fœminella!
14 Questa è viltà de cor, non è fortuna!

VII.

Scene, theatri, imagine e senati,
mitre, septri, corone, argento et oro,
mense, perle, rubini, ebbeno, avoro,
4 ponti, fosse, bastie, roche e stecati,
tende, barde, cavalli, homeni armati,
pompose veste de sutil lavoro,
e se altro, al mondo, è più rico thesoro,
8 non servano le corte, i regni, i stati.
Chè, non sarebe el Mor tristo et afflitto,
come vil feminella, per paura
11 fugito in Alemagna, anci in Egypto!
La fede fa la signoria secura,
ciascun tyran questo habia nel cor scritto:
14 chi amato non è, in regno poco dura.

VIII.

Piglia, turco Signor famoso e degno,
d'alor un ramo, una veste regale,
e com victoria e pompa trïumphale,
4 mena le nave vinte nel tuo regno.
Perso hai, pugnando in mar, ciaschun tuo legno,
e 'l regno perdera'; chè assai più vale.
Iove, la sorte, e' l corso naturale
8 questo dimostra a noi per certo segno.
Proprio in quel tempo che fuor da Milano
el Mor fugite, e de' volta Cremona,
11 fugisti in mar l'ardir venetiano.
El tyran che al tyran vol la persona
e' l regno mantenir com l'arme in mano,
14 perde al fin seco e l'arme e la corona.

---

13. St. *Che.*

VIII, 1. **turco S.**: Il sultano Bajazet II, che sin dal luglio 99, s'era mosso in Oriente contro i Veneziani, i quali in questa guerra ebbero sempre la peggio (Romanin, *Storia docum. di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1856, V, 132 sgg.). Non si capisce perciò a quale vittoria di essi alluda il Sasso nei vv. 9-11. Si tratterà probabilmente dello scontro del 25 agosto, nel quale, le cose piegavano a vantaggio dell'armata veneziana », ma neanche allora questa riuscì vincitrice.

L'APPARIZIONE DEI BEATI

NEL PARADISO DANTESCO

Le anime, secondo dice Stazio (*Purg.*, XXV), dopo che sono cadute sulla riva d'Acheronte, se destinate all'inferno, o su quella del Tevere, se al cielo, si vestono d'un corpo aereo, a cui esse medesime danno forma simile al corpo che hanno lasciato. In qual modo e perchè Dante poi si contraddica nel fatto, rappresentando di solito come salde le ombre dell'*Inferno* e del *Purgatorio* e attenendosi sol in pochi casi alla teoria di Stazio, cercai mostrare in altro mio saggio.[1] Or che avviene di quel corpo aereo nel *Paradiso*?

I.

Sette categorie diverse di beati incontra il poeta nei primi sette cieli. In quello della Luna, il più basso, le ombre mostrano le facce, con lineamenti sì leggieri che egli le crede immagini riflesse non più tosto percettibili all'occhio che perla in bianca fronte. Non altro dunque che il sembiante, ancora attenuato e come a dire spiritualizzato, del corpo aereo è lasciato alle anime della Luna. Al resto di esso corpo il poeta non accenna in nessun modo; ma, poichè le chiama tuttora *ombre*, è legittimo supporre egli immagini che i loro tratti, ad eccezione di quelli del viso, per essere ancor più deboli, si confondano, nella trasparenza e nel colore, con l'eterna margherita. Non so che divino *risplende* ne' loro aspetti, onde Piccarda designa l'ombra di Gostanza con le parole *quest' altro splendor*. Gli spiriti di Mercurio sono bensì detti ancora om-

---

1. *La saldezza delle ombre nella D. C.*, in *N. Antol.* del 1 sett. 1895.

bre, ma delle loro sembianze corporee sono visibili soltanto gli occhi, se deve valere anche per gli altri ciò che il poeta dice a Giustiniano (V, 124-6):

> Io veggio ben sì come tu t' annidi
> Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
> Perch' ei corruscan sì come tu ridi.

Nel cielo di Venere nessuna traccia palese più della forma umana. Carlo Martello dice (VIII, 52-4):

> La mia letizia mi ti tien celato,
> Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
> Quasi animal di sua seta fasciato.

Io dubito che qui, in Venere, come pure in Mercurio, gli spiriti conservino l' intera ombra del loro corpo mostrandola avvolta nella luce. Credo invece che anche per essi tale ombra sia ridotta al solo volto come per gli spiriti della Luna, e che la differenza sia unicamente nel diverso grado di luce: nell'essere cioè scoperto quel volto nel primo cielo ove la luce è minima, velato nel secondo, ma non ancora in modo che non si possa vederne corruscare gli occhi, coperto interamente nel terzo. Nel poeta è evidente l'intenzione di render graduale la scomparsa della figura umana; e, se la vediamo già nella Luna ridotta alla sola faccia, non dovrebbe essa ricomparir tutta, sia pure nascosta, in un grado più alto. Dalle parole del poeta ciò a rigore non risulta; ma c'è la ragione della convenienza artistica, e c'è un poco anche l' aiuto dell'essere le ombre di Mercurio assomigliate, per la loro fuga, a velocissime *faville* (VII, 8), e in Venere la lumiera di Folchetto al *fin balascio*, cioè a un rubino, percosso dal sole (IX, 69). Dove è detto di Giustiniano (V, 136-7):

> Per più letizia sì mi si nascose
> Dentro al suo raggio la figura santa,

il vocabolo *figura* non disconviene anche se ristretto al volto solamente; come non s'avrebbe nulla a ridire, se lo trovassimo

adoperato a proposito del sembiante di Piccarda. Onde pure quel che dice Carlo Martello lo direbbe non di tutta la sua ombra, ma della sola sua faccia. Se in tal modo non fosse, sarebbe altresì troppo repentino il passaggio dall'ombra intera del corpo tutta fasciata di splendore alla *picciolettta luce* di Paolo Orosio (X, 118), letiziante subito dopo nel Sole. Non voglio tuttavia insistere; anche perchè, se il poeta ci avesse tenuto a metter in chiaro ciò, non gliene sarebbe certo mancato il modo. Ma forse egli non lo fece, perchè volle che il passaggio non sembrasse addirittura una matematica riduzione ai minimi termini e avvenisse invece senza troppo parere.

Nel cielo del Sole, che è il quarto, il lume non vela più umane sembianze: gli spiriti sono fiamma e niente altro. Essi formano intorno a Dante e Beatrice una corona, alla quale se ne aggiunge poi un'altra, e in ultimo una terza. Nel pianeta di Marte si dispongono in croce. In quello di Giove formano lettere e quindi parole; poi s' aggruppano in figura d' aquila con l'ali aperte, ciascuno simile a un *rubinetto* (XIX, 4). Nel cielo di Saturno apparisce l' altissima scala su cui scendono lumi infiniti.

Sale quindi il poeta, sulla medesima scala appresso ai contemplanti, al cielo stellato. Quivi gli si mostra il trionfo di Cristo. Son migliaia di lucerne accese da un sole che sta sopra di loro, onde la vaga similitudine: « Quale ne' plenilunii » ecc. Dicendo Beatrice (XXIII, 19-21):

.... Ecco la schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere,

certo son là tutte le anime salvate. [1] Il poeta rivede così nel-

---

1. « Ogni virtù in terra è un frutto della divina grazia. la quale, secondo l'opinione di Dante e de' suoi contemporanei, l'uomo riceve mediante il girare delle sfere celesti. Or nel trionfo di Cristo, in cui si mostrano senza dubbio tutti coloro che per lui conseguirono la beatitudine eterna, principalmente i suoi Apostoli e prossimi discepoli, si mostra riunito tutto il frutto della grazia divina » (FILALETE).

l'ottavo cielo, insieme con le altre, le anime già apparsegli nei primi sette.

Ma son esse salite di là dove sono già apparse, ovvero discendono ora tutte dall'Empireo? [1] Esaminiamo i luoghi da cui ciò possa risultare. Nella Luna l'ombra di Piccarda, dopo aver parlato a Dante (III, 121-3),

> .... cominciò *Ave,*
> *Maria,* cantando; e cantando vanío,
> Come per acqua cupa cosa grave.

E s' intende che se ne vanno così anche le altre con lei. Nel cielo di Mercurio, Giustiniano, come Piccarda, intuona un inno latino, e con le altre ombre compagne (VII, 8-9)

> .... quasi velocissime faville
> Mi si velâr di subita distanza.

Fin qui si può ancor dubitare se quelle ombre, benchè toltesi rapidamente dagli occhi del visitatore, restino però le une nella Luna, le altre in Mercurio. Non pare lascino più nel dubbio i contemplanti nel pianeta di Saturno: il loro *collegio,* avendo s. Benedetto finito di parlare, *si strinse;*

> Poi, come turbo, tutto in su s' accolse.

La scala varca infino all'Empireo. Dante e Beatrice salgono per quella scala e si fermano nel cielo stellato. Non è accennato in nessun modo che anche i contemplanti facciano sosta in questo cielo. Il poeta qui non parla più nè di loro nè della scala, e subito Beatrice gli fa volgere ad altro l'occhio e la mente. Inoltre, per non ammettere che i contemplanti salgano diritto all'Empireo, bisognerebbe con arbitrio supporre che essi, giunti nel cielo stellato, lascino la scala e volino per questo cielo dalla parte di oriente ad aspettare le altre schiere

---

1. Nel primo modo mostra intendere, con altri, F. Paolo Luiso, che si è recentemente occupato della *Struttura morale e poetica del Paradiso dantesco* (*Rassegna Nazionale* del 16 luglio 1898, p. 310).

del trionfo di Cristo onde unirsi e ricomparire con loro. Ma perchè poi gli spiriti apparsi nelle sei sfere più basse sarebbero rimasti lì ad attendere che Dante giungesse al cielo stellato? Non certo per il disagio del salire e del ridiscendere: ciò era cosa per loro agevolissima e d' un solo attimo. Perchè star anche un minuto più del necessario lungi dal centro d' ogni loro desiderio? S' aggiunga che, dovendo muoversi dall' Empireo nientemeno che Cristo con Maria, era doveroso, non che bello e bramato da loro, muovere tutti con lui piuttosto che venirgli incontro.

Dopo la sfuriata di s. Pietro, i beati con Cristo risalgono all'Empireo a guisa di neve che fiocchi di basso in alto. Finchè Dante potè, li seguì con l' occhio. È quindi levato al nono cielo o Primo Mobile. Qui vede un punto luminosissimo, Dio; intorno a cui girano nove cerchi di fuoco, concentrici, più larghi e di luce men *sincera* e di men celere moto via via che si allontanano dal punto. Sono i nove ordini angelici, che muovono i nove cieli. Il cerchio più piccolo e più rapido fa girare il Primo Mobile, e così di mano in mano fin all' ultimo cerchio luminoso che è il più grande e il meno rapido e che muove l' ultima sfera, quella della Luna. Così da quel punto

Depende il cielo e tutta la natura;

così derivano da Dio, per mezzo degli ordini angelici, tutti i buoni influssi che le sfere celesti esercitano sugli uomini. Quei cerchi poi gettano fuori innumerevoli faville, angeli tutte. Dopo una delle solite lezioni di Beatrice, Dante vede a poco a poco sparire il trionfo degli angeli. Del punto non dice nulla: si capisce però che dovè sparire anch'esso, se il *nulla vedere* lo costrinse a volgersi alla donna sua.

Salgono finalmente all'Empireo. In questo oceano di splendore Dante è abbagliato. Ma la sua vista si raccende sùbito, e gli apparisce la mirabile riviera di luce con rive smaltate di fiori, su cui si posano le *vive faville* che escono da essa e tornano ad essa. Da questa scoppia una nuova maraviglia: il fiume di luce prende forma circolare, le faville figura d'an-

geli, i fiori di beati. Intorno al rotondo e vasto lago luminoso sorge la candida rosa a guisa di immenso anfiteatro, sulle cui mille soglie sono seduti i beati; mentre le schiere angeliche discendono da Dio a loro e risalgono da questi a lui. Dante si volge un bel momento a Beatrice e trova invece s. Bernardo, che gliel' addita nel terzo giro, e poi lo guida nel contemplar la candida rosa. Dopo ciò il Santo scioglie la sua preghiera alla Vergine, e Dante può « giungere l'aspetto » suo « col valore infinito ».

II.

L'inferno e il purgatorio son costruzioni bensì immaginarie ma il poeta li immagina nella o sulla terra, e serba loro nella rappresentazione quanti caratteri può del mondo reale. Egli fa il viaggio per quei due regni in carne e ossa. I tormenti o i castighi sono sofferenze materiali, e alle anime l'artista è costretto a dar un corpo materiale; salvo a ritornare, in certi casi ove spesso l'arte stessa glielo consiglia, al corpo aereo. Ne' due regni dei morti insomma che egli pone in terra mantiene della terra tutto quello che gli è consentito dalla natura della sua rappresentazione, e ricorre al fantastico e al miracoloso solo quando i mezzi che il mondo de'vivi gli offre, non gli son sufficienti a raggiungere i suoi fini. Sulla montagna del purgatorio si comincia ad essere ben lontani dalla terra, si comincia a respirar aria di cielo; e già pel terreno resta poco, già prevale la rappresentazione che non somiglia più a qualcosa di reale ma a visione propriamente detta. Il poeta giunge nel primo cielo, e non sa più se ci sia salito in ispirito o anche col corpo. Di reale, reale dico allora, non resta che il sistema tolemaico; ma tutto ciò che si vede colà è fuori d'ogni esperienza, e questa può solo fornire mezzi inadeguati che ne rendano una pallida immagine. Siamo interamente nel regno del fantastico. Il poeta rompe ogni legame con il naturale e il verosimile: tutto dev'essere soprannaturale, maraviglioso, miracoloso. Il fondo dunque da cui sorge la rappresentazione del paradiso dantesco è per natura sua diverso dalla

realtà, e il poeta non ha da obbedire in nessun modo alle leggi che governano il mondo basso. Come egli spicca il volo al primo cielo, così la sua fantasia entra in un campo ove non ha altri limiti che quelli che sa e vuole ella stessa imporsi.

Nel suo straordinario viaggio, passando d'uno in altro cerchio, d'una in altra sfera, il poeta assiste ad una serie di spettacoli brutti o belli, più o meno ricchi, più o meno varii; e ciascun cerchio e ciascuna sfera sono come un teatro, e tutti e tre i regni formano un solo e immenso teatro, come tutti quegli spettacoli formano un solo e immenso spettacolo. Egli è spettatore ed entra spesso anche a far da attore. Gli spettacoli dei due primi regni, meno quello del paradiso terrestre, sono dati in permanenza, e di nuovo ci sono quelle scene che avvengono per l'intervento del poeta e della sua guida. Lo spettacolo che si presenta nel paradiso terrestre e poi quelli dei cieli, prima dell'ultimo in cui si vedono *manifeste ambo le corti* di paradiso, non ci sarebbero se il visitatore non ci fosse; sono dati a lui e per lui; ciascuno finisce interamente quando egli passa ad altro di essi; son come la sua beneficiata. Quegli spettacoli vogliono riuscire di preparazione a quella visione ultima, vogliono essere, come la suppellettile dei giardini d'infanzia, un mezzo efficace per fare che Dante tragga frutto da quella visita; onde le cose sono disposte in modo che diano a questi occasione di dubitare, di domandare, d'imparare, e alla guida celeste e ad altri beati quella di rispondere, di chiarire, di ammaestrare. Non solo i beati scendono dai loro scanni e si mostrano in questo o quel cielo, e non una volta sola e sotto una sola forma, ma anche Cristo e Maria vengono come a incontrare il poeta nel cielo stellato, e Dio stesso con gli angeli suoi gli apparisce già nel Primo Mobile. Quelle visioni preparatorie assumono caratteri diversi a seconda del grado più o meno alto, a seconda della lezione da dare e della dottrina da smaltire, a seconda del progresso di Dante nel divenir cittadino dell'eterna città. Egli lì molte cose, che sa per fede o per testimonianza di Padri e filosofi cristiani, vede certe e vere, quelle che non sa impara, altre che sa male ha modo di correggere. Dà fin un esame; e fa tenerezza il

sentirlo come uno scolarello rispondere alle interrogazioni che s. Pietro, s. Iacopo e s. Giovanni gli rivolgono, esortati i due primi da Beatrice.

Questa dunque, che è come il Virgilio del paradiso, sa tutte le vie per arrivare al suo scopo. Aspetta l'occasione di parlare o, meglio, la crea, la prepara; la fa creare o preparare dagli altri o la creano e la preparano insieme. Talora ha bisogno di suscitare il dubbio nell'amico suo, di farlo cadere nell'errore per poi trarlo più trionfalmente a contemplare la faccia del vero, il quale tanto più sarà bene appreso quanto più verrà inaspettato. Dante così fa spesso la figura dell'ingenuo, del montanaro che s'inurba. Egli intende però di noi ciò che dice di sè; e, se non fosse irriverente il paragone, assomiglieremmo paradiso e beati a un teatrino di burattini nelle mani d'un espertissimo burattinaio. Le lezioni il poeta non le riceve, le dà; e, perchè il mondo impari e non dimentichi, le dà a quel modo. Il suo scopo è di mettere gli uomini sulla via della doppia felicità; ma appunto per ottenere meglio ciò, per fare che il suo vero baleni più vivo alla mente del lettore, egli lo inquadra in un'azione drammatica. Non deve però sorprendere che in un'azione siffatta una cosa, la quale prima si presentava in un certo modo, venga poi a mutarsi in tutto o in parte. Non è ai particolari i quali paiono contraddirsi che dobbiamo fermarci; bisogna andar oltre e cercare la loro riconciliazione nel fondo ideale e dottrinale, nella macchina che muove tutto, nell'indole artistica dell'opera.

III.

Tutto questo mi pare che spieghi come, dopo aver Beatrice detto nel cielo della Luna (III, 29-30):

> Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
> Qui rilegate per manco di voto,

la qual relegazione è affermata anche da Piccarda (*Ibid.*,82-4):

> Sì che, come noi sem di soglia in soglia
> Per questo regno, a tutto il regno piace,
> Come allo re ch'a suo voler ne invoglia,

possa in seguito essere la cosa presentata diversamente da Beatrice stessa (IV, 28-42):

> Dei serafin colui che più s' india,
> Moisè, Samuel e quel Giovanni,
> Qual prender vuoli, io dico, non Maria,
> Non hanno in altro cielo i loro scanni,
> Che quegli spirti che mo t'appariro,
> Nè hanno all' esser lor più o meno anni.
> Ma tutti fanno bello il primo giro,
> E differentemente han dolce vita,
> Per sentir più e men l' eterno spiro.
> Qui si mostraron, non perchè sortita
> Sia questa spera lor; ma per far segno
> Della celestial ch' ha men salita.
> Così parlar conviensi al vostro ingegno,
> Perocchè solo da sensato apprende
> Ciò che fa poscia d' intelletto degno.

Se sconcordanza v'è, [1] deriva non da altro che da convenienza drammatica e dal doversi il poeta aprir la via per entrare nel campo dottrinale. Piccarda si mostra nel cielo della Luna, ed essa e Beatrice dicono che sono là confinati gli spiriti mancanti, perchè vogliono che Dante in quel punto creda così. Egli, ripensando alla dottrina platonica del ritorno delle anime alle stelle per averne trovato lì come una conferma, darà modo a Beatrice di correggere e ridurre nei debiti limiti quella dottrina.

Così devesi a convenienza drammatica pur un' altra contradizione, benchè di minor peso. Dante, invece che da Beatrice, come gli aveva detto Virgilio (*Inf.*, X, 130-2), ha da Cacciaguida l' esplicita predizione dell' esilio. Se Virgilio gli avesse nominato Cacciaguida, la sorpresa poi di trovarlo nel cielo di Marte sarebbe venuta meno a suo luogo. E l'entusiasmo e l' orgoglio per un antenato così glorioso e ciò che dice sulla nobiltà, come avrebbe fatto più a serbarli pel paradiso? Senza aggiungere che Virgilio, che sa la topografia

---

1. Su di essa richiamò l'attenzione il BARTOLI, *Storia d. lett. it.*, VI, P. 2ª, *n.* 2 a pp. 195-6.

dell' inferno sol per esservi disceso altra volta, ma che nel purgatorio per non fallir la via ha da domandare qua e là alle anime, si mostrerebbe poi, nominando Cacciaguida e parlando della sua condizione lassù (come non parlarne dopo avere stuzzicata la curiosità di Dante?), troppo informato delle cose del paradiso.

Resta però sempre da osservare che c'è assai grande sproporzione tra il fatto straordinario dei beati che lasciano anche per poco la corte celeste per mostrarsi al visitatore nelle sfere sottostanti e lo scopo parvo abbastanza e un tantino pedestre che si voleva ottenere da Beatrice. Tanto più che nell'Empireo la candida rosa pur presenta nei suoi mille gradi, secondo che questi salgono, il merito e quindi il godimento crescente dei santi; e al poeta quivi stesso non sarebbe certo mancato il modo di dividerli, anche riguardo a ciò, come fa per altro, in diverse e precise categorie. Ma, se non avesse escogitato un espediente di quel genere, ei « si sarebbe ridotto a non aver a descrivere che un solo cielo. Cosa sarebbe mai stata allora la terza cantica? » [1] È vero che al genio son aperte molte vie, ma le altre non doverono parere a Dante migliori. C'è lo sforzo e l'artifizio senza dubbio; ma e l'uno e l' altro erano necessarii. La materia dottrinale era molta, molteplici i fini, e mal si sarebbe smaltita quella materia e con difficoltà quei fini sarebbero stati raggiunti, se il teatro celeste si fosse ristretto al solo Empireo e la rappresentazione si fosse condensata in un solo atto.

Nell' *Inferno*, dopo il quinto cerchio, il bisogno di costruirsi « il teatro per una successione interminabile di spettacoli varii, per una mostra meravigliosamente vivace di tanti nuovi tormenti e tormentati », spinse il poeta ad abbandonare « la sintetica classificazione criminale della Chiesa » e attaccarsi « alla classificazione etica di Aristotele ». Sorsero così le mura di Dite, ove son « fusi, diluiti, stemperati » gli altri due

1. Rajna, *La genesi della D. C.* (estr. dalla *Vita ital. nel Trecento*, Milano, Treves, 1892), p. 260.

peccati capitali, l'invidia e la superbia. [1] Nel *Purgatorio*, ove ciò che aveva fatto per l'*Inferno* non era possibile più, essendo esso tutto cosa cristiana il che l'obbligava a mantenersi sulla falsariga teologica, ed addicendosi ad esso « una maggior semplicità, perchè i delitti son già lavati dal pentimento e solo vi si purgano le radici del peccato che son nell' anima »; [2] il poeta allargò il quadro, oltrechè con tutto quello che avviene nel paradiso terrestre, coll'immaginare pur un antipurgatorio in cui s'aggirano, prima di poter entrare nel purgatorio, diverse categorie di anime che o morirono in contumacia della Chiesa o indugiarono a rendersi a Dio. In ciò fu aiutato da Virgilio, il quale nel sesto dell'Eneide dice degl'insepolti che devono stare cent'anni prima di passare all'altra riva dell' Acheronte. [3] Avendo fatto ciò o volendolo fare, dato, com'è da credere, che egli si mettesse all'opera dopo avere studiato bene il disegno generale, quale migliore mezzo che allargare i confini del suo paradiso a tutte le sfere tolemaiche? [4] Vero è che quelle sfere si popolano solo per poco di anime, ma anche così il poeta raggiunge parecchi fini: quello a cui accenna Beatrice, quello altresì di mostrare le diverse categorie di anime in quei pianeti di cui sentirono il benefico influsso, quello soprattutto di costruirsi un terzo regno che somigliasse in qualche modo per l'architettnra agli altri due

---

1. Si veda D' Ovidio, *Della topografia morale dell'Inferno Dantesco*, nella *N. Ant.* del 15 sett. 1894. Le parole da me riportate si leggono a pp. 196-7.

2. V. anche per ciò D'Ovidio, *Op. cit.*, l. cit., pp. 198-9. Quello però che riferisco con parole sue era stato, come il D' Ovidio stesso dice, già notato dal Perez e da altri.

3. Fu già avvertita l'eco virgiliana nella sosta degli scomunicati alle falde del purgatorio. Per questo e per altro che Dante, specialmente nell'immaginare la pena degli ignavi nell'Antinferno, seppe trarre da ciò che si legge degl' insepolti nell' Eneide, v. D' Ovidio, *Non soltanto lo bello stile tolse da lui*, in *Atene e Roma*, fasc. I, 16-7. Anche nella *Visione di Tundalo* c'è una categoria di anime che, come gli scomunicati di Dante, fra tormenti però, aspettano per alcuni anni a' piedi d'un muro altisssimo, prima di entrare in una specie di purgatorio (cfr. Rajna, *Op. cit.*, p. 250).

4. Per gl'incitamenti che a far ciò Dante potè avere da s. Paolo e da altri v. Rajna, *Op. cit.*, p. 260.

e offrisse al filosofo, al teologo, all'artista, un'ampia cornice ove inquadrare le sue dottrine e i suoi schizzi. Nella immaginazione del lettore poi quelle sfere restan quali il poeta ce le presenta; e, quando siamo al trionfo di Cristo o alla candida rosa, benchè si sappia che i beati son là tutti, pur quei volti perlacei continuano a far bello il cielo della Luna.

IV.

« Perchè a Dante », scrive il Bartoli, « sia piaciuto di rappresentare i beati sotto forma di pure luci, non si riesce veramente a comprendere. Tanto più osservando ch'egli dà effigie umana agli spiriti del cielo della Luna, ed a quelli del cielo Empireo. Se dunque l'avere effigie umana è una perfezione, come fa dire il Poeta a san Benedetto (XXII, 64-5),

> Ivi è perfetta, matura ed intera
> Ciascuna disianza...,

perchè l'hanno i Beati del cielo più basso e non gli altri? E se l'avere effigie umana è segno per gli spiriti del cielo della Luna di loro inferiorità, perchè riprendono questa effigie gli spiriti dell'Empireo? » [1] Più innanzi diremo il pensier nostro sull' avere il poeta preferito rappresentar i beati pur sotto forma di lumi. Conviene intanto vedere se egli nel dare e togliere la figura umana abbia o no seguito una norma stabile.

L'effigie umana delle anime della Luna non è da confondere con quella che esse mostrano poi nell'Empireo: son due cose ben diverse. La faccia di Piccarda è, come s'è detto, ciò che sopravvive ancora di quel corpo aereo di cui parla Stazio. Essa al poeta serve per passare dall'ombra al puro lume, per stabilire una gradazione che riesce bella artisticamente e mostra d'altro lato quel tanto di attaccamento terreno che le anime avevan avuto nel lasciarsi forzare a non mantener il voto. Anche i beati del cielo di Mercurio e di

---

1. *Op. cit.*, pp. 194-5.

Venere, per cui lo stimolo al bene operare furono gloria ed amore, due faville terrene, conservano ancora qualche vestigio umano; e il poeta fa pure che fin al terzo cielo si stenda l'ombra della terra (IX, 118-9). [1] Nell' Empireo invece non si tratta più dell'ombra del corpo. La guida, annunziando la visione della candida rosa, dice (XXX, 43-5):

> Qui vederai l'una e l' altra milizia
> Di paradiso, e l'una in quegli aspetti
> Che tu vedrai all' ultima giustizia.

Non l'ombra dunque, ma l' immagine del corpo vero e proprio cinta di splendore, l'immagine del corpo glorificato, del quale si parla già nel cielo del Sole. Beatrice, che sa tutte le curiosità del pellegrino, esorta così gli spiriti sapienti (XIV, 13-18):

> Ditegli se la luce, onde s' infiora
> Vostra sustanzia, rimarrà con voi
> Eternamente sì com' ella è ora;
> E, se rimane, dite come, poi
> Che sarete visibili rifatti,
> Esser potrà ch' al veder non vi noi.

E la luce più bella, forse Salomone (37 sgg.):

> .... Quanto fia lunga la festa
> Di paradiso, tanto il nostro amore
> Si raggerà dintorno cotal vesta...
> Come la carne gloriosa e santa
> Fia rivestita, la nostra persona
> Più grata fia per esser tutta quanta...
> Ma sì come carbon che fiamma rende,
> E per vivo candor quella soperchia
> che la sua parvenza si difende,
> Così questo fulgor, che già ne cerchia,
> Fia vinto in apparenza dalla carne
> Che tutto dì la terra ricoperchia;
> Nè potrà tanta luce affaticarne,
> Chè gli organi del corpo saran forti
> A tutto ciò che potrà dilettarne.

---

1. Cfr. EDMUND G. GARDNER, *Dante's ten heavens*, Westminster, 1898, p. 14; e anche LUISO, *Op. cit.*, p. 316.

Dante stesso poi, nel rispondere a s. Iacopo su ciò che gli promette la speranza, ricorda il luogo dell'Apocalisse (XXV, 94-6):

> E il tuo fratello assai vie più digesta,
> Là dove tratta delle *bianche stole*,
> Questa rivelazion ci manifesta.

I beati dunque, offrendo nell'Empireo lo spettacolo finale, si presentano vestiti delle stole bianche e nel modo che a Dante è stato detto nel Sole dallo spirito sapiente, come cioè avessero già ripreso il loro corpo. È uno spettacolo tutto fuori d'ogni aspettazione, concesso a Dante per grazia. Solo *all'ultima giustizia* le anime avranno quell'aspetto; onde esse medesime non godono dello spettacolo che danno al visitatore se non per il tempo in cui questi lo gode. E Dante, che pur l'ha essendo vivo, risalendo poi per sempre in paradiso dovrà per riaverlo di nuovo aspettare il giudizio finale, quando egli con gli altri avrà ripreso il corpo terreno. Orbene, essendo così diverse e distinte le apparizioni della Luna da quelle dell'Empireo, il sembiante di Piccarda resta sempre segno di imperfezione.

A ciò non contraddicono, come parve al Bartoli, le parole di s. Benedetto, poichè da esse non si cava affatto che l'aver effigie umana sia per le anime segno di perfezione. Il poeta esprime il desiderio di vederlo (XXII, 58 sgg.):

> ... ti prego, e tu, padre, m'accerta
> S'io posso prender tanta grazia, ch'io
> Ti veggia con imagine scoperta.
> Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
> S'adempierà in su l'ultima spera,
> Dove s'adempion tutti gli altri e il mio.
> Ivi è perfetta, matura ed intera
> Ciascuna disianza ecc.

Qui, nelle ultime parole, si dice che solo nell'Empireo ogni desiderio, essendo perfetto e maturo, è anche completamente appagato; onde, perchè il desiderio di Dante si adempia, bisogna che prima egli acquisti, con ciò che vedrà e saprà in

altri due cieli, la perfezione necessaria per entrare nell'alma sede di Dio. Nella risposta di s. Benedetto c'è invece il motivo e l'addentellato per la visione finale che è come il compendio di tutte. Certo il poeta non può voler vedere il santo in quell'aspetto che avrà all'ultima giustizia, sapendo che il corpo è in terra. Vuole un'immagine di lui qual essa sia, ma di lui tutto, non il solo viso, fioco, per quanto bello, come il viso di Piccarda. E sa di domandare troppo gran cosa (*s'io posso prender tanta grazia*), onde lo fa con molta timidezza; e grande la cosa sembra pure al santo (*il tuo alto disio*). Questi naturalmente sa che Dante vedrà nell'Empireo con immagine scoperta non soltanto lui ma tutti, e che quell'immagine avrà seco l'umano e il divino, sa insomma che egli otterrà assai più di quello che desidera; ma si limita a promettergli l'adempimento del suo desiderio, senza dirgli altro. Così alla visione ultima l'artista serba intero il carattere della novità e della sorpresa. Quella promessa vuol essere come il germe di quella visione, a cui siamo anche preparati da ciò che è detto nel Sole intorno alla glorificazione dei corpi.

Il Bartoli domanda: « Perchè poi Dante esprime il desiderio di vedere l'immagine scoverta di San Benedetto piuttosto che di altri? Non era naturale che tale desiderio gli venisse piuttosto per Cacciaguida? » [1] Molte domande di simil genere sulla scelta de' personaggi e sulla convenienza del loro fare e dire certe cose, nella *Commedia*, si possono muovere. Ad alcune si riesce a rispondere precisamente, ad altre così e così; ma ci son di quelle a cui il solo poeta potrebbe rispondere, ed egli stesso forse risponderebbe talora con un'alzata di spalle. Bisognerebbe aver assistito a tutto il processo formativo della sua opera, alla composizione dell'impalcatura generale, ai pentimenti, alle correzioni, a tutto insomma il lavoro fantastico, psicologico, critico. Certo sarebbe stato più naturale che Dante desiderasse vedere il suo trisavolo. Ma allora egli avrebbe accumulate troppe cose in quell'episodio già ben ampio, e n'avrebbe forse sofferto la distribuzione della

---

1. *Op. cit.*, *n.* 5 a pp. 194-5.

materia. S'aggiunga che la promessa data da s. Benedetto, e non da Cacciaguida, si trova in punto più vicino a quello dov'è adempita. L'arzigogolo del Buti che il poeta esprima lì e non altrove il suo desiderio, « imperò che s'elli era salito alla spera de' contemplativi, degno era ch'elli avesse più alti pensieri che per l'altre spere » ecc., non giova a nulla, anche perchè egli crede che si tratti dell'immagine dell'anima, cioè dell'*essenzia* dell'anima, fatta a similitudine di Dio. Ma forse il poeta non badò neppure alle ragioni nostre e pensò ad altre che o ci sfuggono o non sono reperibili affatto. A lui piacque esprimerlo lì quel desiderio, e sarebbe da biasimare solo nel caso che esso fosse affacciato fuori di proposito o stonasse con il resto.

Un'altra cosa anche osservava il Bartoli, che Beatrice dica agli spiriti del Sole:

... poi
Che sarete visibili rifatti...

« Per essere *visibili* non pare che gli spiriti del *Paradiso* Dantesco avessero bisogno del corpo, poichè nell' Empireo è *visibile*, anche senza corpo, la loro forma umana ». [1] Il *visibili* ha qui un valore come a dire locale, e l'espressione significa: quando avrete ripreso il vostro corpo. In ogni caso poi, della visione dell'Empireo nè qui nè prima è fatta parola, e Beatrice vuole che nulla sia ancora accennato di essa. C'è di più: l'esser visibili al modo in cui si mostrano i beati a Dante nell'Empireo non deriva dall'esserlo in realtà, ed è una grazia singolarissima concessa a lui, come già sopra abbiamo detto, quella d'aver un'anticipata visione di essi con la chiara veste. Onde il vocabolo non disconviene in quella scena e in quell'atto della rappresentazione, e non discorda con ciò che accade dopo, se si ha ben in mente che la narrazione dantesca vuol mantenere tutti i caratteri drammatici dell'azione. Se si vuol poi ripetere che le sconcordanze son nell' azione appunto, torno a dire che quella è un'azione sui generis, or-

1. *Op. cit.*, p. 196 *n.*

dinata secondo certi fini, atteggiata in modo vario a seconda de' bisogni di colui per il quale essa era compiuta.

Ma dunque che c'è di durevole nelle apparizioni del paradiso dantesco? Togliamo via tutti gli spettacoli che il poeta riceve per sua istruzione e preparazione, l'ultimo de' quali è quello di cui fa dire a Beatrice (XXX, 76-8):

> ... Il fiume e li topazi
> Ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe
> Son di lor vero ombriferi prefazi.

Questo *vero* è la visione ultima, piena, perfetta, del beato regno; e questa visione appunto il poeta vuol dare come eterna. Ma anche essa non sarà quale si mostra a Dante se non dopo il giudizio finale, dopo che le anime avranno ripreso il loro corpo. A rigore dunque resterebbe l' ossatura della rosa, con uno solo dei suoi scanni occupato davvero, perchè vi siede Maria in anima e corpo. Sugli altri sono le anime. Ma come vi siedono esse? Hanno o no una qualche forma? Gli angeli, poichè non aspettano di riprender corpo di sorta, dovrebbero essere lì sempre come saranno dopo il giudizio, e quindi in quella forma che il poeta li presenta insieme con i beati già vestiti da lui delle bianche stole. Sennonchè questi conti che il poeta pur dovè fare seco stesso, non sentì e non aveva l'obbligo di farli anche col lettore. L'arte non gli consentiva di rappresentare il paradiso se non come egli appunto lo vide nella sua alta fantasia, la quale potè varcare la soglia di esso portando il sensibile nel regno del soprasensibile. [1] Ciò che si fosse il paradiso prima e dopo che Dante lo visitasse, l'aveva argomentato la scienza teologica.

V.

C'è altro però da domandare al poeta. Sorprende che Beatrice serbi sempre la figura umana, anche nel cielo stellato, là dove perdono quel loro residuo di ombra gli spiriti della

1. Cfr. De Sanctis, *Op. cit.*, I, 240.

Luna; dove Maria stessa, che è in cielo con il corpo (XXV, 127-8), appar in forma di splendore. Perchè inoltre cosiffatta apparizione di Maria? E il corpo di Cristo? La sua figura balena nella croce del cielo di Marte; ma in quello ove apparisce in trionfo è un sole che abbaglia, nè poi si fa parola del suo corpo nell'Empireo. Cercheremo di rispondere a questo via via che diremo le ragioni che a parer nostro consigliarono il poeta a presentar anche in forma di luci le anime dei beati.

Le forme umane, tanto più se nude, nell'arte della parola come nella pittura e nella scultura, riescono per se stesse a produrre un diletto estetico. Questo diletto è grande o piccolo a seconda che l'artista arrivi più o meno bene a individuare, come direbbe il De Sanctis, quella figura, a scolpirla in guisa che ci si mostri viva nei suoi tratti reali o ideali, che ci riveli nel sembiante e nell'atto la sua anima e il suo carattere. Rinunziando al corpo umano e alla saldezza di esso nei due regni inferiori, Dante avrebbe chiusa a sè e a noi una galleria stupenda di statue vive e parlanti. Non avrebbe avuto modo di rappresentarci un così grande numero di tormenti, e tutto l'effetto sui lettori derivante da essi sarebbe sfumato. Quei tormenti materiali avevano poi per sè la tradizione letteraria, classica e medievale, la popolare e la religiosa. Quanto al paradiso la cosa va diversamente. A che sarebbe giovato per tutte le sfere celesti il corpo umano all'arte dantesca? Voler rappresentare anche il paradiso a immagine e somiglianza del nostro mondo, voler portare lì godimenti terreni, come erano stati introdotti tormenti terreni negli altri due regni, sarebbe stato un materializzarlo, un paganizzarlo, un andar contro allo spirito della religione cristiana, un vero oltraggio alla teologia. Vero è che non era mancato chi ne desse esempio. Il soggiorno de' beati s' era immaginato anch' esso con forme e colori terrestri, come un luogo ove natura ed arte avessero gareggiato per offrire al senso i più soavi diletti. Tra i più vicini per tempo a Dante è Fra Giacomino. La sua Gerusalemme celeste è un maraviglioso palagio, e la vita che vi si conduce rende immagine della vita cavalleresca delle corti

feudali: ciò per abbagliare e ritrarre in grembo alla religione il volgo perduto appresso ai giullari, che pizzicavano d'incredulità, e riuscivano a far popolare le piazze e non le chiese. Se questo ci dà la letteratura religiosa, non reca meraviglia che un anonimo trovero descriva, con dei tratti che, pur derivando forse da ingenuità, paiono satirici, una festa del cielo simile a quelle che si davano nelle corti del tempo. Dio manda ad invitare nelle loro stanze angeli e beati, e questi muovono ad essa in drappelli, cantando canzonette, in cui l'amore umano presta la sua espressione al divino. Ci sono quindi canti e danze, a cui prendono parte Maria stessa e la Maddalena. [1] Ma chi non vede come non convenisse a Dante, che mirava tant'alto, seguire simili esempii?

In paradiso dunque non essendoci nella condizione dei beati nulla di terreno, nulla che non sia quell'unico amore incomprensibile, quell'unica beatitudine così remota da ogni terrestre limo, nulla di simile, nel godimento, alla ricca varietà di tormenti degli altri due regni; dal corpo umano non c'era da trarre quel partito stesso che nell'inferno e nel purgatorio. Se, come in questi, per tutte le sfere celesti il poeta avesse dato la figura corporea alle anime, avrebbe ottenuto il vantaggio d'aver figure e non lumi, le avrebbe viste via via più splendide, più belle, più divine negli occhi e nel riso; ma tutto sull' istessa gamma, in tutti i visi sempre una stessa espressione. Solo parlando della terra avrebbero alcuni di loro, come s. Pietro e s. Benedetto, potuto assumere atteggiamento diverso; ma neppur sarebbe stato bello veder in paradiso il loro volto dipinto di sdegno. Sul sembiante di Piccarda comparisce per poco un sorriso che non è il riso incomprensibile; ma, oltre di ciò, in quel soggiorno pacifico e sereno, sulla tavolozza dell'artista non potevano restare troppi altri colori di questo genere.

Dante il graduale indiarsi dei beati lo fa risultare in doppio modo: quelle luci diventano di cielo in cielo più vive e

---

1. Cfr., per ciò, e per altro riguardante siffatte descrizioni, D'Ancona, *I precursori di Dante*, Firenze, 1874, specialmente a pp. 88 sgg., 104 sgg.

più fulgide; e intanto ciò trova rispondenza nella crescente bellezza, nell'occhio e nel riso di Beatrice, il cui sembiante era così fitto nel cuore e nella mente del poeta, di Beatrice, a cui egli sempre ritorna con l'occhio in mezzo alle maraviviglie del cielo. Qui è pur la ragione artistica e psicologica che dovè indurre il poeta a lasciar a lei sola l' aspetto corporeo per tutti i cieli. Oltrechè, dopo averla vista così nel paradiso terrestre, facendola trasformare in fiamma egli non aveva più modo di tenerla ben distinta dagli altri spiriti e di farne anche in ciò come una glorificazione a parte. S'aggiunga che Beatrice, nel tempo che fa da guida, è come fuori della milizia celeste, e quindi anche un po' eslege; sta con Dante, e tutt'e due fanno parte da sè, son come la platea di quel teatro. Giacchè, in ogni caso, fu per lui una grazia singolare veder i beati anche sotto l'immagine del corpo terreno, era la migliore delle grazie, e avrebbe fatto male a rinunziarci, quella d' aver dinanzi, per tutto il tempo che l' ebbe, la sua donna in quel sembiante che lo colpì in terra. Solo potremmo domandargli perchè, non avendola sottoposta alle metamorfosi degli altri, le faccia poi nell'Empireo assumere, con gli altri, quell' aspetto limpido nei contorni e insieme luminoso che avrà dopo aver riprese le belle membra, e cambiare la veste di color di fiamma nella bianca. Ma ciò, rispetto alle cose straordinarie di quel regno, è nulla; e la comparsa di s. Bernardo accanto al poeta importava che Beatrice tornasse al suo beato scanno e apparisse anche lei in quel modo. Se nel cielo stellato Cristo e la Vergine, pur avendo con sè il corpo, si mostrano in forma l'una di *viva stella,* di sole l'altro, è principalmente perchè il pellegrino non ha ancora raggiunto quel grado di perfezione che solo può fargli ottenere la grazia di vedere il corpo glorificato: la ragione stessa per cui non gli si mostra s. Benedetto in Saturno. C' era altresì la ragione artistica che consigliava il poeta a trattenersi dall'anticipare in parte il più meraviglioso dei suoi spettacoli. Perchè poi non poteva per ragioni teoriche attribuire a Dio, come fa la Scrittura, *e piedi e mano* (*Par.*, IV, 43-5), e sarebbe stato malagevole molto rappresentare Dio e lo Spirito incor-

porei in congiunzione con il corpo di Cristo, il poeta non ci presenta questo corpo neppur nell' Empireo e non ne fa parola.

Egli dunque rinunzia all'unico vantaggio d'aver figure in tutti i cieli, cercando per altra via ciò che gli potesse ottenere un effetto, se non migliore od eguale, almeno soddisfacente; e sa intanto da questa rinunzia trarre altro che cresca bellezza all'opera sua. Stabilisce con gli specchiati sembianti della Luna una gradazione tra le ombre de' regni inferiori e i lumi degli altri cieli e ha insieme modo di tratteggiare una macchietta delicatissima, fa muovere quelle luci e le fa aggruppare come gli talenta, ottiene il maggior effetto con la rosa dell'Empireo, ove son giunti insieme corpo e splendore, umano e divino.

Su questa via si può intendere un po' meglio perchè Dante chiudesse nelle fiamme i falsi consiglieri. Da quelle fiamme che ci rubano la figura di costoro il poeta sa cavare qualcosa che gli preme di più. Mentre rende omaggio all'ingegno, specialmente all'ingegno dei due che presenta, vestendoli di luce e distinguendoli così dalla lordura delle altre bolge, fa che anche in essi si osservi in qualche modo lo contrappasso: con la divina favilla della mente essi riuscirono a tormentare gli altri, e sfavillante è ciò che dà loro tormento; occulti i loro consigli, nascosta la loro persona. [1] Interrompe con uno spettacolo nuovo quella serie di spettacoli varii certo ma un po' dello stesso genere. Dà come un saggio di ciò che più largamente farà poi nel paradiso, di cui sarebbero fiammelle quei consiglieri, se al bene e non al male avessero rivolto il loro ingegno. Pare che per via di questa eco di paradiso nell' inferno il poeta miri a stabilir una cotale rispondenza di forme tra il regno più alto e quello più basso e a ricordare almen nell'aspetto il divino che quelle anime pur aveano seco.

---

1. Cfr. quello che già osservò il D'Ovidio, *Dante e la magia*, in *N. Ant.*, del 16 sett. 1892, pp. 204-5.

Data dunque la natura del soggetto e date certe limitazioni nel modo di trattarlo, quasi non poteva Dante condursi diversamente, e si condusse anzi egregiamente. Non è però che egli con tutte quelle mostre pirotecniche, con quel crescendo di splendore e di purezza, arrivi a far cosa più bella che gli spettacoli dell' *Inferno* e del *Purgatorio*. Niente affatto. Le facce del cielo della Luna per ciò che in esse resta di terreno e di umano son sempre più belle di tutti gli splendori che vengono poi. Il Giacosa in una conferenza [1], che stampata si legge assai volentieri e che si vorrebbe averla, da chi non l'abbia, sentita da lui, si studia di mostrare come Dante giunga ad aprire l' immaginazione dei lettori a tutte quelle gradazioni di luce; ma, il suo a me pare solo un bello sforzo. Ciò che dice il Gaspary, che l'arte cessi là dove i mezzi che la realtà le offre sono insufficienti, può essere un poco attenuato, ma nella sostanza resta. Il lettore, via via che sale col poeta, è colpito piuttosto dal modo nuovo in cui questi esprime il nuovo che incontra, e forse in quel punto qualcosa anche balena alla immaginazione; ma, come si passa ad altro grado più alto di splendore, quelli precedenti si vanno sempre più confondendo, e, dopo tutto, l' impressione che resta di tali gradazioni è assai men profonda e assai men viva di quella lasciata da ciò che si vede negli altri due regni.

VI.

Il De Sanctis, che nella *Storia della letteratura* ha sulla *Commedia* pagine meravigliose per densità e acutezza di osservazioni, parlando del *Paradiso* scrive: « Questa comunanza di vita è il fondo lirico del Paradiso; ma è la sua parte fiacca, perchè il poeta, contento a citare le prime parole di canti ecclesiastici, non ha avuto libertà e attività di spirito da creare la lirica del paradiso, rappresentando nel canto i sentimenti e gli affetti del celeste sodalizio. E dove poteva giun-

1. *La luce nella D. C.*, nel vol. *Con Dante e per Dante*, Milano, Hoepli, 1898.

gere, lo mostra la preghiera di San Bernardo, che è un vero inno alla Vergine, e l'inno a San Francesco d'Assisi e l'inno a San Domenico, nella loro semplicità anche un po' rozza tutto cose e più schietti che i magniloquenti inni moderni ».[1] I tre inni però, che il critico additava come esempio di ciò che avrebbe potuto darci il poeta, appartengono al genere di lirica che dirò qui umana, e la lirica divina e del paradiso avrebbe dovuto essere qualcosa di diverso. La preghiera di s. Bernardo è come se la facesse Dante stesso, è come la canzone del Petrarca; e gl'inni ai due santi son degli elogi che stanno bene lì perchè fatti dinanzi a uno che sarebbe tornato al mondo. Essi insomma ritraggono uno stato di animo quale s'addice agli abitatori della terra, e non toccano lo stato che vorrebbe esser vero e proprio di anime beate, godenti la visione di Dio. Il De Sanctis stesso poche pagine prima dice: « Il paradiso può essere un canto lirico, che contenga non la descrizione di cosa che è al di sopra della forma, ma la vaga aspirazione dell'anima *a non so che divino*, ed anche allora l'obbietto del desiderio, pur rimanendo *un incognito indistinto*, riceve la sua bellezza da immagini terrene, come nell'*Aspirazione* e nel *Pellegrino* di Schiller » ecc. (p. 240). Ma ogni vaga aspirazione dell' anima, ogni desiderio ci riconduce al sentimento, all'affetto che può avere l'uomo in terra: in cielo ogni aspirazione, ogni desiderio è spento perchè compiutamente appagato. Solo a questo completo appagamento d'ogni desio si sarebbe potuto attingere la nota lirica de' celesti. Ma quali forme e atteggiamenti, quali colori e sfumature poteva offrire al poeta quello stato di godimento il cui contenuto si riduce a un solo concetto, a una sola immagine, e di cui il poeta è costretto a cercare un esponente nella gradazione della luce, nello sfolgorio degli occhi, nel lampeggiare del sorriso? Quel godimento importa assenza d' ogni affetto che abbia dell'umano e del terreno, e quindi importa ciò che non sappiamo, ciò che non si può intendere se non da chi lo pro-

1. *Storia*, Napoli, 1897, I, 248.

va. La poesia lirica del paradiso comincia appena con Piccarda e muore subito sul suo labbro:

> ... la nostra volontà quieta
> Virtù di carità, che fa volerne
> Sol quel ch'avemo e d'altro non ci asseta.

La lirica c'è nel *Paradiso*, ma non è lirica di paradiso perchè questa non poteva esserci. Oltre i tre inni c'è l'episodio di Cacciaguida, specialmente là dove questi predice l' esilio, c'è il canto epico-lirico di Giustiniano, le sfuriate di s. Pietro e di s. Benedetto: la lirica è là dove la terra fa dimenticare il paradiso.

Sennonchè, anche facendo in tal modo, il poeta non pare si mantenesse stretto ad una teorica rigorosa. Nel soggiorno celeste la passibilità non dovrebbe uscire dal solo e unico godimento della visione divina, e i beati essere pel resto una specie degli dei di Epicuro, pur sapendo nella sapienza eterna ciò che si fa nel mondo e proteggendo i pii e i devoti. Dovrebbe cioè la condizione del loro animo essere, rispetto a tutti coloro che non sono lassù, quella stessa che Beatrice esprime a Virgilio rispetto agli abitatori del Limbo: « Io son fatta da Dio » ecc. Invece s. Pietro e s. Benedetto si sdegnano, s. Pietro anzi dice di farlo *sovente*; Beatrice, sia pure fuori del paradiso, volge gli occhi *lagrimando*; la Vergine stessa *si compiange* dell'impedimento di Dante. Inoltre là dove ogni desiderio è appagato, e dove un desiderio importerebbe difetto di beatitudine, qualcosa si desidera (XIV, 61 sgg.):

> Tanto mi parver subiti ed accorti
> E l'uno e l'altro coro a dicer « Amme »,
> Che ben mostrar disio dei corpi morti;
> Forse non pur per lor, ma per le mamme ecc.

Qui si contraddice davvero a Piccarda. Ma per questo come per altro di simile non si può non appellarsi a ciò che v'è di sconcordante nelle credenze religiose, all'essere il poema germogliato da un mondo di elementi che aveva del caotico e di cui Dante fu come il demiurgo, all'aspetto eccezionale che

il cielo con quella serie di spettacoli assume solo per ragione e in vantaggio del visitatore, alla impossibilità di tenere in una rappresentazione artistica del cielo la terra del tutto fuori di esso. Nè il rigore e la disciplina, a cui l'artista medesimo ci ha abituati mettendo il freno a tutto ciò che può dell'opera sua, ci inducano a giudicar questa come faremmo di un trattato o d'una dimostrazione filosofica o scientifica.

VII.

Il poeta credette che il *Paradiso* fosse la più bella delle tre cantiche. Certo ebbe a compiervi i maggiori sforzi, e, se la bellezza dovesse rispondere sempre al lavoro dell'artista o il diletto di chi legge potesse essere proporzionato a quel lavoro, noi non avremmo nulla a ridire. Egli però giudicava con criterii diversi dai nostri, e credeva che l'altezza della materia trattata potesse conferire al terzo regno un pregio superiore. Tuttavia il *Paradiso* viene generalmente guardato con troppa severità. « Paragonare », dice il De Sanctis, « *Inferno* e *Purgatorio*, e maravigliarsi che qui non sieno le bellezze ammirate colà, gli è come maravigliarsi che il purgatorio sia purgatorio e non inferno. O se pur vogliamo maravigliarci di qualche cosa, maravigliamoci che il poeta abbia potuto così compiutamente dimenticare l'antico se stesso, le sue abitudini di concepire, di disporre, di colorire, e seppellito in questo nuovo mondo ricrearsi l'ingegno e la fantasia a quella immagine, e con tanta spontaneità che pare non se ne accorga » (*Op. cit.*, II, 216-7). Ciò si può ripetere anche pel *Paradiso* rispetto alle altre due cantiche. Il Carlyle osò dire: « Io non sono d'accordo con molta della critica moderna nel preferire l'*Inferno* alle altre due cantiche della *Divina Commedia*; secondo me la ragione di tale preferenza sta nel generale byronismo del nostro gusto, ed è probabilmente un sentimento di ammirazione molto fugace. Il *Purgatorio* e il *Paradiso*, il primo specialmente, sono più alti ». Egli stesso poco appresso soggiunge: « Ma il vero è che le tre cantiche dantesche si sorreggo-

no a vicenda, e sono l'una complemento necessario dell'altra » [1].
La fisonomia di ciascuna spicca assai più pel contrasto che le offrono il diverso e il caratteristico delle altre. Dove si voleva e si doveva avere riflessa la vita reale nella ricca varietà delle sue forme, non si poteva introdurre soltanto tipi come Francesca, Farinata, Capaneo. In una sintesi anche poetica del sapere, la teologia, che era in cima ad esso, non che non essere esclusa, doveva avere il posto d'onore. Se è lode pel poeta l'aver composto un poema enciclopedico, non è da biasimare se fa anche l'erudito, l'astronomo, il teologo.

La scelta d'un soggetto così ampio e così ricco, il proposito di una multiforme trattazione, portavano seco inevitabilmente qualche peccato d'origine. C'erano elementi inconciliabili tra loro, onde le necessarie contradizioni; ce n'erano altri privi di ogni scintilla ideale, indocili ad ogni specie di elaborazione. Essi il poeta, anche avesse voluto, non avrebbe potuto rifiutarli, se non rinunziando a tutto il suo grande disegno. Non avrebbe fatta opera vasta, non avrebbe data un'immagine compiuta dell'età sua, non sarebbe riuscito ne'suoi intenti, non sarebbe egli parso l'uomo più grande di quell'età, non ne sarebbe stato l'espressione più alta, se avesse avuto quella schifiltà che mostriamo noi ora per cose che interessarono vivamente lui e i suoi contemporanei. Quando la materia è ribelle alla poesia, egli s'industria a vestirla dell'espressione poetica, a chiuderla in una cornice poetica. Ciò che non è poetico per sè serve di sfondo, di complemento, di rilievo alla poesia vera e propria. Il colossale edifizio è, se si guarda nell'insieme, magnifico e maraviglioso sempre, anche dove non è poetico. È l'eccesso che vi genera talvolta il difetto. Ma tutto ha la sua ragione, tutto è al suo posto, tutto si ricompone in una armonica unità di intenti, di forme, di colori.

Quanto al solo *Paradiso* concludo che ciò che nell'apparizione de' beati può aver aria di contraddittorio deriva dai fini che il poeta si proponeva di raggiungere, e si risolve in pregio della rappresentazione drammatica; che quell'apparizione,

---

1. *Dante e Shakspeare*, trad. di C. Chiarini, Firenze, Sansoni, 1896, pp. 26, 28.

avuto riguardo alle esigenze del luogo e della scienza teologica, vi è condotta con amore e intelletto di arte; che, se esso non è o non pare bello quanto l' *Inferno* e il *Purgatorio*, non fu già per difetto dell' artista; che ad ogni modo è necessario compimento e contribuisce alla bellezza delle altre due cantiche.

Nicola Scarano

UN' USANZA LETTERARIA IN GRAN VOGA

NEL SETTECENTO

I.

Nel settecento venne in gran voga in Italia la moda di celebrar nascite, morti, matrimonii, dottorati, monacazioni e altri avvenimenti più o meno solenni con raccolte di componimenti in versi e in prosa. Non è facile dire, quando cominciassero codeste compilazioni. Sbaglierebbe chi le facesse rimontare alla metà del seicento [1], perchè ce ne furono di molto più antiche. Ricacciarle indietro sino al trecento non pare possibile, perchè nel luogo della *Vita Nuova*, nel quale Dante narra d'esser stato pregato da un congiunto di Beatrice di « dire alcuna cosa per una donna che s'era morta », non c'è neppur l'ombra dell'accenno, da qualcuno veduto [2], a una raccolta funebre. E de' versi che alla morte di Dante, come riferisce il Boccaccio, alquanti « solennissimi » poeti romagnoli mandarono a Guido da Polenta, non si doveva certo fare una raccolta, ma quelli che il « magnifico signore » avesse scelti, dovevano esser posti per epitaffio alla futura sepoltura e « con debite lodi » fare « la posterità certa chi dentro ad essa giacesse ». La più antica raccolta è forse quella pubblicata nel 1504 da Giovanni Filoteo Achillini bolognese col titolo di *Col-*

---

1. Il Bettinelli in una delle *Annotazioni* al c. I del suo poemetto *Le Raccolte* scriveva: « Intorno alla metà del passato secolo si pone la invenzione delle Raccolte, perchè allor venne al colmo il pessimo gusto in Poesia, e perchè in quel torno, o poco dopo, cominciò l' uso delle Raccolte ».

2. V. G. Lumbroso, *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, 1889, p. 118.

lettanee grece, latine e vulgari nella morte de l' ardente Serafino Aquilano in uno corpo redutte [1].

Otto anni dopo si ebbe, sebbene non a stampa, una raccolta di versi per la tragica fine della cagnoletta d'Isabella d'Este: la pudica bestiola, per evitare « improbuli amplexus canis », era precipitata da un poggiuolo, ed era morta sul colpo [2]. Se questa fu una delle primissime raccolte, cominciava la nuova usanza letteraria con auspicii poco felici, perchè al tempo della maggior sua fioritura doveva cader nel ridicolo sopra tutto per l'occasione stessa, da cui era nata. Morti di gatti e di uccelli furono pure argomento di raccolte nel settecento, ma prevalse la passione per i cani, e la signora che perdeva là cagnoletta « de le Grazie alunna », poteva esser sicura che avrebbe mischiate le sue lacrime a quelle di più d' un poeta. Non sappiamo, se per altra cagnoletta bella e piacevole o per altro animale si compilassero nel cinquecento nuove copiose raccolte; non sarebbe inutile vedere, come il seme gettato, per dir così, dalla marchesa d' Este con la sua raccolta per la « nobile Aura » [3], germogliasse e crescesse nella ramosa pianta del settecento. Ben presto si raccolsero poesie in onore di uomini e donne illustri. Poco dopo la morte del Bembo, avvenuta il 1547, uscì in Venezia un volumettino, che in epigrammi latini, sonetti volgari e altre composizioni raccoglieva le lacrime di parecchi ammiratori del poeta, i nomi de'quali sono indicati quasi sempre con le sole iniziali [4]. Nel 1555, pure in Venezia, Girolamo Ruscelli pubblicò la prima parte del *Tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona, fabricato da tutti i più gentili Spiriti, e in tutte le lingue principali del mondo.* Il volume comprende componimenti italiani, latini, greci e spagnoli; coi componimenti latini comincia daccapo la numerazione delle pagine. Tra un' infinità di oscuri collabo-

1. D'ANCONA, *Studi sulla letter. ital. de'primi secoli,* Ancona, 1884, p. 153.

2. V. LUZIO-RENIER, *Coltura e relazioni letterarie d' Isabella d'Este,* in *Giorn. stor.* XXXIII, 44 sgg.

3. Si chiamava Aura la cagnoletta d'Isabella.

4. Alcuni autori sono nominati, come il Coppetta e Bortolo Capello. Un sonetto è diretto a V. Gambara.

ratori si notano Angelo di Costanzo, Annibal Caro, Benedetto Varchi, Bernardo Tasso, Bernardino Rota, Ercole Bentivoglio, Gio. Battista Pigna, Gio. Battista Giraldi Cinthio, Girolamo Fracastoro, Girolamo Parabosco, Lodovico Domenichi, Luigi Tansillo, Pietro Aretino e Scipione Ammirato [1]. La seconda parte doveva esser presto in ordine, perchè al raccoglitore, come è dichiarato nella prefazione, venivano continuamente da ogni parte componimenti in ogni lingua, e già di tedeschi, fiamminghi, francesi, schiavoni, moreschi, arabi, inglesi, ungheresi, polacchi, caldei, indiani, ebraici egli aveva tanti in mano che per sè stessi avrebbero formato un « onesto » volume, ma non sappiamo, se questo vedesse mai la luce. Nello stesso anno 1555 in Roma un tal Francesco Cristiani raccoglieva *Rime di diversi eccellenti autori in vita, e in morte dell'ill. S. Livia Col*[*onna*]. Degli « eccellenti autori » i più sono oscuri; di noti non c'è che monsignor della Casa, Annibal Caro e il Molza. Un decennio dopo per la morte di Benedetto Varchi un poetonzolo per nome Pietro Stufa pubblicava a Firenze in un libretto dalle pagine non numerate *i componimenti latini e toscani* di diversi amici [2]. Tra i latini si nota uno non breve di Pier Angelio Bargeo, e tra i toscani quattro sonetti del pittore Bronzino, uno del Lasca e un altro di Bernardo Tasso.

Si facevano nel cinquecento altre raccolte. In Venezia si celebrò la vittoria riportata il 7 ottobre '71 dai cristiani sui turchi a Lepanto con una *Raccolta di vari poemi latini, greci e volgari, fatti da diversi bellissimi ingegni* [3]. *Bellissimi*, ma il

---

1. Di questa raccolta parla il Tasso nel dialogo intit. *Il Minturno* (V. *I Dialoghi*, ediz. Guasti, Firenze, 1859, III, pp. 570 sgg.). Antonio Minturno dice al Ruscelli, che non s'ingannò consacrando alla gloria immortale di Giovanna D'Aragona il Tempio, « perchè niuna cosa è simile a la bellezza, che 'l tempio », e che gloriosi sono i poeti, « a' quali fu conceduto di celebrarla: perchè ne le sue laudi furono simili a coloro i quali cantano le laudi divine ».

2. La raccolta è, con lett. del 4 maggio 1565, dedicata dallo Stufa al vescovo di Fermo, Lorenzo Lenzi. Parecchi sonetti sono indirizzati a Lionardo Salviati. Lo Stufa inserisce nella raccolta due sonetti suoi. Qualcosa di suo aveva messo nella propria raccolta anche Francesco Cristiani.

3. Fu pubblicata l'anno dopo, ed è divisa in due parti. Riportiamo qui il son. del Petrarca *Rotta è l'alta colonna* « accomodato leggiadramente,

tempo ne ha spazzati con la sua ala i nomi, eccettuato quello del poeta drammatico Luigi Groto, che ancora si pispiglia da qualche erudito. A p. 44 della *Raccolta* egli comparisce con un sonetto sopra la Vittoria, del quale lo stampatore ha omesso il dodicesimo verso. In Firenze il 1583 un tal Michelagnolo Sermartelli per celebrare il Ratto delle Sabine, scolpito in marmo da Giovanni Bologna e *posto nella piazza del Serenissimo Gran Duca di Toscana*, diede alle stampe *Alcune composizioni di diversi autori in lode del ritratto della Sabina* [1]. Autori ignoti, ad eccezione di Bernardo Davanzati e Ottavio Rinuccini. E due pure sono i poeti noti in una raccolta di componimenti sulle vittorie ottenute in Fiandra da Alessandro Farnese [2], cioè Erasmo da Valvasone e Torquato Tasso. Compilata nel 1586 da un tal Giovanni Savorgnano, essa ci attesta, che ormai l'uso delle raccolte si andava sempre più diffondendo, e che di solito uomini oscuri erano i compilatori e i collaboratori. Un' altra cosa apprendiamo dalla raccolta parmense, ed è che codeste compilazioni solevano stuzzicare l' ambizione di tutti che sapessero mettere insieme quattro versi, e di collaboratori si presentava ogni volta un gran numero. Il Savorgnano infatti raccolse, in onore del Farnese, tante poesie, che pensò bene di farle esaminare, senza i nomi degli autori, da uomini « intendenti e giudiziosi », i quali fu-

---

e cantato sotto 'l nome del Senato, e Popolo Romano, in lode del S. Marc' Antonio Colonna, mentre in Roma vittorioso entra, in modo trionfale »:

> Giunta è l'alta COLONNA, e 'l verde lauro
> Che fan grand'ombra al mio stanco pensero,
> Ritorna hor quel, che ritrovar non spero
> Dal Borea a l'Austro, o dal mar Indo al Mauro
> Ecco vittorioso il mio tesauro,
> Che mi fa viver lieto, e gir' altero,
> E pareggiar nol può Terra nè Impero,
> Mentre a l'oriental tuol forza, e l'auro.
> Consentimento è ciò pur di destino.
> Poss' io haver forse più l'alma mia trista?
> Humidi gl'occhi sempre? e 'l viso chino?
> O nostra vita ch'era mesta in vista,
> Come s'ha agevolmente in un mattino
> Quel, che 'n molt'anni a gran pena s'acquista.

Di questo son. si fa pure una « ingeniosa espositione ».

1. Alcune composizioni sono in latino.

2. Era dedicata a D. Dvarte Farnese, figlio del duca.

rono di parere, che si dovessero stampare solo quelle che nel volume si davano a leggere. Se dallo scarto uscirono salvi 47 poeti, gli esaminatori erano stati senza dubbio molto indulgenti! [1] L'indulgenza, dopo, non mancò ne'revisori delle accademie, al giudizio de' quali si sottoponevano i componimenti, ogni qual volta quelle società di perditempo compilavano delle raccolte. Di maniche larghe si mostrano nel settecento, a cui si affretta ora il nostro discorso, anche i raccoglitori di molta dottrina, che avrebbero potuto e dovuto far la cerna de' componimenti.

Per quanto il Vico ricordava [2], uscì in Napoli la prima raccolta nel 1696 in occasione della partenza del vicerè, e fu fatta da Niccolò Caravita, « per acutezza d' ingegno, per severità di giudizio, e per purità di toscano stile avvocato primario dei Tribunali e gran favoreggiatore de' letterati ». Il Vico aveva allora ventotto anni, e Giuseppe Lucina, « uomo di una immensa erudizione greca, latina e toscana in tutte le spezie del sapere umano e divino », il quale si doleva, che del giovane non si facesse alcun buon uso nella città, colse quella « bella occasione » per proporre che il Vico scrivesse l'orazione da porsi in fronte agli altri componimenti. La scelta d'un giovane di nessun nome o di poco dispiacque ai letterati napoletani, che furono a un pelo per negare la loro collaborazione; si convenne però che né all'orazione, né a ciascuna poesia si apponesse il nome dell'autore. Una raccolta, si vede, non era cosa da pigliare a gabbo; serviva anche per presentare al pubblico uno scrittore che facesse le prime armi, e per cominciare a creargli un po' di fama. Verso la fine dello stesso anno 1696 il Vico inserì un carme latino in una raccolta di

1. Altre raccolte del '500 son ricordate in un opuscolo anonimo, di cui dovremo occuparci in appresso, cioè le Rime in morte d' Irene di Spilimbergo, quelle in lode di Lucrezia Gonzaga, l'Elice in memoria di Orsa Overa, il Sepolcro di Beatrice di Dorimbergo, la Ghirlanda di Angela Bianca Beccaria, le Lagrime in morte di Lucina Savorgnana, i Componimenti per le nozze di Bianca Capello. Apostolo Zeno cita in una delle sue *Lettere* (Venezia, 1785, V, 351) due poetesse, Olimpia Malipiera e Francesca Baffa, lodate dai letterati del tempo, delle quali « non sono alle stampe, se non poche Rime sparse per le Raccolte ».

2. V. l' *Autobiografia,* Napoli, 1858, p. 14.

componimenti per la guarigione di Carlo II, re di Spagna e di Napoli. Un anno dopo, per la morte della madre del vicerè, il Vico fu incaricato di scrivere un' orazione latina, che con gli altri componimenti formò un volume in foglio intitolato *Pompe funerali*. Più tardi, quando i pastori arcadi della colonia sebezia vollero celebrare Carlo di Borbone, re delle due Sicilie, Laufilo Terio (così chiamavasi il Vico nell'accademia) contribuì alla raccolta con tre sonetti [1]. Un sonetto scrisse in quella per le nozze del re con la serenissima principessa Amalia Walburga di Sassonia [2]. Una volta curò egli stesso la stampa di una raccolta per morte, e riuscì a fare una bella edizione anche per le vignette, che, inventate da lui, si adattavano assai bene al soggetto. Già alcuni anni prima , pubblicando per le nozze di un duca varii componimenti *toscani*, latini e greci [3], egli da semplice collaboratore era salito al grado di collaboratore-raccoglitore , che nella scala , diciam così, della letteratura d'occasione e cortigianesca era certamente più alto. Le raccolte napoletane ormai più non si contavano, e il Vico in esse veniva smaltendo la sua poesia, in gran parte sonetti, canzoni e carmi latini, che in mezzo alle alte meditazioni del filosofo sono come in un campo le erbe cattive che rubano il posto alle buone.

---

1. La raccolta fu stampata in Napoli il 1735 , e vi presero parte 54 pastori arcadi. In una lett. ad A. Zeno, che premette ai *Componimenti diversi di pastori - arcadi della colonia - Sebezia nel dottorato dell' eccellentiss. principe sig. D. Annibale Albani fra gli arcadi Poliarco Taigetide acclamato, nipote del sommo pontefice Clemente XI*, Biagio Avitabile dice d'aver promosso in Napoli la fondazione della colonia arcadica.

2. Queste nozze furono festeggiate anche dall' *Almo Reale Collegio Ancarano* di Bologna. La raccolta del collegio contiene una *Serenata*, scritta dal d.r Giuseppe Manfredi e musicata da Angelo Caroli , nella quale interloquiscono Partenope, Sebeto, Imeneo e Amore, e poi sonetti di Giampietro Zanotti, di Flaminio Scarselli e di Alessandro Fabri, collaboratori instancabili di raccolte, e altri di parecchi conti, e altri di collegiali.

3. La Raccolta, di pp. 112, è intitolata: *Varj componimenti per le nozze degl' illustriss. et eccellentiss. signori D. Adriano Carafa duca di Traetto ecc. e D. Teresa Borghesi de' prencipi di Sulmona ecc. dedicati all' illustriss. et eccellentiss. signora D. Livia Spinola principessa di Sulmona*, Napoli, 1719. Ci sono de' distici di Nicolò Capasso, a cui il Vico, chiamandolo *sociûm meorum ocellus*, risponde con tredici faleucii, e un son. del Metastasio.

Qualche volta era il compilatore della raccolta che dava ai collaboratori gli argomenti delle poesie, le quali formavano come tante parti d'un sol tutto. Così per una monacazione un accademico di Pavia, chiamato il Lento Faticoso, pensò di fare a « molte delle migliori muse italiane » spiegare in versi i *più dolci* e *affettuosi* luoghi della Cantica di Salomone [1]. Sono nella lista de' collaboratori Alessandro Guidi, Eustachio Manfredi [2] e il Muratori, ma poichè le poesie non portano i nomi degli autori, potremmo solo per altra via sapere quali appartengono a que' tre, se non volessimo, affidandoci al nostro gusto, dar loro, senz'altro, le migliori.

È forse il caso di dire, che ciò che i raccoglitori solevan fare,

> diventa in apparenza poco e scuro;

se si guarda la raccolta di poesie, che nel 1728 il Frugoni umiliò ad Antonio Farnese, duca di Parma, nelle sue nozze con la serenissima principessa Enrichetta d'Este. È un volumone di 652 pagine, che contiene versi di 232 poeti. Le poesie italiane vanno sino a p. 592, poi ce n'è una francese, indi seguono le latine che non son poche, e in fine due greche e una ebraica. Nella dedica il Frugoni dice al serenissimo sposo:

> Io de l'Itale cetre i fausti voti
> E i discesi dal Ciel candidi augurj
> Al Nuzial suo letto, or bella, e prima
> Cura di Giove, guiderò d'intorno.
> Guarda quante, o Signor, ne l'ampio grembo
> Città care a Minerva Italia serra,
> Ricche nutrici di bennati ingegni.

E qui il poeta fa passar davanti al suo « padrone » tutti i paesi da cui ha tratto una sì larga messe di poesie. Son

1. S'intitola la raccolta: *Cantici sacri per la solenne professione fatta nel monastero di S. Felice dall' illustrissima signora donna Antonia Geronima Gambarana*, Pavia, 1702. L'anno innanzi, come si rileva dalla lettera di dedica, l'accademico pavese aveva presentata alla stessa signora, non sappiamo in quale occasione, una *Corona di Fiori Poetici*, composta da molti poeti italiani.

2. Il Manfredi era restìo a dar versi per raccolte. Pregato da Pier Iacopo Martello di pescar fra le sue carte qualche sonetto che si adattasse

232 poeti, ma basta forse una mano a contar quelli, il cui nome suona ancora. Il Vico, autore di due sonetti, si perde nella folla. Codesta fatica del Frugoni doveva certo ignorare un frate agostiniano, che avendo messi insieme, per la morte d'un duca, componimenti di 178 poeti, affermava nella lettera di dedica, che « o non mai o di rado » apparve una raccolta tanto copiosa [1]. Anche questa volta tra la folla non manca il Vico.

Singolare è la raccolta, che fu stampata per il faustissimo arrivo di D. Carlo Infante di Spagna in Piacenza [2]. Parve che una filza di canzoni e sonetti fosse per sì felice occasione « una rimostranza d' ossequio troppo volgare, ed un uso di applausi troppo dimestico e comune », e si stabilì di comporre addirittura un poema in terza rima, del quale ogni canto fosse scritto da un autore diverso. Non è detto chi ammannisse la materia del poema; sappiamo però che fu divisa in ventiquattro parti, e a ciascuno de'ventiquattro poeti piacentini, che s' erano riuniti per collaborare alla raccolta, la sorte assegnò la parte, su cui aveva da comporre un canto. Una raccolta-poema era una invenzione nuova, che avrebbe fatto epoca nella storia delle raccolte, e la festante Piacenza dovette molto congratularsi con que' ventiquattro signori (stavo per scrivere *seniori*). Mette conto, mi pare, esporre brevemente il poema. Il Tempo ordisce una congiura per distruggere la stirpe de' Farnesi. Il loro Genio, accortosene, si consiglia con quello d' Italia, e vanno ambedue dai Fati, a' quali

---

alla promozione d' un cardinale, si rifiutava ricisamente, e dichiaravagli che da parecchi anni rispondeva un bel no a tutti quelli che gli domandavano sonetti, e specie a quelli che gli erano più amici. « Quanto a voi, soggiungeva, che mi siete più amico di tutti, non ve ne farei, se vi vedessi crepare ». V. *Lettere familiari d'alcuni bolognesi*, Bologna, 1744, I, 16. La lettera del Manfredi al Martello è del 1712.

1. V. *Componimenti in morte del signor duca di S. Filippo* ecc. *D. Giuseppe Brunasso*, Napoli, 1740. La raccolta, dedicata al figlio del duca, è divisa in tre parti: la prima contiene la relazione del funerale e l'orazione funebre, la seconda i componimenti toscani, la terza i componimenti greci, latini ed ebraici.

2. S' intitola: *Poema dalla comunità di Piacenza umiliato alla Reale Serenissima Altezza di D. Carlo Infante di Spagna Duca di Piacenza, Parma ecc. e Gran Principe di Toscana nel suo faustissimo arrivo in detta città*, Piacenza, 1732.

svelano la trama, e difendono la causa de' Farnesi. I Fati citano al loro tribunale il Tempo, e gli annunziano le future nozze di Elisabetta Farnese con Filippo V. Il Tempo si reca dalla Discordia, e la induce a non permettere che i Fati stringano quel real nodo. Sopraggiunge co' due Genii la Pace, e incatena la Discordia. Il Tempo indispettito va dal Giorno XX di Gennaio MDCCXXXI, al quale impone di vendicarlo. Il Giorno ottiene dalle Parche, che si estingua la stirpe dei Farnesi, e il Tempo ne gongola di gioia. I due Genii addolorati della grande sventura, pregano la Fecondità di valersi de' suoi diritti contro il Tempo. La Fecondità mena i due Genii dai Fati, che riconoscono l' Infante D. Carlo degno di riparare l' estinta stirpe de' Farnesi, e commettono l' esecuzione del loro decreto al Genio d' Europa. Questo fa imbarcare per l' Italia il giovine principe. Tra le divinità marine, che accompagnano la nave, sorge Proteo a predire il futuro. Il Tempo suscita una tempesta, ma Nettuno appiana i flutti. Il principe approda a Livorno, e viene accolto dal Genio della Toscana, il quale riconosce in lui un consanguineo de' Medici. Il Tempo ricorre ai Morbi, e fa ammalare di vaiuolo il principe, ma riesce vano questo attentato. Parte D. Carlo dalla Toscana, e passato l' Appennino, riceve i tributi dalla Trebbia e dal Taro. Incontra poi la sua avola, che gli fa una gran festa. I popoli applaudono, e concepiscono le più belle speranze. Il Tempo finalmente s'arrende alla volontà de'Fati, e promette al principe una lunga discendenza. Così finisce il poema, a cui lavorarono i ventiquattro poeti piacentini. Di questi uno era canonico, quattro marchesi, cinque conti e sei dottori: gli altri otto non avevano titoli nobiliari o professionali. Uno de' marchesi era Ubertino Landi, poeta, diceva Francesco Maria Zanotti, « certamente famoso e forse non cattivo ». Il poema è costruito, in gran parte, di elementi ripescati tra le vecchie immaginazioni classiche; non vi manca la solita lotta tra divinità, i soliti vaticinii, le solite personificazioni della Discordia, della Pace, de' fiumi. Anzi i ventiquattro poeti sono così posseduti dal demone della personificazione da personificare ogni cosa, financo il giorno della morte di D. Antonio Farnese.

Vogliamo assistere un po' all'affaccendarsi di alcuni dei più noti scrittori del settecento per compilar raccolte? Dovendosi in Bologna celebrare con una raccolta il dottorato della « divina » Laura Bassi, l'Algarotti mandava nell'aprile del '32 una canzonetta e un sonettino a Giampietro Zanotti [1], il quale ne era molto contento, e gli scriveva di aver fatto anche lui un sonetto per Laura, ma che i raccoglitori, non abbastanza sazii di rime, avevano voluto che aggiungesse una canzone [2]. In un'altra lettera scritta un paio di mesi dopo, Giampietro faceva menzione d'una recente raccolta per il matrimonio della sorella dell'Algarotti, e lodava due componimenti d'una « decima musa », di Luisa Bergalli forse, che gli parevano gravi insieme e leggiadri, perchè « gli ornamenti poetici non mancavano nè soverchiamente abbondavano ». Poco dopo Francesco Maria Zanotti, fratello di Giampietro [3], scriveva all'Algarotti di esser condannato a due sonetti. Ne aveva già fatto uno sopra un nuovo procuratore di S. Marco; l'altro, che gli restava a fare, doveva esser per le

---

1. Una raccolta aveva lo Zanotti pubblicata in Bologna nel 1719: *Prendendo l'abito religioso nel venerabile monastero di S. Chiara d'Apiro la signora Geltrude Maria Virginia Amadesi bolognese co' nomi di Suor Marìa Geltrude Maddalena Catarina.* Contiene una canz. di Giampietro e sonn. di oscuri autori.

2. V. in ALGAROTTI, *Opere*, Venezia, 1794, XI, 156, la lett. di G. P. Zanotti del 29 ap. 1732. Nello stesso anno '32 si pubblicarono in Bologna altre *Rime per la conclusione filosofica nello studio pubblico di Bologna tenuta dall'illustrissima e eccellentissima signora Laura Maria Bassi cittadina bolognese dottorata in filosofia, ed aggregata al collegio.* La raccolta, di pp. 30, contiene una canz. di Luisa Bergalli, un'altra di G. Gozzi e sonn. di oscuri autori.

3. De' due Zanotti il PARINI faceva una grande stima, come si rileva dalle seguenti parole, con cui termina il V capo della P. II de' *Principj particolari delle Belle Lettere:* « La nostra gratitudine esige, che noi ricordiamo qui i nomi . . . . degl' illustri fratelli Zanotti, e di Francesco Maria spezialmente, venerabile vecchio che e fu presente, e tanto contribuì allo stabilimento delle Scienze ed al rinascimento delle Lettere, e che vedrà forse decadere le une e le altre prima della sua morte, se la vanità degl' ingegni Italiani non lascia di strascinarli ciecamente dietro alle opinioni ed al gusto intemperante di molti forestieri scrittori » (*Opere*, ediz. REINA, Milano, 1804, VI, 235).

nozze della marchesina Ratta, per le quali l'Algarotti aveva promesso di scrivere [1]. Sappiasi però, che tutte le fatiche spese dallo Zanotti per questa raccolta nuziale andarono a monte, perchè la marchesa, donna di alto intelletto, non consentì che si stampasse alcuna cosa [2]. Giampietro scriveva in proposito all'Algarotti, il quale aveva naturalmente mandato un sonetto: « Benedetta sia madama, che non ha voluto poesie; meriterebbe per questo un poema » [3]. E la marchesa non dovette far poco per persuadere Francesco Maria di non incomodarsi a pubblicar poesie per sua figlia! Certamente pareva strano che passasse senza versi il matrimonio d'una marchesina, quando contemporaneamente nella stessa Bologna nozze meno illustri erano celebrate con una raccolta, per la quale Giampietro aveva composto un' egloga in compagnia di Laura Bassi [4]. L' Algarotti, nel settembre dello stesso anno '32, chiedeva ai due fratelli Zanotti qualche componimento « per lo ingresso dello ambasciatore cesareo ». Francesco Maria gli rispondeva che eran pronti a comporre qualcosa lui, il fratello e il Ghedini, ma desideravano sapere il nome dell'ambasciatore, e se egli avesse fatta mai « alcuna azione onesta e da galantuomo » [5]. L' Algarotti non potè sapere nemmeno il nome di quel signore, e scrisse allo Zanotti: « A voi altri non mancherà già il modo di lodare persona di cui non si sappia nè il nome nè azione alcuna » [6]. Giampietro non tardò a mandare un sonetto, che l' Algarotti trovò leggiadro e maestoso. « Certamente, aggiungeva nella lettera, sarà delle più belle cose, che comporranno questa raccolta, la quale per quanto

1. V. in Algarotti, *Opere*, XI, 330, la lett. di F. M. Zanotti del 12 agosto 1732.

2. V. in Algarotti, *Opere*, XI, 337, la lett. di Francesco Maria del 25 agosto '32. Alla marchesa Ratta, della quale nel vol. XII, pp. 403 sgg., son riportate le lettere all'Algarotti, fu Franc. Maria « guida e maestro tanto nelle lettere che nella filosofia, e compose anche de' trattati per la privata istruzione di lei e delle sue figlie ».

3. V. in Algarotti, *Opere*, XI, 184 la lett. di Giampietro del 23 sett. '32.

4. V. in Algarotti, *Opere*, XI, 192 la lett. di Giampietro del 4 ott. '32. La raccolta era stata fatta per le nozze d'un Marescotti.

5. V. in Algarotti, *Opere*, XI, 357 la lett. di Franc. Maria del 16 sett. '32.

6. V. Algarotti, *Opere*, XI, 366.

io odo, sarà delle migliori » [1]. In un'altra lettera, scritta a Giampietro in quel torno, l' Algarotti domandava della raccolta d'un tal Carrara, per la quale aveva composto una canzone, e che doveva essere « più mostruosa, e più smisurata cosa delle decisioni della Rota romana » [2]. E non passava tempo che da parte dell'abate Conti egli chiedeva a Francesco Maria, al suo « Zanottino », qualche sonetto per una gentildonna che si faceva monaca. « Voi sapete, scriveva egli, qual cosa si suol fare in simil caso, che è di prender de' sonetti vecchi e mandarli per nuovi, come vi prego fare sì per lo canto vostro come di vostro fratello e di alcun altro » [3]. Francesco Maria mandò al suo « Algarottino » cinque sonetti sopra la monaca, uno de' quali, scritto, come altri tre, per mano di Giampietro, era del Tagliazucchi. In questo si alludeva alla morte o del marito o dell' amante, e poteva non quadrare al proposito, ma Giampietro l'aveva letto, considerato, e ricopiato senza accorgersi dell' allusione. « Tu sai, diceva Francesco Maria all'Algarotti, come son fatti questi nostri poeti, che talvolta son talmente fuori di sè, che non si intendon nè pure tra loro » [4]. Il sonetto veramente non calzava alla monaca del Conti. Qualche anno dopo, Giampietro ricordava all'Algarotti d'aver detto insieme una volta di fare una raccoltina per il padre Manfredi predicatore in S. Petronio; il tempo era giunto, e bisognava attuare il proposito. « Noi siamo, scriveva Giampietro, in otto o in dieci che la facciamo » [5]. Un' altra raccoltina s'era fatta nel '32 a Bologna per D. Ercole Maria Zanotti, che la quaresima aveva predicato con grande eloquenza nella famosa basilica, e l'Algarotti vi aveva messo un'ode [6].

1. V. Algarotti, *Opere*, XI, 199.
2. V. Algarotti, *Opere*, XI, 199.
3. V. Algarotti, *Opere*, XI, 366.
4. V. in Algarotti, *Opere*, XI, 390, la lett. di Franc. Maria del 14 ott. '32. Co' cinque sonn. per monaca lo Zanotti ne mandava al suo amico altri due, uno de' quali aveva tirato giù « senza discrezione » sopra un matrimonio che si faceva in Napoli.
5. V. in Algarotti, *Opere*, XI, la lett. di Giampietro del 7 aprile '34.
6. V. *Rime in lode del signor D. Ercole Maria Zanotti di sacra Teologia Dottor collegiato predicatore eloquentissimo nella famosa Basilica di S. Petronio la quaresima dell'anno MDCCXXXII*, Bologna. Oltre dell' ode dell' Algarotti, ci sono dieci sonn. d'autori oscuri.

Giampietro Zanotti era di coloro che più facilmente cedevano alle insistenze de' raccoglitori, e dedicando nel 1741 le sue *Poesie* al march. Ubertino Landi, gli diceva, con manifesta allusione a quelle scritte per raccolte, che sarebbero comparsi nel volume « certi argomenti », che giurava di non aver cercati.

> .... Li vengon pregando ad offerire.
> Nè val tragger sospir, nè contar guai,
> Che a cui d' altri abbisogna spesso è d' uopo
> Far quello, che per sè non faria mai.
> E poi fatto che l'ha, che ne vien dopo?
> Spesso vergogna. Noi miseri vati,
> Cui convien giù mandar questo scilopo!
> Promesse, e ceremonie, onde forzati
> Sovente siam, son cose che al poeta
> Fan più che versi talor far peccati.

Ogni dì si chiedevano versi per raccolte, ma Giampietro non stava lì sempre a rompersi il capo per mettere insieme un nuovo sonetto. Frugava invece nelle poesie del Molza, dell' Alamanni, del Varchi, del Benivieni e di altri, e ne traeva fuori, come da un vecchio ma ben fornito arsenale, versi « or ruvidi a l'uopo or dolci e ameni », i quali, ripuliti un po', sembravano nuovi di zecca a più d' uno che non sapeva « discerner dal drappo il panno ». S' intende che nessuno di que' versi Giampietro aveva riprodotto nel suo volume, perchè non era la cornacchia di Esopo, che si volle far bella di penne altrui. Di tanto affaticarsi per raccolte il poveretto fu mal rimeritato, perchè alla sua morte se ne fece una infelicissima [1]. Il *Giornale della generale letteratura d' Europa e principalmente dell' Italia* (Venezia, 1766, I, 81), diceva « francamente », che delle poesie comprese in quella raccolta funebre non ce n' era una che valesse « un frullo ». Giampietro non aveva pensato di raccomandarsi a qualche amico, il quale, sopravvivendo, avesse impedito che gli si turbasse la pace del

1. V. *Rime in morte di Giampietro Zanotti fra gli arcadi Trisalgo Laurisseate*, Bologna, 1766.

sepolcro con una raccolta, come nel nostro secolo fece il Giusti per esser padrone

D'andare al diavolo
Senza iscrizione,

cioè senza una delle solite iscrizioni bugiarde.

La raccolta più modesta era quella di soli componimenti italiani, o toscani, come dicevasi comunemente. Cominciava una raccolta ad acquistare un po' più di pregio, se agl'italiani si aggiungevano i componimenti latini, e il pregio cresceva in proporzione della quantità delle lingue che si mettevano in mostra. Quante più lingue risonavano in una raccolta, tanto più essa si accostava a quella raccolta ideale che era balenata nel cinquecento alla mente di uno de'primi compilatori, il Ruscelli, che per la fabbrica d'un « tempio » a una « divina » signora pretese d'impiegare tutte le principali lingue del mondo. Per il Muratori sarebbe stata perfetta una raccolta di componimenti italiani, latini, greci ed ebraici perchè per noi del bel paese quattro egli credeva le lingue principali, delle quali la italiana ci è vivamente raccomandata dalla « Natura », la latina dalla « Necessità », la greca dalla « Erudizione » e l'ebraica dalla « Santità » [1]. L'ebraico non è raro nelle raccolte; delle lingue moderne è più usato lo spagnolo, che compare spesso nelle raccolte napoletane.

Si amava pure la varietà de'componimenti poetici. In numero prevalevano sempre i sonetti, e se ne comprende la ragione: quattordici versi un raccoglitore riusciva ogni volta a strappare anche al poeta più restio, dimostrando non esser vero che il dio de'carmi inventasse il sonetto per far disperare i poeti, come diceva il Boileau. Ci sono raccolte di soli sonetti, come, per esempio, tre raccolte bolognesi, due delle

---

1. V. *I primi disegni della repubblica letteraria d'Italia esposti al pubblico da Lamindo Pritanio*. Questo scritto, in una vecchissima ediz. mancante di frontespizio da me consultata, è unito alle *Riflessioni sopra il Buon Gusto*, e non ha le pagine numerate.

quali del 1734 per ingresso al gonfalonierato di giustizia [1] e una del '36 per nozze. [2]. Le canzoni, come altri componimenti lirici di non facile struttura, non ricorrono tanto spesso, e in una raccolta napoletana del 1734 salta fuori, quasi di sorpresa, una sestina [3], metro artifizioso che i trattatisti di versificazione italiana dicono scomparso dopo i petrarcheggianti del cinquecento e rifiorito ai giorni nostri sotto la penna del Carducci.

Il raccoglitore era spessissimo un letterato, che ai componimenti altrui aggiungeva i proprii. Talvolta era un congiunto della persona, per la quale si scrivevano le poesie e le prose. Due raccolte faentine per vestizione, l'una del 1719 e l'altra del '32, furono messe insieme dai fratelli delle nobili monache [4], i quali forse vollero così attestare la gratitudine per la rinunzia che le sorelle, ritirandosi dal mondo, facevano della lor parte de' beni paterni. Talvolta la raccolta era fatta in nome dell'intera amministrazione d'un paese. Nel 1716 con una raccolta, stampata in Napoli, l' « Università » di Monte-

---

1. L'una s' intitola: *Rime per lo primo solenne ingresso al gonfalonierato di Giustizia del nobil Uomo il signor Cornelio Pepoli Musotti nel secondo bimestre dell'anno 1734*, l'altra: *Rime per lo secondo solenne ingresso al Gonfalonierato di Giustizia del nobil Uomo signor marchese, e senatore Filippo Carlo Ghisilieri per il quinto bimestre ecc.* Oscuri i collaboratori di ambedue le raccolte.

2. La raccolta s' intitola: *Per le sontuose nozze del nobil Uomo sig. marchese Orazio Tarasconi Smeraldi con la nobil donna signora marchesa Margarita Mandelli. Rime al merito sovragrande del nobil uomo Alessandro Tarasconi Smeraldi degnissimo padre di detto sposo.* Sconosciuti i collaboratori.

3. V. *Varj componimenti per la morte dell'eccellentissima signora d. Anna Maria Contessa d'Althann nata contessa d'Aspermont.* La sestina è di Biagio Radesca. La raccolta, di pp. 130, s'apre con un'orazione del Vico.

4. La prima raccolta è *Per la monacazione di Suor Francesca Teresa di S. Agostino nelle Carmelitane Scalze di Bologna al secolo Co. Clemenza Bolis.* I 39 poeti che vi collaborarono, son tutti sconosciuti, ad eccezione di Giampietro Zanotti. La seconda è *Per la monacazione di donna M. Diomiraeletta Barbara Pia nel nobilissimo Monastero dell'ordine Camaldolese di S. Maglorio in Faenza al secolo nobil donna Contessa Barbara Casoli*, e contiene un 25 sonn., de' quali uno è del Frugoni e gli altri di autori oscuri.

sarchio onorava (non so veramente, se onorino i versi di poetonzoli) un matrimonio principesco [1]. La raccolta non porta sempre il nome del raccoglitore [2]. In questo caso essa era fatta o dai collaboratori stessi o dal libraio che comprava le poesie dai verseggianti di mestiere, e poi, messele insieme, offriva la merce, resa preziosa dalla moda, a chi aveva interesse d'acquistarla. Non è raro il caso che manchino anche i nomi dei collaboratori [3]. Spesso avviene, che i collaboratori sostituiscano il nome accademico al proprio, o si celino dietro le iniziali o un N. N. [4]: forse erano i modesti, che prima di far sapere alla gente il loro nome, volevano tastare il terreno.

---

1. V. *Varj componimenti poetici per le nozze degl'illustsiss. ed eccellentiss. signori D. Giambattista d'Avalos principe di Francavilla e D. Silvia Spinelli de' prencipi di Tarsia raccolti e dedicati all'illustriss. ed eccellentiss. signora D. Giulia d'Avalos principessa di Troja dal dottor Andrea Mazzucca in nome dell'Università di Montesarchio, che si governa in quest'anno 1716*, Napoli. Oscuri gli autori de' versi, Montesarchio è un paesello della prov. di Benevento, reso famoso dalle durissime carceri borboniche.

2. Ha un' N. N. per firma la lett. di dedica nella raccolta di *Componimenti poetici in occasione che veste l'abito di S. Agostino la nobil donna Teresa Donato nel nobilissimo monastero di S. Andrea assumendo il nome di Maria Anna Teresa*, Venezia, 1745. Oscuri gli autori delle poesie.

3. Un esempio è la raccolta di *Componimenti poetici in occasione che la N. D. Giovanna Corner veste l'abito di S. Benedetto nell'insigne monastero di S. Zaccaria di Venezia assumendo il nome di Maria Adelaide*, Venezia. 1757. Contiene delle stanze sul *Tempio e il Chiostro di S. Zaccaria*, due epigrammi latini, due sonn., degli endecasillabi latini, un' ode e in fine una lunga ecloga latina, in cui il giovine Licida e il vecchio Titiro, l'uno alla poppa, l'altro alla prora d'una gondola, discorrono tra loro della ninfa Doride, che è la signora Corner.

4. Invece de' nomi degli autori hanno un N. N. quasi tutti i *Fiori poetici dovuti alla generosa risoluzione delle due sorelle Cecilia e Cristina Mileci nel vestire l'abito religioso nel nobilissimo Monistero di S. Teresa prendendo la prima il nome di Colomba dello Spirito Santo, la seconda di Margherita di Gesù Coronato*. La raccolta non porta nel frontespizio nè il luogo dove è stata stampata, nè la data. Appiè dell'ultima poesia, che è un *Sonaggiotto alla Pavana*, sta scritto:

> L'Anno un meggiaro, e sette centenara
> Quattro crosatti, e può nuove pontini
> El mese, che va a miere i Contadini
> Così cantè el villan da Spolvarara.

Più curioso è che in non poche raccolte sonetti e altri componimenti son riportati come d'autore *incerto*. Deve supporsi, che il raccoglitore, il quale naturalmente spargeva inviti fra tutti quelli che si piccavano di lettere, ricevesse le poesie senza sapere chi gliele mandasse. Talvolta, per accreditare una poesia, ci si metteva sotto il nome d'uno degli scrittori che andavano per la maggiore. Col nome notissimo di Fernand'Antonio Ghedini fu stampato un sonetto in una raccolta nuziale modenese del 1720, ed il povero poeta se ne lamentò con un suo amico, che aveva forse partecipato alla compilazione di quella.

La raccolta non sempre si dedicava alla persona, che ne era il soggetto. Di solito le raccolte per nozze eran dedicate ai genitori dello sposo o della sposa, [1] e più specialmente alla madre della sposa [2]. La dedica per lo più aveva la forma di lettera, ma qualche volta era fatta in versi. Con un sonetto, per esempio, un domenicano dedicava la raccolta da lui compilata per la vestizione d'una nobile signora veneziana e intitolata *Tributo poetico* [3]. I titoli poi erano svariatissimi. Alcuni erano semplici, come *Raccolta di varii componimenti in occasione che ecc.*, *Varii componimenti per le nozze ecc.*, *Componimenti in morte del signor ecc.*, *Rime per la monacazione di suor ecc.*; altri immaginosi, metaforici, come *Fiori poe-*

---

1. V., per es., *Rime per le felicissime Nozze del sig. conte Lodovico Trissino con la signora contessa Sabina Conti raccolte e dedicate ai genitori della sposa*, Padova, 1738. In questa raccolta c'è un'ode di Giampietro Zanotti.

2. V., per es., la cit. raccolta compilata dal Vico. Qualche raccolta nuziale è dedicata ad altro parente degli sposi. V., per es., *Varj componimenti per le nozze del March. D. Antonio Pignatelli e D. Anna Franc. Pinelli de' Duchi dell'Acerenza dedicati a D. Marianna Pignatelli contessa d'Althann* [che era sorella del marchese], Napoli, 1721. Nella lett. di dedica il compilatore di questa raccolta dice « d'aver studiato » che vi collaborassero « i migliori letterati e i più sublimi ingegni » di Napoli. Tranne il Vico, che scrisse un son., tutti autori oscurissimi.

3. La raccolta fu pubblicata in Venezia il 1758: *Professando la regola di S. Benedetto nel nobilissimo monistero di san Zaccaria S. E. la signora Livia Donado*

tici che ornano la corona dell' illustrissima signora ecc. vestendo l'abito ecc. [1], *Fiori poetici dovuti alla generosa risoluzione di ecc. nel vestir l'abito religioso ecc., Applausi poetici per la laurea dottorale ecc.* [2], *Corona poetica umiliata ecc.* [3]. Notevolissima è pure una protesta che, posta o in principio o in fine de' componimenti, doveva esser di scudo a raccoglitore e collaboratori contro ogni scrupolo della coscienza propria o altrui, se mai si fossero adoperate parole o immagini ledenti minimamente i più rigidi precetti religiosi: una protesta simile a quella che l'Addison ebbe a leggere in Firenze nella prima pagina d'un libretto d'opera, e che lo fece tanto ridere [4]. In alcune raccolte si avverte, che gli autori delle rime « da Poeti dicono e da Cattolici sentono » [5]. In altre è detto, che « le parole, Fato, Destino, Nume e altre simili sono scherzi poetici, non già sentimenti degli

1. Per es., *Fiori poetici che ornano la corona dell' illustrissima donna Giuseppa Frigi vestendo l' abito di S. Agostino nell' insigne monastero della SS.ma Annonciata di Pavia*, Pavia, 1715. Questa raccolta contiene de' sonn. e un madrigale, e rarissime volte son riferiti i nomi degli autori.

2. Per es., *Applausi poetici per la laurea dottorale in filosofia, teologia, ed ambe le leggi dell' illustrissimo signor Abate Lodovico Palma de' Conti del Poggio S. Maria, Patrizio d' Urbino, ed Accademico Assordito della stessa Città*, Urbino, 1731. Questa raccolta si compone quasi tutta di sonn., di cui uno è di Giacomo Facciolati, lettor primario in Padova, e un altro di Giampietro Zanotti. C'è pure una canz. di Comante Eginetico,

3. Per es., *Corona poetica dall'avvocato Iacopo Martinenghi e dal dottore Andrea Foresti umiliata al magnanimo uomo il serenissimo Carlo Ruzzini veneratissimo duce di Venezia ecc. e pubblicata nel giorno de' Santi Vito, e Modesto, in cui da sua Serenità trattato viene a sontuoso banchetto il Reale Veneto Senato*. Questa raccolta, che contiene sonn. de' due offerenti, manca delle indicazioni del luogo, dove fu impressa, e della data.

4. V. Addison, *Remarks on several parts of Italy*, London, 1726, p. 235.

5. V., per es., le *Rime per la monacazione dell' illustrissima signora Maria Anna Orsucci Buonvisi nel nobilissimo monastero di S. Domenico di Lucca*, Bologna, 1729; oppure gli *Applausi poetici in occasione di prendere la Laurea dottorale in Sagra Teologia l' illustrissimo Principe dell' Accademia Filosofica de' Sublimi di Bologna il signor D. Giorgio Francesco Magnoni Alunno dell'almo Collegio Comelli*. In questa seconda raccolta c'è un epigramma latino di F. M. Zanotti, il quale, nell'accademia de' Sublimi, era il revisore delle poesie.

Autori, i quali si protestano veri cattolici » [1]. Non manca qualche dichiarazione più lunga, come la seguente d'una raccolta napoletana del 1717: « Le voci Fato Destino Fortuna Nume Divino e simiglianti si usano dai nostri poeti solo per un certo vezzo. E così alcuni concetti che sentono della dottrina platonica delle Idee e delle anime preesistenti; de' quali anche gli antichi rimatori si sono serviti. Non sia adunque chi pretenda intaccare tant'insigni soggetti sul punto della Santa Fede a cagion di tali espressioni, che per l'uso continuato sono già divenute indifferenti » [2]. In una raccolta bolognese del 1724 i collaboratori, de'quali parecchi son napoletani, protestano d'esser « cattolici e pronti per la Santa Romana e Cristiana religione a spendere il sangue e la vita » [3].

Un'altra dichiarazione ricorre di frequente nelle raccolte, e riguarda l'ordine de' componimenti. Il raccoglitore, per non urtare questo o quel collaboratore, soleva cavarsi d'impaccio avvisando d'aver disposti i componimenti nell' ordine stesso onde gli erano pervenuti. Nella raccolta bolognese, or ora citata, si fa sapere al lettore, « che non hanno altro ordine i componimenti che quello che loro ha dato il caso, non intendendo chi li pubblica di dar giudizio sul merito di essi ». Rarissimamente qualche ardito raccoglitore si prendeva la bega di dipanar l' intrigata matassa del merito, sfidando la suscettibilità de' collaboratori, e poichè non poteva, incalzato dalla brevità del tempo, assegnare, nella pubblicazione, a ciascuna poesia il posto che egli credeva spettarle, stampava una « Tavola degli autori secondo l' ordine nel quale dovean allogarsi ». Due raccolte

---

1. Questa protesta, così concepita, trovasi nella cit. raccolta per la laurea dottorale dell'ab. Palma di Urbino.

2. La protesta trovasi in fine della raccolta di *Varj componimenti nelle felicissime nozze degl' illustriss. signori D. Andrea Imperiali Simiana principe di Montefia e la signora D. Anna Caracciolo de' principi della Torella*. I poeti sono 43, e si notano Ant. Maria Salvini, il Vico, G. M. Crescimbeni, Girolamo Tagliazucchi e Nicola Amenta.

3. La raccolta fu fatta *Per le felicissime nozze del nobil uomo signor marchese Melchiorre Lodovico Barbieri Fontana con la nobil donna signora contessa Elena Tommasa Sturoli*. C' è un son. di G. P. Zanotti.

per nozze, una napoletana del 1721 e l'altra fiorentina del '25, portano codesta tavola [1]. Nella prima, ricca di 49 autori, il Vico, che vi aveva inserito un lunghissimo componimento intitolato *Giunone in danza*, occupa il 23° posto, e il Metastasio, autore di un epitalamio, nientemeno che il 44°; nella seconda il Vico è il 22° di 44 autori.

II.

Le raccolte nel settecento eran di moda specialmente in Venezia. Non meno de' falegnami, degli stuccatori, de' pittori lavoravano i poeti ai preparativi degli sposalizi [2]. In tempi più antichi si recitavano de' discorsi, e il 1441 ce ne fu uno nelle nozze di Iacopo Foscari, figlio del doge, con Lucrezia Contarini; poi si aggiunsero le poesie latine e volgari e la rappresentazione di qualche componimento drammatico [3].

1. La napoletana è quella di *Varj componimenti per le nozze degli eccellentissimi signori D. Giambattista Filomarino prencipe della Rocca ecc. e D. Maria Vittoria Caracciola de' marchesi di Sant'Eramo dedicati all'eccellentissima signora D. Anna Copons marchesana di Sant'Eramo* ecc. La fiorentina si componeva di *Varj componimenti per le nozze degli eccellentissimi signori D. Andrea Coppola duca di Canzano ecc. e D. Laura Caracciolo de' marchesi dell'Amoroso dedicati all'eccell. signora D. Isabella Coppola duch. di Canzano.*

2. V. la seconda delle *Lettere inglesi* del Bettinelli.

3. V. in Iacopo Morelli, *Operette*, Venezia, 1820, I, la dissertazione *Delle solennità e pompe nuziali già usate presso li Veneziani.* Il dotto bibliotecario della Marciana dice (pp. 145 sgg.) di non ricordare « d'aver veduto poesia epitalamica più antica di quella che fece Giovanni Cesinge unghero, assai conosciuto sotto il nome di Giano Pannonio, l' anno 1453 per le nozze di Iacopo Balbi e di Paola Barbaro, figliuola del celebratissimo Francesco cavaliere e procuratore di San Marco, del qual chiaro poeta il componimento si legge in parte pubblicato a norma di un codice bresciano del cardin. Querini.... Andò poi tanto innanzi l' uso delle raccolte poetiche per nozze, quanto ognuno se lo può vedere, senzachè io motto ne faccia ». Aggiunge (p. 159): « Entrava poi.... nelle feste nuziali anche la rappresentazione di una qualche commedia, sorte di spettacolo presso dei nostri già molto usitato ». Così furono scritti (p. 166) l'*Apollo Favorevole*, tragicommedia di Iacopo Turamini, per le nozze di Giovanni Badoaro e Maria Contarini nel 1597; l'*Amorosa Fede*, tragic. di Antonio

Alle raccolte dava luogo anche la nomina dei procuratori di S. Marco, per i quali talvolta si riunivano tanti versi, « che vi si sarebbe perduto dentro un poema di venti canti » [1]. L' Algarotti scriveva a Francesco Maria Zanotti il settembre del 1732, che non c' era stata cosa più ridicola di « quella dissenteria incredibile di sonetti e d' ogni altra maniera di poesie » che si era veduta in Venezia per il nuovo procuratore. Tra i sonetti ce n'era pure uno di Francesco Maria! Una disgrazia poteva parere ad un poeta il non esser invitato a scriver versi per l'ingresso d'un procuratore. Così Carlo Gozzi comincia scherzosamente una sua poesia *Per l'ingresso di S. E. Girolamo Veniero procuratore di S. Marco:*

O me infelice! che vorrà dir questo!
Il Venier fa l' ingresso.
Tutti i poeti a scriver son pregati,
Ed io non veggio un messo
Che m' abbia almeno un Sonettuzzo chiesto!
Ahi ch' esser deggio de' dimenticati,
Come freddo, disutile, e triviale;
Ma alfin dovea succeder questo male [2].

Non era raro il caso che i canti di lode si chiedessero a muse lontane: il Vico dalle rive del Sebeto mandava il 1737 un sonetto per la raccolta in onore di Giovanni Mocenigo no-

---

Pandimo, per le nozze di Franc. Quirini e Colerga Calergi nel 1620; la *Proserpina rapita*, dramma per musica di Giulio Strozzi, per le nozze di Lorenzo Giustiniano e Giustiniana Mocenigo nel 1630; il *Satiro deluso*, intreccio pastorale d'incerto autore, per le nozze di Filippo Nani e Andrianna Fini nel 1701.

1. V. Algarotti, *Opere*, XI, 366.

2. V. C. Gozzi, *Opere*, Firenze, 1774, VIII, 219. Di scrivere per una raccolta si sentiva talora il bisogno, come accadeva a C. Gozzi. Si legga questa sua stanza (*Ibid*, p. 260):

Dappoichè si marita un cavaliere
Con una dama, a' quali io voglio bene,
Se alcuno m'ordinasse di tacere
Direi: Vo' dir con quanta voce viene,
Spero di non aver del dispiacere,
Che non mi si faran minacce, o scene;
Perocchè morrei certo a questa volta,
Se non entrassi anch' io nella Raccolta.

minato procuratore. Una volta per un procuratore si stamparono otto raccolte con gran lusso di caratteri e di carta e con incisioni finissime. Si facevano raccolte con intagli di gran pregio ad ogni pagina, e al più detestabile sonetto toccava l'onore d' una cornice leggiadrissima, che non aveva meritata un salmo di David o un' ode di Orazio. La stampa di qualche raccolta costò più di mille ducati. Ai parenti e agli amici le persone festeggiate mandavano, co' panieri di fiori e di confetti, fasci di tali libri: non sempre si leggevano, ma una signora non si riteneva ben maritata, nè un procuratore degnamente onorato, se mancava la raccolta di componimenti. [1]. Famosi stampatori di raccolte in Venezia erano l' Albrizzi e lo Zatta [2].

La ressa che a Venezia, in occasione d' un matrimonio nobilesco, facevano poeti e tipografi per essere incaricati di comporre e di stampare la raccolta nuziale, ci descrive facetamente Carlo Gozzi nella *Marfisa bizzarra* (c. IV). Chi doveva scegliere il poeta e il tipografo era di solito il cappellano della famiglia dello sposo o della sposa: il prete avaro metteva all' incanto la composizione e la stampa della raccolta, e ne dava l'incarico ai migliori offerenti, a quelli cioè che in compenso gli promettevano più zecchini. Nel matrimonio di Marfisa doveva don Gualtieri, cappellano dello sposo, scegliere poeta e tipografo. Due poeti si contendevano l' incarico della raccolta, *Marco e Matteo dal pian di S. Michele*, cioè il Chiari e il Goldoni, ma don Gualtieri, col patto che la mancia si dividesse tra lui e Marco, a questo fece dare l' incarico. Marco andava dicendo per il paese, che Matteo era buono solo *a por scene in guazzetto,* e Matteo alle ciarle del rivale rispondeva, che, invitato a fare quella raccolta, ci aveva rinunziato per non avere impicci. I partigiani di Matteo sostenevano che l' invito c' era stato; giuravano di no i partigiani di Marco. Intanto il Gratta, stampatore coraggioso e

---

1. V. la seconda delle *Lett. ingl.* del BETTINELLI.

2. Il CORRER nel suo Museo, tra le altre memorie della natia Venezia, ha serbato un gran numero di Raccolte.

intraprendente, corse subito da don Gualtieri, e gli promise più di venti zecchini, se gli faceva stampare la raccolta.

> Ornati, foglie, uccelletti e bambini,
> E rami assai puliti promettea,
> Da far maravigliar i Paladini.
> Io ho nuovi caratteri, dicea,
> E carta fine, ed Incisori albergo,
> E so inventar geroglifici in gergo.
> Io non voglio già far nessun guadagno,
> Diceva il Gratta, e sol fo per l'onore.
> Non era il prete men di lui mascagno,
> E rispondea: Conosco il vostro core;
> Però mi troverete buon compagno.

Doveva fare un'altra raccolta, per il costume del paese, il fratello della sposa, Ruggero. Si offrì Dodone (in cui si rimpiatta Carlo Gozzi) di farne a sue spese una, per la quale si sarebbero divincolati Marco e Matteo. Ruggero ridendo rispose:

> Essi hanno fame.
> Lasciagli star: vuoi tu, che mangin strame?

Questa scudisciata ai due poeti fischiava tremenda per l'aria, e nessun onesto avrebbe certo voluto che colpisse in pieno.

Qualche volta succedeva, che si guastasse il matrimonio, e allora poeta e tipografo avevano lavorato indarno. E andò a monte il matrimonio di Marfisa (c. IX). Il Gratta chiedeva il prezzo della stampa,

> e sudava la fronte
> A lagnarsi col Prete molte volte;

ma don Gualtieri gli rispondeva di vendere i libri *a peso o in su banchetti.* Marco, che s'era consumato a far canzoni e la dedicatoria, vedendosi negato il premio promesso, era fuori di sè, e minacciava di far ridere tutto il paese alle spalle dello sposo nel primo suo romanzo, nel quale avrebbe anche condannato al fuoco quell'imbroglione di don Gualtieri.

Il primo saggio poetico di Carlo Gozzi fu un sonetto, che a undici anni inserì in una raccolta di versi d'alcuni scrittori

del tempo in lode di Gaspara Stampa, della quale in Venezia il conte Antonio Rambaldo di Collalto, viennese, faceva ristampare il canzoniere [1]. Il sonetto, imitante quelli dei più antichi rimatori toscani, piacque ad Apostolo Zeno, e iniziò una lunga serie di poesie « gravi o scherzevoli », che si vennero pubblicando in tante raccolte. Il compilatore di professione era Gaspare Gozzi, fratello di Carlo: a ogni sposalizio o monacazione di nobili, a ogni elezione di doge, di procuratore, di gran cancelliere, i signori gli commettevano le orazioni e le raccolte di poesie, e « s'erano fatta una legge, che dava splendore alle loro famiglie, di presentargli in dono cento zecchini » per volta [2]. Molti di quei signori cercarono di far divenire raccoglitore anche Carlo, ma non sapevano che egli

Voleva far da sé non comandato.

La fucina poi delle poesie per raccolte era l'accademia dei Granelleschi, e « le famiglie nobili a' lor maritaggi, alle loro monacazioni volevano picciole raccolte di poesie semplici, ragionate e purgate » di quelli accademici, « dalle quali era sbandita ogni composizione che odorasse della goffaggine goldoniana, e dell'ampollosa frenesia chiarista » [3].

Socio dell' accademia de' Granelleschi era l'ab. Natale dalle Laste, letterato di molta dottrina e scrittore elegante di versi latini. Tra le sue faccende non mancava quella di compilar raccolte o di collaborarvi. Nel luglio 1736 scriveva al suo amico Casimiro Viviani, canonico di Oderzo e poeta, che doveva fare due raccolte per la famiglia Valeresso, una per nozze e l' altra per monacazione, e non volendo « stampar cose ladre », lo pregava di comporre de' sonetti o di farne com-

---

1. V. *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà*, Venezia, 1797, P. I, 27. Una copiosa raccolta di versi *in lode e in morte* di Dom. Lazzarini fu aggiunta alle *Poesie* di lui, stampate il 1736 in Venezia e dedicate dagli editori a un Procuratore di S. Marco. Qualche componimento della raccolta è d' *incerto* autore.

2. V. *Memorie inut.*, P. I, 233.

3. V. *Mem. inut.*, P. I, 293.

porre ad altri valentuomini [1]. Non era alieno, richiesto di poesie per raccolte, dall'adottare anche lui il sistema propugnato dall' Algarotti, e dava volentieri cose vecchie. Una volta mise addosso ad un paio di predicatori un sonetto scritto per un ebreo, ed era risoluto di farlo passare su altre spalle di frati, per i quali non voleva incomodarsi a comporre. Gli toccava anche di far stampare qualche raccolta che a lui, dimorante in Venezia, mandava un amico di provincia; ma prima doveva rimpannucciarla, pescando sonetti in raccolte vecchie. « Il mio consiglio », scriveva nel gennaio del '49 all' amico di Oderzo, « sarebbe far senza raccolta, e gittarsi ai volanti. Sappiate che non abbiamo munizione se non per tre fogli scarsi [2] ». I fogli volanti erano un ripiego, allorchè non si riusciva a mettere insieme un volume.

Una compilazione non sempre andava liscia, e tra compilatore e collaboratori nascevan dissensi, che davan luogo anche a ingiurie. Per celebrare le nozze d' una contessa e d' un conte fu richiesta la cooperazione dell'ab. Dalle Laste, il quale mandò più sonetti e canzoni, raccolti da lui e dal suo amico Marco Forcellini, fratello di Egidio, famoso autore del gran dizionario latino. Pensò poi di scrivere anche delle ottave, e procuratesi quante notizie storiche potè intorno alle due illustri famiglie, si mise all'opera insieme con Marco Forcellini. Componevano un verso per ciascuno, alternativamente, col proposito di non ripetere in un canto la medesima rima; venne fuori così un poemetto a due voci, del quale il Dalle Laste, vecchio, raccontava ridendo la storia piena di accidenti. « Si cercò », egli diceva, « il più altò silenzio. Due canti sono nati alla Zuecca in un casino nell'orto di S. Giacomo. L'ortolano per timor del padrone non ci lasciò finire. Si andò a S. Clemente, e in una celletta eremitica dalla mattina alla sera s'improvvisò il terzo. Si è scorticata la coda nel silenzio notturno in un angolo della mia soffitta. Ma la materia e la tessitura era prima

---

1. V. Lastesio, *Lettere familiari*, Bassano, 1805, p. 10. Invece di *Dalle Laste* si diceva anche *Lastesio*.

2. V. Lastesio, *Lett. fam.*, p. 38.

meditata, digerita e scritta; e dietro a quelle tracce s'improvvisava, che altrimenti non potea uscire regolato poema ». [1] Erano i due amici disposti a inserire il poema nella raccolta, ma quando seppero che il compilatore si era spaventato della spesa che importava la stampa de' diversi componimenti, e gridava al soccorso, credettero bene di pubblicarlo per proprio conto [2]. Il soccorso fu introdotto « per una porta secreta in quella piazza affamata », ma la raccolta, che poteva essere impressa con reale magnificenza, finì in una « informe e ridicola sconciatura ». Naturalmente il poema oscurava la raccoltaccia, e il compilatore, un conte corto a quattrini ma destro, pare, a farne in quella circostanza (una raccolta poteva essere, come sappiamo, anche una speculazione), montò su tutte le furie, e disse quante ingiurie gli vennero alla lingua contro i due amici, che, dalla lor parte, non stettero cheti [3].

Le raccolte in Venezia erano anche il terreno, in cui scendevano i letterati a duellare. Carlo Gozzi nella *Tàrtana degl'influssi per l' anno bisestile 1757*, che era una critica degli usi e degli abusi d'allora, fondata sopra alcuni versi del Burchiello, aveva impiegate poche stille d' « inchiostro amaretto » a sferzare i cattivi scrittori. Il Goldoni, macchiato da una di quelle stille, si ricattò con una schidionata di terzine che mise in una raccolta di poesie in lode del patrizio Veniero reduce dal rettorato di Bergamo. Il duello, così incominciato, continuò in tutte le raccolte, che uscirono in Venezia [4], e tra le lodi agli sposi novelli o gli augurii di santità a una monaca sentivasi ogni volta il cozzar delle armi de' nostri poeti, che avevano aspettato quel matrimonio o quella monacazione con

---

1. V. Lastesio, *Lett. fam.*, pp. 283 sgg.

2. Ecco il titolo del poemetto: *Canti tre di Natal dalle Laste e di Marco Forcellini per le nozze della Contessa Caterina Bellati e del Conte Giuseppe di Porcia*, Venezia, 1744.

3. Ho così ricostruita alla meglio la storia della raccolta mediante alcuni non chiari cenni contenuti in una lettera del Lastesio (*Op. cit.*, pp. 26 sgg.).

4. V. *Mem. inut.*, P. I, 272 sgg.

l' ansia di due nemici che non vedono l'ora di battersi e che sanno pure di avere un gran numero di spettatori.

Carlo Gozzi non negava che le raccolte dessero noia agli scrittori, assediati da continue richieste, ma non credeva di condannarne l'uso, perchè illustrava le famiglie, teneva « in un esercizio filologico, e in emulazione la gioventù », e faceva spargere dalla mano de' ricchi un soccorso al vitto de' poveri artisti [1]. Il Bettinelli invece motteggiava, che giovavano le raccolte sopra tutto al commercio, dando da guadagnare a librai, a incisori e a molte altre persone. Eran poi una merce che non temeva concorrenza, perchè se la Francia ci mandava tante mode, non era facile venissero di là anche le raccolte; e un dazio su un commercio così fiorente sarebbe stato vantaggiosissimo ai principi italiani [2]. Mentre i libri di autori classici giacevano negletti nelle botteghe de' librai, per le raccolte Venezia consumava in un anno tanta carta da vuotarne molte fabbriche. Era, del resto, un bene, diceva il Bettinelli, che molti sfogassero le loro cattive inclinazioni scrivendo poesie. Quelli che si appropriavano i versi altrui, sarebbero stati ladri, tagliaborse; quelli che scrivevano satire, avrebbero fabbricato veleni; e senza le raccolte chissà come i preti e i frati avrebbero passato tanta parte del loro tempo. La Francia non avrebbe avuto un Ravaillac o un Damiens, se a sfogo della loro malvagità ci fossero state le raccolte! Anche il Baretti le giudicava un gran comodo per i poeti che non potessero far di meno di scriver versi cattivi. Siate contenti, diceva ad essi, di stampare i vostri versi in qualche raccolta, e « non cercate che vivano gloriosi più di ventiquattr' ore; altrimente starete da friggere quand' io mi porrò gli occhiali sul naso per esaminarli » [3]. E questo diceva, perchè un tale s'era permesso di mettere insieme in un volume poesie « to-

---

1. V. *Mem. inut.*, P. I, 259.

2. V., anche per quello che diciamo dopo, la quarta delle *Lett. ingl.* del Bettinelli.

3. V. Baretti, *Opere*, Milano, 1813, II, 357.

scane e latine », che, lodi in massima parte a persone vive o morte, erano state fatte certamente per raccolte.

In gioventù il Baretti aveva ceduto all'andazzo del tempo, e aveva scritto e invitato a scrivere per raccolte. Una ne preparò proprio lui « per lo faustissimo nascimento dell'Arciduca d'Austria », che fu poi l'imperatore Giuseppe II [1]. Più sonetti inserì in raccolte per monacazione, e una canzone in una raccolta per nozze. Al suo « caro e benedetto » Passeroni, che era andato a Roma per leggere forse in Arcadia il « miracoloso » poema del *Cicerone*, scrisse un capitolo per farsi mandare dei versi per una raccolta.

> Pregarti intanto, Passeron, vorrei
> Di mandarmi qui alquanti de' tuoi versi
> Che porli in un mio libro bramerei.
> Io n'ho già molti d'autori diversi
> Tutti viventi, e ti so dir che sono
> Di più maniere tutti vaghi e tersi.
> E perchè quello che tu scrivi è buono,
> Te pur vorrei in questa mia raccolta;
> Se nol vuoi fare, io non te la perdono [2].

Cinque sonetti e una nenia il Baretti pubblicò in una raccolta intitolata *Le lagrime* in morte d'un gatto: « raccolta di struttura nova », che nel 1741 diede fuori in Milano il Balestrieri. Il Baretti aveva la vena di poeta giocoso; il Quadrio lo rassomigliò al Lasca, e il Passeroni al « padre Berni ». In quella raccolta giocosa, messa insieme con serietà artistica, il Baretti non volle che entrasse un « ladrissimo sonetto » di un prete per nome Biagio Schiavo. Questi se ne vendicò, contrapponendo a un mediocre sonetto del Baretti per la vestizione di una monaca un altro proprio, con le

---

1. Dedicò la raccolta a S. E. Don Giulio Visconti Borromeo Arese (Milano, 16 luglio 1741). Nel 1750, per le nozze di Vittorio Amedeo duca di Savoia e Maria Ferdinanda Infanta di Spagna, scrisse *Fetonte sulle rive del Po*, componimento drammatico da cantarsi nel palazzo dell'ambasciatore spagnolo in Torino.

2. V. BARETTI, *Opere*, IV, 52.

stesse rime. Il Baretti non se la tenne, perchè in tre lettere a un amico di Milano conciò pel dì delle feste lo sciocco avversario.

Al Baretti piaceva l'usanza di fare delle raccolte in certe solenni occasioni (non ne era una, senza dubbio, la morte d'un gatto, e bisogna concedere lo scherzo al poeta, che scrisse versi anche per la morte di un uccelletto e di una cagnoletta), ma voleva che, come ogni altra usanza, fosse diretta dalla ragione, e gli bastava che le raccolte per metà si componessero di versi e per metà di prose.[1] I versi celebrerebbero « il sangue, le ricchezze, la sapienza, il valore e l'altre vere o sognate doti de' padri, degli avi, e dei bisavi di colui o di colei, per cui si fa la raccolta »; le prose poi dovrebbero servire « per dare a quel colui, o a quella colei qualche buon documento », come, in una raccolta per nozze, « qualche teologale dissertazione sulla santa istituzione del matrimonio », o « qualche discussione filosofica sulla legittima propagazione del genere umano », o « qualche bella predichina su i doveri di chi si accinge a esser marito, o di chi si vuol avventurare ad esser madre », o anche « qualche bizzarra e lepida anatomica diceria sul dolce palpitar d'una tenera verginella, che cambia la donzellesca ritiratezza col trambusto del gran mondo ». Cosucce di tal fatta, dice il Baretti, potrebbero « riuscir di giovamento grande a due coniugati, o dilettare istruendo anche qualche leggitore più assai che nol dilettano e non l'istruiscono i bene intagliati fregi e le auree coperte d'una raccolta » fatta secondo la comune usanza. Aristarco Scannabue, come si vede, dice le cose scherzando, e forma scherzosa dà pure alla lettera che da parte d'« innamoratissima e fedelissima sposa » finge di scrivere a uno sposo, che lo abbia richiesto di qualche composizione per ornamento della raccolta « sposereccia », ma sotto lo scherzo sta l'intento serio di disciplinare, per dir così, l'usanza delle raccolte. Le quali, del resto, venivano in uggia anche al Baretti, e se lo seppe un suo amico, che una volta

1. Baretti, *Opere*, II, 101 sgg.

lo invitò a scriver versi di lode per un giovanetto che si laureava [1]. Che importa a me, gli rispondeva,

> se egli s' addottora ?
> Io nol conosco, e non vo' buttar via
> Pel suo bel viso un solo quarto d' ora.
> E non potrà più in Padova o in Pavia
> O in Bologna alcuno addottorarsi
> Senza un libretto pien di poesia ?
> E avran sempre il cervello a lambiccarsi
> I poveri poeti per niente ?
> Queste usanzacce vorrebbon levarsi.

Son cento volte più pazzi di Orlando quelli che si stillano il cervello per far raccolte. Lascino che chi vuole si faccia prete o avvocato o medico, e non importunino gli amici, chè non son poi cose da celebrarsi tanto in versi. E così, se una dama si fa sposa o monaca, non se ne parli nè in versi nè in prosa.

> Queste son tutte baie, ov' io non veggio
> Necessità di far tanto romore,
> E dar a Pindo l'assalto, e il saccheggio.
> . . . .
> E poi, che giova rompersi la testa
> Frequentemente per ognun che il saio,
> O la gualdrappa dottoral si vesta ?
> Di dottori conosco un centinaio
> Che meglio dirli bufali saria.

Al Baretti non piaceva collaborare alle raccolte, perchè non gli entrava nulla in tasca. L' avvocato, il medico, il notaio si fanno pagar bene,

> Ed il poeta, a cui la gloria piue
> Che l' interesse pazzamente è in pregio,
> Darà per nulla le fatiche sue ?

---

1. V. in Baretti, *Opere,* IV, il capit. *Contro le Raccolte*, che fa parte delle *Poesie piacevoli,* come l'altro « A Carlo Passeroni da Nizza », da noi già citato.

Non tutti però scrivevan gratis; tanti mettevano la loro musa al servizio de' librai, i quali facevan poi pagare le poesie in ragione della lunghezza e del pregio. Ma il compenso ai poeti era ben scarso. Carlo Gozzi, in una poesia giocosa scritta per vestizione, fa un po' il conto a un poeta contento di un libraio che gli paga i versi 12 lire il foglio. In un foglio, egli calcola, entrano più di ottocento versi. Se un paio di scarpe si vende per diciotto lire, e per farle occorrono, a detta di un calzolaio, quattrocento punti, si ha che, ridotto a una metà il guadagno per la spesa della suola e del resto, i punti son pagati nove lire. Sicchè il punto d'una scarpa vale più d'un verso d'un poeta [1]. Il Chiari, diceva Carlo Gozzi (*Marf.*, II, 25), componendo poesie per raccolte, guadagnava almeno per le insalate, e, se stiamo a quel che l'abate stesso scriveva in una lettera, non gli fruttavano le raccolte che qualche panierino di dolci. Qualche eccezione bisogna fare, e non si dimentichino i cento zecchini pagati per ogni raccolta a Gaspare Gozzi, nelle cui mani, diceva il fratello, essi mettevano subito le ali.

Non poca noia diedero le raccolte al Balestrieri, al *Meneghin* dell'Accademia de' Trasformati. Tra le sue poesie in dialetto milanese ce n'è una, in cui un marchese gli rivolge un lungo discorso che è un vero sfogo contro l'usanza delle raccolte e i raccoglitori. [2]

Mì l'hoo con sti raccolt, ch' hin stæ inventæ
Par romp la devozion aj Galantommen;
I primm, ch' i han tiræ a man no eren Ommen,
Ma furj dell'Inferna scadenæ.

---

1. V. in C. Gozzi, *Opere*, VIII, 272 sgg., le stanze « Per la vestizione della signora Foscarina Monticano ».

2. V. in *Rimm milanes de* Meneghin Balestreri, (Milano, 1744, pp. 76 sgg.) la poesia *Chæ Meneghin lassemm sfogà con vù.*

Non bisogna, è vero, mettere in un fascio tutte le raccolte.

> Soo che ghe n'è de quij da tegnì in pee
> Comè quella, ch' hii fæ adess duu mes
> Par el Cont Borromee bonna memoria;
> Poverett! Ch' el Signor el l'abbia in gloria,
> Che l'eva inscì da ben, e inscì cortes.

Se si facessero solo queste raccolte, ogni fatica sarebbe bene spesa, e poichè gli uomini buoni son rari come le mosche bianche, da una raccolta all'altra si potrebbe respirare. Ma farne per dottorati, per sposalizi e specialmente per monacazioni è cosa da perderci la pazienza. Vi stanno alle costole ogni momento per canzoni e sonetti, e se vi rifiutate,

> Ve guarden de travers, e de maross
> Ve petten su la faccia inscì de sbergna:
> El fà on Sonnet el fors ona gran vergna?
> Se ved, che sii on Poetta ben baloss.

Dopo il danno anche le beffe. Per togliersi di dosso codesti seccatori si potrebbe alle volte buttar giù de' versi, ma gli è che non si ha proprio che dire. D'una monacanda, infatti, cos'altro si può dire se non che è una ragazza savia, buona, virtuosa?

> Che se peù stemm a quell, che disen quij,
> Che fà i raccolt, ch' hin part interessæ,
> In scambj de mett sgiò di veritæ
> Se fa quatordes vers, quindes bosij.

Caspita! se ne fanno di elogi sbalorditoi. Dicono che non c'è stata ragazza più giudiziosa; che Orlando stesso non le si potrebbe paragonare per coraggio; che il Signore l'ha chiamata nel chiostro per esser un dì nel cielo suo sposo:

> Ma Dio sà peù comè l'andarà in fin.

Quando si fa monaca una dama (e se ne fanno parecchie), si loda il casato, se non si può lodar lei; ma se prende il

velo, come spesso accade, una figliuola di bottegaio, che cosa si può dire?

> Che la lassa con spiret la Bottìa,
> E par dass al Signor la fa sto sforz,
> Ch'el piansg el formai trij, el ris, e l'orz,
> Che al banch no l'è pù lee, che j' e dà vìa?

E degli sposi? e de' dottori?

> Se diss robb de Cavall, ma coss'occor
> Stà chì a cuntaj, se già i savii anca vù

Si fanno versi che non vanno nemmeno con le grucce,

> Che in fin se drœuven de fà sù i cavij.

Un giorno, che nel cortile d'un monastero, per una vestizione, si distribuivano raccolte e sonetti agl'invitati, un tale si mise a piegare in quattro un sonetto, dicendo:

> Quest chì l'è bon da fà quatter mantin.

Tutti lodarono lo screanzato, come se avesse sputata una bella sentenza. Ed era un sonetto d'un bravo poeta! Rompetevi ora il capo a scrivere qualcosa di buono; nessuno vi guarderà, e passerete anche per un baggiano.

> In sti raccolt aj pover vers ghe tocca
> D'ess strasciæ; stimen pù la carta dora,
> Questa l'è bonna almanch de dà a ona sciora
> Da fà di covercij in sù la rocca.

Or chi vorrà affannarsi per le raccolte, se son proprio esse che disonorano la poesia? Quanto a me, ho preparato un no secco secco,

> Ch'el pær fæ a posta par schivà st'impegn.

Anche voi, Meneghino, fate bene a non volerne sapere di raccolte. Mi ricordo, che quando non sapevate dir di no a nessuno, chi veniva a cercarvi in casa, chi in piazza, chi vi tirava per l'abito nella strada, e la mattina, di buon'ora, erano

in otto, in nove a chieder versi, mentre vi sarebbe piaciuto rimanere in letto a dormire.

Il marchese finisce con l'esortare Meneghino a scriver poesie, di cui abbia la patria a vantarsi. Meneghino risponde [1], che egli ora ha in odio le raccolte, come il diavolo l'acqua santa. Così potesse distruggere parecchie di quelle che ha fatte! Dà poi addosso a coloro che, non sapendo tener la penna in mano, si mettono a comporre versi, e narra, perchè se ne giovino, la favola dell'asino, che si buscò una gran quantità di bastonate per aver voluto imitare il cagnolino che faceva carezze al padrone. Ma il Balestrieri venne meno al proposito di non scrivere per raccolte. In una poesia [2] per vestizione di signora milanese ne dava la colpa ai nipoti, che gli chiedevano confetti.

> Sti benedett Raccolt, e sti Sonitt
> M'han rott mò del ver cœur la devozion:
> No vuj savenn; l'hoo ditt, e l'hoo straditt,
> N'hoo fæ asquæs vot, ma senza conclusion.
> Gh'hoo ona breghæda de tanc Navoditt,
> Che me fan ciera, e cerchen di bombon;
> Che par avenn me tocca da immattì
> Coj vers par Monegh tutt el santo dì.

Il Paciaudi, l'11 marzo 1749, annunziava, gongolante di gioia, a un suo amico pesarese, che s'era veduta in Napoli una raccolta fatta per por freno alle tante insulse collezioni di versi, d'orazioni e d'iscrizioni che si pubblicavano ogni giorno per soggetti indegni. [3] Il libretto, stampato alla macchia, s'intitolava *Componimenti varj per la morte di Domenico Iannaccone Carnefice della G. C. della Vicaria raccolti, e dati in luce da Giannantonio Sergio avvocato napoletano*. L'avvocato, s'intende, non era il vero autore, ma il disgraziato, a cui si rivolgeva buona

1. V. in *Rimm milanes*, pp. 88 sgg., la poesia *Comè 'l dianzen fà dall'acqua santa*.
2. V. *Rimm milanes*, pp. 159 sgg.
3. La lett., in cui il Paciaudi descrive la curiosissima raccolta napoletana, è diretta ad Annibale Olivieri, ed è stata pubblicata per la prima volta da G. Lumbroso nelle sue cit. *Mem. ital.*, pp. 118 sgg.

parte degli strali uscenti infocati dalla raccolta satirica. Il « bel cervello vesuviano », che aveva saputo immaginarla, era il Galiani, poco più che ventenne, [1] e non un risentimento letterario, come credeva il Paciaudi, ma una bizza privata era stata l'origine prima di quel libretto. Dal fratello, partito per affari, il Galiani era stato incaricato di comporre in vece sua un' orazione per un'accademia preseduta dal Sergio, e di andarla a leggere il giorno fissato. Quando si presentò all'adunanza col manoscritto in mano, il presidente, vedendolo mingherlino e sbarbatello, lo credette un oratore poco serio, e non gli permise di leggere. Il giovine se la legò al dito, e di lì a non molto, per la morte del boia della città, scrisse insieme con un amico i componimenti della curiosa raccolta, che, stampata col nome dell'avvocato Sergio, si diffuse subito in Napoli e fuori, suscitando da per tutto un gran riso. Del presidente e di alcuni accademici aveva imitato mirabilmente lo stile, e la sua vendetta per l' offesa ricevuta non poteva essere più allegra. Chi però, come il Paciaudi, ignorava quell'offesa, aveva ragione di ritenere che il libretto fosse scritto unicamente per deridere la balorda usanza di celebrar con prose e versi la morte di persone indegne. Infatti la prima risata di scherno è proprio per l'usanzaccia, e l'eccita la dedica al Tirapiede, alla quale dà principio un lunghissimo periodo di 37 linee con a capo la parola *conciosiamassimamentecosacché*. [2]

---

1. Ciò ignorava il Paciaudi, e pare che abbia ignorato anche l'egregio editore della sua lettera.

2. Il Paciaudi contava 30 linee. Nè è questa l' unica sua inesattezza. Più cose egli dice che non si riscontrano nella raccolta del Galiani, della quale ho trovato una copia, « vera preziosità bibliografica », nella Universitaria di Napoli. Prima di tutto il cognome del boia è Iannaccone, non Giannacone. Poi il Sergio non scriveva che, « uso di porre in fronte alle sue Poesie il Ritratto di sè », cedeva quella volta il luogo al ritratto del boia, ma che « per giusto degno convenevole fine » egli non poneva il suo ritratto. « Poichè », osservava, « dovendo a cagione della chiarissima fama del grande eccelso immortale subietto andare quella Raccolta per l'Italia tutta, ed oltra i monti ancora, potrebbe facilmente il mio per lo ritratto dello illustre defunto esser preso : la qual cosa, comecchè di sommo onore vantaggio e riputazione a me riuscirebbe; nondimeno di tal sorte

Il Galiani prende più piccioni a una fava, chè mentre egli mette in gogna gli avversarii, la sua raccolta pel boia, composta de' consueti elementi, quali la dedica, l' orazione (che ricorre più specialmente nelle raccolte napoletane), le iscrizioni, l'epigramma latino, i sonetti, la canzone, riesce pel contenuto di codesti componimenti così in sé stessa ridicola, che della satira contro l'usanzaccia nessuno può dubitare. Il lettore non sempre sa di chi deve ridere, perchè parecchie composizioni non portan nomi di autori; è in tali casi propriamente, che la satira, non addentando più l'individuo, diventa impersonale, e i suoi morsi toccano a quanti scrivono per raccolte. Ai poeti che son fatti autori delle ridicole scritture per la morte del boia, non poteva capitar peggio: Giannantonio Sergio, che ha già sentito sulle sue carni l'unghia del Baretti [1], ne esce con le ossa rotte, e Ranieri Calzabigi, a cui in un sonetto si fa raccontare un curioso sogno [2], riceve tale sferzata che gliene rimane il segno.

---

farmi degno, a fumo di alterigia, e vanagloria (difetti, che io sommamente abborrisco) avrebbonmi moltissimi imputato ». La nota ad un sonetto non è, come riferisce il Paciaudi, « L'autore avvisa, che secondo il solito ha misurato i versi con un filo », ma « Della giustezza di questi versi niuno può dubitare, essendo tutti misurato collo spago ». La poesia del Calzabigi non è, come afferma il Paciaudi, una canzone, ma un sonetto. Non è vero che il P. De Angelis, autore dell'orazione funebre, esordisce dicendo che « in tutte le sue passate orazioni è stato menzognero, e che ha adulato a misura della paga, che se gli prometteva; che questa sol volta è ingenuo, e onesto ecc. ». L' esordio è tutt'altro. Dovendo stabilire la nobiltà del boia, il De Angelis dice qualcosa che s' accosta a quanto gli fa dire il Paciaudi nell'esordio. Le parole del frate sono queste: « La nobiltà delle famiglie, che compagna delle favole è sempre stata, e che da me tante, e tante fiate in somiglianti occasioni esposta, è stata sempre favolosamente esaltata, questa è la prima volta, che mi vien fatto di potere a voi tutta sincera, e istorica dimostrare ». Altre cose dice il Paciaudi che mancano affatto nella raccolta. Non posso dubitare che l'ediz. da me veduta non sia la originale, perchè non differisce punto dalla ristampa che della raccolta si fece in Napoli nel 1825. Che cosa si deve pensare?

1. Baretti, *Opere*, I, 110 sgg.

2. In una nota al son. si osserva, che « è divenuto ammirabile questo Autore per la felicità del sognare ». Egli aveva fatto per la nascita del-

Prima e dopo la raccolta per il boia di Napoli ci furono altre raccolte burlesche. Si sa quanta tenerezza le dame del settecento sentissero per le bestie, e specialmente per le cagnette, che eran le bestie predilette: chi non ricorda la *vergine cuccia.* a cui la *pudica sposa altrui cara* sacrificò un'infelice famiglia? Versi senza fine si componevano in lode ora dell'uno ora dell'altro animale, cura e delizia di questa o quella dama. Nelle raccolte nuziali grande era il numero de' madrigali, de' sonetti, delle canzoni, delle anacreontiche per la cagnetta o per il gatto che godesse le carezze della sposa [1]. I poeti bernieschi si pigliarono gioco di tanti elogi prodigati seriamente ad animali [2], ma le più grasse risate fecero essi risonare in raccolte funebri, come le *Lagrime di vari illustri poeti viventi in morte di Pippo cane vicentino*, le *lagrime* pel gatto del Balestrieri, la *Miceide ovvero raccolta di poesie piacevoli in morte di Micia gatta di un pittore di Mondovi*, la *Nuova Micceide.* Poteva mai immaginare la marchesa Isabella d'Este che si sarebbero un giorno derise raccolte simili a quella che essa fece per la sua pudica Aura? Ma nemmeno forse avrebbe immaginato, che un giorno a qualcuno sarebbe venuto in capo di raccoglier lamenti poetici per *un gatto incontinente precipitato da un sublime tetto da*

---

l' Infante una cantata intitolata *Il sogno di Olimpia.* Ora nel son. della raccolta gli si fa raccontare un altro sogno, e dire:

> ...... sognai d'essere là fra i Numi
> Sulla cima d'Olimpo al Ciel vicina.
> Or qui di Giove, oimè! l'ira divina,
> Perchè confusi io già coi mari i fiumi,
> Le Scene profanando, ed i costumi
> Degli Eroi, alla forca mi destina.
> E pareami, che tosto intorno al collo
> La fune ravvolgea Ponteannicchino,
> E destramente diè l'ultimo crollo.
> Io, svegliandomi allora impaurito
> Dissi: se vero è il sonno matutino,
> Dubbio non v'è, che il Boia è in ciel salito.

Ponteannicchino era detto il boia Iannaccone.

1. V. Malamani, *La satira del costume a Venezia nel secolo XVIII*, Torino, 1886, p. 94.

2. V. in *Giorn. stor. Supplem.* n. 1 (1898) l'eccellente studio di E. Bertana intitolato *Il Parini tra i poeti gioc. del settec.*, e in specie le pp. 38 sgg.

una onesta gattina da lui perseguitata. Il Borsetti si rifiutò di associarsi a questo compianto con un lepido sonetto, che finisce così:

> S'egli è morto, suo danno; al par di lui
> Crepasser quanti gatti ingordi e rei
> Tentan l'onore delle gatte altrui [1].

Il Bettinelli vide forse più degli altri il brutto, il ridicolo di questa costumanza delle raccolte, e si propose di combatterla con tutte le sue forze. Nel 1750, colta l'occasione delle nozze del suo nobile amico Andrea Cornaro, pubblicò un poemetto satirico intitolato *Le Raccolte*, che avrebbe dovuto far tacere, allora e dopo, tutti i poeti che passavano il tempo a cantar nascite, morti, matrimonii, monacazioni e via dicendo. Esso non è una bella opera d'arte, ma a fermarcisi su c'inducono la serietà dell'intento del suo autore e l'opportunità di far qualche utile confronto e di dare qualche utile notizia.

III.

Il poemetto si compone di quattro canti, ma, se un critico francese ridurrebbe d'una metà il *Leggio* del Boileau [2], che il Bettinelli imita, molta più ragione avrebbe chi volesse un ugual taglio per le *Raccolte*. La chiara concezione, che ha purezza di linee come un classico edificio marmoreo, la vivacità delle immagini, l'eleganza del dettato possono difendere il *Leggio* dall'amputazione desiderata, ma per le *Raccolte* non ci sarebbero scuse. La concezione del Bettinelli non è infelice, e, sebben combinazione di cose prese da diverse parti, ha una certa originalità; ma è arruffata e qua e là alquanto oscura. Il Bettinelli aveva ingegno pronto e vivo, e con gran facilità si metteva a trattar qualsiasi argomento; non gli mancava ora l'arguzia, ora l'osservazione giusta, ora l'affetto caldo, ma

1. V. Borsetti, *I colpi all'aria, Capitoli giocosi*, Ferrara, 1757, pp. 15 sgg.
2. V. in *Histoire de la Langue et de la Littérature française* publ. sous la direction de L. Petit de Julleville, Parigi, 1898, V, 186, lo scritto sul *Boileau* di A. Bourgoin.

l'onda del suo pensiero scorreva per lo più limacciosa, il modo di concepire era grossolano, farraginoso. E non poca farragine è in questo poemetto che ha certo il merito della opportunità, e avrebbe avuto anche quello dell'arte, se l'autore avesse tratto maggior profitto dal *Leggio* del Boileau, che fu il suo esemplare. Doveva profittare non tanto delle invenzioni, quanto dello stile squisito, onde si colorisce il racconto, della nettezza delle immagini, della evidenza d' ogni cosa che si rappresenti. Veramente quest'arte avrebbe potuto apprendere non meno bene da' grandi scrittori nostri, che lo avrebbero anche messo in grado di scrivere in un italiano più corretto; ma, giacchè gli era capitato un ottimo modello francese, non vogliamo contargli che la colpa di non averlo debitamente seguito.

Nemmeno per rispetto alle invenzioni il Bettinelli trasse sufficiente profitto dal *Leggio*. Nel quale le personificazioni e le allegorie sono frequenti, anzi sono la macchina, ma molti personaggi si muovono in mezzo a quelle rappresentazioni astratte; que' preti, di cui il Boileau si burla, son vivi e veri. La prima figura che nel *Leggio* ci si presenta, è una figura astratta, una personificazione, ma riman per poco sulla scena, chè subito cede il posto a figure reali. Uno sguardo al poemetto francese ci farà valutar meglio l'italiano.

La Discordia, « encor toute noire de crimes », passando da un monastero a un altro, vede in Parigi affollarsi i litiganti d'ogni condizione al palazzo di giustizia, e regnare invece la massima quiete nell'attigua Santa Cappella; è offesa da quella pace, e vuol vendicarsi. Prende l'aspetto d'un vecchio cantore, e va dal prelato tesoriere, che nel tranquillo silenzio della sua alcova sopra un letto di piume,

> muni d'un déjeûner,
> Dormant d'un léger somme, attendoit le dîner.

Gli dice che, mentre egli dorme, il cantore, suo rivale, spiega tutta la propria audacia, canta *oremus*, fa processioni, spande benedizioni, e un giorno o l' altro gli toglierà anche il rocchetto e la mitria. Si alzi adunque, e provveda ai casi

suoi. S'alza il tesoriere, e vuole andare in coro, ma Gilotin, suo fedele elemosiniere, lo ferma, chè mezzogiorno è sonato, e il pranzo si raffredderebbe. Così il prelato desina, ma Gilotin, spaventato dal suo mangiare impetuoso d' uomo inferocito, va ad avvertire gli amici, che accorrono in folla. A quella vista si raddolcisce il prelato, e fa portare in tavola un prosciutto e mescere del buon vino, e tutti bevono. Sparecchiatosi, svela il prelato agli amici la causa del suo sdegno. Non devono essi soffrire che un orgoglioso l'oltraggi, che il cantore, distruggendo l'opera loro, usurpi i suoi diritti, e si uguagli a lui. Un fiume di lacrime tronca il discorso. Il vecchio Sidrac, che « dans le choeur a déja vu quatre âges », entra allora nella stanza appoggiato a un bastone. Indovinando la causa di tanto duolo, egli dice che si lascino al cantore le lacrime. C' è un modo molto semplice (il cielo glielo inspira) di rintuzzare l'orgoglio di quel prete: si ricollochi al posto proprio il vecchio leggio, che ora giace polveroso in sagrestia, e dietro di esso a mala pena la gente vedrà il cantore, mentre il prelato in piena luce attirerà a sè tutti gli sguardi. Tre di loro, di notte, senza far rumore, devono prendere dalla sagrestia il leggio e rimetterlo davanti al banco dove siede il cantore. Se questi domani oserà abbatterlo, il prelato fulminerà l' audace con cento castighi. La proposta di Sidrac piace. Si scrivono su tanti pezzi di carta i nomi de'presenti, si mettono in un berretto, e dopo la benedizione del prelato se ne estraggono tre, che sono Brontin, l' Amour il parrucchiere e Boirude il sagrestano.

La Fama,

> Ce monstre composé de bouches et d'oreilles,
> Qui sans cesse volant de climats en climats,
> Dit par-tout ce qu'il sait et ce qu'il ne sait pas,

porta alla moglie del parrucchiere l'inaspettata notizia, che il marito deve la notte andare in chiesa a collocare un leggio. La donna si dispera: come può sopportare che il suo sposo vada la notte fuori di casa? Se egli vegliasse per acconciare qualche testa, ci sarebbe almeno il conforto d'un giusto guada-

gno. Il parrucchiere fa del suo meglio per persuadere la moglie, non risparmiando parole dolci e carezze ; alla fine la lascia mezzo svenuta. I suoi compagni gli vengono incontro con bottiglie di vino, fornite dal prudente Gilotin, e tutt'e tre, portando i necessari ordigni, s'avviano alla chiesa, mentre la luna ritira in loro favore la sua luce pacifica. La Discordia li segue con l'occhio, e per la gioia manda nel cielo un grido sì forte da svegliare la Mollezza che dorme in un Monastero della Borgogna. La Notte, che, seguita da un gufo, è montata in cima alla fatale chiesa, vede que' tre bere e inneggiare a Gilotin e a Bacco. Tra le mie ombre , ella dice, si ripromettono essi una facile vittoria, ma è tempo che conoscano la Notte. E introdotto il gufo nella sagrestia, lo fa nascondere dentro il leggio. I tre campioni, pieni di vino e di audacia, entrano in chiesa, e con un cero acceso vanno dove giace l'enorme macchina. Il parrucchiere, a cui il tempo è caro, vuol subito trasportare il leggio, ma l'ha appena toccato che ne esce una voce, e dipoi l'uccello, che scotendo dalle ali la polvere spegne il lume in mano a Boirude. I campioni fuggono spaventati. La Discordia si affretta a riunire i soldati dispersi, e, prese le forme di Sidrac, si fa a deridere la loro paura. Riacquistano quelli coraggio; racceso il cero , tornano alla fatale macchina, e acconciatine alla meglio i fianchi mezzo fracidi, la rimettono nel banco del cantore. Ai colpi di martello le volte delle navate risuonano, e l'organo stesso manda un lungo gemito: ormai il leggio gira sul suo cardine.

Mentre le campane suonano mattutino, il cantore si sveglia tutto in sudore, e alle sue grida fa saltare dal letto i servi, e accorrere per primo Girot, custode della porta del coro. Che brutto sogno ha fatto! Benediceva egli il popolo, quando dal fondo della sagrestia è uscita una spessa nuvola, che aprendosi gli ha messo davanti agli occhi, condotto dal prelato, un serpente. Dal suo corpo pieno di zolfo e di nitro vien fuori una testa in forma di enorme leggio. Animato dalla guida, il serpente s'avanza, e si slancia contro di lui sul banco. Egli grida, ma invano; finalmente per lo spavento si sveglia. Girot vuol rassicurarlo, ma il desolato vecchio si veste in fretta, e

va difilato nel coro. Alla vista del leggio ritto sul banco rimane di sasso; poi, singhiozzando, addita a Girot l'idra tremenda apparsagli nel sogno. Se dovesse, quando canta, esser veduto soltanto da Dio, egli rinunzierebbe al suo ufficio; ma non trionfi il prelato, e si rompa la macchina infame. E il cantore ha alzato il pugno, che la rabbia rende poderoso, quando entrano il corista Giovanni e il sonatore Girard, i quali gli consigliano di riunire il Capitolo e far cadere il leggio in pieno giorno sotto tante mani. Con l'aiuto della Discordia vien fatto un chiasso di casa del diavolo, e i canonici si destano spaventati; ma Girot non riesce a strapparli alle molli piume, se non col dar loro a intendere che un buon desinare li aspetta. Lusingando con dolce speranza il nascente appetito, i canonici corrono al Capitolo. Non si sono ancora seduti, che il desolato cantore, lamentandosi della sua sventura,

Fait mourir l'appetit et naître la douleur.

Il solo canonico Evrard, incapace d'astinenza, osa proporre che si apparecchi la tavola, ma nessuno gli bada. Si leva tossendo il dotto Alain, e dice che quel colpo viene dalla mano d'un giansenista. Ha veduto ieri entrar dal prelato il cappellano Garnier, e per sedurlo si è di questo abile ministro servito Arnauld, che vuole a ogni costo la loro rovina. In S. Agostino il giansenista deve aver letto che un tempo S. Luigi eresse quel leggio! Si consultino su questo punto gli autori più segnalati, e si risponda all'audace nemico. La proposta inaspettata spaventa tutti i canonici, e fa venire i brividi al grosso Evrard. Come? egli dice. Se credono di abbassarci collocando un leggio, il mio braccio solo, senza tanto latino, saprà rovesciarlo. Mangiamo intanto, e beviamo, o signori. Queste parole rianimano i canonici, e fan tornar l'appetito. Si abbatta il leggio; grida il cantore, e poi una lauta colazione ci tenga a tavola lungo tempo, e duri sino al pranzo. Non ci vuol altro: van tutti nel coro, e sotto i loro colpi ben presto la macchina cade.

Intanto Sidrac, informato del fatto da Brontin, gode al pensiero che una gran lite sarebbe scoppiata tra canonici e cantori, e si reca dal tesoriere, che all'inaspettato racconto dell'orribile insolenza si slancia dal letto, ed esce mezzo vestito. Trova sulla porta una coorte di santi guerrieri pronti, per servirlo, ad abbandonare il coro, ma Sidrac condanna questo proposito, e consiglia di consultare la Sibilla, chiamata Cavillazione, il cui antro non è lontano di lì.

> Ce monstre odieux
> Jamais pour l'équité n'eut d'oreilles ni d'yeux.
> La Disette au teint blême, et la triste Famine,
> Les Chagrins dévorants, et l'infâme Ruine,
> Enfants infortunés de ses raffinements,
> Troublent l'air d'alentour de longs gémissements.
> Sans cesse fouilletant les lois et la coutume,
> Pour consumer autrui, le monstre se consume;
> Et, dévorant maisons, palais, châteaux entiers,
> Rend pour des monceaux d'or de vains tas de papiers.

Presso il primo pilastro della gran sala del palazzo di giustizia urla la Sibilla tutte le mattine. Va da lei il prelato col suo esercito, e Sidrac, facendole brillare l'oro sotto gli occhi, le espone il fatto dell'orgoglioso cantore che ha distrutto il leggio rimesso al proprio posto dalle loro mani, e chiede il soccorso di tutti gl'intrighi del Digesto e del Codice. La Sibilla risponde, che la macchina sarà ricollocata nel coro, ma bisogna combattere e non venir mai ad accordi. Dalla Fama il cantore ha saputo, che il prelato e i suoi si son recati dalla « reine des longs procès », e si affretta a consultarla anche lui co'canonici. I due eserciti, l'uno che va e l'altro che torna, s'incontrano sulla gradinata, proprio sul pianerottolo, dove è la bottega del libraio Barbin. Si fermano i guerrieri, si squadrano, e accesi di egual furore si minacciano. Evrard, urtato dal gomito di Boirude, entra da Barbin e preso un volume del *Ciro* lo scaraventa contro il sagrestano, ma il colpo che questi evita, va diritto a percuotere lo stomaco di Sidrac, che senza fiato cade ai piedi del prelato. I compagni lo credono morto, e venti di essi si slanciano

addosso a Evrard, mentre la Discordia dà nell' aria con un terribile grido il segnale del combattimento. I libri del povero Barbin volano come dardi. Il canonico Fabri, « robuste de corps, terrible de visage », che non annacquò mai il vino, mette lo sgomento nell'esercito del prelato. Brontin dà a Boirude un *Quinault*, che solo gli resta in mano, perchè lo lanci all'altero guerriero; il sagrestano di nascosto tira, e colpisce tra le ciglia l'atleta, ma il libro senza vigore si fiacca contro quella testa. Il canonico vede i due nemici, e rosso di rabbia fa cadere loro addosso un vecchio libro di diritto, di enorme grandezza, coperto da assi mal connesse con chiodi. Brontin e Boirude, ammaccati da quella rilegatura, cascano ruzzolando giù per la gradinata. Il prelato, a questa caduta, manda un grido che arriva al cielo, e già maledice il demonio delle battaglie, quando gli viene in mente di ricorrere a un'arma del suo mestiere. Allunga santamente le dita, e benedice tutti i passanti disposti in due file. Questo colpo sorprende il nemico; il popolo grida ai combattenti d'inginocchiarsi; fugge il cantore, fuggono i canonici, ma da per tutto li segue e raggiunge il dito vincitore. Solo Evrard, rannicchiato in un angolo, crede di evitare « l'insulte sacré »: s'inganna, perchè il prelato fa verso di lui un'abile mossa, e lo benedice. Il guerriero costernato cade sulle ginocchia tremanti,

> Et donne à la frayeur ce qu'il doit au respect.

La Pietà, a cui son giunte le grida de' combattenti, esce dal suo ritiro sulle Alpi, e con la Fede, la Speranza e la Carità vola a Parigi. Si prostra ai piedi di Temi, e dopo averle descritto con neri colori le condizioni nelle quali versa la religione contaminata dai corrotti e ambiziosi ecclesiastici, la prega di punire gli audaci che del tempio consacrato dal più santo de're han fatto un vergognoso teatro di lotte. Temi consiglia la pietà di andare da Aristo, magistrato integerrimo, che le farà giustizia. Così accade. Aristo riunisce il Capitolo, e persuade il cantore a rimettere a posto il leggio, che il prelato, contento a questo atto di rispetto, fa subito togliere dal fatale banco.

Le personificazioni, come dicevamo, son molte, ma non impediscono che i personaggi reali si muovano con naturalezza e vivacità; il ghigno del poeta li accompagna nelle loro azioni, e il lettore si diverte come a una mascherata di carnevale. Ma accanto alle maschere, che divertono, ci son nel mondo persone e cose serie, le quali spiccano tra i lazzi e le buffonate, e col contrasto stridente inducono per forza a riflessioni malinconiche. Così nel *Leggio* del Boileau al ridicolo si mescola il serio, la cui parte è affidata quasi tutta alle figure allegoriche, e il sesto canto, invece di essere un ultimo scroscio di risa, spande, col viaggio della Pietà e del suo corteggio dalle Alpi a Parigi, un velo, per così dire, di mesta serietà su tutta l'azione del poema, e quasi ti fa pentire delle tue risate. I critici credono che quel canto rompa l'integrità della concezione; ma veramente c'è rottura?

Composto da un poeta che sui classici antichi aveva formato il suo gusto finissimo, il *Leggio* risuona di tante voci di quelli. Virgilio ammannisce al Boileau, tra paragoni e invenzioni, non poca materia; s'intende, che di quanto vien preso in prestito si fa la caricatura. La scena tra il parrucchiere e la moglie è una parodia di quella virgiliana tra Enea e Didone. Anche quell'enorme librone che il canonico alza senza sforzo, e fa cadere su Brontin e Boirude, ti fa venire in mente il macigno che Turno prende in mano per scagliarlo contro Enea. Imitazioni virgiliane sono, in parte, le figure allegoriche. Qualcosa il Boileau attinge ai poeti italiani; per esempio, la Discordia, che passa da un monastero all'altro, è una reminiscenza ariostesca, e la dea infernale, come mette lo scompiglio nel campo di Agramante, così toglie la pace ai religiosi della Santa Cappella. Questa imitazione è feconda, perchè nel poemetto francese tutta l'azione è prodotta dai maligni consigli della Discordia. Il Boileau, inoltre, aveva letto la *Secchia* del Tassoni, pubblicata per la prima volta in Parigi il 1621, e qualche traccia doveva lasciare in lui questo poema, che nel quarto canto del *Leggio* è citato insieme con la *Batracomiomachia*. Non sarebbe improbabile, che la benedizione del Nunzio pontificio, ai cui piedi i soldati uscenti da Bologna

chinano lance e bandiere, suscitasse nella mente del poeta francese quell'altra così curiosa, con la quale il prelato, nella zuffa a colpi di libri, riesce a guadagnare la vittoria. A chi obbiettasse, che nella *Secchia* la schiera benedetta è amica, nel *Leggio* nemica, e in questo la benedizione s' impartisce in piena battaglia, in quella no, si risponderebbe che nella briosa ottava del Tassoni c'è uno spunto, di cui la comica invenzione del Boileau può ben considerarsi come sviluppo. Lasciamo stare l'ampiezza delle benedizioni trinciate dal Nunzio, « che pigliavano un miglio di paese »; ma le dita del prelato santamente allungate han proprio lo stesso effetto di que' « crocioni », e fanno stendere in terra le ginocchia anche al forzuto canonico, che scaraventò il terribile libro di diritto. Imitare non è copiare, e tante volte un autore può a ragione dirsi fonte di un altro in quanto che questo dalla invenzione di quello ha ricevuto un urto nelle proprie idee, le quali han così preso un particolare avviamento o atteggiamento.

Una delle cose più belle del *Leggio* è la battaglia a colpi di libri tra canonici e cantori, contenuta nel quinto canto, che il Boileau pubblicò insieme col sesto nel 1683, nove anni dopo la stampa degli altri quattro. Si racconta, che al Colbert gravemente ammalato un abate lesse quella battaglia, e il famoso ministro alla vigilia della morte rise di gusto. Il germe della comica invenzione forse si può trovare nell'ottava dell'Ariosto, nella quale è detto che San Michele drizzò l'ali al monastero, dove altre volte aveva veduto la Discordia, e la trovò che sedeva in Capitolo,

> E di veder diletto si prendea
> Volar pel capo a' frati i brevïali.

E poichè de' libri che que' preti si scaraventano, il Boileau si diverte a punger gli autori con l' arguzia spiritosa, col frizzo, con la beffa, niente di più facile che egli siasi ricordato pure del curioso scrutinio che il curato e il barbiere fecero de' libri di don Quijote.

La felice invenzione del Boileau suscitò senza dubbio nel Bettinelli l' idea d'una battaglia a colpi di libri tra i poeta-

stri delle raccolte e i veri e degni abitatori dell'Elicona. Riprendere un'invenzione, il cui germe poteva dirsi nostro, per elevarla da episodio , quale essa era nel *Leggio* , ad azione principale d'un nuovo poemetto, non deve parere uno sciocco proposito; anzi un buon piano di battaglia letteraria saltava fuori dalle pagine del Boileau. Il quale in quel suo canto si burlava , a un tempo stesso , de' preti inferociti e degli autori di tanti libri , con cui i combattenti in zimarra si colpivano.

> Oh! que d'écrits obscurs, de livres ignorés,
> Furent en ce grand jour de la poudre tirés!
> Vous en fûtes tirés, Almerinde et Simandre:
> Et toi, rebut du peuple, inconnu Caloandre,
> Dans ton repos, dit-on, saisi par Gaillerbois,
> Tu vis le jour alors pour la première fois.

Non poteva una risata più beffarda accompagnare per l'aria que' romanzi, che scagliati, come sassi, dalla mano d'un canonico o d'un cantore, vedono, ancora impolverati, la luce per la prima volta , e non per esser letti. Un *Charlemagne* d'un tal Le Laboureur colpisce in fronte un cappellano, ma

> (Des vers de ce poëme effet prodigieux!)

lo dispone al sonno facendolo sbadigliare. Lo sdolcinato Quinault « mollit » contro la testa d' un canonico. Il Bettinelli, adunque, aveva pensato giusto nel ritenere, che le poche pagine del quinto canto del *Leggio* fossero un terreno atto ad esser fecondato, e della pugna tra i canonici e i cantori egli potesse trar profitto per la battaglia letteraria, che gli premeva di combattere. Altre fila alla trama del suo poemetto gli sarebbe stato facile derivare dalle altre parti del *Leggio*; fila, per verità, che non aveva create il Boileau, ma appartenute a trame più antiche, egli aveva diversamente colorite o tessute. Quelle due schiere di preti dovevano mutarsi nelle due schiere de' poetastri e de' poeti. Ma il Boileau s' inspirava a un fatto vero , chè c' era proprio stata una contesa tra le due dignità della Santa Cappella, il cantore che aveva

fatto togliere un grosso leggio e il tesoriere che l'aveva fatto rimettere; s'aggirava, per così dire, nella realtà, la quale gli metteva sott'occhio tanta parte di quel mondo ecclesiastico, che ritraeva. Invece l'azione era tutta fantastica nella poesia del Bettinelli, al quale dava la mossa un risentimento letterario. I poetastri, che in tempi non lontani il Rosa aveva bollati con la terzina rovente e il Boccalini assaliti con lo scherno della sua prosa bizzarra, eran questa volta incentivo a un poemetto eroicomico. Ma la satira letteraria è suscettiva d'una forma epica? può tradursi in un poema, come la *Batracomiomachia*, la *Secchia*, il *Leggio?* I *Ragguagli di Parnaso* hanno un carattere eroicomico, ma rimangono sempre prosa, in cui signoreggia la discussione, la critica letteraria: discussione e critica che non si saprebbe come mettere in tante ottave. Il Bettinelli si accingeva a una impresa, le cui difficoltà dovevano farlo inciampare a ogni passo.

Per la sua battaglia letteraria un altro poema gli sarebbe potuto servire come modello, quello cioè del Pope, intitolato *La Stupidità* (*The Dunciad*); e l'Andres gli rimproverava di non averne tenuto conto. Non sappiamo se si possa ricisamente affermare che il Bettinelli non ne tenesse conto, perchè nelle *Raccolte* non sarebbe forse difficile trovar qualche lieve traccia delle invenzioni del Pope, che in quel capolavoro volle, come dice il Taine, vendicarsi de' suoi nemici letterarii.

Il Bettinelli immagina, che i poetastri d'Italia, per conquistare l'Elicona, che non han mai potuto salire, trovino un « inusitato ingegno di guerra » chiamato Raccolta.

> È la Raccolta un traditore ordigno
> Vago in vista, piacevole, pudico;
> Sembra un cortese libricciuol benigno,
> Ma in volto onesto asconde un cor nemico.
> Sparge un succo sonnifero maligno,
> A l'oro insidia, a la menzogna è amico,
> Di monache fa strazio, e di dottori,
> E le nozze avvelena e i casti amori.

Gli abitatori del sacro monte hanno un po' di paura; anzi di notte odono una voce uscire di tra i rami d'un antico

lauro, la quale invoca l' aiuto di Apollo contro le Raccolte che inondano l'Italia più che non facessero una volta i barbari. I poetastri, lieti della novella invenzione, pensano di ricorrere al loro nume tutelare, detto Cacoete, abitante di solito un antro muscoso, alla cui entrata stanno l'Affettazione, l' Invidia, l' Affanno e la Faccenda, che fa tutto in fretta. Anche un antro abita la Stupidità nel poema del Pope; quattro virtù ne sostengono il trono, ma sono le quattro cardinali, che il poeta argutamente abbassa al vile servizio degli scrittoracci d'ogni specie [1]. Tappezzano le pareti del capace speco di Cacoete « illustri monumenti » greci, latini, italiani, francesi, e ammonticchiati in esso con sopra un dito di polvere giacciono libri infiniti in tutte le lingue. Più felice è l'immaginazione del Pope, il quale dall'antro della Stupidità fa scappare in forma di mostri per riempir di stupore la città poeti, che come Proteo invano lungo tempo sono stati laggiù legati, e saltar fuori miscellanee, libri osceni, giornali, iscrizioni funebri bugiarde, odi cantate in corte al capo d'anno [2]. A cavallo vengono i poetastri per ottenere dalla dea che si faccia duce della guerra. Il loro accorrere allo speco ricorda l'affollarsi degli sciocchi intorno al trono della Stupidità nel

---

1. V. Pope, *The Works*, London, 1795, IV, 12 sgg.:

> In clouded majesty here Dulness shone;
> Four guardian Virtues, round, support her throne:
> Fierce champion Fortitude, that knows no fears
> Of hisses, blows, or want, or loss of ears:
> Calm Temperance, whose blessings those partake
> Who hunger, and who thirst for scribling sake:
> Prudence, whose glass presents th'approaching jail:
> Poetic Justice, with her lifted scale,
> Where, in nice balance, thruth with gold she weighs,
> And solid pudding against empty praise.

2. V. Pope, *The Works*, IV, 11 sgg.:

> Hence (*cioè dall'antro*) bards, like Proteus long in vain ty'd down,
> Escape in monsters, and amaze the town.
> Hence Miscellanies spring, the weekly boast
> Of Curl's chaste press, and Lintot's rubric post:
> Hence hymning Tyburn's elegiac lines;
> Hence Journals, Medleys, Merc'ries, Magazines:
> Sepulchral lies, or holy walls to grace,
> And new-year odes . . . .

Curl e Lintot erano due librai di Londra.

poema del Pope (lib. IV). La dea li accoglie quali suoi figli, e si lamenta, come Plutone nel concilio tassesco, del lungo esilio, in cui lo tiene l' avversario antico, e poi del Maffei, del Manfredi, del Lazzarini, della dotta Bologna, che ha generati i due Zanotti, e di tanti altri. È omai tempo, ella dice, che i suoi seguaci facciano l'estreme prove del poetico antico zelo. Le Raccolte, mandate, come crede, in aiuto dal sommo Giove, sono arme di tempra ignota ad Apollo, chè

> con Raccolte nè latin nè grai
> Han contra Febo guerreggiato mai.

Alcuni di loro però devono andare per soccorso dalla Pedanteria, presso la quale stanno le Raccolte e gli autori di esse. Subito esegue questo ordine un drappello di fidi, mentre altri prestissimi corrieri vanno per le città d'Italia a frugare caffè, spezierie, botteghe di barbieri, monasteri, tutti i luoghi, insomma, dove in più onore sono le Raccolte.

Cacoete ha fatto affiggere a ogni porta un bando, in cui dichiara guerra al Buongusto, alle Muse, a Febo, rei di delitto capitale. La gente si affolla a leggere il marziale cartello, e tuttiquanti gl' incomodi del secolo, in mille aspetti e in strani abiti, si affrettano a rinforzare l'esercito di Cacoete. Van tra i primi i brindisi, i complimenti, i baciamani, gl' inchini, i titoli eccellenti, e poi le lettere di buone feste, i francesismi, gli amori da opera, e concetti e allegorie che « nel mele di Spagna hann'unto il grifo ». Seguono gli antiquarii armati di lapidi e di marmi e le accademie con le svariate insegne, da cui muove un letargo mortale di prose e carmi freddissimi. Passa l'accozzaglia di Cacoete per il castello della Sofistica, la quale, non contenta di dare un aiuto di sillogismi sbagliati, prende l'aspetto d' un vecchio scudiero, e va a svegliare un famoso paladino, che è lo Spirito di partito. Così ha fatto la Discordia nel *Leggio*. E la Sofistica, dopo un acre rimprovero, soffia, come la Discordia, un sì maligno fiato in viso al guerriero da farlo alzare tre ore prima del solito. Siede questi al tavolino, e scrive con tanta fretta da rintuzzare e scavezzare penne, come Er-

cole più fusi rompeva filando con la sua bella; sotto la mano cresce lo scritto, ingrossato da furti e da falsità.

I messaggeri son giunti nel regno della Pedanteria, che il Pope nel suo poema ci presenta col capo cinto da una corona di verghe gocciolanti sangue di bambini e lacrime di madri (dropping with infant's blood and mother's tears). Vi si entra facilmente, chè molte e larghe sono le vie. Vi si trovano in copia repertorii, rimarii, Reggie di Parnaso, florilegi. Vi sono maestri di cucito, di mosaico, di manicaretti d' ogni specie, i quali in un baleno rattoppano terzetti, saccheggiano stanze, impastano quadernarii. Vi si vende l'estro poetico in fiaschi, e c' è un focolare dove s' accende il fuoco febeo. Guarda la porta della piazza un vecchierello, che grida: qui sta la perfetta poesia [1]. Hanno le chiavi di questa porta molti maestri, quali il Patrizi, il Fioretti, il Castelvetro, e c' è d'intorno una gran quantità di lime e d' incudini. Difficile è ridire i mille vati oscuri che riempiono la piazza. In essa sorge un gran palazzo, mezzo vecchio e mezzo nuovo, che in certe fenditure porta le tracce dell' incendio appiccatovi più volte dai buoni poeti. Dentro c' è una stanza oscura, guardata dal Falso Gusto, nella quale si conservano, fra le altre cose, la-

---

1. Il vecchietto è il Muratori, del quale, come autore della *Perfetta Poesia*, il Paciaudi in una notabile lett. a Luigi Cerretti, si astiene dal parlare, « perchè certe quercie antiche, le quali sono l'onor della selva, spandono un' ombra onorata, che bisogna rispettare ». Essendo stato il Cerretti destinato alla cattedra di Poetica, il Paciaudi gli dice qual vasto campo quella disciplina offre a far mostra dei talento e dello studio, e passa rapidamente in rassegna molti libri di Poetica. Si rifà alla « divinissima » Poetica di Aristotile, che dovrebbe esser meditata un po' meglio di quello che han fatto i « volgari commentatori ». Si sbriga con poche parole de' commentatori d' Aristotile, e nota che al Gravina « sempre arduo » mal tengon dietro e il Crescimbeni e il Quadrio e altri tali « che occupati nello scriver molto, non han pensato nemmeno per un minuto secondo ». Giunto al Muratori, gli fa quell' inchino che abbiam visto, e passa oltre: il rispetto gli vieta di dir male della *Perfetta Poesia*. Discorre poi brevemente del Boileau, del Batteaux, del Marmontel e di altri, e fa assennate considerazioni. V. *Epistolario ossia Scelta di lettere inedite famigliari curiose erudite storiche galanti ecc. di donne e d'uomini celebri morti o viventi nel secolo XVIII*, Venezia, 1795, I, 109 sgg.

crime cambiate in perle, cuori divenuti mausolei, bocche fatte vasi di rubini. Riverita la Pedanteria, i messaggeri traggono da quella stanza quante Raccolte possono, e caricano otto asini; su altri otto mettono i sonetti e le canzoni volanti. Per sentieri obbliqui se ne vanno a Cacoete, che impensierita del loro ritardo ha mandato gente a spiar dalle alture d' intorno. I ragli degli asini carichi di quel superbo bagaglio non tardano a farsi sentire. Scaricatasi la munizione, la dea la distribuisce fra i combattenti secondo l' età, e a un grido di guerra si avvia

L' esercito crudel delle Raccolte.

Sul poggio faticoso e alto ecco intrepidi i difensori di Febo: son pochi rispetto a tanti nemici, ma la virtù compensa il numero. Primo compare il gran padre Alighieri, che dopo sì lunga età si compiace d' avere ancora tutto il suo vigore; gli sta vicino il Petrarca, poi vien l' Ariosto, e più in là il Tasso, il Bembo, il Casa. Non son lenti alla pugna il Poliziano, il Sannazaro, l' Alamanni, il Rucellai, il Costanzo. Quando giungono a un tiro di saetta, i soldati di Cacoete scagliano a mille a mille le Raccolte, che come fumo o densa polvere oscurano il sole. Molte son prese dal rostro o dalle unghie de' cigni svolazzanti intorno al sacro fiume e portate altrove; molte per la loro leggerezza ondeggiano per l' aria; altre colpiscono sì debolmente da non essere avvertite. Ma i soldati di Cacoete non si perdono d'animo, e un de'più degni, con una Raccolta in mano e accompagnato dalla Fraude, si avvicina in sembiante amico ai difensori di Febo, e chiamando a nome messer Lodovico, gli dice che come suo imitatore egli ha diritto di abitare il sacro monte. Tienti i versi che mi hai rubati, gli risponde l' Ariosto, ma via di qui, chè con noi nulla hanno a fare le tue Raccolte. Arde allor di rabbia l' assalitore, e gli scaglia in faccia il gran volume con tanta forza da cadere a terra. Il colpo violento l' Ariosto ripara con un solo prologo di commedia. Alla caduta del campione un grido si leva di tra i suoi compagni, che stretti in drappello si spin-

gono contro messer Lodovico, ma questi getta in mezzo alla ciurmaglia l' Orlando, che schiaccia, storpia, stordisce, come un macigno fa d' un gruppo di serpi. Si gettano nella zuffa mille altri soldati di Cacoete, pieni le mani, le tasche, i grembi di Raccolte in ottavo, in quarto, in foglio, e tentano di salire il monte. L'Invidia va aizzando or questo or quello. Un soldato s' inerpica tra i ginepraì che lo spellano, e giunge in un luogo solitario, dove, in vece di far la guardia, se la dormono, pieni di vino, il Berni e il Molza. Al vederli così stesi sull'erba, egli scioglie un voto alla Pedanteria, di cui è stato il più fido adoratore, e la prega di fargli riuscire il nobil colpo. Ma il Berni dormendo, e sognando una ingiuria che vien fatta al suo *Orlando*, scuote un braccio, e il soldato s'impaurisce tanto che cade riverso giù per la rupe. Precipitano, e si rompono il collo tanti altri soldati di Cacoete. La quale a un tratto si trasforma in un grosso libro, e si caccia in mano a un suo fedele. Scagliato con rabbia, va stridendo per l' aria il pestifero volume, e sembra fulmine che cade. Febo lo vede, e con un suo strale lo colpisce e infilza. Respinto verso la parte di dove è venuto, il libro scoppia, e mette in fuga l'esercito cacoetico pazzo di terrore. Sui fuggiaschi piove un nembo di volumi antichi e dotti, di bei poemi, di canzonieri, che avvolti in duro cuoio o vestiti di massiccio legno rompono le ossa ai malcapitati. Le Muse sulle cetre d'oro cantano l' immortale vittoria. I mucchi immensi di Raccolte vanno ai pizzicagnoli, ai pesciaioli, ai bottegai.

A questa fine del poemetto bettinelliano fa un curioso riscontro la fine del capolavoro del Pope; come per mala sorte non cessarono in Italia le raccolte, così per buona non si estese in Inghilterra il dominio della Stupidità, e quel tremendo sbadiglio, con cui interruppe la dea l'ultimo suo discorso, se fece sbadigliare e cadere addormentati tutti gli stupidi congregati, non si comunicò, come aveva immaginato il poeta, al resto della grade nazione.

La battaglia a colpi di Raccolte è la cosa meglio riuscita del poemetto bettinelliano. È, come sappiamo, un'imitazione di quella del *Leggio*, ma ha qua e là del nuovo, e la punta dell'arguzia e

dell'ironia è rivolta con molta abilità contro i poetucoli d'Italia. E prima dell'assalto è notevole la breve rassegna dei batta-glioni delle Raccolte. Davanti a tutti va quello superbo e folto dell'imeneo.

> Gli anelli di smeraldo e di brillante,
> I nodi d' oro e le virginee zone,
> Il rossor, il pallor, l' occhio tremante
> Eran fregi guerreschi a le persone
> Si vede nell' insegna alta e distinta
> La Fedeltà, com' è tra noi dipinta.

Segue il battaglione delle Raccolte per dottori, medici e giuristi, poi quello che vive alle spese de'predicatori, e che porta nel gonfalone

> Il Battista che predica al deserto.

C' è pure uno squadrone al soldo di cantatrici e ballerine, nel quale

> Chi ricorda una voce ahi de' cor ladra,
> Chi un ritondetto piede manigoldo.

In quella scarica de' libri polverosi del povero Barbin il Boileau colpisce a volo con lo strale della sua satira parecchi autori, e il lettore a tale strazio se la ride saporitamente. Le Raccolte, nel loro volo per l'aria, non mettono alla berlina, in modo particolare, nessuno di que' poetucoli, che facendo versi ad ogni matrimonio, ad ogni laurea, ad ogni monacazione avevano dovuto acquistare una certa fama. Si colpisce una specie di libri, non questo o quell'autore; l'interesse, s'intende bene, diminuisce di molto. Così pure i poetastri, che si raccolgono sotto il gonfalone di Cacoete, sono una moltitudine anonima, non vi si ravvisa nessuno, son tutti confusi nella rappresentazione generica a un fondo solo, come d'estate nel polverio d'una strada i soldati d'un esercito in marcia. Almeno avessero ognuno un nome que' messaggeri che vanno a chieder soccorso alla Pedanteria, e di tanti combattenti ci fossero almeno capitani, che noi potessimo distinguere per nome o per luogo! Alla Stupidità, che considera la lunga suc-

cessione de' proprii figli, il Pope fa dire senza reticenze i nomi, e il poeta che la dea fissa con l'occhio, e di cui vuol servirsi per ricondurre nel mondo il suo regno, egli fa essere prima Tibbald e poi Cibber, due poeti laureati notissimi. Il Boileau certo non ci presenta in frotte canonici e cantori. Egli sapeva che un' opera d' arte vive di caratteri, d' individui spiccati; infatti nel *Leggio* ce n' è una serie indimenticabile, e ci basta pensare un momento ad alcuni di essi per riprendere il nostro buon umore. E li attinge il Boileau alla realtà, nè deve fare altro che mutare o alterare i nomi. Quel canonico Fabri, per esempio, che, come uno de' capitani venuti in aiuto ai modenesi della *Secchia*,

. . . non beveа giammai vino inacquato,

e che nella baruffa sulla scalinata della Santa Cappella fa con un librone ruzzolar giù due avversarii, era un tal Le Febvre, uomo violentissimo [1]. Immaginate, quanto interesse avrebbe destato il Bettinelli se ci avesse fatto assistere a una sfilata di poetonzoli vivi e veri, avvocati che imbrogliavano le rime non meno delle faccende de' loro clienti, magistrati adulatori, preti tabacconi, professori ignoranti e via dicendo. E un bel gusto si sarebbe avuto a leggere nelle Raccolte volanti per l' aria i titoli pomposi stampati in lettere rosse o d'oro! Non avrebbe Cacoete fatto rider più, se si fosse convertita in una nota Raccolta, a cui (il caso era facilissimo) avessero collaborato le penne de' poeti più sciocchi, in modo da aversi, poi, uno scoppio di note insulsaggini, di note rime sbagliate, di noti versi sbilenchi? La trasformazione, suggerita forse dal Boileau, il quale nel sogno del cantore muta la testa di un serpente in leggio, avrebbe volta la punta acuta della satira diritto al segno. Son nominati, invece, i poeti che difendono l'Elicona, ma i più o non agiscono o agiscono poco, e due soli, l' Ariosto e il Berni, avvivano alquanto la scena co' loro episodietti comici.

---

1. V. i commenti storici contenuti nella ediz. delle *Oeuvres de M. Boileau Despréaux* curata dal De Saint-Marc, Parigi, 1747, t. II.

Il regno della Pedanteria non è una brutta concezione, ma il Bettinelli non riuscì a rappresentarcelo con vivacità, I ministri di quella regina, 'maestri di poesia, sono meno che ombre. Il motto, l'arguzia, il tratto di spirito, a cui essi dan luogo, non bastano affatto a ritrarli. Qualche invenzione resta in tronco, come la Sofistica, che sveglia lo Spirito di partito: questo paladino della penna scrive scrive, ma dove vanno i suoi scritti? vanno nelle Raccolte? Le personificazioni del poemetto bettinelliano mancano di quel colorito che fa belle le personificazioni del *Leggio*. Chi non ricorda come il Boileau dipinge la Mollezza giacente in un dormitorio di lontano monastero, e le parole che essa, rispondendo alla Notte, si lascia con voce debole cadere di bocca e venti volte interrompe? Questo episodio, tanto caro a Luigi XIV per le lodi che con mirabile delicatezza vi si facevano di lui, è uno de' pezzi più notevoli della poesia francese. Le personificazioni sono la macchina del poemetto delle *Raccolte*. Il nome della prima e più importante, Cacoete, è preso in prestito da Giovenale, che rinfaccia a molti l' « insanabile scribendi cacoëthes ». La dea di piccolina statura e scarmigliata cambia a volte a volte il suo aspetto, talora dimostra ardire, spesso paura, è sempre in moto, e non è mai contenta. Non è male ideato il suo speco, dove si ammucchia quanto di peggio è stato scritto in filosofia, in matematica, in diritto, in poesia. C' è un luogo anche per i versi del Bettinelli! Il quale riesce a dare una certa importanza al suo poemetto mediante una rappresentazione giudiziosamente umoristica delle condizioni letterarie del tempo. In altri termini, se manca il poeta, non manca il critico, che sa colpir giusto, e le *Raccolte* possono considerarsi come un documento non spregevole di critica letteraria.

Quella folla di poetastri, che forma il grande esercito di Cacoete e vuole impossessarsi del regno di Apollo, era pur troppo vera: di poetastri eran pieni scuole, accademie, palazzi di principi, conventi, sagrestie, e su tutto si scrivevan versi, i quali in gran parte rifluivano nelle raccolte. Qualche città si prendeva il gusto di fare il novero de' poeti, a cui

aveva dato i natali: nel 1739 Ravenna pubblicava un volume in ottavo grande con rime di 136 poeti suoi. D' amore più si poetava, e il Bettinelli sfèrza di santa ragione i finti amori e le amorose fole, e non risparmia il Crescimbeni che scrisse cento sonetti amorosi. Tanti poeti uscivano dalle mani di maestri pedanti, che davano efficaci ricette per scriver versi. Maestri e discepoli ci presenta il Bettinelli nel regno della Pedanteria. La condanna di tutti que' gran tomi, in cui eran schierate l'una dopo l'altra le regole dello scrivere, e che promettevano

> *Di* far un uom poeta a suo dispetto,

non è una lode per il nostro gesuita? Il quale, non possiam negare, mostra rettitudine di giudizio e profondo rispetto della poesia, quando mette alla berlina tutta quella turba che impazza, recitando versi e cantando, dentro le mura della Pedanteria. Chi canta salmi non sentiti, chi loda come bella e santa la virtù che non conosce, chi, mangiando in casa solo pane, si vanta di nutrire cento cavalli in riva al-l' Alfeo, chi tratta in canzonette alti dommi teologici, chi rende anacreontico Isaia! Ma questi poetastri devon dirsi tutti figli della pedanteria? A far versi co' rimarii alla mano e contando le sillabe sulla punta del naso han certo appreso dai maestri pedanti, ma la pedanteria non ci spiega tutto il brutto che si contiene nella farragine de' loro componimenti.

Come fu accolto dai contemporanei il poemetto del Bettinelli? Le *Novelle della Repubblica letteraria per l'anno 1751* ne annunziarono la pubblicazione con queste semplici parole: « In Venezia è uscito in quest' anno dalle stampe un galante Poemetto che portò per titolo: *Le Raccolte* » [1]. Non una parola del fine che s'era proposto l'autore nello scriverlo; ma forse il cronista del periodico veneziano credette d'aver detto abbastanza con quell'aggettivo « galante », che è un vero spro-

---

1. Il poemetto nella ediz. del '50 era incompleto. Tanto in quella ediz. quanto in altre successive esso non portava il nome dell'autore.

posito. Il Lami nelle *Novelle letterarie* si astenne, se non m'inganno, dal fare il minimo cenno del poemetto. Lo Zaccaria nel vol. III della *Storia Letteraria d'Italia* si giustificava d'aver menzionato quattro canti scritti dall'ab. Genghini sopra una vestizione di monaca, che qualcuno poteva classificare tra le raccolte, « per paura d' un leggiadrissimo Poeta , il quale alle raccolte aveva dichiarato guerra », e così per incidenza, citava il poemetto bettinelliano , di cui annunziava una ristampa migliorata e « con Annotazioni ad alcuni Poetastri del buon gusto corrompitori poco piacenti adorna ». Lo Zaccaria stesso nel vol. V della *Stor. lett.* notava le correzioni e le giunte, che il 1752 erano state fatte al poemetto nella « nobile ristampa » di Milano. L' ab. Andres, molto dopo, esaltava le *Raccolte*, e diceva, che il Bettinelli aveva « maestrevolmente » profittato del gran Boileau [1].

Una vera critica del poemetto venne fuori in Venezia il 1758, quando era più vivo lo scandalo delle *Lettere virgiliane*. L' opuscolo, in cui si rivedevano le bucce al Bettinelli, era anonimo e portava questo lungo titolo: *Parere o sia Lettera scritta da un amico del Friuli ad un amico di Venezia sopra il poemetto intitolato le Raccolte con la Risposta dell' amico di Venezia all' amico del Friuli.* Erano passati otto anni dalla pubblicazione del poemetto, e non si sarebbe pensato più a criticarlo, se le *Lettere virgiliane* non avessero aizzato gli animi contro il profanatore di Dante. Mentre Gaspare Gozzi scriveva l' arguta *Difesa*, si dava con l' opuscolo una prima pettinata all'audace gesuita: era una scaramuccia, a cui doveva succedere la battaglia campale; si attaccava il nemico di fianco per meglio colpirlo, dopo, di fronte. Notevoli son le parole con cui l'editore presentava ai lettori l' opuscolo. Egli raccontava, che le *Lettere virgiliane* lo avevano sbalordito, e compiangeva il povero Zatta, che in quei giorni aveva fatto una nuova edi-

1. V. ANDRES, *Dell' origine, progressi e stato attuale d' ogni letteratura*, Parma, 1785, II, 188. Il DE LA LANDE parla del Bettinelli nel suo *Voyage en Italie*, Ginevra, 1790, VII, 204: « M. Bettinelli a fait entr'autres un joli poëme contre les *Raccolte*, espèce de poësies qui se distribuent journellement dans les fêtes, les mariages et les baptêmes ».

zione della Divina Commedia, allorchè venne da lui una « buona persona », che gli consegnò, perchè fosse stampato, un *Parere* sopra il poemetto delle *Raccolte*. In esso, diceva la « buona persona », si censura quell'autore, « il quale adesso la vuol far da maestro con Dante ». Il mondo farà giudizio del nuovo critico, « che volendo accoccarla altrui, ha bisogno il poveretto d'andare alla scuola ». L'editore avrebbe voluto sapere l'autore del *Parere*, ma la « buona persona » gli rispose: ti basti che è un valentuomo, capace di cose migliori. Quando sentì che Dante era stato messo in canzone, lo prese la stizza, e avrebbe risposto all'insolente critico, se non gli si fosse detto, che di lì a poco doveva difender Dante un tale, che avrebbe fatto pentire il prosuntuoso della pubblicazione di quel suo sogno o farnetico. Pure, per smaltire la collera, scrisse in fretta sul poemetto delle *Raccolte*, che un amico, per farlo sollazzare, gli aveva allora allora mandato, il suo parere in forma di lettera diretta all'amico stesso. L'editore finiva col dire, che s'era già messo a stampare la *Lettera* consegnatagli dalla « buona persona », quando ebbe anche la *Risposta*.

Tanto nell'una quanto nell'altra il Bettinelli non è mai nominato; anzi l'autore della *Lettera* finge d'ignorare affatto chi abbia scritto *Le Raccolte*, e sospetta che sia stato un ragazzo quindicenne, il « gentil Perino » dell'amico, che gli ha mandato il poemetto. Se Perino, egli dice all'amico, ha scritto *Le Raccolte*, « fategli chiudere il Tasso, e tutti i moderni per dieci anni, il Marini e i Francesi per sempre; e in quella vece masticar Dante, e leggere gli altri antichi, e il Petrarca segnatamente; finchè tutto pieno di quelli possa tornar a leggere i già lasciati senza pericolo di bruttarsi ». L'autore della *Lettera* trova da ridire sul titolo del poemetto. Se le Raccolte sono le armi, di cui si servono i poetastri nell'assalto del Parnaso, perchè intitolare da esse il poemetto? Allora si poteva chiamare l'Iliade *Il Cavallo del legno* (questo titolo sarebbe del tutto spropositato, perchè l'Iliade non canta la presa di Troia), il Furioso *La Durlindana*, la Gerusalemme *La Torre del legno* o *Le Spade latine*. L'osservazione è cavillosa; ma l'autore della *Lettera* non cavilla più, quando taccia di

confusione l'ambasceria di Cacoete alla Pedanteria e di sconvenienza il non far armare questa seconda divinità e il non cacciarla nella battaglia; quando osserva, che tutto ciò che fa Cacoete e col bando contro il buon gusto e con l'armare i suoi d'ogni sorte di componimenti rende superfluo l'altra divinità poco adatta al proprio ufficio; quando non avrebbe fatto nascere e morire a un tempo l'episodio del grasso Dottore che vien svegliato dalla Sofistica; quando avrebbe voluto che i difensori dell'Elicona fossero stati a tempo informati della guerra mossa dai poetastri, e avessero preso consiglio e apparecchiate le armi. Giusti son pure gli appunti sopra la lingua e lo stile. Sebbene poi la *Lettera* sia nata, come abbiam saputo, da stizza, il suo autore non è avaro di lodi al poemetto, e parecchie cose gli sembrano felici, cioè la proposizione, l'invocazione della musa, l'invito al Cornaro, per le cui nozze furono scritte *Le Raccolte*, il vaticinio dell'alloro, la descrizione delle corti di Cacoete e della Pedanteria. Non ammette che le raccolte fossero inventate, come si afferma nel poemetto, per combattere la buona poesia, perchè belle e buone furono quelle stampate dal 1550 al 1600. Se ne composero, egli dice, in pessimo stile nel seicento, ma è pur vero che i primi arcadi, valorosi espugnatori del secentismo, adoperarono le raccolte « per render vie più comune il buon gusto del sano stile », e la cosa procedette così bene, che di tante che se ne erano avute dopo e continuavano ad avere, nessuna putiva più della passata sozzura, e fra molti componimenti deboli e noiosi ce n'era sempre qualcuno degno di lode e d'imitazione. Nessuno però si aspetterebbe che l'autore della *Lettera* finisse col dire, che il poemetto non distruggeva nè impugnava le raccolte.

Irta di facezie, di beffe, di sarcasmi è la *Risposta*. Comincia l'autore di essa a rimproverare l'amico d'essere stato troppo grave nella sua Lettera, che non avrebbe dovuto intitolare *Parere* sopra il poemetto delle Raccolte, ma *Fischiate sopra al Guazzetto appellato le Raccolte* o altra cosa più adatta a quella « favata ». Poteva l'amico uscirsene con risa allegramente, perchè il poeta che si dava a considerare, era fantastico, sgangherato, mal rubatore, senza lingua, senza sapore, cruccioso, l'ave-

va con tutti, e aveva tanta presunzione da vincere i più sfacciati. L'origine del poemetto era stata, come si diceva, la caduta d'una grossa raccolta, munita di « cartoni d'asse », sul capo del poeta, il quale stizzito aveva giurato vendetta contro tutte le raccolte del mondo. Non era il caso di rimproverare al poveretto, ancora stordito da quell'assassina raccolta, d'aver errato nel titolo, se il poemetto contava spropositi ancora peggiori. Come aveva potuto l' amico pensare, che il poeta avesse avuto in mira di abbattere l'uso delle raccolte o di fare ammutolire i cattivi poeti? Non era il poemetto una raccolta... di marroni? A fare appunti di lingua s'era proprio perduto il tempo, perchè bisognava subito accorgersi, che il poemetto era scritto con certo « gergone » imparato nelle vie, nelle botteghe, nelle case, senza alcuno studio di libri. L'autore della *Risposta* riteneva un'ingiuria il sospetto, che il suo Perino avesse composto il poemetto. Lo « spettabile sconosciuto » doveva essere (lo stile e i modi improntì e cacoetici ne facevan fede) l'autore stesso di dieci recentissime lettere sulla poesia italiana, delle quali non si potevano contare « le diverse e sciocche e strane cose ».

Chi erano gli autori dell'opuscolo, i due amici, che si dicevano l'uno del Friuli e l'altro di Venezia? Una buona ceffata che nella *Risposta* si dà, di passaggio, al Chiari e al Goldoni, ci scopre facilmente la mano del conte Carlo Gozzi. Nelle *Memorie* del quale troviamo la storia di questa scaramuccia ingaggiata contro il Bettinelli. Racconta il conte, che due socii dell' Accademia de' Granelleschi, Marco Forcellini e l' ab. Natale dalle Laste, presero ad esaminare il poemetto del gesuita, e in un *Parere* sopra di esso svelarono al pubblico, che il poeta, piccantesi di originalità, era un plagiario dell' Ariosto e del Boileau. All'Accademia, « il cui istituto era lo scherzare », parve quel *Parere* troppo serio, e ordinò al conte di rallegrarlo con l' aggiunta di una « epistola » giocosa. Non ci dice il conte, che l' opuscolo fu stampato anonimo, ma confessa che nell' « epistola » forse fu troppo audace e pungente. Non è esatto, osserviamo da prima, che nel *Parere* si mirasse a svelare i plagi del Bettinelli, e se si accenna qua e là a qualche imitazione dell' Ario-

sto, del Tasso, del Boileau, non si dà alla cosa grande importanza. Che il *Parere* fosse scritto da una mano sola, salta subito all' occhio del lettore, e tanto nell'avvertenza dell'editore, quanto nel resto dell' opuscolo, non c'è neppure una frase che possa suscitare il sospetto, che la *Lettera* sia stata opera di due persone. Almeno l'editore avrebbe dovuto dire, che essa fu scritta da una mano sola, ma l' avevano concepita due cervelli, o che l'amico friulano aveva letto il poemetto insieme a un altro letterato, ed erano stati d' accordo nel giudicarlo, anzi i pensieri dell' uno eran venuti tra quelli dell' altro con simile atto e con simile faccia, sì che d' entrambi s' era fatto un sol consiglio. Il Melzi [1] fa autore della *Lettera* Marco Forcellini, e gli dobbiamo credere, perchè se l'ab. Dalle Laste ci avesse avuto mano, Iacopo Morelli, suo amico intimo, non lo avrebbe certo ignorato, e nella particolareggiata bibliografia di tutti i lavori dell' abate, stampati e manoscritti, avrebbe accennato a quella scaramuccia letteraria. Il Melzi poi attribuisce la prefazione dell' opuscolo a Daniele Farsetti [2].

IV.

Un altro poeta levava la voce contro le raccolte, che vedeva andare attorno in sì folta schiera « con poco onore della poesia », ed è il Passeroni. Bisognava aspettarsi, che nel *Cicerone* avesse la sua frustata anche quell'usanzaccia, e il buon Giancarlo gliela assesta subito, quasi in principio del poema. Nasce, egli dice, Tullio, amor di Roma, gloria d'Arpino, onor degli oratori, e fra tanti poeti non si fa un verso in volgare o in latino? e non si stampa una raccolta? E dire che all' età mia se ne vedono uscir tante quasi ogni giorno!

> E non si trova a questa frenesia,
> A questo impazzamento, a questo tedio,
> A questa nuova peste alcun rimedio?

---

1. V. *Dizion. di opere anon. e pseudon.*, Milano, 1852, II, 331.

2. Devo qui ringraziare il chiaro bibliotecario della Universitaria di Padova, sig. M. Girardi, che pregato dal mio egregio e dotto amico prof. E. Martini, bibliotecario della Universitaria di Napoli, mi favorì l' opu-

Aveva cercato il Bettinelli di metterci rimedio, prima che il *Cicerone* si pubblicasse, e se il Passeroni, stampando il suo poema nel 1755, mostra d'ignorare la satira del gesuita, la ragione forse si è che nel '50, quando essa veniva fuori, del *Cicerone* doveva esser già stato scritto il quarto canto, in cui quella frustata risuona. Il Passeroni nelle sue facili ottave ci fa sfilar davanti le diverse specie di raccolte, e accompagna col riso quella processione di poesie vuote, inconcludenti, bugiarde, solleticanti la sciocca vanità delle persone. Lodatori e lodati sono involti nella stessa rete di motti, di arguzie, di frizzi, di punture. Se una ragazza, dice il Passeroni, si fa monaca, vuole intorno un nuvolo di poeti.

> Chi vergine, chi martire l'appella,
> Chi dice, che non sa quel che si faccia,
> Chi dice ch'essa ha spento la facella
> A Cupido, che torvo la minaccia:
> Altri, quantunque non sia punto bella,
> Lodano in versi la sua brutta faccia:
> Chiaman nere le chiome, che son rosse, [1]
> E ne sballan pur anche delle grosse.

Se a qualche gran signore nasce un figlio,

> Tutto Parnaso mettesi a romore
> Per uno, il qual non sassi ancor che sia:
> Si profetizza che sarà dottore,
> Che saprà varie lingue, e in poesia
> Sarà un novo Petrarca, un novo Dante,
> Che poi per sua disgrazia è un ignorante.

---

scolo anonimo. Per il Girardi le ricerche bibliografiche escludono la collaborazione del Dalle Laste nella composizione dell'opuscolo, ed ha gran peso il fatto che il Morelli non parla di uno scritto del Dalle Laste sul poemetto del Bettinelli.

1. Il Vannetti (*Opere*, Venezia, 1827, VI, 187) in un capit. per nozze diceva:

> Un vate di sciocchezza altero mostro
> La bionda chioma ebbe di tal lodata,
> Che appunto appunto se l'avea d' inchiostro:
> La qual però tenendosi uccellata,
> Al bel cantore de l'aurato crine
> Toccar fece una buona tentennata.

E se un ricco cavaliere prende moglie, i poeti fan nascere un Orlando, un Achille, un Aiace,

> . . . . e aste, e bandiere
> Vedono tolte al già tremante Trace:
> Additan di nepoti immense schiere:
> L'un sarà chiaro in guerra, e l'altro in pace:
> E' faran gli uni, e gli altri in pace, e in guerra
> Cose, che star non puon nè in ciel, nè in terra.

Avranno codesti poeti il coraggio di dire che scende in loro un celeste raggio a rischiarar ciò che agli altri è oscuro, e che un Dio li fa esser profeti?

> Affè, se debbo anch'io far da indovino,
> Credo che questo Dio sia il Dio del vino.

Non sono ispirati dalle Ninfe aonie, nè da Febo, ma ad essi il vino, quando dà alla testa, fa dire tante fandonie, tante bestialità. Così il Passeroni, trattandoli da ubbriachi, manda al diavolo tutti i poeti da raccolte.

Il Bettinelli e il Passeroni predicarono al deserto, perchè di raccolte se ne continuarono allegramente a compilare senza fine. Ireneo Affò, scrivendo da Parma al Bettinelli molti anni dopo la pubblicazione del poemetto satirico, si doleva che esso fosse rimasto lettera morta. « A me, e ad altri di questi letterati spiace, che già la Casa Sanvitale abbia dato incombenza di una Raccolta per le Nozze future al sig. Pezzana. Che giova mai il di lei Poemetto contro le Raccolte, se pur si vogliono, e si ordinano tutto dì? » [1]

Il Goldoni nel 1752, in occasione che una nobil donna veneziana per nome Chiara Falier vestiva l'abito dell'ordine agostiniano, umiliava al padre della « candidata » una raccolta di composizioni scritte da una quarantina di poeti, de' quali hanno ora nome solamente l'ab. Chiari e il Varano. Aveva composto da poco le sue sedici commedie, promesse per una stagione teatrale, e, per svagarsi forse, volle, dopo aver chia-

---

1. Questa lettera dell'Affò del 12 luglio 1786 trovasi nel carteggio bettinelliano, che, come tutti sanno, conservasi nella Comunale di Mantova.

mato a raccolta sul palcoscenico tanti personaggi, chiamarne tanti altri su una nuova scena non meno comica. Nel '57, ritirandosi in convento un' altra signora della stessa famiglia Falier, credette bene celebrarne da sè solo la monacazione con stanze sui riti della vestizione, delle quali finse che Pasqualino Gondoliere desse notizia a un'eccellenza suo padrone con versi martelliani in dialetto veneziano.

Il Dalle Laste, mandando nel 1751 una sua traduzione in dono a un amico, gli diceva, che questo nuovo proposito di tradurre le poesie altrui, invece di poetar da sè, non sarebbe dispiaciuto specialmente a chi era annoiato dalle « imbratterie delle raccolte » [1]. Volentieri allora le mandava al diavolo, ma qualche anno dopo si dava da fare per una raccolta in onore d' un procuratore di S. Marco [2], e più tardi si metteva alla difficile impresa di raccogliere non « paperi » ma « cigni » per una « monachina di gran talento » e nobilissima, che si chiudeva in S. Caterina di Venezia sotto la regola di S. Agostino [3]. Non aveva forse finito di raccogliere non sappiamo se paperi o cigni, che a una nuova raccolta (come le ciliege, una raccolta tirava l'altra) lo obbligavano « le nozze di Almorò Pisani di S. Stefano, nipote di dogi, di procuratori, di eroi d'ogni maniera, e di Chiara Barbaro, figlia di procuratore, nipote anch'essa di Barbari chiari in toga, in armi, in lettere » [4].

Il Frugoni, scrivendo una volta al conte Zampieri, imolese, di non mandar più i versi richiestigli per le nozze d'una bella vedova, perchè chi voleva far questa raccolta se n'era pentito, si augurava che tutti così in avvenire si pentissero e lasciassero in pace le muse e i poeti, e pareva che non volesse più sapere di raccolte [5]. Con le quali non molto dopo faceva pace, perché volentieri annunziava a Nidalma una da lui compilata per la morte d'una cagnoletta « elegantissima », e

---

1. V. Lastesio, *Lett. fam.*, p. 181.
2. V. Lastesio, *Lett. fam.*, p. 183.
3. V. Lastesio, *Lett. fam.*, p. 187.
4. V. Lastesio, *Lett. fam.*, p. 188.
5. V. il cit. *Epistolario* ecc., I, 35.

pregava la nobile amica romana di mandargli quella arcadica « degnamente » a lei dedicata [1]. Qualche anno dopo scriveva all'Algarotti d'aver dovuto « in somma fretta raccorre alcune poesie per due monache illustri » [2]. E un'altra volta lo pregava « dal gabinetto delle Muse, cioè dalla stanza dell'incomparabile Bettinelli », di contribuire con un « leggiadro componimento » alla raccolta per la morte della sorella dell'Infanta sua sovrana, che voleva dedicare al re di Francia. L'ottobre del 1759 gli scriveva : « Io per le nozze di madama Isabella [figlia dell'Infanta] vo' fare una raccolta sceltissima di lodi poetiche; ho pregato le più celebri penne d'Italia, e niuna ha ricusato. Priego ora la vostra veramente intinta nel miele castalio, e priegola d'un poemetto in versi sciolti » [3]. Tra le più celebri penne c' era quella di Agostino Paradisi, il quale cominciò un canto in ottava rima, ma poi per la brevità del tempo e per la lunghezza a cui un tal metro lo conduceva, finì per appigliarsi allo sciolto [4]. Come si vede, i poeti non facevano che chiedersi versi per raccolte. Al conte Zampieri sopraddetto chiedeva Aurelio Bernieri « un suo gentil componimento », perchè era costretto a fare una raccolta per una damina, che « sul punto di prendere un marito che molto le conveniva », si faceva monaca, consacrando tutta la sua bellezza al cielo [5]. Se si volesse sapere quante signore si monacavano in Italia ogni anno, basterebbe forse contare le raccolte di versi, che per esse si facevano. Secento monache per lo meno aveva cantate il Chiari, che dichiarava d' aver lasciata la pelle dietro alle grate e a' talami. Il Fru-

---

1. V. il cit. *Epistol.* I, 67.

2. V. in ALGAROTTI, *Opere*, XIII, 68, la lett. del Frugoni del 7 ott. 1756.

3. V. ALGAROTTI, *Opere*, XIII, 109.

4. Il PARADISI compose in quel torno un poemetto in versi sciolti per le nozze di casa Rangoni, e in una lett. del 19 sett. 1760 scriveva all'Algarotti (*Opere*, XIII, 312) d'aver pregato l' ab. Taruffi di comunicarglielo. Questo abate aveva progettato una nuova ediz. de' famosi versi sciolti dell'Algarotti, del Bettinelli e del Frugoni, con l' aggiunta di quelli del Paradisi, il quale consentiva di far parte dell' « onorevole raccolta ».

5. V. l' *Epistol.* cit., I, 6.

goni diceva sempre di non voler più scrivere per monache, ma poi, mantenendo da marinaio il giuramento, tornava in ogni vestizione a comporre versi, che, recidendo dalle raccolte, mandava agli amici.

Il Cesarotti, dimenticando la lunga satira del Bettinelli contro le raccolte, si permetteva di chiedergli qualche componimento per una che preparava nelle nozze della nobil donna Elena Grimani. Il Bettinelli si sarebbe rifiutato, se la domanda non gli fosse venuta da un così illustre amico; non seppe però tenersi dal deplorare ancora una volta un'usanza, per la quale si voleva, allato a un corredo d'abiti secondo la moda di Parigi o di Londra, una raccolta di versi alla maniera veneta [1]. Veramente il Cesarotti era stato dal rispetto verso la famiglia Grimani obbligato a compilar la raccolta, e che volentieri ne avrebbe fatto di meno, lo provano queste parole d'una lettera all' abate Taruffi: « Ah! le chef d' oeuvre de l'art qu'un Recueil de Poësies à la façon de Venise, à l'occasion des mariages de nos Héros! C'est un nouveau genre tout propre de l'Italie, dont les autres nations n'ont pas garde de nous contester la gloire. Il falloit bien qu'en qualité de Versificateur Italien j'essaïasse aussi mes forces dans cette illustre carrière: et d' ailleurs mon attacchement pour la Maison de Grimani ne me permettoit pas de m'y refuser ». Notevole è la risposta del Taruffi: « Je meurs d'envie de lire ce Recueil que vous me promettez dans votre lettre française... En général je n'aime point du tout ces pots-pourris, dont notre Italie regorge; le Père Bettinelli, et le bon sens me les font détester. Mais les vers de l'illustre abbé Cesarotti nobilitent un Recueil, c' est-à-dire ce qu'il y a de plus roturier au Parnasse » [2]. Dunque il Bettinelli aveva pur persuaso qualcuno! Curioso è che, mentre il Cesarotti si affaccendava a celebrar con versi suoi e altrui le nozze della Grimani, il marchese Filippo Ercolani, nell'inviargli in dono alcune raccolte, lo pre-

---

1. V. in Cesarotti, *Epistolario*, Firenze, 1811, I, 22, la lett. di S. Bettinelli del 15 aprile 1765.

2. V. Cesarotti, *Epist.*, I, 24 sgg.

gava di collaborare a una nuova, che preparava il « celebre p. Riva ». Naturalmente il Cesarotti non accettò l'invito [1].

Un tal Giuseppe Braglia pensò una volta d'invitare il Metastasio a mandar da Vienna qualcosa per una raccolta, ma il poeta, che di codesti inviti doveva aver piene le tasche, si rifiutò, pur potendo esser sicuro che avrebbe occupato tra i colleghi di Parnaso il primo posto, non uno degli ultimi, come era accaduto in altri tempi. « Il non essersi mai costì veduto », egli rispose a quel signore, « alcun mio componimento in veruna delle numerose raccolte, che son continuamente prodotte in Italia nel corso di 47 anni, ch'io mi trovo fortunatamente in questo Cesareo servizio, è prova ben convincente che le inevitabili occupazioni del mio impiego non han potuto accordarsi con la condiscendenza da me dovuta a chiunque mi ha onorato invitandomi: e che per non irritar giustamente i primi da me involontariamente negletti, non ho potuto onestamente cambiar costume con gli altri, nè pur quando qualche ozio brevissimo, ma sempre incerto, mi avrebbe permesso di farlo » [2]. Il lungo periodo è una dichiarazione che tronca netto: versi il Metastasio aveva a gran dovizia, ma sarebbero bastati ad appagar tutti i raccoglitori d'Italia che gli si fossero rivolti?

Trentasette anni prima un altro famoso scrittore di melodrammi, Apostolo Zeno, era stato da una « stimatissima accademia » richiesto di versi per una raccolta « da farsi a nome del gran S. Gaetano Tiene ». (Si facevano raccolte anche per Santi, per Madonne ecc.) Il buon vecchio, più che mai immerso, dopo il ritorno dalla corte di Vienna, ne'suoi studii storici ed archeologici, s'era scusato con la seguente dichiarazione non meno ricisa di quella del Metastasio e per sé stessa interessante. « Sin dall'anno 1705 consegnai al fuoco per miei particolari motivi tutti i componimenti lirici, che per l'addietro in gran numero mi era occorso di scrivere, e ne accompagnai il sacrificio con un fermo proposito di non più esercitarmi in

1. V. il cit. *Epistol. ossia Scelta* ecc., I, 203.

2. V. il cit. *Epist.*, I, 36. La risposta del Metastasio è del 30 giugno 1777.

tal genere di poesia, a fine di darmi interamente alla drammatica, per me più geniale e più vantaggiosa. Un tal proponimento fu da me religiosamente osservato, senza che uffici di persone amiche, o comandamenti di persone amorevoli me ne abbiano potuto rimuovere. In sì lungo tempo la vena mi si è arrugginita, talchè volendo mettermi all'impresa, non saprei onde cominciare » [1].

Un compilator ferrarese d' una raccolta per nozze, che aveva letto il poemetto del Bettinelli, si credette in dovere di dichiarare, ch'egli non temeva « le accuse del Ch. Autore », perchè aveva avuto a collaboratori sòmmi poeti, anzi la sua raccolta doveva mettersi tra quelle « di divin vati industri » che il Bettinelli non involgeva nella generale condanna. Con quanta ingenua facilità si dava a un poeta il titolo di sommo, di divino! Tra molti ignoti sono nella raccolta ferrarese Giovacchino Avesani, quell' abate di cui diceva il Giusti, che invece di straziar l'Ariosto avrebbe fatto meglio a dir l'uffizio, il Bertola, Clemente Bondi, il Cesarotti, Angelo Mazza, il Monti, segretario allora di D. Luigi Braschi, e il conte Camillo Zampieri, che abbiam già menzionato. Davvero sommi, divini poeti tuttiquanti! [2]

---

1. V. *Lettere di A. Zeno*, VI, 46. Una volta sola, a quanto pare, lo Zeno si occupò di una raccolta, e fu proprio nel 1701. Volendo il nobil uomo Trivisani consolarsi della morte dell'unica figliuola, ultima speranza della sua casa cadente, « coll' eternarne la memoria in una raccolta di Poetici, ed Oratorj componimenti », lo Zeno pregava in una lettera (I, 129) l'ab. Giusto Fontanini di procurargliene alcuno dai poeti che in Roma erano in gran numero, e principalmente dal Guidi. Di tante raccolte, che riempivano l'Italia, parrebbe che egli non s'accorgesse; e veramente di due sole, se non c'inganniamo, fa menzione nel lungo epistolario. Nel 1720, da Vienna, scriveva ad Antonio Vallisnieri di Padova (III, 196) d' aver veduta la « Raccolta Epitalamica di Modena » (non sappiamo quale) e d'essere stato disgustato dalla troppa adulazione, che guastava anche molti buoni componimenti. In una lettera del 1738 (V, 363) diceva « cosa rara e pregevole » la Raccolta in morte di Luca Longhi, che un amico di Ravenna gli aveva mandata in dono.

2. La raccolta fu fatta nel 1782 *Per le nozze del nobil uomo sig. March. Lorenzo Rondinelli con la nobil donna signora Geltrude Gnudi*. La ediz. è bellissima. Dopo ogni poesia c' è per fregio una delle principali vedute

Bisogna sfogliar delle raccolte per apprendere che alcuni noti eruditi o scienziati o artisti scrissero versi. Uno del numero è il Serassi, autore d'una canzone non brutta, inserita in una raccolta per monaca del 1758 [1]. Un altro è l'archeologo E. Q. Visconti, il quale scrisse un'ode per la citata raccolta ferrarese, e prima, nel 1769, aveva presentato a Giuseppe II e a Leopoldo, che s'erano recati in Roma, una raccolta di poesie sue e di altri in varie lingue [2]. Di Niccolò Iommelli (Anfione Eteoclide), maestro di cappella del re di Portogallo, è un'anacreontica della raccolta di poesie lette nell'*adunanza tenuta* il 1771 *in Campidoglio dagli Arcadi in onore della Santità di N. S. Clemente XI e di sua maestà fedelissima Giuseppe I.*

Clementino Vannetti nel *Lazzaretto letterario*, giornale che aveva per fine « di mettere in ridicolo alcuno dei pregiudizi correnti », dà una buona sferzata ai verseggianti che con le raccolte disonoravano la poesia, e abusavano della pazienza degl'italiani. Egli immagina, che nel 1774 si sia pubblicata una *raccolta per le nozze di Antonio Vernigato tappezziere con Lucia Bigolini cameriera della nobil signora N. N. in 8 pagine senza la dedica alla padrona della sposa* [3]. Ne riporta il sonetto dodicesimo, nel quale que'due poveri diavoli son trattati come due gran signori, e fa rilevare la mostruosa sconvenienza. « Se per un paio di nozze vili e plebee, egli osserva, si voleva impiegar l'estro apollineo, si doveva almeno impiegarlo con discrezione e adattare all'argomento le idee ». Ma il bravo raccoglitore, dando luogo a simili componimenti, doveva esser proprio cieco, e perciò, dice il Vannetti, non c'è da meravigliarsi (la trovata non poteva

---

di Ferrara, patria dello sposo. Tra i componimenti si notano una versione dell'*Epitalamio di Elena* di TEOCRITO, un'altra d'uno de' canti del MONTESQUIEU sul *Tempio di Gnido* e una terza di quattro egloghe inglesi intitolate *Progressi d'Amore ne' quattro successivi suoi gradi d'Incertezza, di Speranza, di Gelosia e di Possesso.*

1. È la già cit. raccolta per la signora Livia Donado.

2. V. UGONI, *Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII*, Milano, 1857, IV, 8.

3. V. VANNETTI, *Opere*, II, 47 sgg.

esser più caustica) che ammettesse nella raccolta il sonetto decimoquinto senza punto accorgersi che l' autore intendeva con esso « di porre in ridicolo il dominante cacoete [1] di solennizzare con poesie le nozze d' ogni mezza cuffia e d'ogni parrucca di rifiuto ». Ecco il sonetto scoppiettante di frizzi e che fa riudire tra le domande e le risposte d'un dialoghetto vivace la vecchia risata del Bettinelli, del Passeroni e di altri.

L'Amico e il Poeta.

A. E che stai tu scrivendo? **P.** Un bel sonetto.
A. Fantastico? **P.** Eh! non sai che un signorone
Or si fa sposo? **A.** O corpo di Plutone!
L'hai forse come prendere un sorbetto?
P. Il mestier del poeta è maledetto,
Ma ov'entrare ci debba l'invenzione.
A. E per nozze? **P.** É capace ogni buffone.
A. E perchè? **P.** Perchè s'ha a dir quel che altri han detto.
A. Dimmi dunque di grazia, che dirai?
P. Dello sposo ch'è egregio. **A.** Sai chi sia?
P. Di nome. **A.** E della sposa? **P.** Non capisci?
Dirò ch'è bella. **A.** La vedesti? **P.** Mai,
Ma vien così qualcosa in tasca mia.
A. Or io non parlo più: segui e finisci.

Delle raccolte rideva talora anche Carlo Gozzi, il quale, aggiungasi, mentre stava in Dalmazia, fece a penna con « carattere bellissimo » una raccolta di poesie sue e di altre venute da Venezia in lode del Provveditor Generale [2]. Nel poema faceto già citato (c. VII, st. 18) egli dice, che Ipalca, per far riavere Marfisa svenuta per lo smacco toccato a Filinoro,

Col fumo della carta la molesta
E con una Raccolta le fa vento.

La risata, mi pare, è sonora. Giampietro Zanotti avrebbe voluto, che per legge si vietassero le raccolte. E ad una legge

---

1. Questo vocabolo era stato adoperato dal Bettinelli, ma ne aveva fatto, meno correttamente, un nome femminile.
2. V. *Mem. inut.*, I, 114.

pensò pure Marco Forcellini, la quale non vietasse le raccolte, ma imponesse, che niun poeta, pena la vita, stampasse sonetti o canzoni, se prima non fosse stato pagato: era, secondo lui, il modo migliore per far passare ai « signori » la voglia d' aver raccolte [1].

Nemico delle raccolte fu il P. Giambattista Roberti, e costretto a celebrar nozze illustri si cavò d'impiccio con lo stampar poemetti proprii, nel 1746 *La Moda* e nel '52 *Le Fragole.*

Un colpo alle raccolte diede il celebre bibliotecario della Marciana, Iacopo Morelli, pubblicando per nozze, per ingressi di procuratori di S. Marco e per altre solennità dissertazioni erudite o cose inedite, che, dissotterrate con non poca fatica, illustravano qualche punto di storia civile o letteraria [2]. Nel 1792 stampò per il procuratore Alessandro Albrizzi una *Raccolta di componimenti poetici in lode di Venezia,* [3] e nel '93 per le nozze d'un Tiepolo con una Gradenigo la dissertazione, da noi citata in una nota, *Delle solennità e pompe nuziali già usate presso li Veneziani.* A un abate padovano scriveva il 17 settembre '96: « Io, che so pienamente la vostra maniera di pensare, veggo bene che avrete letto con piacere quella mia chiacchiera sopra li poeti veneziani: tutto meglio che raccolte di Sonetti e Canzoni in lode de' Procuratori. Dovrebbero contentarsi di un'Orazione, come ora si fa, e qualche volta sarebbe meglio fare a meno dell'Orazione ancora. *Intendami chi può, che m'intend'io* ». [4] Quattro anni dopo, avendo lo stesso a-

---

1. V. *Parere o sia Lettera ecc.*, p. 24.

2. La cosa non era del tutto nuova. Nella raccolta *Per le nozze del nobil Signore Tommaso Cepparelli colla nobil Signora Elisabetta Vecchi*, stampata a Firenze il 1749, si faceva seguire ai componimenti poetici una breve storia di S. Gemignano, tratta dalle antiche carte dell'archivio del Comune. Le *Novelle Letterarie* di Firenze, n.º del 9 gen. 1750, mentovavano volentieri la raccolta, perchè conteneva quello scritto, in cui si mostrava « il vero modo di far l'Istorie veritiere ».

3. Questa raccolta è citata da P. A. Paravia in *Memorie veneziane di letteratura e di storia*, Torino, 1850, p. 138.

4. V. Morelli, *Operette*, III, 166. Nella narrazione intorno all' abate Natale Lastesio, contenuta nello stesso vol., dice (p. 17): « Lascio li poetici componimenti volgari e latini, che sovente faceva a cagione di nozze, di

bate scritto, in onore di due sposi, una dissertazione sugli *Usi de' Padovani ne' matrimonii*, il Morelli se ne compiaceva con lui e perchè era una buona cosa e perchè faceva « una bella sostituzione alle ribalderie solite a leggersi in queste occasioni » [1]. Il dotto bibliotecario ebbe ben presto a lamentarsi di dover troppo spesso far dissertazioni erudite o pubblicar cose inedite, e una volta scriveva a un amico: « Ora mi tocca pensare anche per l'ingresso del procurator Pisani. *Mea culpa*, che ho dato il cattivo esempio » [2]. A « una mendicata raccolta di molto vacue e poco canore rime » aveva nel '94 anche il Vannetti sostituito un'utile scrittura, e avea offerto alla novella sposa il dialogo di Erasmo *La moglie*, da lui « non verbo a verbo tradotto ma largamente nel nostrale ridotto, e modificato in parecchi luoghi » [3].

V.

Se tutti quelli che gridavan contro le raccolte, si fossero sempre astenuti dal collaborarvi, scommettiamo, che l' usanzaccia non avrebbe tardato a finire. Invece l'esempio de' buoni poeti, che, invitati, mandavano al raccoglitore un sonetto o una canzone o altro componimento, manteneva viva ne'verseggiatori da dozzina la voglia di far la loro comparsa in que' volumi, che, come oggi i giornali, eran creduti la tromba della fama. Le raccolte, in cui tra tante scimunitaggini risuona talora il canto del poeta, fan venire in mente l'accademia dei Granelleschi, la quale intorno ad un prete scemo recitante

---

vestizioni monacali, di dottorati e di funzioni accademiche, per raccolte; perciocchè egli pure, come spesso addiviene, contro voglia ne avrà scritti ». Il Lastesio dirigeva in Venezia l'accademia di casa Giustinian alle Zattere una di quelle accademie, nelle quali « il giovane patrizio, compiti d'ordinario i suoi studii nell'accademia de' Nobili alla Giudecca, nel Collegio di S. Marco a Padova, a S. Cipriano di Murano, o in esteri collegi a Modena o a Roma veniva poi iniziato all'eloquenza ». V. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1860, IX, 17.

1. V. Morelli, *Operette*, III, 199.
2. V. Ugoni, *Della letterat.* ecc., III, 224.
3. V. Vannetti, *Opere*, I, 162.

composizioni spropositate raccoglieva uomini come i due Gozzi e il Baretti. Il ravvicinamento, che può sembrar curioso, nasce da quel miscuglio di sciocco e di sensato, dal vedere andare a braccetto nelle raccolte e nell'accademia l'uomo inetto e l'uomo d'ingegno e spassarsela un po' insieme. Le raccolte fan parte di quel carnevale letterario che distingue il settecento. Si può dire che ogni raccolta rassomigli a una mascherata. Non abbiam visto come dei letterati si davan da fare per camuffarsi e far camuffare gli amici da ammiratori di persone che non conoscevano, da afflitti per morti passate inosservate, da profeti di glorie che era proprio una follia sperare? E codeste mascherate eran più numerose dove più impazzava il vero carnevale, in Venezia. Tutto là dava occasione a poesie [1]; non sempre si aveva il tempo di raccoglierle, o si preferiva che non andassero insieme, e comparivano sole su fogli volanti o appiccicati alle cantonate delle strade, e, se eran per vestizioni e prime messe, alle facciate delle chiese, o piovevano, come nembo di fiori, dai palchetti de' teatri nella recita d'addio di una *prima donna* e nella serata di un arlecchino [2].

---

1. In Venezia anche la donnicciola del volgo non sapeva far senza de' versi. Una levatrice, per consolare un'amica padovana a cui era morto un cagnolino, pensò di mandarle una sua cagnetta, e si rivolse ai Gozzi per avere un sonetto che facesse da lettera di offerta. Benchè quella famiglia fosse « un ospedale di poeti », tutti si rifiutarono, ma, insistendo con preghiere la smaniosa levatrice, Carlo, che aveva nove anni, scrisse per lei un sonetto bernesco « alla vedova d'un cagnolino ». V. *Mem. inut.*, P. I, pp. 26 sgg.

2. In una delle note storiche al IV canto del *Pellegrinaggio del giovine Aroldo* il Byron (*The complete works*, Parigi, 1837, p. 155) parla di queste poesie d'occasione, delle quali Venezia riboccava. « And there [*cioè in Venezia*] are few events in private life that do not call forth a printed and circulated sonnet. Does a physician or a lawyer take his degree, or a clergyman preach his maiden sermon, has a surgeon performed an operation, would a harlequin announce his departure or his benefit, are you to be congratulated on a marriage, or a birth, or a lawsuit, the Muses are invoked to furnish the same number of syllables, and the individual triumphs blaze abroad in virgin white or party-coloured placards on half the corners of the capital. The last curtsy of a « prima donna » brings

« L'Italia formicola di poeti », scriveva un viaggiatore tedesco del settecento [1], e l'osservazione era giusta. Eustachio Manfredi, in una lettera a Giampietro Zanotti, diceva che in Roma c'erano più poeti che mosche [2]. Abbiam visto il Frugoni per un matrimonio principesco raccogliere, con la massima facilità, versi di 232 poeti Sorgevano in circostanze simili *i cantori a schiera a schiera*,

> qual suole
> Là su la notte dell'ardente agosto
> Turba di grilli, e più lontano ancora,
> Innumerabil popolo di rane
> Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi.

Quando Cesena volle con una raccolta di versi attestare la sua gratitudine al papa Clemente XII, che le aveva restituiti « decorosi, ed utili Privilegi », 32 cittadini mostrarono d'avere in sè *foco febeo*, e cantarono le lodi di Sua Santità [3]. Fu una raccolta paesana, come quella per l'arrivo di D. Carlo Infante di Spagna in Piacenza; chè c'erano raccolte paesane e nazionali. Or, se una città non grande, come Cesena, poteva vantare 32 poeti, che bella cifra si troverebbe in mano chi volesse, partendo da quel dato, fare il computo di tutti i poeti d'Italia! Il paragone pariniano della turba di grilli e dell'innumerabile popolo di rane non sembrerà inadeguato. Scriver poesie era per gl'italiani poca cosa, e come la nota musicale avevan facile il verso. Il Frugoni, incaricato d'un di-

---

down a shower of these poetical tributes from those upper regions, from which, in our theatres, nothing but cupids and snow-storms are accustomed to descend ». Il Byron nella lett., con la quale il 2 gennaio 1818 mandava il quarto canto del poema all'amico Hobhouse, mette Iacopo Morelli tra i grandi uomini d'Italia.

1. V. Volkmann, *Historisch-kritische Nachrichten von Italien*, Leipzig, 1770, I, 69.

2. V. *Lett. famil. bologn.*, I, 30.

3. La raccolta porta questo titolo: *Alla Santità di nostro signore Papa Clemente XII Tributo di venerazione e gratitudine della città di Cesena per li decorosi ed utili Privilegj dalla Santità sua ad essa restituiti*, Padova, 1732. Di 38 collaboratori 6 scrissero prose.

scorso per l'apertura dell'Accademia di belle arti in Parma, si vedeva a mal partito, e scriveva all'Algarotti: « io non so far che dei versi, e sono in croce quando convienmi di poeta divenir prosatore » [1]. Chissà quanti altri avrebbero fatto la stessa confessione! Il Goldoni era proprio nel vero, allorchè nel *Poeta fanatico* (Atto II, scena V) faceva dire ad Ottavio, obbligato di scrivere una prefazione: « Quanto mi dà fastidio dover comporre in prosa! Se avessi da scrivere in versi, mi sarebbe più facile ».

La moda di scriver versi ad ogni occasione, come un cattivo genio, incalzava gl'italiani, e non si salvavano neanche i buoni poeti, i quali, o ridendo di sè stessi o imprecando all'usanzaccia, mandavano ai raccoglitori per lo meno un sonetto. Il Leopardi, pregato dal march. Giuseppe Melchiorri di scriver versi per non so quale circostanza, rispondeva, che nel comporre non aveva mai seguito altro che l'ispirazione, e se questa non gli nasceva da sè, più facilmente sarebbe uscita acqua da un tronco, che un solo verso dal suo cervello [2]. Una risposta simile avrebbe fatto ridere un raccoglitore del settecento, il quale, poi, solito a imbastire una raccolta da una settimana all'altra, si sarebbe fatto le croci, se il poeta gli avesse detto pure, che, avuto dall'ispirazione il disegno del componimento, si metteva a comporre sol quando gli tornava un nuovo momento di vena, dopo un mese per lo più, e componeva con tanta lentezza da non poter « terminare una poesia, benchè brevissima, in meno di due o tre settimane ». Or poesie, nate da profonda ispirazione e meditatate lungamente, non mancarono nel settecento allato a quelle infinite, che si scrivevano o per spasso, o per compiacere qualcuno, o per adulare, o per altra causa, che non poteva nello scrittore dar moto a pensieri e sentimenti alti.

> Son come i cigni anco i Poeti rari,
> Poeti che non sien del nome indegni,

diceva con l'Ariosto il Parini in un discorso sopra la poesia,

---

1. V. ALGAROTTI, *Opere*, XIII, 82.
2. V. LEOPARDI, *Epistolario*, Firenze, 1849, I, 315 sgg.

recitato nell'accademia de' Trasformati. Eppure, egli soggiungeva, vediamo ogni giorno uscir dalle scuole una quantità di giovani, che con quattro sonettini pretendono di meritarsi il nome di poeta; e si trova chi glielo concede. « Una mediocre osservazione della Gramatica, la legittimità delle rime, un pensiere che non sia affatto ridicolo bastano per far sì che ogni monaca che si seppellisce, che ogni moglie, che becca un marito, ogni bue, che prende la laurea ricorrano a voi. Sì tosto che solo quattordici de' tuoi versi possono ottenere l' onore d' essere ammessi in una Raccolta, eccoti diventato Poeta ». In questo gran numero di verseggiatori da raccolte il Parini poneva la cagione, per cui da « molte altronde savie persone » era tenuta la poesia in piccol conto [1].

Il Bettinelli finì per ritenere unico rimedio al male delle raccolte la stanchezza, che viene dopo lunghissimo tempo in una nazione priva d' impulsi gagliardi « per quella sua misera costituzione di tante diverse provincie, ciascuna delle quali fa casa da sè, forma un popolo, un governo e leggi e costumi propri, benchè spesse volte l' una non abbia dall'altra che un fosso, o una pietra per segno di confine, e di separazione » [2]. Anche la Staël pensava che al nostro paese occorresse « un centre de lumières et de puissance » per resistere ai pregiudizi che lo divoravano [3]. E per far presto cadere il pregiudizio delle raccolte in tutta Italia, sarebbe bastato che la sua capitale, illuminata e forte, l'avesse messo in ridicolo. Il Muratori aveva creduto fortuna, e non sventura delle lettere quella divisione di stati, perchè, se l'Italia avesse avuto un padrone solo e non inclinato a promuovere gli studii, i letterati, bisognosi di protezione, « avrebbero perduta ogni speranza di premio ». Aveva preferito di sognare « un'Unione, una Repubblica, una Lega di tutti i più riguardevoli Letterati d' Italia, di qualunque condizione e grado, e professori di qual si voglia Arte Liberale, o Scienza, il cui oggetto fosse

1. V. Parini, *Opere*, IV, 63 e 65.
2. V. la quarta delle *Lett. inglesi*.
3. V. Madame de Staël, *Corinne en Italie*, Paris, s. a., p. 140.

la riformazione, e l'accrescimento d' esse Arti e Scienze per benefizio della Cattolica Religione, per gloria dell' Italia, per profitto pubblico e privato »[1]. Si può però tener per certo, che gli Arconti della sognata repubblica letteraria avrebbero subito bandito contro le raccolte l' editto invocato dal buon Zanotti.

Se un illustre scrittore francese, amantissimo della patria nostra, si domandava non molto dopo il 1814, quando a suo parere il caso aveva interrotto il cammino del giovine popolo italiano: « l' Italie se remettra-t-elle à faire des sonnets imprimés sur du satin rose pour les jours de noces? »,[2] dobbiam ritenere che allora non fossero in gran voga le poesie d'occasione e le raccolte, di cui quelle eran come i soldati sbandati d' un esercito. La stanchezza era stata rimedio al male?

FRANCESCO COLAGROSSO

---

1. V. *I primi disegni della repub. letter.*
2. V. STENDAL, *Rome, Naples et Florence*, Paris, 1896, p. 413.

ELEMENTI CLASSICI E ROMANZI

NELLE « STANZE » DEL POLIZIANO.

Le *Stanze per la Giostra* furono studiate dal Carducci nelle loro fonti e imitazioni e nel loro valore estetico [1]. Da questo lato, quando parea che nulla potesse aggiungersi, lo Zumbini, in un recente studio, analizzò così genialmente la mirabile poesia polizianesca, che tutta la bellezza sua può dirsi ormai illuminata dalla luce della critica maestra [2]. Dopo questo studio null'altro potrà dirsi sul valore estetico delle *Stanze*; ma non così sulle fonti o meglio sugli elementi che contribuirono alla composizione di quel poemetto. A colmare, in parte, questa lacuna mi lusingo possano servire le presenti ricerche.

I.

Fu osservato dal Carducci, che il poemetto polizianesco « pel genere delle invenzioni e pel modo della trattazione è calcato sullo stampo dei carmi encomiastici, misti di favola e di lirica, che abbondano nella letteratura latina da Stazio fino all'ultima decadenza ». Ed, invero, il fatto principale, l'andata di Amor vittorioso al regno di sua madre, e l'azione di questa, è desunto, con la descrizione del regno di Venere, dal poemetto di Claudiano: *De nuptiis Honorii et Mariae.* Il carattere del protagonista, Iulio, che è in sostanza una trasformazione delle ninfe, ricorda l' Ippolito di Euripide e il Narcisso di Ovidio, cacciatori entrambi e nemici di Venere, e, forse

1. *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di m.* Angelo Ambrogini Poliziano, *rivedute su i codd. e su le antiche stampe e illustrate con annotazioni di varii e nuove da* Giosuè Carducci, Firenze, Barbèra, 1863.

2. *Rassegna crit. d. letter. ital.*, I, 23-29.

anche, l'Ameto del Boccaccio, come vuole il Gaspary [1]. Ma io osservo che il carattere di Iulio, il Poliziano lo trovava delineato, sebbene non compiutamente, nello stesso carme encomiastico di Claudiano. Sul principio di esso si dice di Onorio, *adhuc ignarus amandi* (vv. 4-6): « *Non illi venator equus, non spiculae curae: non jaculum torquere libet* »; ma, passando ai *Fescennina*, che seguono al carme, e propriamente al primo *Alcaicum*, si trova più d'un lineamento della persona di Iulio. Claudiano, infatti, dice ad Onorio:

> Tu quum per altas inpinger ilices
> Praedo citatum cornipedem regis,
> Luduntque ventis instabiles comae,
> Telis jacebunt sponte tuis ferae, ...
> Quum post labores, sub platani voles
> Virentis umbra, vel gelido specu,
> Torrentiorem fallere Sirium
> Et membra somno fessa resolveris:
> O quantus uret tum Dryadas calor?
> Quot aestuantes ancipiti gradu
> Furtiva carpent oscula Naïdes?

Nei quali versi ognuno può scorger qualche idea delle str. 8-10 del I delle *Stanze*. E può osservar anche che, se vi è detto che molte ninfe amarono Onorio, non vi si dice che questi corrispondesse al loro amore, poichè egli era, al veder Maria, *adhuc ignarus amandi* [2]. Or se (giusta l'osservazione del Carducci) le *Stanze* son calcate sullo stampo dei carmi encomiastici, e quindi la principal fonte è Claudiano; e se (giusta l'osservazione dello Zumbini) « quella sovrana figura di Venere *è* come l'anima di tutta la sua concezione, e non solo in quelle parti della medesima, che sono consacrate alla descrizione del regno e del palagio di lei, ma anche nelle parti precedenti e susseguenti »; è lecito arguire che la concezione di Claudiano abbia ispirato tutto il poemetto (intendo quel che ci resta) anche nella figura di Iulio. Poichè dall' Onorio all' Ippolito,

---

1. *Storia*, II, I, 214.
2. Cfr. Poliziano, *St.*, I, 8: « ... Nè avendo il bel Iulio *ancor provate* Le dolci acerbe cure che dà Amore ».

che si dà come modello di Iulio, il passo è breve [1]; anzi, poichè non è detto che Ippolito fosse amato dalle ninfe, Onorio è più vicino a Iulio. E si deve anche all'imitazione di Claudiano se il soliloquio di Venere, nelle *Stanze*, è passato in bocca ad Amore, perchè in Claudiano è Amore quello che opera. Ma è proprio vero che il soliloquio di Amore nelle *Stanze* ricordi quello di Venere nell'*Ippolito?* Io non so vedervi se non una lontanissima relazione. Se un Ippolito deve ricordare il Iulio polizianesco, questo è l'*Hippolytus* di Seneca, non solo per alcuni versi della Nutrice (195-7: « Deum esse Amorem, turpis et vitio favens Finxit libido : quoque liberior foret, Titulum furori numinis falsi addidit »), che possono, più che i petrarcheschi del *Tr. d' Amore*, citarsi per la str. 13 del I delle *Stanze*; ma anche pei versi d' Ippolito alla Nutrice (vv. 482 sgg.), in cui si potrebbe rinvenire il precedente di quella lode della vita rustica posta in bocca di Iulio (I, 17-21). Ma del soliloquio di Amore non so che altri abbia citato un precedente probabile [2]. Eppure io potrei riportare un luogo del *Quadriregio* del Frezzi, il quale, se non come vera fonte polizianesca, può ben esser citato come antecedente di quel soliloquio. Si può veder prima il cap. II del lib. I, ove Cupido mostra che nessuno può resistere a lui, citando gli stessi esempi di vittoria, che cita nelle *Stanze* (I, 23-4). Nel cap. VII, le ninfe vanno a caccia di una schiera di cervi: e Lippea (la ninfa amata dall'autore), inseguendone uno, si allontana dalle compagne, seguìta dall' amante, che essa respinge, disprezzando lui e il dio Amore. Cupido allora si sdegna e dice al poeta (VIII, 4 sgg.):

> . . . . Lippea ov' è fuggita,
> Che m'ha sfidato, e mette me a dispetto?
> Ma converrà che da me sia punita.

---

1. È un indizio di ciò il fatto che Claudiano istesso nomina appunto Ippolito (*Fescen.*, vv. 34-6)?

2. Il Carducci nella nota ai vv. 7-8 della str. 22 cita il madr. IV del Petrarca; ma si potrebbe citare anche il son. II: « Per fare una leggiadra sua vendetta ».

> Ch' io le trapasserò il core e il petto
> Con un acceso dardo delli miei;
> E farla a te soggetta io ti prometto.
> Io che ho domato Giove, ed altri Dei
> Con la potenza della mia saetta,
> Non vincerò, non domerò costei?

Vero è che gli annotatori del *Quadriregio* (Foligno, 1725; II) citano, per il primo punto, un passo del coro I dell' *Ippolito* di Seneca (vv. 330 sgg.) e alcuni versi di Fedra (186 sgg.) celebranti la potenza di Amore; e, pel secondo, altri di Ovidio (*Metam.*, V, 365 sgg.). Ma questi non sono discorsi diretti posti in bocca ad Amore, come nel *Quadriregio*; il quale può esser citato, se non come fonte del Poliziano, come un precedente almeno; anche perchè quelle parole sono dette da Cupido, che si trova in una situazione identica, sebbene con una ninfa, la quale insegue un cervo, allontanandosi dalle compagne. Ad ogni modo, io credo, che non l' *Ippolito coronato* di Euripide, ma piuttosto l'*Ippolito* di Seneca possa esser citato come modello di alcuni punti delle *Stanze*, ma non già per il personaggio di Iulio; perchè, alla fin fine, Ippolito non s'innamora di nessuna ninfa o donna. Perciò sembra più vicino a Iulio il Narcisso di Ovidio (*Metam.*, III, 346 sgg.), giovane ancor di primo pelo (« poterat... puer iuvenisque videri »), amato dalle ninfe (vs. 353) e disprezzatore di esse (vs. 355), e cacciatore di cervi anche (vs. 356); il quale, allontanandosi (per caso: vs. 379) un dì dalla schiera dei compagni, s'incontra nella ninfa Eco, che l'ama, non vista. Questi sono elementi che ricordano bene il Iulio giovincello (*St.*, I, 8), che a caccia, allontanatosi dai compagni, s'incontra in Simonetta. Ma sono elementi sparsi, che, distribuiti diversamente nel poeta latino e nell' italiano, formano un' avventura differente, con fine anche differente; sebbene l' imprecazione di Eco (vs. 405: « Sic amet iste licet, sic non potiatur amato! »), raccolta dalla vergine Ramnusia, sia la stessa di quella dell' amante rimprocciato da Iulio, e venga raccolta nello stesso modo da Cupido (*St.* I, 22-23). Come si vede, non l' *Ippolito* d'Euripide, ma il Narcisso di Ovidio fornisce anche elementi più probabili di antece-

denza al Poliziano; quantunque, non componendo essi elementi un tutto simile all'episodio delle *Stanze*, non possa presentarsi come vera fonte, se non per alcuni lineamenti del carattere di Iulio. Il quale trova, sotto l'aspetto psicologico, un più evidente riscontro (per quanto io sappia non ancora avvertito [1]) nel Troilo del *Filostrato* boccaccesco (P. I, 20 sgg.). Troilo, infatti, fa lo spensierato in amore; anzi, vedendo qualcuno guardar sospirando una donna (21-2):

> A' suoi compagni ridendo il mostrava,
> Dicendo: quel dolente ha dato bando
> Alla sua libertà, sì gli gravava,
> Ed a colei l'ha messa tra le mani,
> Vedete ben s' e' suo' pensier son vani.
> Che è a porre in donna alcuno amore?
> Chè, come al vento si volge la foglia,
> Così in un dì ben mille volte il core
> Di lor si volge, nè curan di doglia
> Che per lor senta alcun loro amadore,
> Nè sa alcuna quel ch'ella si voglia.
> O felice colui che del piacere
> Lor non è preso, e sassene astenere.

Il qual discorso, come ognun vede, è simile in tutto a quello di Iulio (*St.*, I, 14-16 [2]), tranne in ciò: che Troilo ha già provato amore (*Fil.*, I, 23-24). E il Boccaccio conchiude (25), come il Poliziano (22). Infatti, a primavera (il tempo anche dell' innamoramento di Iulio), Troilo vede Griseida, e rimane a contemplarla; nè s'avvede (egli sì saggio!) che Cupido dimora negli occhi di lei; nè dello strale, che il dio gli saetta, se non quando è ferito (*Fil.*, I, 26-29; *St.*, I, 40-2 [3]). E come

---

1. Scrivevo così prima del luglio 1898, quando non era ancora pubblicato lo studio di P. Savj-Lopez sul *Filostrato di G. B.* (*Romania*, XXVII, 442 sgg.). Quantunque abbia perduto il pregio della precedenza, la mia ricerca è indipendente.

2. Se puó valer qualcosa, rilevo fra la str. 14 delle *St.* e la 22 del *Fil.* somiglianza, non pur di concetti, ma di parole e perfin di rima!

3. Del resto, per l'incontro di Iulio con Simonetta, si può confrontare anche l'*Amorosa Visione* (cap. XL).

Iulio, di libero fatto servo, torna pensoso a casa e cerca mostrarsi lieto ai suoi compagni (*St.*, I, 59-67); così appunto Troilo (*Fil.*, I, 31-32). Questo riscontro per me è importantissimo, ed anche sicuro, pel mutamento psicologico di Iulio, il quale disprezza tanto amore e s'innamora subito senz'avvedersene!

Sulle fonti della parte esterna dell' avventura, nel suo complesso, cioè, dell' innamoramento di Iulio a caccia, dell' intromissione del dio Amore, che, per mezzo d'una cerva, lo allontana dai compagni, e lo fa incontrare con una donzella, non è stato detto nulla di concreto. Il Carducci accennò solo al carattere romanzesco (fra mezzo ad elementi classici) dell'invenzione della cerva messa innanzi da Amore; ma non ricordò nessun caso speciale. Eppure, come vedremo, non ne mancano nella letteratura romanzesca. Pur tuttavia, trattandosi d' un poeta d' indole classica, era necessario di esaurire le ricerche nel campo classico, prima di passare al romanzesco. Si sarebbero così trovati nella letteratura classica alcuni precedenti non disprezzabili e tali da farci sospettare che appunto da uno di essi il Poliziano attingesse financo la idea principale del suo poemetto. Io ne posso citar due, che, se non m' inganno, mi sembrano veramente importanti. Uno è la favola della ninfa Rodope e del suo amore con Eutinico, quale si legge nel romanzo di Achille Tazio (*De Clitophontis et Leucippes amoribus*, VIII, 12) [1]. Rodope, la solita bellissima ninfa dedita alla caccia, avendo fatto giuramento di castità a Diana, avea irritata Venere, che, al solito, si apparecchia a vendicarsene. Fin qui nulla di nuovo: se non che, qui c'è pure un giovane in Efeso, Eutinico, il più bello fra'giovani, come la più bella fra le giovani era Rodope. Pur esso dedito soltanto alla caccia, avea similmente « in odio le cose di Venere ». E la Dea, naturalmente, adirata anche contro di lui, ridusse in uno stesso luogo le fiere, che ambedue cacciavano. Quando i due giovani furon vicini, Venere si fe' innanzi al figlio Amore e dissegli:

1. Questa favola fu pur citata dallo ZUMBINI come fonte del *Ninfale fiesolano di G. Boccaccio*, 2.ª ediz., Firenze, Sansoni, 1896, pp. 14-15.

« Tu vedi questa insolente coppia, che disprezza gli amorosi piaceri: tendi l'arco e scocca le tue saette; vedi che ambedue *inseguono una cerva* (ὁρᾷς αὐτοὺς ἐπὶ τὴν ἔλαφον συντρέχοντας). Ma mentre la donzella sta per tirare la freccia, è ferita da Amore, che ferisce poi anche Eutinico. I due giovani feriti « si guardavano fissi negli occhi, nè li potevano volgere altrove, e le piaghe loro s'infiammarono a poco a poco. » Non ho bisogno di far notare quanta somiglianza sia tra questa favola e quella del Poliziano. Invece di Amore, qui si adira Venere, ma pur tutto fa Amore. Di fronte a tanta somiglianza, che cosa è più il ricordo dell' *Ippolito coronato?* Oltre a ciò, la fonte principale, il poemetto di Claudiano, menava appunto all'azione diretta di Amore, come ho già osservato. Sola differenza è che, invece dell'unico Iulio, si ha una coppia nemica di Venere e ferita da Amore; ma il carattere del giovane è sempre quello; ed anche il Poliziano ci presenta Simonetta come una ninfa, anzi la somiglia a Diana, e per tale appunto Iulio la prende (*St.*, 37, 45, 48-49), sebbene non sia ritrosa a Venere (51). Ma il giovane, nemico di Venere, dedito alla caccia, che, per astuzia di dei, inseguendo una cerva, s'incontra nella fanciulla, per la quale è ferito da Amore, cioè quello che forma la parte principale delle *Stanze*, si trova bene nel racconto di Achille Tazio. Pur tuttavia vo' presentare un' altra favola, che per questo lato mi sembra più importante, anche perchè certamente conosciuta dal Poliziano. Al vs. 5 della st. 63 (« Pur Iulio Iulio sona il gran diserto »), che appartiene a quel luogo delle *Stanze* (I, 62-3), in cui, smarritosi Iulio, i compagni lo van cercando, si suol dare come riscontro il virgiliano: « ut littus Hyla Hyla sonaret » (*Ecl.*, VI). Ora, un antecedente importante è appunto la favola di Ila, non già quale è riferita da tutt' i classici, e specialmente da Apollonio (*Argonauticorum*, I, 1207, sgg.), ma come è raccontata da Valerio Flacco (*Argonauticon* III, 483 sgg.). Narra costui che, approdata la nave degli Argonauti in Misia, Ercole, con a fianco il diletto Ila, discende a cercare gli alti orni. Lo vede Giunone, e, parsogli giunto il momento di nuocergli, fa un soliloquio simile a quello che apre l'*Eneide* e che pur si cita come antecedente di quel di Amore

nelle *Stanze*. Detto ciò, volge lo sguardo ad un erto monte (vv. 522 sgg.).

> . . . . ac pulchro venantes agmine Nymphas,
> Undarum nemorumque decus. . . . .
> Ipsa citatarum tellus pede plausa sororum
> Personat; et teneris submittit gramina plantis.

Come appunto avviene al passaggio di Simonetta (55). Fra le ninfe è Driope, la quale si nasconde al fragore, che fa nel bosco Ercole (533 sgg.):

> Hanc delapsa polo, piceaeque adclinis opacae
> Iuno vocat prensaque manu sic blanda profatur;

« Lo sposo, che ti promisi, è giunto, il famoso Ila, che erra per le tue selve e pei tuoi fonti » (vv. 542 sgg.):

> Crede dari quae nymphis aufertur Achaeis!
> Praereptum quanto proles Boebeia quaestu
> Audet, et flavi quam tristis nata Lycormae!

Ecco, dunque, Ila desiato dalle ninfe, nello stesso modo che Iulio! Ma la imitazione si scopre evidente in sèguito (vv. 545 sgg.):

> Sic ait; et celerem frondosa per avia *cervum*
> Suscitat, ac juveni sublimem cornibus offert.
> Ille animos tardusque fugae longumque resistens
> Sollicitat, suadetque pari contendere cursu.
> Credit Hylas; praedaeque ferox ardore propinquae
> Insequitur: simul Alcides hortatibus urget
> Prospiciens: jamque ex oculis aufertur uterque.
> Quum puerum instantem quadrupes fessaque minantem
> Tela manu procul ad nitidi spiracula fontis
> Ducit, et intactas levis ipse superfugit undas.
> Hoc pueri spes lusa modo est, nec tendere certat
> Amplius: utque artus et concita pectora sudor
> Diluerat, gratos avidus procumbit ad amnes.

Or chi non vede che Ila corrisponde a Iulio, e Driope è una ninfa come Simonetta. Ila, come Iulio (26-31), va cacciando per una selva (« frondosa per avia ») [1]; Giunone fa

1. Quantunque nelle cacce classiche è quasi sempre una selva il campo di esse (cfr. le note nell'ediz. carducciana).

sorger il cervo e lo mette innanzi a Ila, per ingannarlo, nello stesso modo, che fa Amore nelle *Stanze*. E se nel Poliziano è una cerva (« Con alta fronte, con corna ramose... leggiadretta e snella »), in Valerio Flacco è un cervo (« celerem... cervum... sublimem cornibus »). E come nel poeta italiano la cerva finge di essere stanca per invitar al corso Iulio, il quale, tentato invano di ferirla e allontanatosi perciò dai suoi, col destriero tutto affannato perviene ad un fiorito prato, ove la fiera sparisce (*St.*, I, 34-37); così nel poeta latino il cervo simula di essere stanco, per incitare al corso Ila, che tenta invano di ferirlo e si allontana da Ercole, finchè, pervenuto alle sponde di un nitido rivo, rimane deluso perchè il cervo sparisce. Iulio muove dietro la cerva con gran furore (35) e par che già la stringa o tocchi; come Ila « praedaeque ferox ardore propinquae ». Che più? Anche il vs.: « Era già drieto alla sua *disianza* » (37) riproduce la « spes pueri ». In seguito, l'avventura d'Ila è differente da quella di Iulio, perchè Ila è attirato nello stagno da Driope, mentre Iulio s'incontra con Simonetta: ma subito dopo si riprende l'imitazione. Alcide crede che Ila sia giunto sul lido, col già trafitto cervo; ma, non trovandolo, è turbato da tristi pensieri (vv. 575 sgg.):

> . . . densam interea descendere noctem
> Iam maiore metu: tum vero et pallor et amens
> Cum piceo sudore rigor. . . . . ;

come avviene appunto ai giovani compagni di Iulio. E come questi non san dove cercarlo, così Ercole « ... volat ordine nullo cuncta petens etc. », e

> Rursus Hylan, et rursus Hylan per longa reclamat
> Avia: responsant silvae, et vaga certat imago.

Come appunto, nelle *Stanze* (I, 62-63), i compagni di Iulio:

> Chi forte il chiama per la selva oscura:
> Le lunghe voci ripercosse abondono;
> E Iulio Iulio le valli rispondono....
> Pur Iulio Iulio sona il gran diserto.

E qui finisce l'imitazione dell' episodio latino, che, secondo me, è l'unico antecedente di stampo schiettamente classico, che il Poliziano certo ebbe presente, nel concepir l'avventura di Iulio.

II.

Ma un' impressione strana mi ha fatto sempre quel mutamento, che a me par di vedere nel carattere di Iulio; il quale, presentato prima come un arciero antico, diventa, a un tratto, un cavaliere medievale a caccia coi suoi baroni: onde il Carducci bene osservò nell'episodio un certo carattere romanzesco. Infatti, di avventure simili a quella di Iulio la letteratura romanzesca è tutt'altro che scarsa. Prima di tutto, il cervo, o la cerva, ha la funzione di additare una via o un luogo, nei testi segnalati dal Rajna [1]; fra i quali sarebbe notevole l'esempio della cerva, che indica la via agli Unni cacciatori. A questi si può aggiungere un esempio del *Saint-Graal* [2].

Già nei romanzi cavallereschi la caccia è sempre al cervo, il quale spesso allontana il cavaliere dai suoi compagni e frequentemente lo mena ad un'avventura talvolta amorosa. Anzi pare che il cervo fosse addirittura obbligatorio, perchè i compilatori di romanzi, quando trovano, nel testo originale, accennata una qualche caccia, senza menzione espressa di animale, dànno senz' altro a questo il nome di cervo, quasi l' unico animale (forse perchè più nobile), di cui quei cavalieri medievali credessero degne le loro occupazioni venatorie.

Per cominciare dalla letteratura pseudo-classida medievale, Darete [3] narra come Paride incitasse il consiglio troiano alla guerra, confidando nella benignità degli dei, « nam sibi in Ida silva, *cum venatum abisset*, in somnis Mercurium adduxisse Iunonem Venerem et Minervam, ut inter eas de specie iudicaret ». Il Benoit de Saint-More [4] tramuta quel semplice cenno

---

1. *Origine dell'epopea francese*, Firenze, Sansoni, 1884, pp. 249-52. L' esempio ci è trasmesso da Giordane o Jornande, *De rebus Geticis* (c. 24), ma risale allo storico greco Prisco.

2. P. Paris, *Les romans de la Table Ronde*, I, 310-11.

3. *De excidio Troiae historia*, c. VII.

4. *Le roman de Troie*, ediz. Joly, vv. 3840-54.

(« cum venatum abisset ») nell'avventura tipica di un cacciatore sviato dai suoi compagni cacciando un cervo:

> Li Deu en volent nostre enor.
> Si vus dirai coment gel sai.
> L'autrier ès Kalendes de Mai,
> Chaçoe en Inde la major
> Un cerf, onques ne vi graignor.
> Le jor le chacièrent mi chien,
> Assez corui, onc ne pris rien.
> Molt fist grant chalt d'estrange guise;
> Le jor ne venta gaires bise.
> Mes veneors et toz mes chiens
> Perdi; el vals de Tariens
> Lez la fontaine où nus n'aboivre,
> Très desoz l'onbre d'un geneivre
> M'estut dormir, nel poi muer,
> Anceis qu'avant poïsse aler.

Questo luogo corrisponde a un passo della *Storia della guerra di Troia* di Guido delle Colonne (VI, 1), che io cito nella traduz. attribuita a Ser Filippo Ceffi fiorentino, pubblicata la prima volta nel 1481 [1]:

« ... e non sono ancora molti die passati, che stando io nell'Idia minore per vostro comandamento, celebrando il Sole il solestizio di state, mentre che il Sole faceva il corso suo nel principio del Cancro, uno venerdì per cagione di caccia mi piacque d'andare ne' boschi in compagnia di molti cacciatori. Ne' quali essendo io per tempo intrato, ed abbiendo durato molto affanno, cacciando or qua or là, nïuna cosa potei trovare che mi fosse a grado a preda. Ordinato già il Sole nel mezzodì, e quasi declinando intorno a' confini del vespero, alla perfine facendo ciò la fortuna, uno cervio vago apparve in luoghi solitari di detti boschi, il quale io pensai prendere nel bosco col mio corso; onde io abbandonai li compagni miei ch'erano meco per la fretta del correre, e dilungato da loro capitai in uno luogo del detto bosco, il quale si chiama Ida, oscuro di Sole per tenebre d'albori della detta selva. Ed essendo stanco per la molta caccia del detto cervio, ed ancora lo mio cavallo, mi rimasi di più seguirlo ecc. »

Nel ciclo carolingio ho un esempio interessante: quello del romanzo di *Bert aus grans piés*, quale vien riprodotto nei nostri *Reali di Francia* (VI, xii):

---

1. Cfr. *Testi inediti di Storia Troiana* ecc., ediz. Gorra, pp. 169 sgg.

« Il re Pipino ed il re Filippo montarono a cavallo e con loro andarono Bernardo di Chiaromonte e Raimondo di Parigi e Morando di Riviera e molti altri. Usciti di Parigi e giunti nel bosco, la caccia s'incominciò, e la brigata si spandeva per lo bosco e tutto 'l dì seguitò la caccia con gran piacere. Essendo su 'l vespero il re Pipino ferì d'una saetta un cervo, ed avendolo ferito gli mise dietro un cagnazzo e partissi seguitando la traccia tanto che prese il cervo e legollo sul cavallo. Voleva ritornare alla compagnia, ma si erano tanto avvolti per la selva ch'egli non seppe mai ritrovare i compagni, e trovò finalmente il fiume di Magno, e, andando su per la riva del fiume, arrivò alla casa di Lamberto, dov'era Berta ecc. »
Da questo romanzo, com'è noto, deriva quel di *Genoveffa di Brabant*, la quale, in simil modo, è ritrovata dal marito.

Ma di avventure somiglianti abbonda il romanzo di Tristano [1]. Da prima è soltanto il cervo, che, inseguito da un cavaliere, lo fuorvia dai compagni (cfr. §§ 4, 607-8, 614).

Ecco poi l'esempio, a cui accennavo sul principio. Poichè il testo seguito dal Löseth reca:

(§ 356) « Un jour qu' il (Tristan) chasse dans une forêt voisine de la Joyeuse Garde ... » ;

invece il ms. 757, riportato in nota, specifica:

« Tristan va à la chasse (*ixi prist volonté d' aler chacer:* f.º 99). Il est surpris par la nuit en pursuivant un cerf et s'endort à une fontaine ».

Così è, più o meno, stabilito che la caccia consti dell'inseguimento di un cervo e dell'allontanarsi del cavaliere dai suoi compagni. Talvolta la caccia descritta nei romanzi della Tavola Rotonda acquista una movenza che ricorda quella delle *Stanze*. Eccone una:

(§ 284) « Un jour, Marc va à la chasse ...... Le roi poursuit un cerf, qui l'entraîne en fuyant *plus tost que vent, et li chien s'en revont aprés si grant oirre qu'il poent; granz et li gratissent* (l. *gr. est li glatissemenz*) *des brachez et la voiz et li soneïz de cors. Li uns braient, li autre crient: « Or après, or après! » La forest en vet retentissant de toutes parz; qui alors fust a celle chace, adonc peüst il oïr assez bele melodie que du glatissement des brachez, que de l' abai des chiens, des levriers corant après, que de la noise de corz, que des criz des chaceors, que del(e) retentissement de la forest, et toutes ces choses fesoient. I. grant son de diverses voiz auquez acordanz.* A l'entrée de de la nuit, le roi se trouve seul dans la forêt..... » (Cfr. *St.*, I, 27).

---

1. *Le roman en prose de Tristan, le roman de Palamède et la compilation de Rusticien de Pise*: analyse critique d'après les mss. de Paris par E. Löseth, Paris, 1891.

Spesso, però, il deviarsi dietro un cervo fuggente mena il cavaliere ad un'avventura. Già questo può vedersi più o meno negli esempi sopra menzionati (cfr. §§ 608 e 614): più palese è in questi altri:

(§ 104) « Un jour de chasse, le roi Marc, entrainé par un cerf, arrive tout seul à la fontaine, auprès de laquelle Tristan dort parmi les bergers ».

Ha quindi occasione d'incontrare il nipote pazzo.

(§ 323) « Un jour que Tristan poursuit à la chasse un cerf, il rencontre une demoiselle qui le conduit au bord de la mer. »

Ma, se siamo giunti a trovare un cavaliere, che, inseguendo il cervo, si allontana dai suoi; non siamo ancora pervenuti all' avventura amorosa. Questa l'abbiamo nella stessa storia di Tristano. E poichè l'avventura ha in sè tutti gli elementi polizianeschi, si potrebbe quasi parlare di fonte; anche perchè il ms., dove si trova, potè capitare facilmente fra le mani del Poliziano. Accenno all'avventura del Re Meliadus, attirato da una fata nella Torre dell' Incantamento. Avventura importante nella storia di Tristano, perchè, come si sa, è causa della nascita del protagonista nel bosco, e del suo nome e della morte della madre sua. Il fatto, com'è narrato nei codici esaminati del Löseth, non ci giova (cfr. § 20: « Un jour le roi Meliadus chassant dans le bois, s' arrête auprès du cadavre d'un chevalier. Il est abordé par une demoiselle enchanteresse, qui éprouve de l'amour pour lui »...). Nè posso supporre che altri codici lo rechino diverso, perchè il Löseth è accuratissimo nel riportare le minime varianti, anche di parole. Nè il Delvau, che, a detta sua, riduce da un ms. del 1120, nel *Tristan de Leonois*, espone più chiaramente l' avventura. (« Malheuresement, quelque temps auparavant, une fée du voisinage, qui avait rencontré Meliadus à la chasse, en était devenue amoureuse, l'avait attiré vers elle par mal engin et nécromancie »). S' avvicina molto a quella di Iulio, codesta stessa avventura, quale è riportata dalla *Tavola Rotonda,* nel ms. mediceo-laurenziano, dei principii del sec. XIV [1]). L' avventura è al cap. XII, e con questo appunto comincia la *Tav.*

---

1. Ediz. del Polidori, Bologna, Romagnoli, 1864-66.

Rot. in quel codice. Fra le altre redazioni del romanzo esaminate dal Parodi [1], l'episodio ha solo riscontro nel cod. Ricc. 1729 (F), mentre nel Ricc. 2543 (R) e nel Pal. E. 5, 4, 47 (L) [2] non si fa cenno di cervo, ed è un po' differente anche la ricerca che di Meliadus fanno i baroni. Il Parodi assoda che la *Tav. Rit.* (S) ebbe come fonte R, il ms. franc. della Estense (M) e forse anche i poemi francesi originali [3]. Egli però non fa il confronto del nostro brano (che a lui non interessava) nè con M., nè con gli altri mss. A me pare che il compilatore di S, con lo stesso processo che abbiamo visto in Benoit de Saint-More e in un § del Löseth, vedendo già variata negli altri mss. italiani (forse in R) l' avventura originale, e soppresso l'incontro del cadavere; e, trovandosi di fronte ad uno smarrimento a caccia, vi inserì il solito cervo, che abbiam visto indispensabile in ogni caccia a fuorviare il cavaliere e a menarlo ad un' avventura. E poichè è anche amorosa, questa viene a contenere tutti gli elementi, che abbiamo nelle *Stanze*.

Ma ecco, ad ogni modo, il brano della *Tav. Rot.* (pp. 39-40):

« E dimorando per più tempo, lo re Meliadus sie andò a cacciare con molti altri baroni, sì come erano usati. E cacciando in tale maniera per lo grande diserto di Medilontas, lo re solo sie prese a seguitare uno cerbio: tanto gli andò dirietro sì a lungo, ch'egli si smarrì da sua compagnia. E allora egli se n'andòe alla fontana del Dragone, e quivi dismontò e si riposa; e donò da bere al suo cavallo. E riposato ch' egli fue uno poco quivi, sì v'arrivoe una bella donzella; la quale dice allo re:—Sire Meliadus, Cristo nostro Sire sì vi doni buona vita. — Lo re rispuose: — Dama, voi siate la ben venuta. — E quella dice: — Re Meliadus, io vi foe certo che se io credessi che voi foste tanto prode quanto altri vi tiene, io vi metterei alla più alta ventura e alla più nobile, che già mai niuno cavaliere traesse a fine. — E lo re dice: — Dama, io per me non sono prode; ma se a voi piace, io verrò con voi e, per vostro amore, si faròe mio podere d'arme. — E la dama dice che molto le piaceva. E allora lo re Meliadus se ne vae colla donzella.... E li baroni suoi, cioè coloro ch'e-

1. *Il Tristano Riccardiano*, edito e illustrato da E. G. Parodi, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1896.

2. *Op. cit.* Il brano di F è a p. xii, quello di L a p. xliii e quello di R a p. 3.

3. *Op. cit.*, pp. lxv sgg.

rano stati con lui alla caccia, l'andavano cercando e chiamando per lo diserto; e non trovandolo, si chiamavano i più tristi del mondo e non finavano di lamentarsi, dandosi malinconia molta.... »

Io non voglio dar per certo che questa sia una fonte del Poliziano, quantunque essa realizzi la ipotesi del Carducci (*Op. cit.*, p. XLIX); ma, dato il ms. in cui si trova, essa ha più probabilità, che le altre, di esserlo. Ed ha più probabilità anche di un altro riscontro, che sto per recare; quantunque questo sia il più somigliante all'episodio polizianesco, e pel carattere giovanile del protagonista e per la maniera dell'incontro con la donzella. Esso è in un romanzo d'avventura, che il Delvau intitola: *Artus de Bretagne*. Si tratta dell'*Artus le restoré*, di cui dà notizia P. Paris nel suo catalogo [2], e che si trova nel cod. 772 dell'antica Biblioteca del Re a Parigi. Fu pubblicato almeno tre volte: nel 1493 (e su questa stampa moderna il Delvau conduce la sua riduzione), nel 1502 e nel 1531 [3]. Le stampe, però, sono assai posteriori, chè il ms. 772 indicato dal Paris (l'antico n. 7180, ora riportato sotto il n. 761), sembra del principio del sec. XIV. Esso comincia proprio come la riduzione del Delvau [4]: e l'avventura, secondo la riduzione suddetta (cap. I-II), è la seguente:

«.... dès le lendemain, veneurs, chiens, rets et chevaux, forent prêts, et le jeune Artus put partir, monté sur un grand coursier, habillé de soie et d'ôr, et suivi du fidèle Gouvernau. En chevauchant à travers la forêt, où il était venu pour chasser, Artus ne tarda pas à voir passer devant lui, à travers les halliers, un merveilleux cerf garni d'andouillers superbes, que venaient de faire lever les levriers de monseigneur Olivier. Lors, Artus, piquant son cheval, se lança à la porsuite de l'animal, suivi seulement de Gouvernau qui ne voulait pas le laisser seul s'égarer en cette forêt profonde. La poursuite fu longue et acharnée. Artus et Gouvernau cessèrent bientôt d'entendre le son des cors et les aboiements des chiens. Ils en prirent volontiers leur parti et continuerent à chevaucher à l'aventure,

1. *Collection* cit., t. II.

2. *Les mss. de la Bibliothéque du roi*, VI, 22-3.

3. Fu analizzato da M. DE TRESSAN, nella *Bibliothèque des romans* (nov. 1776), col titolo di *Artus conte de Bretagne.*

4. Cfr. *Catalogue des mss français de la Bibl. imp. de Paris*, 1868, II. Debbo queste notizie alla cortesia dell'amico prof. U. Renda, che ottenne, per mezzo del prof. Restori, dalla Bibl. di Parigi, il giudizio sulla data del ms. Mi è caro ringraziarli qui pubblicamente ambedue.

tout en s'orientant, cependant, de manière à retrouver d'un moment à l'autre la droite voie. Au bout d'une heure, ils arriverent près d'une logette faite de ramure d'arbres entrelacées, à la porte de laquelle se tenaient deux femmes, l'une âgées d'environ quatorze printemps, l'autre âgée de trente-trois hivers. Artus les salua courtoisement, bien qu'elles fussent chichement vêtues, et son salut fit rougir la plus jeune.

— Ma demoiselle, dit-il en prenant cette dernière par la main et en la faisant asseoir à côté de lui sur la mousse, dites-moi, je vous prie, votre nom?

— Monseigneur, on m'appelle Jeannette, repondit la pucelle en continuant à rougir et en devenant ainsi plus belle.

— Jeannette, ma mie, en quel pays êtes-vous donc née pour être aussi jolie?...

— Monseigneur, je ne suis pas née en ce pays....

— Ma fille dit vrai, reprit a son tour la plus âgée des deux étrangères: elle n'est pas née en ce pays, mais bien au royaume de la terre déserte dans un château qu'on appellait La Tour... »

Io non ho voluto presentare sicure fonti romanzesche delle *Stanze*; ma, mostrando un tal motivo comune nei romanzi e coincidente con le fonti classiche, cercar di spiegare la doppia faccia del carattere di Iulio (a cui accennavo poc' anzi) con la probabile cooperazione dell'elemento romanzesco nella concezione classica del Poliziano.

III.

Fra tutti codesti riscontri, o precedenti come sogliono dirsi, e l'episodio delle *Stanze* v'è però una differenza notevole: chè mentre tutte quelle avventure vanno a finire con l'appagamento dell'amore, nel Poliziano, invece, la ninfa s'allontana, lasciando deluso il povero Iulio. Egli è perchè la Simonetta (oltre ad alcune tinte dantesche) ha il soave profumo e la casta delicatezza della Laura del Petrarca [1], e deve, come questa maritata e destinata a morire presto, con l'amor casto, e in-

1. Cfr. POLIZIANO, *St.*, I, 40, PETRARCA, P. I, son. CXVIII, e per la bella st. 44 il son. CXXI; per la situazione di Simonetta, il madr. IV e la canz. « Chiare, fresche ecc. »

soddisfatto [1], incitar Iulio all'acquisto della gloria, in cui si perderà, come nel Petrarca, il trionfo d'Amore.

Amore, compiuta la sua vendetta, vola al regno di Venere a narrare alla madre la sua vittoria. E qui comincia l'imitazione dell'epitalamio di Claudiano; la quale, nei suoi rapporti con l'originale, fu rilevata nelle copiose note dell'ediz. carducciana [2]. Ma del punto, in cui Venere manda su Firenze la schiera degli Amorini, per infiammar la gioventù tosca nell'ardor di Marte (*St.*, II, 16-21), il Carducci non cita alcuna fonte diretta, limitandosi a dire, nella prefazione (LIV), che « sono tutti espedienti imitati dai poemi epitalamici dei latini, nei quali eran solenni queste cure e viaggi e consultazioni di Venere di Cupido d'Imene per conciliare gli amori e le nozze ». Di quel luogo delle *Stanze* io, invece, credo di poter presentare l'originale. Esso, però, non è in alcun epitalamio della decadenza latina, sì bene in un grave poema epico, nelle *Puniche* di Silio Italico. I Romani sono stati sconfitti

1. Cfr. PETRARCA, P. II, canz. XXVII (« Quando il soave »), canz. XXVIII (« Quell'antiquo mio »), str. 6-10; e *Tr. della Morte*, II, 85 sgg.

2. Piccolissime cose potrebbero aggiungersi. Di una sola mi contento. Per l'intaglio della nascita di Venere (99-103), inserito dal Poliziano nell'imitazione di Claudiano, si cita come fonte principale l'inno V° di Omero, con l'osservazione che il Poliziano sostituisce (st. 101) le Grazie alle Ore. Ma, dando un'occhiata all'inno III° (anche a Venere e più lungo), si trovano le Grazie ed altro. I vv. 60-71 dicono: « E colà lei le Cariti lavarono ed unsero d'olio immortale.... E vestita ben tutte intorno al corpo le vesti belle, d'oro adornate, la del riso amica Afrodite correva à Troia, lasciando la ben odorosa Cipro, *alto fra le nubi velocemente facendo via* ». Qui, di fatto, ci sono le Grazie, che avvolgon la dea di vesti d'oro adornate (il Pol. *stellato vestimento*) e il levarsi su le nubi, che mancano all'altro inno. V'è, dunque, una contaminazione. Inoltre, la figurazione viva della Venere emergente è descritta in alcuni epigrammi dell'*Anthologia planudea* (nn. 178-92 dell'ediz. JACOBS, Lipsia, 1814). Il CARDUCCI cita il primo (di Antipatro Sidonio) nella trad. di Ausonio; ma, per tacer degli altri, qualcosa di simile alla descrizione polizianesca è nell'epigr. 182 (di Leonida Tarentino), che cito nell'antica versione latina: « Emergentem matris ex sinibus adhuc, Et spuma inundantem bene iubantem Cyprim, Videns Apelles pulchritudinem desiderabilissimam. Non pictam, sed vivam efformavit. Bene enim summis manibus exprimit comam. Bene vero oculorum serenus elucet amor, Et mamma pubertatis nuncia imitatur malum cydonium.... »

terribilmente a Canne; ma i Cartaginesi, anzichè piombare su Roma, vanno a Capua. Venere, allora, sempre vigile in favor del popolo discendente da suo figlio Enea, colpisce questa occasione, per indebolire il nemico [1]:

Spargere tela manu passim fallentia natis
Imperat, et tacitas in pectora mittere flammas.
Tum pueris dulce arridens: Eat improba Iuno,
Et nos (nec mirum, quid enim sumus?) acta secundis
Despiciat. Valet illa manu, valet illa lacertis:
Parvula nos arcu puerili spicula sensim
Fundimus, et nullus nostro de vulnere sanguis.
Verum, agite, o mea turba, precor, nunc tempus, adeste,
Et Tyriam pubem tacitis exurite telis.
Amplexu, multoque mero, somnoque virorum
Profliganda acies, quam non perfregerit ensis,
Non ignes, non immissis Gradivus habenis......
Haec postquam Venus, applaudit lascivus, et alto
Mittit se coelo niveis exercitus alis.
Sentit flammiferas pubes Maurusia pennas,
Et pariter fusis tepuerunt pectora telis.
Bacchi dona volunt, epulasque, et carmina rursus
Pieria liquefacta lyra. Non acer aperto
Desudat campo sonipes: non ulla per auras
Lancea nudatos exercet torta lacertos.
Mollitae flammis lymphae languentia somno
Membra fovent, miserisque bonis perit horrida virtus.

Farei torto ai lettori, se aggiungessi una parola di commento. Pure non so tenermi dal rilevare come lo stesso mezzo della Dea, che nel poeta latino serve a snervare i nemici di Roma, sia adoperato gentilmente dal Poliziano per incitare i giovani cuori alla gloria delle armi; talchè, mentre in Silio Italico i giovani cartaginesi, immersi nel sonno, perdono il valore, i giovani fiorentini, pur addormentati, combattono per amore (« E dentro il petto sorpriso dal sonno Gli spiriti d'amor posar non ponno »); e, fuggendo da essi ogni viltà, essi s'accendono solo del desio della gloria. Bellissima mutazione cotesta e frutto del diverso concetto dell'amore: il quale, nel

1. C. Silii Italici *Punicorum*, XI, 390 sgg.

Poliziano, è l'amor cavalleresco, che infiamma i cuori gentili alla gloria, per renderli degni della Dama del pensiero. Ciò si vede anche nel sogno di Iulio.

Il qual sogno fu detto dal Carducci originale, ma senza attrattiva (*Pref.*, p. LV). Più originale sembra, infatti, nell'insieme della composizione, ma non tale, se scomposto nei suoi elementi. Già esso, nel suo senso medievale [1], trova la prima idea ispiratrice in quel della canz. *Donna pietosa e di novella etate* della *Vita nuova* (cap. XXIII), in cui appunto Amore indica al poeta la morta Beatrice, e di cui il Poliziano serbò nel suo « i portenti apocaliptici », giusta la bella espressione del Carducci. Ma il sogno, in tutto, io lo direi intessuto di elementi petrarcheschi. Accenni ad esso sono, in qualche modo, in alcune canzoni della prima e seconda parte del *Canzoniere.* Nella XII (P. I: « Una donna più bella assai che 'l sole »), la Gloria, di cui s'è innamorato il poeta, gli dice che Amore, *il qual prima* (come Amore stesso sostiene nella canz. XXVIII, P. II) *gli aprì la mente*, *le dice cose ond'ella vede che il gran desio pur d'onorato fin lo farà degno*; *e gli mostra la Virtù.* Qui abbiamo Amore, che mostra alla Gloria il poeta, suo seguace, desioso di seguirla. Una visione della morte di Laura, il Petrarca l'ha nella canz. XXIV (P. II); la cui st. 6 mi sembra tenuta presente dal Poliziano, perchè in essa è proprio come un sommario di tutta l'avventura di Iulio, il quale avea visto la Simonetta tra i fiori e l'erbe, ed or la vede in *bianca gonna* (la Laura petrarchesca « avea in dosso sì candida gonna ») rapita « *in trista* nube avvolta » (Petrarca: « Ma le parti supreme Eran avvolte d'una nebbia oscura ») [2]. E nella canz. XXVII (P. II) è una visione, in cui Laura, dopo morte, eccita il poeta ed acquistarsi gloria, sebbene qui par che si tratti di gloria celeste, di vittoria sul mondo.

---

1. GASPARY, *Storia*, I, 262: « Il sogno appariva al Medio Evo di alto signicato profetico.

2. Il CARDUCCI cita in nota solo questi vv.; nè so perchè nella pref. accenni alla Euridice vergiliana, quando la imitazione petrarchesca è così evidente.

Ma questi brevi elementi si fondono nella imitazione, che io direi sommaria, dei *Trionfi*. Poichè, in sostanza, la vittoria di Cupido altro non può dirsi che un *Trionfo d'Amore*, il sogno del Poliziano comincia con la sconfitta di esso, per virtù della Simonetta. E qui è evidente l'imitazione del *Trionfo della Pudicizia* [1]. Perchè la Simonetta, *armata sopra alla candida gonna*, con sul petto il Gorgone di Minerva, che lega Cupido alla *verde colonna* (*St.*, II, 28), non può non ricordar Laura, armata con le sue virtuti (*Tr. d. Pud.*, 78-7), che *avea in dosso, il dì, candida gonna; lo scudo in man, che mal vide Medusa* e che lega Cupido alla *colonna* di diaspro (vv. 118-20: ove ripetizioni di parole e di rime!). E qui Cupido, come nella canz. XII (P. I) mostra a Iulio, suo seguace, la Gloria, incitandolo a seguirla. Da questo punto la somiglianza col Petrarca si riduce alla sola ispirazione; ma è chiaro che la discesa della Gloria e la morte della Simonetta (la cui predizione abbiam vista imitata dalle str. 6 della canz. XXIV, P. II) ricordino i due *Trionfi* della Morte e della Fama. Nel Poliziano, però, il processo è invertito. Ma la Gloria che scende con la Poesia e la Storia, non può non ricordar la Fama con le schiere di guerrieri e letterati. Nel Poliziano la ninfa sorge in forma di Fortuna a guida di Iulio (st. 34), come, nel Petrarca, anche Laura appar dopo morte, lodandosi del bel nome acquistato per lei dal poeta (*Tr. d. Morte*, II, 130); e altra volta (nella canz. XXVII, P. II) gli appare, incitandolo all'acquisto del lauro e della palma. Vero è che c'è differenza: nel Petrarca la congiunzione dei due amanti e l'incitamento della morta è pel cielo, laddove nel Poliziano è per la terra, su cui essa, in forma di Fortuna, guiderà Iulio; ma non si può dire che Laura non abbia fatto altrettanto dopo morte (come appare dai luoghi citati), sicchè la Simonetta, la qual vuol far Iulio *con seco per fama eterno* (st. 34), non possa ricordar quella che incita il Petrarca a seguirla, s'è vero che tanto l'ami, cogliendo omai alcun dei rami del lauro e della palma (P. II, canz. XXVII, st. 4).

---

1. Il Carducci la restringe a due versi (st. 28: *n.* ai vv. 7-8).

Non è da trascurarsi, infine, che l'invocazione finale di Iulio ad Amore, pel quale egli è chiamato a grandi opere, trova la sua corrispondenza nella già ricordata canz. xxviii (P. II), in cui Amore sostiene che, *solo per* lui, il P. è *salito in qualche fama*.

Gli elementi, dunque, a me sembrano petrarcheschi; ma, tranne il punto, in cui le due visioni si avvicinano, nella vittoria della Donna su Amore, essi sono così originalmente rimaneggiati dal Poliziano, da farci quasi apparir il suo sogno originale più di qualunque altra parte del suo poemetto.

Enrico Proto

BONACCORSO DA MONTEMAGNO

IL GIOVANE

(STUDIO BIOGRAFICO CON NOTIZIA DELLE « PROSE »)

I.

Fra i rimatori fioriti in Toscana nei primi del quattrocento occupa un posto notevole Bonaccorso da Montemagno il giovane [1], e la sua vita merita bene di essere conosciuta, almeno un po' meglio di quello che si sia fatto fin qui [2]. Mi sembra che ci sia ben ragione di fare per quello che, senza dubbio, si potrebbe dire il migliore tra i più antichi imitatori del Petrarca, ciò che è stato fatto per altri certo molto meno meritevoli di lui [3].

Poche e non tutte sicure sono le notizie che il can. Giovambattista Casotti ci dà nella prefazione che va innanzi alla edizione delle rime e delle prose del Montemagno curata da lui [4], in modo che di questo schietto ed elegante petrarchista

---

1. Lo chiamo così per distinguerlo dall'altro Bonaccorso da Montemagno, avo suo, che chiameremo Bonaccorso il vecchio.

2. Alcune di queste notizie biografiche su B. da M. il g., già videro la luce nel *Bollett. storico pistoiese* (I, 2). Ampliate e corrette le ristampo qui nella prima parte di questo studio.

3. Non so come il Gaspary (*Storia*, traduz. ital., II, P. I) si sia dimenticato di parlare di questo non punto dispregevole petrarchista. È vero però che nell'*Appendice* (p. 334) si confessa in colpa, notando questa sua dimenticanza. Eppure aveva parlato non solo di Giusto de' Conti che certamente lo merita quanto Bonaccorso, ma anche del veneziano Marco Piacentini e del fiorentino Cino di messer Francesco Rinuccini, che lo meritano molto meno di lui!

4. *Prose e Rime de' due* Bonaccorsi da Montemagno *ed alcune rime di* Niccolò Tinucci, Firenze, Manni, 1718. Il Casotti le pubblicò col nome

che, ripeto, giustamente merita di essere distinto dalla schiera infinita dei rimatori quattrocentisti [1], non abbiamo che qualche notizia degli anni da lui vissuti in Firenze, pochissimo sappiamo degli anni passati nella sua città natale, Pistoia. Prima del Casotti si confondeva perfino l'avo del nostro, anch'esso un Bonaccorso, giureconsulto e poeta, col suo nipote che fiorì nel sec. XV [2]. Sicchè credo opportuno, prima di venire a parlare del nostro Bonaccorso, dire qualcosa, sulla scorta di documenti tratti dall'Archivio Comunale di Pistoia [3], dell'antichità e nobiltà della famiglia Montemagni, per poi

---

accademico d'*Invitante* ed espose le poche notizie che aveva raccolte sulla vita del M., in una lettera che serve di prefazione all'opera ed è diretta al conte di Bobio, Pier Ignazio della Torre, anch'esso membro dell'Accademia degl'Innominati di Brà.

1. F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento*, p. 286. Il Fl. è per dare alle stampe l'edizione critica delle *Rime* del M. nella *Bibl. stor. d. letter. italiana* diretta dal Novati.

2. Prima del Casotti, le rime dell'avo e del nipote si credeva che fossero d'un solo poeta e giustamente il Casotti, in principio della lettera cit. al Della Torre, si vanta, come di vera scoperta, di averli distinti. Non bisogna però credere per questo che la fama del M. si oscurasse presto e che poco si estendesse al suo tempo. Che le sue rime fossero bramosamente ricercate, si vede dalla moltiplicità dei codd. che le contengono. Il trovarsene poi attribuite alcune al Petrarca e alcune petrarchesche a lui, il trovarsi così spesso uniti e intromessi dei versi del Petrarca tra quelli del M., e il vedere come molti rimatori posteriori al nostro, cercassero di mandare sotto il nome di lui alcune loro rime; sono tutti argomenti che provano il grido che egli aveva lasciato di elegante poeta, e che mantenne anche nei secoli seguenti. Cfr. C. Cittadini, *Le origini della toscana favella*, Siena, Gori, 1628, p. 185. A giudizio del Calmeta, in alcune memorie addotte dal Corbinelli nella pref. alla *Bella Mano* (Parigi, Patisson, 1590), il M. è solo da mettersi accanto al De'Conti e ad Agostino da Urbino. Mario Equicola (*Natura d'Amore*, IV) cita sentenze di lui. Roberto Titi nell'*Apologia dei suoi luoghi controversi* (Firenze, 1589) mostra di farne gran conto: per non dire dei più recenti, il Crescimbeni (*Storia*, p. 89), il Tassoni (*Considerazioni sopra le rime del Petrarca*, Modena, 1609, p. 10), il Gravina (*Ragion poetica*, lib. II, n. 30) ed altri ancora. Non si era però tanto conosciuta la vita quanto ammirate le rime.

3. Debbo molti di questi docc. alla cortesia dell' avv. Dino Camici, di Pistoia che gentilmente me li ha ceduti e che qui pubblicamente ringrazio.

nettamente distinguere i fatti più salienti della vita dell' un Bonaccorso da quelli dell' altro.

La casa Montemagni è una delle più antiche e più gloriose di Pistoia, risalendo fino ai primi del 1200 e derivando indubbiamente dal vicino castello di Montemagno, posto a metà strada tra Prato e Pistoia, ove ha conservato per lungo tempo i suoi beni [1]. Fra i suoi capostipiti si trova quel tal Currado, che portò con onore l'insegna dei Guelfi alla battaglia di Benevento, nella forte schiera dei pistoiesi condotti dal conte Guidoguerra [2]. Questa nobile casa vanta fino dal 1200 uomini insigni nell'armi e nella giurisprudenza. Nel Priorista che il cav. Pier Lorenzo Franchi, con paziente studio, compilò nel seicento, sono ricordati un messer Uberto di Rinieri capitano del popolo nella città di Cremona nel 1272 e un messer Currado, suo fratello, podestà di Padova l' anno 1296, nonchè l'altro Currado suddetto, che fu potestà di Piacenza nel 1252 e che la *Cronica Rolandina* [3] distingue dall' altro chiamandolo Currado Novello. Anzi del vecchio Corrado il Franchi dà qualche notizia da cui agevolmente si può desumere qualcosa della sua vita assai gloriosa.

Egli riferisce che fu ambasciatore per la città di Pistoia al re Carlo d'Angiò nel 1270, « *unus ex Sapientibus* » per la porta S. Pietro e per la porta Caldatica nella sua Pistoia, nel 1283, e dice di aver tratto queste notizie dai libri del censo conservati nell' Archivio Comunale di quella città. In un memoriale di Bonaccorso il giovane (che il Casotti dice di aver

---

1. Casotti, p. xx.

2. Tale notizia ci è data ampiamente da Giovanni da Montemagno, padre del nostro, nella portata da lui fatta al catasto del 1427, come si può vedere più sotto.

3. Il vol. degli *Alberi genealogici* del Caramelli, da cui il Franchi dice di aver tratte queste notizie (ms. nella raccolta Rossi-Cassigoli, ora nella Nazion. di Firenze), termina con una « Diceria fatta dal sig. cav. Pier Lorenzo Franchi intorno a diverse famiglie della città di Pistoia », nella quale si distinguono questi due Curradi del 1200. La *Cronica Rolandina* (da cui il F. dice di aver tratte queste notizie) chiama il primo: « D.nus Curradus de Montemagno ». e il secondo: « D.nus Curradus Novellus de Montemagno ».

veduto e che io non ho potuto rintracciare) è detto di lui che gli fu concesso l'onore della cittadinanza fiorentina l'anno 1265. Fu, dice pure il Casotti (p. xxv), sulla fede del memoriale di Bonaccorso, « pro' cavaliere e di gran senno, guelfo, anzi uno dei capi di questa parte e perciò dai fiorentini guelfi che allora signoreggiavano, fatto cittadino, e premiato col dono di una casa per sua abitazione sul canto del ponte alla Carraia ed abilitato con tutti i suoi, per privilegio speciale, al godimento dei pubblici ufficii, benchè non pagassero le ordinarie gravezze »[1]. Il Casotti poi gli attribuisce due ambascerie a Carlo d'Angiò, una nel 1268, e l'altra nel 1270, mentre, come abbiamo veduto, il Franchi gliene dà una sola.

Nello stesso *Priorista* del Franchi si può vedere come molti della famiglia Montemagni fossero nei pubblici uffici della loro patria in tutta la prima metà del '300. Per altro questa famiglia non si trova nel numero delle case magnate nel 1329[2]. Così nel 1344[3], tra le undici case magnate che sono ricordate, non v'è compresa quella Montemagni. Una ragione di questa esclusione si trova nelle cit. *Memorie* del Brunozzi, laddove nel t. II, sotto il 1418, dice che in quell'anno: « il Cons.° Gen.le privò per tre anni d'uffici le case magnate ». Ciò che accadde nel 1418 è agevole supporre che potesse essere accaduto anche negli anni precedenti, e quindi anche i Montemagni, se vollero entrare nelle cariche, dovettero farsi popolari[4]. Per questo appunto troviamo molti di questa famiglia avvicendarsi negli uffici, troviamo fin dal 1332 gonfaloniere di porta Caldatica e operaio dell'opera di San

1. V. il doc. riferito a p. 349, *n.* 1, da cui è tolta questa notizia.

2. Brunozzi, *Memorie del pubblico*, t. II.

3. Brunozzi, II, all'a. 1344. La troviamo annoverata fra le case magnate soltanto nel 1391. In quest'anno, dice il Brunozzi, « il Cons. gen. fece una dichiarazione delle famiglie potenti e magnate in Pistoia che furono: Cancellieri, Panciatichi, Riccardi, Nucci, Ughi, Gualfreducci, Taviani, Lazzari, Rossi, Visconti, Vergiolesi, Tebertelli, Fontebuoni, Ricoverati, Foresi, *Montemagni* ».

4. Nel 1429 (Brunozzi, II, a. 1429) le famiglie Rossi e Taviani magnati supplicano i Priori e il Consiglio d'esser fatte popolari ed ottengono la grazia di essere ammesse a tutti gli uffici.

Iacopo nel 1348 un « Lapus Domini Nerii de Montemagno », e così altri ancora [1], finchè, nel giugno e luglio 1340, c' imbattiamo nel nome di « M. Bonaccorso Domini Lapi », l' avo del nostro poeta, e della cui vita, quasi interamente ignota fino ad ora, dobbiamo qui spigolare qualche notizia.

Messer Bonaccorso fu figliuolo di Lapo da Montemagno, come abbiam veduto. Non se ne può con precisione indicare l'anno della nascita, ma si può con una certa approssimazione stabilire ch' e' nascesse avanti il 1316, giacchè lo troviamo nel 1340 tra gli Anziani aggiunto per il fratello Gherardo, il quale non poteva far parte del Consiglio per essere allora ad una podesteria [2]. Come ci dice il Brunozzi, nel t. II delle cit. *Memorie*, ci volevano 24 anni finiti per essere abili agli uffici, per cui, tenuto conto che, per trovarsi nella famiglia Montemagni altri individui pure abili agli uffici, non deve essere stato eletto Bonaccorso appena compiti i 24 anni, si può dire che nascesse avanti il 1316, tra il 1313 e il 1316.

Il Brunozzi stesso ci dice che si trova codesto messer Bonaccorso creato cavaliere nel decembre del 1381; nel bimestre gennaio e febbraio del 1380 si trova tra gli anziani di porta Caldatica, dopo il qual anno più non si rinviene il suo nome, ma subentrano nella detta carica altri della sua casata, finchè nel marzo e aprile del 1390 si trova un « dominus Johannes domini Bonaccursi, legum doctor b. s. Iohannis (bur-

---

1. Arch. Com. di Pistoia: *Priorista del cav.* P. L. Franchi alla lett. M. Il padre Michelangelo Salvi nelle *Historie di Pistoia e Fattioni d' Italia* (Pistoia, 1657) dice che nel 1340 pei mesi di febb. e marzo fu gonfaloniere di Pistoia un Bonaccorso di Landino Montemagni. « Ma qui erra », osserva giustamente il Brunozzi (*Errori del Salvi*, lib. 2, p. 45), « poichè in questa famiglia non vi è stato nome di Landino ». Un altro errore nota il Casotti (p. xxi) in cui erano incorsi i compilatori del *Giorn. dei letterati d' Italia* (I, p. 183), i quali avevano confuso i Montemagni di Pistoia con quelli di Pisa. Si veda l' albero della casa Montemagni negli *Alberi genealogici delle Famiglie Nobili e Civili della città di Pistoia, disposti secondo il loro ordine alfabetico e ricavati dal Priorista del cav. Franchi, opera di* Tomaso Caramelli, *citt. pist.*, a. 1700. V. in Appendice il doc. I.

2. Franchi, *Prior.*, lett. M: « Item Bonaccursus Lapi D.ni Curradi adiunctus pro apodestariam (*sic*) elevatum Gherardum Lapi, decembris 1340 ».

sae sancti I.) P. C. (Portae Caldaticae) ». Sicchè si può ben trovare il limite della vita di Bonaccorso il vecchio nella decade tra il 1380 e il 1390; onde si può dire, approssimativamente, che vivesse da 69 a 72 anni, dal 1313 o 1316 al 1385 [1].

Anche dopo il 1340 lo troviamo assai di frequente negli uffici, tra gli anziani per la porta Caldatica nel giugno del 1346 per il fratello Gherardo, nella stessa carica nel giugno del 1347 [2], e nel giugno del 1350, gonfaloniere nell' ottobre e novembre 1352, nel decembre del 1354 e nel gennaio del 1355, nell' ottobre e novembre del 1364 gonfaloniere di porta Caldatica. Nello stesso anno è tra gli operai di S. Iacopo. Nel febbraio e marzo 1367 è fra gli anziani, così pure nel giugno e luglio del 1369 e nell' aprile e maggio del 1370 [3]. Il 1 novembre del 1373 è tra gli Otto buoni uomini [4]. Nel maggio e giugno del 1375 è gonfaloniere di giustizia di porta Caldatica [5], ed è tra gli anziani della porta stessa, nel gennaio

---

1. Sicchè è in parte da ammettersi ciò che dice il Casotti (p. xxvii) che B. il v. sia stato « non che contemporaneo, ma per poco coetaneo eziandio di Cino da Pistoia », intendendo però che ne sia stato più contemporaneo che coetaneo, perchè quando Cino morì, nel 1336, Bonaccorso non aveva che una ventina d' anni. Il Casotti propende perfino a crederlo vissuto a' tempi di Dante, con quanta probabilità ognuno può agevolmente comprendere. Il Bindi poi, in un artic. inserito nei *Ricordi filologici* del Fanfani del 1847, sulle rime del M., non potè dare della nascita del vecchio B. altra notizia che era nato in Pistoia al principio del sec. XIV.

2. *Prior.* cit., lett. M: « Item de Consilio Portae Caldaticae per Gherardum Lapi, Iunii 1346. Item Iunii 1347 ».

3. *Prior.* cit., lett. M: « Item Anzianus Iunii 1350. Item decembris 1354. Item Ianuarii 1380. Item de Consilio Portae Caldaticae Iunii 1349 per Gherardum d.ni Lapi ».

4. Il Franchi, nel *Prior.*, per questa elezione porta scritto: « Item Bonaccurso di M. Lapo de off. octo...... 10 novembris 1373, ove era il casato o altro, ma è stato cassiato, nè posso pensare ad altro; se non che i Bonaccorsi o altra famiglia abbino voluto farlo delle loro casate. »

5. « B. s. Iohannis (bursa sancti Iohannis) » dice il Franchi. Si noti a questo proposito che nelle riforme del novembre 1378 fu stabilito che il Gonfaloniere fosse una volta estratto dalla borsa di S. Paolo e un' altra da quella di S. Giovanni, il notaro si traeva dalla borsa di S. Paolo (*Prior.* cit., lett. M).

e febbraio, e nel maggio e giugno del 1380 [1]. Oltre a questi onorevoli uffici in città, ne ebbe a sostenere altri, non meno onorevoli, nel contado del Comune di Pistoia. Fu podestà del Montale nel decembre del 1348, di Serravalle, nel marzo del 1359 [2] ed anche sette anni avanti, nel 1352; ma in quel-l' anno non potè assumere quell' ufficio, perchè era stato già eletto tra gli Anziani nell'ottobre dello stesso anno [3]. Finalmente il magistrato, in tanti uffici sperimentato, lo troviamo fatto cavaliere per mano di messer Lazzaro Ricciardi dei Cancellieri, il 4 decembre del 1381 [4]. Splendido davvero è questo *cursus honorum*, ed è meritamente chiuso con una onorificenza, come ognun sa, allora altissima e rara: tanta stima godeva il valente giureconsulto e poeta presso i suoi concittadini!

Non meno distinto per onorevoli cariche frequentemente sostenute in Pistoia fu il figlio di questo, Giovanni, padre di Bonaccorso il giovane. Lo troviamo eletto tra gli anziani di porta Caldatica nel novembre del 1378, tra i giudici nel giugno del 1383, di nuovo tra gli anziani di porta Caldatica nel novembre del 1386; lo troviamo collo stesso ufficio nel giugno dello stesso anno, in sostituzione d' un altro, nuova-

---

1. Nel *Bollett. stor. pist.* (I, 2) m'era sfuggito per errore che in quel-l' anno fu gonfaloniere.

2. « Item Bonaccursus D.ni Lapi potestas Montalis per Gherardum D.ni Lapi, decembris 1348 »; « Item potestas Serravallis, Martii 1359 ».

3. « Sed cum fuerit », dice il FRANCHI, « Anz. Octobris 1352, ob istud impedimentum non potuit ire ad d.am Potestariam 1 octobris 1352 ».

4. « Item Bonaccursus D.ni Lapi efficit (*sic*) miles. 4 decembre 1381, ubi Syndicus Pistoriensis ad faciendum d.m militem fuit Dom. Lazarus D.ni Ricciardi de Cancellariis (*Prior* cit., lett. M). Il *Salvi* (*Op. cit.*, II, 149) dice, con manifesto errore: « l' anno 1381 Venceslao, re dei Romani, e designato imperatore, ornò del cingolo militare il nostro m. Buonaccorso. » L' imperatore Venceslao non è mai venuto a prender la corona in Italia. E a questo proposito ha buon giuoco il CASOTTI (pp. XXVIII—XXIX) a dimostrare falsa questa notizia; ma il doc. dell'Arch. pistoiese mostra che, se la notizia data dal Salvi era inesatta, non era però priva di fondamento.

mente tra gli anziani nel marzo del 1390, tra gli operai di S. Iacopo nel gennaio del 1393 [1].

Finalmente nel giugno del 1406 è estratto tra i priori [2]; ma non potè assumere l'ufficio, perchè nel marzo precedente era stato gonfaloniere uno della stessa famiglia, messer Gherardo di Bartolomeo Montemagni. È certo però che presto lasciò la sua città natale e si recò a Firenze o altrove, perchè non troviamo più il suo nome negli uffici, ed anche perchè, mentre nell'anno 1415 trovo che a Porta Caldatica, in cappella di S. Paolo, Giovanni, ha ancora i suoi beni [3], invece nell'anno 1424 trovo segnati soltanto i beni di Gherardo di Bartolomeo di Gherardo e non più quelli di Giovanni [4] che sappiamo d' altra parte essere ancora tra i vivi. In Firenze dimorò a lungo nel popolo di Santa Margherita, mentre continuava ad essere accatastato al comune di Pistoia, coll' obbligo di dovere « essere advocato del decto comune di Pistoia et in esso intervenire senza veruno salario o spesa. » Queste notizie si ricavavano dalla portata al catasto da lui fatta nel 1427 a

---

1. Franchi, *Prior.*, lett. M: « Item D.nus Iohannes D.ni Buonaccorsi de Concil. inter judices, Iunii 1383. Item Portae Caldaticae novembris 1386. Item operarius S. Iacobi, Ianuarii 1393. Item de Concilio Portae Caldaticae Maij 1378. Item per Lazarum Iohannis. Iunii 1386 ». Tutte queste notizie sono tratte dai libri di provvisioni del detto Archivio, e di queste il Franchi dà qualche volta l' indicazione.

2. « Item extractus de PP. Iunii 1406 devetum, il quale divieto seguì perchè di Marzo antecedente risedè Gonfaloniere Gherardo di Bartolomeo Montemagni » (*Prior.* cit.). Si noti, a proposito di questa elezione di Giovanni, che i fiorentini, non contenti di aver tolto molte libertà ai Pistoiesi, vollero cambiato anche il nome de' loro magistrati, che non più Anziani si chiamarono, ma Priori. Essi volevano essere ben sicuri di Pistoia, ove del resto già nel 1401 i Cancellieri avevano tentato di fare mutazione dello stato. Il Brunozzi (all' a. 1401) scrive: « I Fiorentini privano la città di Pistoia di tutti gli uffici pubblici e titoli degli Anziani e volsero che domandassero dei Priori. » Questo rigore dei Fiorentini era necessaria conseguenza delle agitazioni pistoiesi per opera de' Cancellieri, tentate appunto quando la repubblica di Firenze era ridotta in ben difficili condizioni dall'armi di Giovan Galeazzo Visconti.

3. Arch. Com. di Pistoia: *Registro di beni delle famiglie pistoiesi*, n. 699.

4. Arch. Com. di Pistoia: *Registro* cit., n. 100.

Firenze. [1] Sembra però che ben presto s' allontanasse anche dalla Toscana, forse per cercar fortuna, come uno di quei tanti Fiorentini che andavano lontani dalla patria in cerca di guadagni. Il Franchi ha raccolto dai libri di provvisioni riguardo a Giovanni alcune notizie importanti, per farci conoscere sommariamente gli ufficii da questo tenuti fuor di Firenze. Sarebbe egli andato ai servigi di Ladislao, re di Napoli, dice il Franchi, avanti il 1422 [2]: si deve però intendere avanti il 6 agosto del 1414, perchè sappiamo che questo re morì il 6 agosto di quell'anno. Aveva il re Ladislao guerreggiato per il territorio della Chiesa contro gli Angioini e i Fiorentini collegati, ma accortosi che il suo maggiore nemico non avrebbe potuto esser potente senza l'aiuto dei Fiorentini, aprì delle pratiche con questi, per staccarli dagli Angioini e colla cessione di Cortona fece ai primi dell' anno 1411 la pace con Firenze. Si può supporre che, negli anni che seguirono alla pace del 1411 fino all'anno della morte del re Ladislao, Giovanni si sia recato nel reame. Ad ogni modo egli fu dapprima adoperato in un ufficio assai onorevole ed alto, come quello di luogotenente regio ad

1. F. Flamini, recens. al mio art. su B., in *Rass. bibliogr.*, VII, 230-3.

2. Si era messo *prima del 1422*, perchè queste notizie si erano falsamente attribuite al figlio Bonaccorso. Il Franchi, raccogliendo queste notizie dai libri di provvisioni, si accorse dell'errore. È bene riportare qui per intero ciò che dice il Franchi: « Item M. Giovanni di M. Buonaccorso da Montemagno morì in Firenze l'anno 1429 (*in quell'anno morì invece, come vedremo, il figlio, Bonaccorso il g.*) : fu eccellentissimo legista, lesse in Firenze l'anno 1422, essendo prima stato mandato dal re Ladislao a Napoli suo luogotenente regio in Aversa e servì la regina Giovanna sua figliuola per collaterale e consigliere in Napoli 1420 e 21, andò poi per la detta Regina a Placito giudice della gran corte in Sicilia. ... » In margine pone questa nota : « Considerare se vi fosse errore già che per autentico abbiamo che M. Buonaccorso suo figlio fosse lettore in detto studio di Firenze il medesimo anno 1422. » È facile capire come sia avvenuto l' errore. Erano il padre e il figlio giureconsulti entrambi, furono confusi l'uno coll' altro. Certamente non si può qui intendere che questi uffici li abbia tenuti il figlio, perchè in quelli anni era, come vedremo, così giovane da non potere essere inalzato a così difficili cariche, e per di più i Pistoiesi appunto nel 21 lo eleggevano, come a suo luogo vedremo, fra i riformatori della città, e nulla autorizza a credere che egli non assumesse questa carica.

Aversa. Morto il re, e successagli la regina Giovanna, questa lo volle nel 1420 e nel 1421 al suo fianco, come collaterale e consigliere. Si ha notizia di una gran lite che egli fu chiamato a risolvere da Giovanna II intorno alla successione del Contado di Avellino. A decidere intorno a questa lite furono chiamati « Marino Boffa, gran cancelliere, Giovanni da Montemagno e Pietro da Pistoia, giudici della Gran Corte.... » [1] Il che prova quanto senno e quanta esperienza dovesse avere nei suoi più tardi anni questo che del resto sappiamo da altre fonti essere stato giureconsulto assai dotto e famoso [2]. Non molto dopo andò, pure per ordine della regina, a Placito, giudice della gran corte in Sicilia. Tutto questo che si riferisce all'andata di Giovanni nel reame di Napoli, alla sua dimora colà, agli onori che vi godè al tempo del re Ladislao e di Giovanna, è rigettato, senz'altro, dal Casotti solo perchè riferito dal Salvi nelle sue *Historie di Pistoia* [3]. Anzi il Casotti, a proposito di queste notizie che egli crede false, dice (pp. XXXV-XXXVI) quanto sia mal sicura fonte per la storia di Pistoia quell'opera davvero imperfetta. Ora mi dispiace in tale argomento di dovere dar torto al Casotti, certo più accurato e giudizioso del Salvi, perchè di queste notizie non c'è ormai ragione di dubitare, risultando esse dai libri di provvisioni dell'Archivio Comunale di Pistoia, da cui il Franchi le ha tratte per il suo *Priorista*. Io stesso poi le ho potute vedere, sotto il nome di Giovanni, anche nel *Priorista* di Pandolfo Arferuoli, che si conserva, manoscritto, nell'Archivio Capitolare di Pistoia [4].

---

1. Ricca, *La nobiltà del Regno delle due Sicilie*, P. I, II, 333. V. anche Flamini, recens. cit.

2. Questo Giovanni da Montemagno fu tra gli allegati da Francesco Pepi dopo il consiglio CL nel t. I de' *Consigli de' due Socini* (Venetiis, 1571, p. 255, col. 1) con queste parole: « Iohannes de Montemagno, civis et advocatus Florentinus. hoc idem tenuit in uno consil. quod inci.: Iesu Christi ecc. ».

3. M. Salvi, *Op. cit.*, II, p. 245.

4. È segnato di numero 131.

Siccome poi non ho più trovato il suo nome negli uffici nei libri di provvisioni, è ragionevole supporre che rimanesse per non pochi anni lontano dalla patria. Nel 1427 era però in Firenze, perchè è di questo anno la portata ch'egli fece al Catasto e che il Flamini ha pubblicato. Da questa resulta anche che da vecchio ebbe una seconda moglie, Lena di Schiavonia, di cui fino ad ora non si aveva alcuna notizia [1]. Morì il dì 5 di giugno del 1430, [2] in età decrepita, sopravvivendo così, come vedremo, di soli sei mesi meno pochi giorni, al figlio

---

1. Flamini, recens. cit. Questo doc., oltre darci le notizie suesposte, ci fa sapere quali privilegi godessero i Montemagno a Firenze e a Pistoia. Credo quindi opportuno di riferirlo nella sua parte essenziale: Messer Giovanni di Messer Bonaccorso da Montemagno da Pistoia, doctor di legge, notifica, come per veruno tempo passato elli nè suoi antecessori non furono mai allibrati extimati nè sistantiati nè accatastiati al comune di Firenze nè llor beni in alcuna gravezza assignati. Et questo perchè per antique già circa anni dugento Messer Currado da Montemagno, suo antecessore, cacciato di Pistoia insieme cogl'altri Guelfi di Firenze, avendo bactaglia contra il Re Manfredi ghybellino, che teneva il Reame di Pugla contro la chiesa, i Guelfi cacciati di Firenze et di Toscana col re Karlo primo sconfisseno il Re Manfredi et uccisono, essendo gonfalonieri di tutti i Guelfi di Toscana il decto messer Corrado da Montemagno, collo stendardo dell' Aguila scorticata in sul dragone in mano del detto messer Currado et Guido Guerra lor capitano, coma narra la storia, victoriosamente tornorono a Firenze, secondo dice Giovani Villani. Et allora li fu donata con altri privilegii una casa posta in Firenze in sulla piazza del ponte alla Carraia, di qua dal ponte, in sul canto del Borgo Ognassanti, dalle due parti via et altri confini infrascripti, in memoria di parte guelfa; la qual casa, advenga che oggi sia picciola, fue già maggiore, ma è diminuita per le compere che à facte il decto comune di Firenze per allargare la via e 'l borgo; ma, ciò che ssia, il decto messer Giovanni et suoi nepoti l'ànno chara per reverentia della parte guelfa, come se fosse un gran palagio ». Seguono altre notizie su questa casa, sui privilegi che i Montemagno godevano a Pistoia, ed altre ancora per cui rimando alla cit. recens. del Flamini.

2. Il Flamini nella cit. recens. ha corretto l'errore che io avevo preso dal Casotti affermando che Giovanni era morto il 5 di luglio. Un documento autentico tratto dal Flamini dall'Archivio di Stato di Firenze (Necrologio della Grascia dal 1424 al '30, c. 144), non lascia alcun dubbio su ciò.

suo, Bonaccorso. Morì certamente in Firenze, ove fu sepolto in S. Croce [1].

Aveva Giovanni fino dal 1390 condotto in moglie Taddea di Bartolomeo Francesco de' Tonti: dico fino dal 1390, sebbene il doc. che lo mostra, dica soltanto « habet in uxorem dominam Taddeam Bartholomei Francisci Tontis 1390 [2]) », perchè in un testamento dello zio, Giovanni di Bartolomeo Tonti (30 settembre '90) [3], si parla sempre di Taddea e della sorella Niccolosa, in favore delle quali è fatto il testamento, in modo che nulla autorizza a credere che la prima fosse già moglie al Montemagni.

Da Giovanni che fu, come abbiamo veduto, famoso giureconsulto ed inclito magistrato, e da Taddea o Dea [4] Tonti nacque il nostro Bonaccorso [5]. L'anno della nascita credo di poterlo determinare, se non esattamente, almeno un po' meglio di quello che si sia fatto fin qui, dall'anno del matrimonio di suo padre e dall'anno in cui egli entrò per la prima volta nelle cariche. Infatti nell'anno 1417, in una delle frequenti riforme che i Fiorentini facevano nella città di Pistoia, lo troviamo eletto fra i 22 cittadini scelti a tale scopo [6]. Ora, siccome già sappiamo dalle cit. *Memorie* del Brunozzi che bisognava avere 24 anni finiti per essere abili ad entrare negli uffici, e siccome d'altra parte sappiamo che suo padre,

---

1. Casotti, p. xxxiv; Stefano Rosselli, *Sepultuario*, a. 1653, n. 82. Il Rosselli dice di avervi veduta l'iscrizione al num. 82 del primo filare del chiostro, a mezzogiorno. Oggi v'è sempre la sepoltura, ma senz'arme e senza iscrizione.

2. Franchi, *Prior.*, lett. M: sotto il nome di Giovanni da Montemagno ed anche sotto quello di Giovanni di Bartolomeo Tonti, alla lett. T.

3. Arch. Com. di Pistoia. Libro 3° di *Contratti e testamenti dell' opera di S. Iacopo*, dal 1368 al 1427, n. 33, segnato di lett. A.

4. Con tutte e due questi nomi è chiamata nel docum. cit. alla n. 3.

5. Per lungo tempo si è continuato perfino a sbagliarne il nome. Sertorio Quattromani, nella sua *Lett.* 56 (p. 156), lo chiama « Bruno Decorso Montemagni di Pistoia. » V. più sotto il curioso errore in cui è caduto il Pastor.

6. Franchi, *Prior.*, lett. M: « Item Dominus Bonaccursus Domini Iohannis unus ex 22 Reformatoribus officiorum 30 luglio 1417 ».

Giovanni, conduceva in moglie la Taddea non prima del 30 settembre 1390, se ne deduce che i termini *a quo* e *ad quem* sarebbero il 1391 e il 1393 [1].

Della fanciullezza e della prima giovinezza di lui nulla ci è dato sapere. Qualche notizia certa di lui non si ha che quando il nostro Bonaccorso si avvicinava ai trenta anni. Nel 1418 o in quel torno sposò, per quanto ci dice il Casotti nella più volte citata prefaz., Lisabetta di Guido Mannelli, stringendo, come si vede, legame di parentela con una assai nobile famiglia fiorentina, ma non avendo da lei figliuoli, se pure non gli morirono in tenera età [2].

L'essere stato eletto subito dopo appena compiuti gli anni prescritti e soprattutto poi l'essere stato scelto a far parte d'un collegio di uomini deputati ad una carica così alta e delicata, com'era quella di riformatori degli uffici, ci è prova della stima che già Bonaccorso così giovane si era acquistata. E questa stima che i suoi concittadini avevano di lui ci apparisce ancora maggiore, se si pensa alla raccomandazione che i magistrati fiorentini insistentemente facevano ai pistojesi « che questa elezione si facesse di degni e buoni uomini con quiete e pace, per modo che quindi ne segua buono et justo effecto con vostro e nostro onore [3] ».

I Pistoiesi avevano mandato due loro ambasciatori, Maziotto d'Andrea e Pier di Giovanni Andrea, ai Priori di Firenze, per chiedere che si facesse una riforma degli uffici, cosa assai frequente in quella città.

I Fiorentini con deliberazione de' 20 luglio 1417, comunicata subito ai Pistoiesi, accordarono tale riforma, col patto

---

1. Così rimane assolutamente impossibile la notizia che B. il g. potesse aver conosciuto in gioventù Cino, come si avverte nel *Giorn. dei letterati d' Italia* (I, p. 184) e si ripete dal Crescimbeni (*Istoria*, II. P. I, p. 315).

2. Casotti, p. xxxix. Col nostro poeta si estinse quindi questo ramo della casa Montemagni, continuando l'altro con messer Gherardo di Bartolomeo Montemagni. Della eredità gravata da molti debiti, lasciata da Giovanni, il padre del nostro, che sopravvisse a questo di alcuni mesi, v. pure il Casotti (p. xxxx).

3. Arch. Com. di Pistoia. Il libro di provvisioni da cui il Franchi ha tratto la notizia suesposta, è il cod. cart. 44 (stanza ult.).

però che alla scelta dei 22 riformatori non prendessero parte soltanto i magistrati del comune pistoiese, ma anche il podestà e il capitano del popolo, che i Fiorentini vi tenevano. Ai 30 del mese di luglio il consiglio generale del popolo, in presenza e coll'approvazione del podestà e del capitano del popolo, elesse questi ventidue riformatori tra i migliori della città [1].

Quattro anni dopo, nell'aprile del 1421, vediamo il nostro Bonaccorso insignito, prima del suo trentesimo anno, della più alta carica che la sua città potesse offrirgli: il gonfalonierato; e il momento in cui gli è conferita, cioè appunto quando era assente da Pistoia, mostra ancora una volta quanta stima godesse. Era allora a Firenze, giudice, come già sappiamo dal Casotti [2], nel quartiere di S. Croce; e che egli fosse a Firenze lo indica anche il Franchi nel riferirne l'elezione a gonfaloniere, dicendo ch'era allora lontano « ultra 40 miliaria [3] ». Si deve credere che intorno a questo tempo Bonaccorso abbia posto dimora fissa in Firenze, dove i suoi avevano delle case, perchè non troviamo più tracce della sua presenza in Pistoia. Abitava, come egli stesso denunciava il 12 di luglio del 1427 agli officiali del Catasto, « in Firenze nel gonfalone delle Chiavi nel popolo di San Procolo in casa della donna di Giovanni di Credi Fighineldi » [4]. Non avendo assunto l'ufficio, fu eletto, in sostituzione di lui, Lanfranco Michele degli Astesi [5]. Nonostante tale rinunzia lo troviamo nuovamente

1. All'a. 1417 del cit. cod. 44, c. 204 e sgg. troviamo il doc. con cui i Priori fiorentini concedono ai pistoiesi questa riforma. Seguono in latino altre istruzioni sulle attribuzioni dei 22 riformatori e sulle modalità della elezione. In fine sono riportati i nomi loro e al quinto posto c'è « Dominus Bonaccursus D.mni Iohannis. » V. in APPENDICE, ove sono riportati, quasi interamente, questi docc.

2. CASOTTI, p. XXXVI.

3. FRANCHI, *Prior.*: « Item Bonaccursus D.ni Iohannis Legum doctor extractus Vexillifer, Aprilis 1421, abiens ultra 40 miliaria. » Il Franchi ha tratto questa notizia dal cod. 45 dell'Arch. Com., ult. st. (1419 a 1423) a cc. 179 e 183.

4. FLAMINI, recens. cit.

5. Il cit. libro di provvisioni, a c. 183, dice che fu fatta questa sostituzione « propter eius absentiam ultra quadraginta miliaria. Quae absentia iurata fuit per Antonium Blaxii Iohannis Peri, a Piero Stephani scribenda »

eletto gonfaloniere di porta Caldatica nell' agosto del 1422, ma non accettò nemmeno questa volta l' alta carica [1].

Era in quel tempo lettore nello Studio fiorentino, che era stato riformato due anni avanti, nel 1420 [2], e pare che v'insegnasse con molto suo onore, tanto che il rettore di quello Studio, un Malavolti, da Siena, gli vietava di allontanarsi, per qualsivoglia motivo, da Firenze. Il doc. che a me pare di non lieve importanza e sufficiente a provare la considerazione in cui egli era tenuto nello Studio, è il seguente: « Sub die 31 Augusti Indictione 15, 1422, Nos Dominus de Malavoltis de Senis Rector almi studii Florentini precipimus et mandamus vobis Domino Bonaccurso de Montemagno legum doctori et acta legentium conducto per officium dicti studij in studio praefato quantum non debeatis exire civitate Florentie ex certis rationibus et rationabilibus causis absque ejus licentia sub poena periurij et nostri arbitrii auferenda: ego Marinus Roffi notarius dicte Universitatis Studij Florentini de mandato dicti Rectoris, 31 Augusti Indictione 15, 1422. Registratum dictum praeceptum in libro Provisionum 2 settembris 1422 [3] ». Si noti bene che questo divieto è fatto al nostro poeta il 31 agosto, mentre il 6 settembre avrebbe dovuto prestare giuramento per entrare in carica. È quindi assai facile supporre che il rettore, informato dell' elezione del dotto giureconsulto a gonfaloniere di Pistoia, volesse, nell' interesse dello Studio fiorentino, impedirgli di assumere l' ufficio e di privare così quella università d' un uomo già così illustre. Del resto anche il modo e il tempo in cui egli fu scelto pubblico let-

---

1. FRANCHI, *Prior.*: « Item extractus Vexillifer Augusti 1422, non comparuit, nec acceptavit, nec juravit officium in termino 6 settembre. » Il libro di provvisioni da cui son tratte queste notizie, che è il cit. cod. 45 del detto Archivio (c. 303) aggiunge che fu eletto in luogo di Bonaccorso, *de bursa subsidiaria*, Niccolò Zeloni.

2. Cfr. A. GHERARDI, *Statuti della Università e Studio fiorentino dell'anno 1387*, seguiti da un'Appendice di documenti dal 1320 al 1472, con un discorso del prof. CARLO MORELLI (R.a Deputazione di Storia Patria in Firenze, vol. VII, 1881).

3. Dal cit. libro di provvisioni, a c. 303.

tore ci è prova della sua dottrina nella giurisprudenza. Era suo competitore nel concorso alla cattedra quell' Antonio di Rossello Rosselli, che fu poi lettore nello Studio di Padova, ove levò così alto grido di sè, e che anche uno dei tanti rimatori del quattrocento, Gambino d'Arezzo, lodava altamente, dicendo di lui:

> Quell' altro in cui alberga ogni virtute
> egl' è chiamato el magno Anton Rozzello,
> el qual non tiene le sue scienze mute [1].

Contro così temuto competitore egli vinceva il concorso, ed il 4 settembre dell' anno 1421 era promosso a quell' ambita cattedra.

---

1. Flamini, *Op. cit.*, p. 276. Il Casotti (p. xxxvii) dice di questo famoso giureconsulto che « meritò che a perpetua memoria del suo profondo sapere, fosse scolpito sopra il suo sepolcro in Padova nella chiesa del Santo questo epitaffio: Monarcha sapientiae Antonius de Roycellis MCCCCLXVI. Die XVI Decembr. » Fu questi così pregiato ai suoi tempi che l' imperatore Sigismondo pare lo abbia fatto conte palatino e il re di Francia cavaliere e suo consigliere (Tiraboschi, *Storia*, Milano, 1824, VIII, 901). Un vescovo di Padova, Pietro Barozzi, tessè di lui uno splendido elogio funebre (pubblicato, assai più tardi, in Padova nel 1719) e da questo si può desumere quanto fosse stato nelle grazie prima di Martino V, poi di Eugenio IV e sembra che servisse assai bene a questo papa nella lotta ch'egli ebbe coll' imperatore Sigismondo. Secondo quello che ne riferisce il Tiraboschi (il quale ne ricorda alcune altre opere assai pregiate), pare che abbia goduto per qualche tempo la carica di avvocato del concistoro de' cardinali, e che quando il re di Francia, ammirato della sua sapienza, lo creò cavaliere, gli mettesse gli sproni Renato, duca di Lorena, che fu poi re di Napoli. Irritatosi più tardi con Eugenio IV, scrisse contro di lui un trattato latino, *De Monarchia*, in cui negava al pontefice il potere temporale dei principi. Da Roma, ove, per questo trattato così ostile all' autorità dei pontefici, aveva perduto completamente il favore della corte papale, si rifugiò a Padova, ove ottenne facilmente per concorso la cattedra di diritto canonico e salì in così alta fama di valente giurista da meritare che sul suo sepolcro si apponesse così magnifica epigrafe. Il Rossello, se non nato ad Arezzo, di famiglia aretina (1399-1452), compose dei versi che egli stesso raccolse per madonna Oretta (V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 151, e *Zeitsch. f. rom. Phil.*, XXIII, 566).

II.

A questo punto mi par necessario, uscendo un po' dai confini modesti di questo mio studio biografico, dare qualche notizia di alcune sue prose, con le quali si potrà intendere e spiegare questa larga reputazione di valente giureconsulto, che, come abbiamo veduto, il nostro Bonaccorso godeva in Firenze.

Queste sue prose sono già a stampa: primo editore ne fu il Casotti che pubblicò di lui trattati, orazioni, declamazioni, collazionandoli da vari codici fiorentini, rigettando però, come apocrife, tra le orazioni composte da Stefano Porcari (com' egli credeva) soltanto alcune di quelle che egli dubitava potere essere fattura del Porcari.

Una seconda edizione fu fatta in Napoli da Michele dello Russo [1] sopra un ms. esistente nella ricca libreria del conte Ricciardi, segnato col numero XV, S. 2. R. Una terza edizione fu fatta, ancora più recentemente, dal can. G. B. Giuliari [2], il quale, escludendo dalla sua raccolta alcune prose composte per esercitazione d' eloquenza latina, pubblicò quasi tutte le orazioni che il Montemagno avrebbe composte per essere poi recitate dal Porcari.

Tra queste prose, tutte in latino, fuorchè quelle in assai maggior numero composte per Stefano Porcari, la più ampia e, senza alcun dubbio, autentica è quella che nell'ediz. Casotti è posta come terza, con la traduzione a fianco, e che il Dello Russo riporta tradotta in italiano, senza far parola della sua prima stesura in latino. Ha questa intestazione: « *Domini Bonacursii de Monte Magno ad Dominum Carolum de Malatestis. De nobilitate tractatus* ».

---

1. *Orazioni di B. da M. il g., con le rime di B. da M. il v.*, recate a miglior lez. con l' aiuto d' un ms. Ricciardiano, con note di Michele dello Russo Napoli, Ferrante, 1862.

2. *Prose del g. B. da M.*, Bologna, Romagnoli, 1874 (*Scelta*, disp. CXLI).

Ha principio il trattato con le lodi del Malatesta, cui è dedicato [1], e prosegue narrando come una vergine romana, Lucrezia, figlia di un Fulgenzio Felice, fosse chiesta in moglie da due giovani romani, l' uno, Publio Cornelio, della nobilissima famiglia degli Scipioni, l'altro, Gaio Flaminio, di men nobili natali, ma più virtuoso dell'altro e già famoso per opere egregie. Avendo Lucrezia dichiarato che avrebbe accettato per marito il più nobile dei due, si fa lunga disputa dai pretendenti dinanzi al Senato. Parla prima Publio Cornelio, vantando l' antica nobiltà della sua famiglia. Prova con argomenti che dagli antenati passa ne'figli la nobiltà, e che, se si tengono gelosamente custodite le statue degl' illustri maggiori, si debbono tenere in gran conto anche i figliuoli di questi. Del resto, è ben giusto, egli dice, che la patria ricompensi i figli dei suoi grandi uomini.

Dimostrato poi che necessario adornamento della nobiltà è la ricchezza, viene a concludere che se la nobiltà consiste o nello splendore della nascita o nelle ricchezze, rifulgeva specialmente in lui. Enumera poi la lunga e davvero splendida serie dei suoi illustri maggiori, e vanta soprattutto la gloria di Scipione l' Asiatico, di Scipione l' Africano, il vincitore di Annibale, e di questi egli dice di portare con sè il corpo e l'anima. Millantando poi le sue vaste possessioni, le sue grandi ricchezze, termina coll' esortare, con larghe promesse di vita tranquilla e lieta, Lucrezia a farsi sua sposa.

Sorge dopo di lui a parlare Gaio Flaminio, e, avendo incominciato collo scusarsi di esser costretto a parlare di sè, pone subito il principio che la nobiltà non consiste nello splendore de' natali, ma nella virtù dell' animo. Arreca numerosi esempi di uomini divenuti illustri da bassi natali, Tullo Osti-

---

1. Il padre F. A. Zaccaria nella *Bibliotheca pistoriensis* (lib. II, p. 209), parlando delle opere in prosa di B. il g., a proposito del trattato *De nobilitate,* dice che in alcuni codd. da lui veduti è dedicato a Guidantonio da Montefeltro. È curioso poi che in un cod. di Leida, secondo lo stesso Zaccaria (che, per le notizie sui M., copia il Casotti), porterebbe questa intestazione: *Disputatio inter Gaium Cornelium Scipionem de nobilitate per Bonacrium* (sic) *Pistoriensem, Disputatio ne ducat uxorem.* »

lio, Servio Tullio, Marco Porcio Catone, C. Mario, Socrate, Euripide, Demostene, mentre contesta a Publio Cornelio la sua affermazione che tutt' i suoi maggiori siano stati egregi, ricordandogli l'ignominia di Scipione, figliuolo del primo Africano, di Publio Scipione Bestia, corrotto dall'oro di Giugurta, e di altri ancora.

Parlando poi di sè stesso mostra di essere più nobile di Scipione per le sue proprie virtù. Ricorda gli studii, a cui aveva fino allora dedicata gran parte della sua vita, i suoi atti di valore nelle guerre contro i pirati. Finalmente, dopo avergli osservato che le sue tanto vantate ricchezze non gli servono che per vituperarsi sempre di più e che val meglio per lui la sua onesta povertà, conclude coll'invitare Lucrezia a scegliere lui come più nobile per proprie virtù. Si rivolge poi al senato esortandolo a voler dare, secondo giustizia, la sua sentenza.

È, come si capisce facilmente, una di quelle esercitazioni, diremo così, accademiche, che di solito si facevano per avvezzare lo stile alla gravità e alla solennità dell' orazione, perchè è evidente che di vero e proprio trattato c' è poco, e che questo non serve ad altro che a dare lo sfondo su cui delineare le due orazioni di Publio Cornelio e di Gaio Flaminio.

In alcuni codd., come, ad es., nel 36 dell' Archivio Capitolare di Pistoia [1], le due orazioni sono separate l'una dall'altra, come se ciascuna stesse da sè. In questo cod. a c. 23 è scritto in rosso: « *Comincia uno trattato fecero due Giovani Romani in presentia del senato, della nobilità et come ognuno dice es-*

1. Questo cod. è intitolato: « *Boccaccio Novel. et alia.* Ms. L. B. X. » È un cod. cartaceo di cc. 90 coperto con cartone e cuoio logorato. Nel taglio principale del libro è scritto: *M. Stefano Porcari* (perchè di lui contiene 15 orazioni). A c. 5 v'è l'*Epistola di missere Giovanni Boccaccio a Missere Piero de' Rossi*; a c. 18 v'è *Una novella di messere Leonardo d' Arezzo*. Poi vi si trovano il proemio e le due orazioni del M., senza che vi sia detto chi n' è l'autore, e infine, dopo alcune orazioni di diversi, le quindici del Porcari. Nel cod. Panciatich. 124 (Nazion. di Firenze) che lo contiene tradotto, manca, come in altri codd., il proemio a Carlo de'Malatesti.

sere più nobile del compagno: Prohemio ». A cc. 25 e 30, pure in rosso: *Oratione di Publio dove conta la nobilità sua*; e: *Oratione di Flamineo dove la nobilità sua conta al Senato* ».

Si può anche supporre dalle traduzioni che ne furono fatte e di cui ora parleremo, che le avesse recitate nello Studio, se divennero presto così note e apprezzate. C'è anche qualche pregio di forma; nel periodare largo e maestoso del trattato c'è talvolta della forza e della vivacità: la lingua ha tutte le arditezze e le licenze così frequenti negli umanisti.

Dalle prime parole di dedica al Malatesta si può desumere anche l'anno in cui lo avrebbe composto, perchè vi si dice « hanc de nobilitate concionem iis pacis nunc noctibus lucubratam, merito perferendam existimavi ». Ora sappiamo che il 19 aprile del 1428 era terminata colla pace di Ferrara, conclusa soprattutto per opera del cardinale di S. Croce, Niccolò Albergati, la guerra tra il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, e i Fiorentini. È quindi ragionevole supporre che nello stesso mese d'aprile, poco dopo la pace di Ferrara, sia stata composta questa che è certo delle opere in prosa del Montemagno la più lunga e la più importante.

Di questo trattato latino furono fatte varie traduzioni, che poterono esser vedute sui codd. della Strozziana [1] dal Casotti. Una di queste che il Casotti vide nel cod. allora 226 della Strozziana, a c. 59 porta questo titolo: *Qui comincia una disputa fatta tra duo giovani romani sopra la nobiltà, traslatato*

1. I codd. strozziani sono ora parte nella Magliabechiana, parte nel R.º Archivio di Stato, parte nella Laurenziana e qualcuno nella Riccardiana. Ho veduto alcuni di questi codd. contenenti prose del M. nella Laurenziana e nella Riccardiana; ma non ne ho potuto, per la ristrettezza del tempo di cui mi era dato disporre, fare uno studio accurato, come meritavano. Del resto, per le prose indubbiamente del nostro mi basta per ora esaminarne il contenuto e il valore. Di alcuni codd. della Magliabechiana ho potuto fare uno studio più accurato, e di questi parlerò più sotto, a proposito delle orazioni di Stefano Porcari attribuite al M. Il trattato si trova anche in due codd. Ashburn., cioè nel 108 e 109 (Nazion. di Firenze). Il secondo di questi due codd. porta l'iscrizione non finita MCCCCXX**. È anche nel cod. Palat. 51 a c. 12-21, insieme colle orazioni di Stefano Porcari.

di latino in volgare per mess. Giovanni Laurispa. Il Casotti non è certo che questo traduttore sia proprio quel Giovanni Aurispa che fu così famoso umanista [1]; ma io non so perchè ci sia da dubitarne. È giusta però l'osservazione che ne trae cioè che « forz'è il concludere che in gran riputazione fosse il nostro Bonaccorso novello, e che molto stimate fossero le opere sue, poichè un uomo celebre già per tante opere . . . non isdegnò di porsi, in età molto avanzata, a tradurre una piccola declamazione, fatta dal nostro Bonaccorso, per istudio, in età giovanile ». E certo è prova non piccola del grido dal nostro lasciato in Firenze per la sua eloquenza mostrata soprattutto nelle lezioni tenute nello Studio, se un ammiratore appassionato degli antichi classici, un Giovanni Aurispa, il quale, si noti bene, fu anche lettore nello Studio stesso [2] e, quel che è più notevole, nel tempo in cui vi avrà insegnato il giureconsulto pistoiese, tenne in tal conto il giovane Bonaccorso, allora appena trentenne o poco più, da tradurne questo trattato come opera degna delle cure d'un tanto uomo.

Di questo trattato rimane un'altra traduzione, anche questa già veduta dal Casotti in tre codd. allora della Strozziana (p. XXXXIIII), uno trascritto da Antonio di Piero di Niccolaio di Manetto da Filicaia, che lo scrisse dal 1476 al 1492, come dice a c. 133. Un altro fu trascritto dal noto improvvisatore fiorentino Michele di Nofri del Giogante (1387-1463) [3], negli anni 1453 e 1454, come egli stesso dice nella intitolazione. Nell'indice chiama il trattato « una gentile et meravigliosa opera ». Il terzo è trascritto da Giovanni di Iacopo Pilli, e di questo particolarmente si è servito il Casotti per l'edizione del trattato.

---

1. Casotti, p. XXXXIII.

2. Gherardi, *Op. cit.* Cfr. anche in I. del Lungo, *Florentia* (Firenze, Barbèra, 1897), il cap. « Nello Studio fiorentino ».

3. Su costui che fu ragioniere e cliente de' Medici, e grande amico dell'altro improvvisator fiorentino Niccolò Cieco, v. Flamini, *Op. cit.*, p. 235, e Tocco-Bacci, *Un trattatello mnemonico di Michele del G.* (*Giorn. stor.*, XXXII, 329 sgg.).

Delle orazioni quella posta per prima nell'ediz. del Casotti e di cui il Dello Russo stampa solo la traduzione [1], è l'orazione di Catilina contro Marco Tullio Cicerone. È anche questa una semplice esercitazione rettorica, come si può agevolmente comprendere dal contenuto che brevemente qui esporremo.

Comincia l' oratore a chiedere, dopo la veemente orazione di Cicerone, la benevola attenzione dei senatori e li prega a riflettere lungamente, prima di venire ad una deliberazione. Dipinge poi Cicerone come suo acerrimo nemico già da vario tempo e gli rinfaccia di essere un *homo novus* e di odiare per questo la nobiltà. Lo dice seminatore di discordie, perturbatore del quieto vivere in Roma, e prevede che ben gravi danni recherà alla patria e, se non si provvede, forse ne verrà anche la rovina della repubblica. E causa di questo suo odio implacabile contro Roma è, egli dice, il desiderio di vendicare i suoi maggiori i quali discesero da quel Tullio Ostilio, re dei Volsci, che tanto odiò e combattè Roma. E mentre, continua, egli mira a rovinar la repubblica, accusa appunto di questo lui, dicendo che, per avidità di ricchezze, brama di pescare nel torbido, mentre invece nulla gli manca e nulla desidera più di quello che ha. Si difende poi dall'altra accusa di aver accerchiato di armati la sua casa, dicendo che l'ha fatto solo per difendersi da lui. Gli dice che la sua inaspettata venuta in Senato deve mostrare a tutti la tranquillità della sua coscienza e che questa sua coraggiosa venuta in Senato ha sconcertato tutt' i progetti del nemico e ha fatto sì che ormai Cicerone tremi per sè stesso. E quali sono, egli dice poi, i testimoni che egli porta contro di me? Gente corrotta ed infame, sicchè scema molto di valore l' accusa. Toglietc dunque, conclude con calore, togliete di mezzo questo seme di discordia, questo pessimo uomo che vuol la rovina della patria, se bramate aver salva la vostra vita e quella dei vostri più cari: liberate la patria.

---

1. Il Dello Russo la dà come opera dello stesso M., ma nel cod. già Strozziano 148 (secondo il Casotti) è detto, come vedremo più sotto, essere la traduzione opera del poeta Niccolò da Risorbole.

Come si vede, è una vigorosa risposta che s'immagina tenga Catilina in Senato alla prima catilinaria. Gran parte della orazione non è che uno svolgimento, com' è facile comprendere anche dal breve sunto che ne abbiamo dato, di ciò che Sallustio (*Catilin.*, XXXI) attribuisce a Catilina, quando umilmente si rivolse ai senatori, per calmarne l'ira, dopo le terribili parole di Cicerone: « postulare a patribus coepit, ne quid de se temere crederent: ea familia ortum, ita se ab adulescentia vitam instituisse, ut omnia bona in spe haberet: ne existumarent, sibi, patricio homini, cuius ipsius atque maiorum plurima beneficia in populum Romanum essent, perdita re publica opus esse, cum eam servaret M. Tullius, inquilinus civis Urbis Romae ». Queste parole sallustiane informano, per quanto mi sembra, le parti principali dell'orazione del nostro Bonaccorso. Ed era ben naturale che, immaginando la risposta di Catilina a Cicerone, Bonaccorso abbia pensato a dare alla sua orazione un tenue fondamento storico.

A ogni modo bisogna dire che la calda eloquenza di Cicerone doveva avere talmente infiammato la mente del Montemagno, da elevarne talvolta lo stile ad una non dispregevole altezza e forza di ben nutrita eloquenza. Il testo latino di questa orazione fu già per la prima volta veduto dal Casotti in un cod. strozziano e in una copia ch'egli credè non buona della biblioteca di Treviso. Su questa ultima condusse dapprima la sua ediz.; ma poi, poco contento, la ristampò sul cod. strozziano (pp. 99-141) con a fronte una traduzione, da lui trascritta di su un altro cod. strozziano, e opera del ben noto poeta Niccolò da Risorbole, il quale dice di averla fatta ad istanza di Giovanni di Iacopo de' Pigli, trascrittore e possessore del cod. nell' ottobre del 1466 [1]. Prova, a me pare, anche questa del nome durevole che aveva lasciato in Firenze il nostro poeta, se già parecchi anni dopo la sua morte (1429), un altro poeta, Niccolò da Risorbole, ne faceva, per invito del Pilli, una traduzione.

1. In fine del cod. v'è scritto: « Niccolaus traduxit ad istantiam Iohannis Iacobi de Piglis pridie Nonas octobris. » Sul codice si cfr. CASOTTI, pp. XXXVI-XXXVII.

Il Casotti stampa, dopo questa, una *declamatio regia*, cioè un' altra breve e modesta esercitazione scolastica. Un re aveva decretato che sarebbe stata data la sua figlia, Panfilia, in moglie a colui che, per primo, dichiarata la guerra, fosse entrato nella città che il re stava per assediare. Ora era avvenuto che, mentre Cratippo si riposava in un luogo solitario presso le mura della città, la giovinetta s' innamorasse di lui e furtivamente, appena dichiarata la guerra, lo introducesse dentro le mura. Poco dopo un giovane fortissimo, Marcio, strenuamente combattendo, entra a forza nell' assediata città. Questi chiede, come dovuta a lui per il suo valore, Panfilia, Cratippo si oppone dicendo che era entrato in città prima di lui. Dopo una breve esposizione di questi antefatti, sono svolte prima l' orazione che Cratippo tiene dinanzi al re, per sostenere il suo diritto, poi quella di Marcio, più vigorosa e calda. Cratippo sottilizza con molto acume, dicendo che la legge non distingueva se si dovesse conquistare la città per valore o per fortuna e afferma che può il re, se vuol premiare il valore di Marcio, ricompensarlo in tanti altri modi. Intanto è indecoroso per un re violare la legge da lui stesso stabilita. Naturalmente Marcio contro questi argomenti ha ragioni da vendere: è una cosa ben diversa, egli dice, entrare in città, come c'è entrato Cratippo, ed altro è invaderla colla forza dell' armi e con pericolo della propria vita. Egli, aggiunge Marcio, ti darà nipoti che impareranno da lui a fuggire i pericoli delle battaglie. Se tu darai un tanto premio a quest' uomo, nessuno vorrà più esporre la sua vita per te. Osserva dunque la giustizia e compi quello che tutto l'esercito aspetta dalla tua sapienza.

L' orazione non è certo un capolavoro, è un breve studio d' oratoria; ma v' è sempre, o quasi, purezza lessicale, correttezza sintattica, e qualche volta elegante facondia, in mezzo però a molta rettorica.

Veniamo ora alle orazioni che, secondo alcuni, il Montemagno avrebbe scritte per essere poi recitate da Stefano Porcari. Alcune di queste orazioni furono recitate dal Porcari, secondo l' uso fiorentino, o quando riceveva la *bacchetta*

(insegna dell'autorità conferitagli), o quando, a tutte le entrate del senato, doveva parlare ai novelli Signori per esortarli all'osservanza della giustizia, delle leggi, alla pace ed alla concordia. Altre, assai più brevi, furono tenute in risposta ai cosiddetti *protesti*, a lui diretti, in nome della Signoria, o dal Podestà o dai Gonfalonieri delle compagnie, nei quali, com'era d'uso, si esortava a dar l'opera sua perchè fosse osservata la giustizia. Il Casotti ne ha pubblicate quattro (pp. 149-196), una prima che comincia: « *Quante volte io riguardo* ecc. », una seconda « *Io mi ricordo, magnifici Signori* ecc. », una terza « *Se alcuna volta è stato smarrito* ecc. », una quarta « *Molte considerazioni m' occorrono all'animo* ecc. ». Nei codd. fiorentini dice il Casotti d' aver visto parecchie altre orazioni attribuite al Montemagno, sempre composte per Stefano Porcari e da questo recitate nel tempo del suo ufficio di capitano del popolo in Firenze, negli ultimi sei mesi del 1427 e nei primi sei del 1428; ma egli non ha voluto, giustamente, pubblicarle, perchè in tutti i codd. da lui veduti sono sotto questo titolo « *Risposte a' protesti per M. Stefano Porcari* », fuorchè una sola che ha invece, questo titolo « *Oratione di detto mess. Buonaccorso recitata per detto M. Stefano contro al Protesto fatto a Rettori, a cui rispose essendo Capitano de popolo* ». È la breve orazione che incomincia: « Quanto più considero ecc. », che il Casotti, credendola, per questa sola ragione del Montemagno, stampa a p. LXVI. Michele dello Russo, nella cit. ediz. delle orazioni del nostro [1], ne pubblicò ancora altre quattro (pp. 19 sgg.), e le ripubblicò tutte il Giuliari [2]. Invece Guglielmo Manzi le aveva stam-

1. Pag. 11 n. 1.

2. Così il Giuliari avrebbe pubblicate come del M. appunto quelle orazioni che non erano di lui. È curioso e davvero degno di essere riferito per la sua stranezza il ragionamento che fa per attribuirle al M. Nonostante l'autorità dei codd. veronesi da lui studiati che le davano al Porcari, nonostante che il Fanfani, allora bibliotecario della Marucelliana, lo avesse informato (com' ei dice a p. XVI) che le sette brevi orazioni erano tutte col nome di Stefano Porcari, si convinse poi che fossero del M. Si ricordava, egli dice, di averne vedute alcune sotto altro nome. Un giorno, leggendo un artic. della *Biblioteca italiana* (IV, p. 185), vi trovò censurata

pate [1] come opera esclusiva di Stefano Porcari. La ragione indubbiamente è dalla parte di quest'ultimo.

Il Casotti le attribuisce senz'altro al Montemagno, fondandosi sull'autorità di pochi codd. della libreria Strozzi da lui esaminati. Il Pastor, nell'appendice 42ª alla sua *Storia dei papi* (trad. ital., I, 641), dà l'elenco d'una lunga serie di codd. contenenti discorsi del Porcari [2]. Il Tommasini dava notizia di altri codd., con orazioni del Porcari, nella Vaticana [3]. Ve ne sono anche a Genova, nella Biblioteca dell'Università (cod. E, V. 10, ff. 101-125); a Lucca, nella Biblioteca pubblica (n. 1284, ff. 54-94; n. 1640 ff. 1-40); a Milano, nella Biblioteca di Brera (cod. AD, XIV, 43, n. 6); a Siena, nella Biblioteca pubblica (I, VI, 25); nella Marciana (Cl. XI, codd. XXIV e CXXVI; cl. XIV, cod. CCLIII). Dei codici fiorentini il Pastor ha potuto vedere quelli della Nazionale (il Palat. cl. I, cod. 41, Mss. Strozz. cl. XXV cod. 616, n. 7, 8); quelli della Riccardiana (codd. 1074, ff. 38*b* - 65; 1121, ff. 23 - 33; 2204, ff. 55-96; 2313; 2322, ff. XXXXVI-CXV; 2330, ff. 1-37*b*; 2544, ff. LII-LXXXX).

Ma l'elenco non è completo ed io vi posso aggiungere l'esame di altri cinque codd. della Magliabechiana, da me

---

l'ediz. delle orazioni del Porcari fatta da G. Manzi per la scorrettezza della lezione e soprattutto perchè non aveva avvertito che delle nove orazioni ch'egli stampava, quattro erano già edite dal Casotti. « Era, dice il buon canonico con aria d'aver fatto una scoperta, un novello orizzonte che mi si dipanava allo sguardo » (p. XI). Il ragionamento del Casotti lo convinse pienamente, e, senz'altro, stampò come prose del M. quelle che sono in gran parte del Porcari. Si capisce, del resto, perchè il Giuliari tanto facilmente si lasciasse indurre a farne autore il nostro. Egli sentiva una forte antipatia per il gentiluomo romano « famoso, com'egli dice, per la turpe e infausta congiura contro il Pontefice Niccolo V » (p VI): era ben lieto quindi di potergli togliere il pregio, del resto mostrato in varie occasioni anche altrove, di uomo colto e facondo.

1. *Testi di lingua inediti tratti da Codd. della Vaticana* (Roma, De Romanis, 1816). Sono nove orazioni.

2. Il SALVIATI (*Avvertimenti della lingua sopra il Decam.*, Napoli, 1712, II, 149-50), nella *Tavola dei titoli dei libri e degli scritt. tosc. del miglior sec.*, dà al Porcari una sola orazione e un protesto.

3. *Documenti relativi a St. Porcari* nell'*Arch. stor. rom.*, III, 82.

veduti e sono: cl. VIII, n. 1271, già gaddiano n. 599 ed oggi II, II, 87 [1]; II, II, 76; II, I, 71; II, II, 81; cl. IX, 36. Nei

---

1. Le orazioni contenute in questi codd. sono 16, disposte in vario modo. Diamo qui, per saggio, la disposizione di esse nel Magl. II, II, 87, con le rispettive didascalie, tolte ciascuna da quello tra i codd. che la dà più completa, col modesto scopo di aggiungere l'indicazione di qualche altro codd. ai numerosissimi ormai noti che contengono orazioni falsamente attribuite al M.—1.ª *Oratione di messere Stefano porchari sopra la temperanza grandissima che si chonviene avere a dischreti rettorj*: « Più volte ò in me medesimo chonsiderato, Magnifici et potenti signori et venerabili chollegi ecc. » (GIULIARI, pp. 106-111).—2.ª *O. di detto Mess. Bonaccorso recitata per detto M. Stefano. Chontro al protesto fatto a Rettori, el chui respuose essendo Chapitano del popolo*: « Quanto più considero, illustri, et excelsi signori mei » ecc. » (CASOTTI, pp. LXVI-VIII; GIULIARI, pp. 81-84).—3.ª *O. di m. St. p. nella entrata de' magnifici singnori*: « Magnifici et prestantissimi singnori mei et prudentissimi et venerabili chollegi ecc. » (GIULIARI, pp. 102-105).—4.ª *O. di m. St. p. rispondendo a uno protesto che gli fu fatto*: « Beatus homo quem tu erudieris et delege tua ecc. (GIULIARI, pp. 95-101).—5.ª *O. di m. St. p. dinanzi alli singnori priori del popolo fiorentino chonfortandoli alla administrazione della giustitia*: « In mandatis tuis exercebor et chonsiderabo vias tuas ecc. » (GIULIARI, pp. 91-94).—6.ª *O. di m. St. p. esposta e detta nel chospetto de' magnifici singnori di questa excelsa città fiorentina confortandogli e esortandogli a giustitia chon infinite e bellissime ragioni mostrando che dalla giustitia dipende ongni bene e nomina nel principio chome può dire le jnfraschritte parole del salmista*: « Beatus [l. *laetatus*, come negli altri codd. e nelle edizz.] sum in iis quae dicta sunt micki ecc. » (GIULIARI, pp. 88-90).—7.ª *O. a' signori, ed a' collegi essendo rifermo capitano dove lascia la risposta del protesto*: « Quando io considero, mangnifici et potentissimi singnori mei ecc. » (GIULIARI, pp. 69-74).—8.ª *O. di m. St. p. fatta davanti alli eletionarj che ll'avevàno eletto*: « Io chonosco mangnifici eletionarij della inclita et famosa città di Firenze ecc. » (GIULIARI, pp. 85-87).—9.ª *O. di m. St. p. rispondendo a quello che el chancelliere della singnoria gli aveva proposto*: « E [l. Ò, come in altri codd.] udito mangnifici excelsi singnori miei ecc. » (GIULIARI, pp. 75-77).—10.ª *O. di m. St. p. fatta davanti alla singnoria di Firenze nella fine della sua administrazione e dice come appresso*: « Questo dì, illustri singnori miei, finisce la mia administrazione ecc. » (GIULIARI, pp. 61-63).—11.ª *O di m. St. p. quando dalla singnoria prese chommiato*: « Se mai per alcuno tempo ò desiderato alcuna vivacità ecc. » (GIULIARI, pp. 64-68).—12.ª *O. di m. St. p. nella ritornata da Roma fatta davanti alla santità di papa martino e dicendo quanto era stato ben trattato dai fiorentini*: « Se mai nel chorso di mia vita l'ardente desiderio mio s'è elevato ecc. » (GIULIARI, pp. 78-80).—13.ª *O. fatta in sulla ringhiera de' Priori*

primi quattro sì trovano tutte le orazioni che sono a stampa nelle ediz. Casotti, Dello Russo e Giuliari. Nel cod. Magl. cl. IX, 36 non ce ne sono che due [1].

Anche il cod. 36 dell' Archivio Capitolare di Pistoia, da me studiato e ricordato qui sopra, porta quindici orazioni del Porcari, e sempre, come nei cinque codd. Magliab. e nei codd. Palat. e Panciat. da me veduti, si dicono di Stefano Porcari [2] anzi la prima per errore dell'amanuense è detta di *Francesco Porcari*. Del resto, anche il Pastor [3], il Tommasini, il De Rossi [4] le credono, per l' esame dei codd., senza alcun dubbio del Porcari.

Ma, se non convincesse completamente l' esame de' codd., la maggior parte dei quali, come s' è veduto, le danno al Porcari, basterebbe la lettura delle orazioni stesse per togliere ogni dubbio. V' è in mezzo, ben s' intende, a non poca vaniloquenza e pompa di erudizione, propria degli umanisti, così caldo amore della libertà e così doloroso rimpianto della

---

la mattina che i nuovi singnori presono l'ufficio: « Quante volte io riguardato [sic, le edizz. *riguardo*] i dengnissimi et giochondissimi chospetti vostri (GIULIARI, pp. 1-11).—14.ª *O. fatta la seconda volta, all'entrata de'nuovi singnori*: « Io mi ricordo, Mangnifici singnori venerabili chollegi ecc. » (GIULIARI, pp. 12-27).—15.ª *O. fatta pel detto m. St. p. all'entrata de' singnori novelli in sulla ringhiera del palagio di Firenze*: « Molte chonsiderationi m'occhorrono all'animo ecc. » (CASOTTI, pp. 187-196, GIULIARI, pp. 50-60).—16.ª *O. fatta per St. p. all'entrata de'nuovi singnori, essendo raffermo nel suo ufficio*: « Se mai alchuna volta è stato smarrito il mio picchololo ingengno ecc. » (CASOTTI, pp. 171-187, GIULIARI, pp. 28-49). In altri codd. della Nazion. di Firenze si trovano pure o tutte o in parte: se ne trovano trè nel Panciat. 121, due soltanto nel Palat. 713, tutte quante nel Palat. 598, e nel Palat. 51, tre soltanto nel Palat. 545.

1. Sono le due orazioni che incominciano una: « Quante volte riguardo », e l'altra: « Quanto più considero. »

2. Fuorchè quella che nel cod. Magl. II, II, 87 è la seconda.

3. *Op. cit.*, I, 642. È curioso l' errore in cui è stato tratto il PASTOR forse dal titolo che ha dato il Giuliari alla sua edizione, per cui ha chiamato il nostro M., « G. Buonaccorso. »

4. G. B. DE ROSSI, *Gli Statuti del comune di Anticoli con un atto inedito di Stefano Porcari* (*Revue des questions hist.*, vol. LXI, genn. 1882), p. 100.

grandezza e libertà di Roma, che questo stile si addice più al forte cavaliere che già in questo tempo nutriva nell'animo vivi sensi repubblicani che al mite giureconsulto. Già fino dalla prima orazione mi pare di sentire tutto l'ardore del Porcari sognante il ritorno all'antica grandezza di Roma in quelle dolenti parole: « Quello amplissimo Imperio della Città nostra di Roma, del quale mai nulle genti più florido vidono, e più prestante, ohimè!, solamente per le discordie civili per insino dalle ultime radici è stato quasi in estreme afflizioni, e miserie ridutto. Coloro i quali tutto il mondo avevano domato, tutt'i mari, e le terre con armi, e battaglie avevano vittoriosamente superato, finalmente quando tra loro medesimi le miserabili armi convertirono, non potendo essere stati dalle altrui abbattuti, dalle loro proprie forze furono vinti. E ultimamente a tale condizione e stato declinarono, che quella città clarissima, il cui tremendo nome in paura soleva essere di tutte le genti, ciascuno vilissimo oste ha assai volte quella vinta e combattuta [1] ». Ammirando la potenza e grandezza di Firenze, ricorda « la bellezza di quella fortunatissima libertà, nella quale per l'addietro la città nostra di Roma divenne clarissima [2] ». Consiglia i cittadini di Firenze a difendere con gelosa cura la loro libertà contro « potentissimi duci, fortissimi Re, infestissimi eserciti [3] ». Insegna loro come si debba amministrare una repubblica, come si debba scrupolosamente osservare la giustizia, sedare le ire di parte e a questo proposito dice « quanto le discordie cittadinesche abbiano per addietro di danni e incommodi apparecchiato alle città, non solamente per li freschi mali di tutta Italia si dimostra; ma per li antichi pericoli di tutte le strane genti e nazioni si può mostrare [4] ».

Giustamente il prof. Giuseppe Sancsi in quelle parole « le discordie cittadinesche . . . . . » sono state le principali cause

1. GIULIARI, p. 5.
2. GIULIARI, p. 2.
3. GIULIARI, p. 3.
4. GIULIARI, p. 5.

« dei freschi mali di tutta Italia » sente un rimpianto della libertà comunale soffocata dalla tirannide [1].

Gran parte della orazione II è un caldo inno alla patria a cui ogni figlio deve tutto, e sempre torna al pensiero il ricordo dei gloriosi romani: « O quanta fiamma d' amore inverso la Repubblica loro ardeva nelli loro petti gloriosissimi, per la cui salute quasi mille volte il dì la vita a mille morti magnanimamente posono ». Con infiammata parola narra gli eroismi di Muzio Scevola, d'Orazio Coclite, di Curzio, e di questo dice con forza: « O ardentissima fiamma di carità degna per certo di sempiterna laude! nella quale egli solo intrepido, e senza paura tutto lo spavento della Repubblica colla propria morte rinchiudere volle ». Il concetto che informa tutta l' orazione è che i Signori provvedano a che sia conservata sempre la libertà della repubblica, perchè da quella ogni altro bene deriva. E per conservare questa libertà alla patria non bisogna fiaccamente sfuggire « danni domestichi, non fatiche corporali, non affanni, non fami, non seti, non freddi, non caldi, non disagi, o vero qualunque altri pericoli della fortuna, non per la Patria dobbiamo alle ricchezze, a' parenti, agli amici, alle famiglie, a' figliuoli, non eziandio alla propria vita perdonare. Ogni nostro bene umano dobbiamo essere disposti a compensare per li amplissimi benefici della Repubblica nostra, dalla quale tutte le sopradette fortune, e gioconde felicità possediamo; a' cui liberalissimi doni non potremo mai, con tutte le nostre forze, equivalenti meriti retribuire [2] ».

Nella orazione III dice che stava per por fine al suo dire, quando pensando a Firenze gli è venuta in mente Roma e, lamentandone la gloria perduta, gli si « affacciano agli occhi

---

1. G. Sanesi, *Stefano Porcari e la sua congiura*, Pistoia, Bracali, 1887, p. 23. Con ragione (p 21), nel riferire alcuni di questi brani, il S. dice: « Framezzo alle citazioni e alle reminiscenze classiche, predomina una nota costante, l'amore di libertà e l' amore di Roma. » Anch'egli conclude che queste orazioni sono esclusivamente del Porcari.

2. Giuliari, p. 19.

le lacrime, pensando come lasciata la concordia, distraziato il volere comune, voltati gli animi alla elevazione de' privati cittadini, di reina è venuta serva . . . . . : a tanta calamità è divenuta, che veggonsi appena le reliquie dell'alte rovine [1] ». E in una risposta ad un « protesto » fattogli sempre quand'era capitano del popolo, fra le altre cose dice che bene aveva veduto quanto i Fiorentini si fossero dimostrati « veri figliuoli di quelli incliti antichi Romani, da' quali per esperienza verissima, ed autorità di scritture, si prova manifestamente la vostra gloriosa città aver avuto origine [2] ».

Come si vede dai brani citati e da altri molti che si potrebbero citare, v' è abbastanza di che concludere che autore di queste orazioni sia stato il Porcari e non il Montemagno. E poi l' ardente gentiluomo a così dura morte riserbato dal suo forte amore di libertà, così noto presso i suoi contemporanei per eloquenza vigorosa e passionata [3], è mai credibile che, in così solenni occasioni, com' erano quelle dell'entrata in carica dei nuovi magistrati o in altre occasioni simili, avesse l'usata vena così inaridita da dover ricorrere ad altri per âvere composte le orazioni ch' esso stesso doveva recitare?

Quelle occasioni appunto il Porcari è ben naturale che non si lasciasse sfuggire, per mostrare ciò di cui era così ambizioso, la sua vantata facilità e forza d' eloquenza, la sua erudizione classica. È vero che si potrebbe obiettare essere tale amore di libertà e tale rimpianto della caduta grandezza di Roma frequente negli scritti degli umanisti, ma, ripeto, in qualcuno di quei brani mi par che ci sia un po' più che una vuota declamazione, mi pare di sentirci dentro qualche cosa di veramente pensato, ed espresso con caldo affetto. Tutto dunque induce a ritenere che queste orazioni siano uscite dalla mente infiammata di libertà e di romanità del Porcari [4] ».

1. Giuliari, p. 45.
2. Giuliari, p. 99. È nell'orazione XIV.
3. Pastor, p. 413, *n.* 1.
4. Il Casotti (p. xxxvii) a provare la fama che B. godeva di valente oratore, cita la testimonianza di Cristoforo Landino che in una orazione

Comunque sia, soltanto l'essere queste orazioni attribuite dai copisti al Montemagno è una prova di più della universale stima che il giureconsulto pistoiese godeva.

III.

Nell'anno stesso, in cui era scelto a leggere nello Studio fiorentino ebbe a perdere la madre, come risulta dal testamento che abbiamo di lei, rogato l'11 decembre del 1421 [1], mentre il padre, come abbiam veduto [2], era, con tutta probabilità, ancora in Napoli.

In quelli anni della sua dimora in Firenze si potrebbe porre anche la sua amicizia con Palla Strozzi e coi giovinetti figli di lui, Carlo ed Ettore, se è realmente diretto al primo il son.:

Un pianger lieto, un lagrimar soave,

e l'altro:

Spirto gentil, che nostra cieca etate,

ed è veramente diretto ai secondi quest'altro son.:

Virtù dal ciel sopra i vostri occhi piova.

---

da lui tenuta nello Studio, per commentare i sonetti del Petrarca, annoverando gli oratori più pregiati dice: « Nè è da stimar poco Buonaccorso da Montemagno, in quelle Contioni, le quali in laude di iustitia per antica consuetudine a tutti e' Magistrati della ciptà si fanno. » Questa testimonianza parrebbe confermare che le orazioni fossero del Montemagno. Si rifletta però, che il Landino esponeva rettorica e poetica nello Studio non prima del 1457, ossia un trentennio dopo la composizione di queste orazioni; quindi è facile che sia stato tratto nello stesso errore in cui sono caduti i copisti prima, gli editori poi delle prose del nostro.

1. Casotti, p. xxxix; Franchi, *Prior.*, lett. M: « Dña Taddea filia Bartolomei de Tontis uxor legum doctori Dño Iohanni Dñi Bonaccursi de Montemagno fecit testum 11 decembre 1421. Manu ser Antonii ser Leonardi notarius florentinus in sacchetto 4 instrumentorum operae S. Iacobi.

2. V. a p. 347.

Secondo Niccolò Pilli [1] che per primo li credette diretti a Palla Strozzi e ai figli suoi, e secondo il Casotti che ebbe, sulla fede del Pilli, la stessa opinione, questo Strozzi sarebbe il ben noto Palla, figlio di quel Nofri Strozzi vissuto appunto in quel tempo. Qualche probabilità per indurre a credere che il Palla, nel primo son. nominato, sia veramente il celebre Palla Strozzi, si ha dal fatto che, proprio in quelli anni in cui il nostro è lettore nello Studio fiorentino, era uno dei governatori dello Studio questo grande promotore delle lettere in Firenze [2]. Ma, d'altra parte, in quei due sonn. non c'è nulla che faccia seriamente credere siano diretti agli Strozzi. Sicchè, mi pare, almeno in parte, accettabile l'osservazione che fa a questo proposito Enrico Bindi in alcuni appunti inediti da lui presi sulle rime del Montemagno [3] e che qui, per chiuder la questione, mi piace di riferire per intero.

« Non è certo se il Palla, alla cui cara ombra il poeta ri-
« promettesi d'esser beato, sia quello di messer Noferi Strozzi,
« chiaro in lettere greche e latine e filosofo de' suoi tempi

---

1. Questo pistoiese fu giureconsulto di qualche grido (v. ZACCARIA, *Op. cit.* II, p. 212). Pare che, impresa a scrivere una storia della sua patria, non l'abbia compiuta (DONDORI, *La pietà di Pistoia*, p. 351). Fino a lui le rime del M. erano state ignorate da molti o quasi. Furono tratte dall'immeritato oblio dal Varchi e dal Tolomei e consegnate al Pilli che le pubblicò insieme con quelle di Cino da Pistoia. Delle altre edizz., di FRANCESCO PORTINARI (*Rime di tre de' più illustri poeti, Bembo, Casa e Guidiccioni*, Venezia, 1567); d'AGOSTINO GOBBI, accademico abbandonato; di quella curata da COSTANTINO PISARRI (Bologna, 1709); dell'altra, migliore, del CASOTTI, di quella d'ANTONIO SEGATI (Venezia, 1763) a me non spetta, in qnesto studio biografico, di far parola, perchè, ripeto, ne parlerà il Flamini, nella sua ediz. critica.

2. VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, ediz. FRATI, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1893, II, 214 sgg.

3. Questi appunti del Bindi, insieme con una copia di sonetti di B., che egli, corredandoli di note critiche, preparava per una nuova edizione delle rime del M., mi sono stati ceduti dal mentovato D. Camici, che già di questa copia ebbe a giovarsi per alcuni articoli sulle rime del nostro pubblicati nel *Fanfani* » (I, 18, II, 3. 5, 6, 10, III, 1, 2, 3, 4,);

« riputatissimo, morto nel 1462: dacchè il poeta nol dice
« espresso in questi versi:

> Raccogli, o Palla mio, nel tuo bel seno
> L' amoroso desir della mia mente
> Che per te spera sol felice farmi.

« E quando pure e' si voglia degli Strozzi, non è mica obbligo
« ch' egli sia appunto quegli voluto dal Casotti, dacchè molti
« di quel nome e di quella famiglia vissero anche nel XIV
« secolo ed ebbero che fare in Pistoia (siccome varie carte
« mostrano) e poterono avere avuta amicizia o protezione pel
« nostro Poeta. E rispetto a' due giovani Carlo ed Ettore,
« sebbene è certo che Messer Palla ebbe due figli di tal nome,
« non è poi certo ugualmente che i ricordati del poeta siano
« quelli. Perchè, se è vero, come il Casotti afferma, che Carlo
« Strozzi morì in età di 28 anni nel 1449, egli ne avrebbe
« avuti nove appena quando morì il giovane Bonaccorso. Ed
« allora, posto anche che il sonetto sia dell' ultimo anno del
« Poeta, come avrebbe egli potuto vedere la fronte di questo
« Carlo già coronata

> Del sempre verde trïonfante alloro?

« È vero che i poeti hanno molto la mano a fare eroi in fa-
« scie, ma almeno hanno l'accorgimento di vederli nel futuro ».

Come si vede, sicuri e indiscutibili sono gli argomenti del Bindi riguardo ai due figli di Palla, Carlo ed Ettore, ma non altrettanto sicuri quelli che riguardano Palla Strozzi, del quale pare a noi assai probabile che il nostro abbia avuta la protezione e l' amicizia [1].

---

1. Non molto probabili sono altre notizie sulla vita del nostro che si ricaverebbero da alcune poesie del poeta pistoiese, poesie che il Pilli con troppa sicurezza dà come indubbiamente di lui. Il son. che il Pilli (v. l' ediz. cit. delle *Rime* del M., Roma, Blado, 1559) non dubita sia del nostro:

> Signor nelle cui mani ha posto amore

e più il madrigale che pure crede di B.:

> Inclita Maestà, felice e santa,

La donna amata e cantata dal poeta non potrei affermare che fosse veramente una Lauretta con quella sicurezza con cui lo afferma il Pilli: ma certo, pur facendo poco conto delle solite espressioni de' petrarchisti disseminate nelle rime come « all'aura », « laurea », « gentil laureti », « l'aura dolce », « i sacri lauri », « l'aurate chiome [1] » ed altre simili, v'è un son., molto probabilmente del Montemagno [2], che ci farebbe veramente credere essere una Laura la donna amata da lui:

O gentil trïonfante, e sacro alloro
De' lunghi e stanchi miei pensier sostegno,
Sotto a' cui verdi rami all'ombra vegno,
Tessendo l'amoroso mio lavoro;
O diletto, e piacente mio tesoro,
Fido soccorso al mio debile ingegno,
Dolce mio caro, e prezïoso pegno,
Dove i verdi anni e l'età prima onoro;

---

ove invoca la venuta di Carlo IV, realmente sceso in Italia, una prima volta nel 1354 e una seconda nel 1368, mostrerebbero, se fossero del nostro, con quanto vivo desiderio ne aspettasse la venuta. Ma queste due poesie, come possono essere del M., se egli, come abbiamo veduto, non può essere nato prima del 1390, mentre Carlo IV scese in Italia prima nel 1354, poi nel 1368? Potrebbero soltanto essere di Bonaccorso il v.; ma il Flamini ha ormai attribuito il son. al notaro Niccolò Tinucci (*Op. cit.*, p. 751). Il Pilli con la sua solita avventatezza era arrivato perfino a concludere che, siccome anche il Petrarca, secondo lui, dirige la canz. *O aspettata* allo stesso Carlo IV, il M. doveva nientedimeno essere stato coetaneo del Petrarca. Anche un altro degli editori delle rime del M., il Portinari, lo dice « coetaneo del Petrarca » nella lettera ai lettori premessa alle rime.

1. È nel son. « Signor, poichè da voi stetti lontano » che Giorgio Rossi pubblicò, scegliendolo come non compreso fra quelli notati dal Bilancioni (*Indice*, Bologna, 1893) fra i 6 son. di B., trovati nel cod. Est. 1. *. 18 (*Giorn. stor.*, XXX, 27).

2. Questo son. è attribuito al M. in una copia fattane da Tommaso Turlini, antiquario pistoiese della prima metà del Settecento (Zaccaria, *Bibl. pistor.*), la quale, esistente presso l'avv. D. Camici, non è che una riproduzione esattissima della ediz. del Pilli: manca solo la lettera dedicatoria a Francesco de' Medici, tralasciata per brevità, come avvertesi nel frontespizio. Si trova anche, come del M., nel cod. Laur. 35, 1, Pl. 90, inf. (c. 133) e nel Laur. 37, Pl. 90. inf. (c. 208).

In te a mia speranza, e i miei desiri
Rimaser dopo il fortunato giorno,
Che Madonna di te fece sue spoglie.
Mille lagrime poi, mille sospiri
Piangendo sparsi a tua dolce ombra intorno
E raccogliendo le tue sante spoglie. [1]

Certo non so come il Pilli possa dire, annotando il son.

Poich' a quest'occhi gentil lume piacque,

che nel « sacro terreno » e nel « bel paese » s' alluda a Firenze e senz' altro ne concluda che di là possa essere stata la donna amata dal poeta. Questo mi pare un congetturare troppo arrischiato; ma d' altra parte non abbiamo nemmeno sufficienti argomenti per negare recisamente che avesse nome Laura la donna che il poeta ha celebrata nei suoi versi. Come si vede, allorchè si tratta di deduzioni tratte dalle rime stesse, c'è ben poca sicurezza; val meglio attenersi alle poche notizie, ma sicure che i documenti d'archivio ci hanno potuto fornire, e lasciare da parte le congetture.

Lasciate adunque da parte queste che a me sembrano inutili congetture, si può, da quello che si è detto sin qui, tenere per certo che nell'ultimo decennio di sua vita, ossia dal 1418, in cui abbiamo notizie sicure di lui, al 1428, il nostro Buonaccorso dovett' essere come giureconsulto, oltrechè come poeta, assai noto e stimato in Firenze. Ed è prova di codesta stima non piccola una importantissima missione in cui lo vediamo occupato dalla Repubblica sulla fine del luglio 1428.

Ai 19 d'aprile del 1428 era stata finalmente conclusa la pace a Ferrara tra il duca di Milano, Filippo Maria Visconti,

---

1. Do questo son. come lo pubblicò il Casotti (p. 285). Il verso:

Dove i verdi anni e l'età prima onoro

ha fatto dire agli editori che il poeta compose questo son. e quindi avrebbe amato questa Laura negli anni suoi giovanili; ma, come si vede, questa è una determinazione troppo vaga e inconcludente, soprattutto poi trattandosi d'un poeta che non arrivò al quarantesimo anno d'età.

e i collegati contro di lui, i più potenti fra i quali erano i Veneziani e i Fiorentini per intercessione del cardinale di S. Croce, Niccolò Albergati. Così la repubblica di Firenze era riuscita a liberarsi da una guerra che ne impoveriva le finanze e che non veniva ad alcuna conclusione vantaggiosa. Ma i patti della pace di Ferrara, in riguardo a ciò che s'era stabilito per la riviera ligure, non furono pienamente osservati dal Visconti, sicchè la Signoria fu costretta a incaricare il nostro Bonaccorso d'una ambasceria, per definire in modo sicuro le questioni rimaste ancora insolute. Di questa ambasceria il Casotti si sbriga in poche parole, desunte da quel poco che ne dice nelle aggiunte alle *Storie* (II, 1095) del vecchio Ammirato, Scipione Ammirato il giovane, che ne aveva anche sbagliato il nome, chiamando il nostro Bonaccorso, Matteo da Montemagno. Ora, dietro la scorta di due docc. tratti da me dall'Archivio di Stato di Firenze (Arch. della Repub.: Signori, Legaz. e Commissarie ecc., 1410-1430) e che pubblico integralmente nell'Appendice, ho potuto in qualche modo ricostruire i fatti che dettero origine a questa ambasceria e i risultati probabili di essa. Mi pare utile dirne qui qualcosa, tanto più che non ne ho trovato negli storici, fuorchè nello Ammirato, nessuno, benchè minimo, cenno. [1]

L'ambasceria, di cui nel luglio [2] del 1428 i Signori lo incaricavano, aveva, come dice l'istruzione, due parti « l'una al Signore di Lucca, l'altra in riviera di Gienova ». Il signore di Lucca era allora Paolo Guinigi, caduto in disgrazia dei Fiorentini fin da quando aveva mandato il suo giovane figlio, Ladislao, con 700 cavalieri in aiuto del Visconti. Inesorabili furono con lui i Fiorentini, e, per quanto facesse, non gliela

1. Il Flamini, nella cit. recens., mi avvertiva dell'esistenza di questi docc. nell'Archivio di Stato di Firenze, quando già li avevo ricopiati presso di me.

2. V'è una lacuna nel testo, non si può quindi determinare il giorno preciso della deliberazione, nè si può sapere con precisione quando fu questo ordine comunicato al M. È certo però che l'ordine gli fu dato nel luglio del 1428, anche perchè la nota precedente a questa, per Loteri Davanzati (p. 25 *r*), porta appunto quella data.

perdonarono più. Durante le trattative che precedettero la pace di Ferrara, essi insisterono sempre che i loro ambasciatori, Palla Strozzi ed Averardo de'Medici, ottenessero la completa esclusione del Guinigi dalla pace che si stava per concludere. Nonostante che il Duca volesse comprenderlo nei capitoli della pace come suo aderente, gli ambasciatori fiorentini riuscirono a farlo escludere [1], col pretesto di non volere permettere al Duca d'intromettersi nei fatti di Toscana, ma in realtà per averlo, non difeso più dal duca, nelle loro mani. Così infatti avvenne e il Guinigi non fu nella pace di Ferrara nemmeno ricordato. Allora egli cercò ogni occasione di riacquistare la grazia de' Fiorentini. Allorchè Volterra si ribellò alla repubblica di Firenze, egli non volle, sebbene invitato dai Volterrani, aiutare la ribellione e di ciò prontamente fece avvisati i Fiorentini. Ma ormai nella Repubblica, uscita vittoriosa dalla lunga e pericolosa guerra col Visconti, era entrata la brama di occupare Lucca, e, siccome si era promesso al Guinigi che non gli si sarebbe recata offesa per quello che fino allora aveva fatto, non si poteva assalire apertamente, bisognava ricorrere a mezzi indiretti. E questi era facile all' astuzia fiorentina il saper trovare. Il 31 d' agosto del 1422 s' era fatto un accordo tra il comune di Firenze e il signore di Lucca, per cui si doveva fornire ogni mese a Braccio da Montone, assoldato dalle due parti, cinquecento fiorini dal Guinigi. Ora Braccio visse dopo quell' accordo un anno e

1. G. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, Firenze, 1858, vol. II. V. ivi, fra i *Docum.*, la 20ª delle *Lettere* dei due ambasciatori fiorentini scritte ai Dieci della Balia (16 marzo 1427): « Et abbiam ben inteso quanto dite del signore di Luccha, che non se ne faccia alcuna mentione, e la cagione e come ce n' abbiamo a giustificare: che tutto si farà. » *Lett.* 22.ª del 3 aprile 1428: « Sopr' a facti del signor di Luccha, noi abbiam fatto ogni insistentia e facciamo che non sia nominato in alcun modo e niente intorno a ciò per questi ambasciatori Vinitiani e per noi è mancato nè manca a fare. » Così il duca di Milano dovette contentarsi che il Guinigi avesse solo una promessa a parole, e non più, come dice la *Lett.* 24.ª: « Sopr'a facti del signor di Luccha, n'abbiam facto ultimo di potere che non se ne faccia mentione, comprendiamo per lo parlare del cardinale che rimarrà contento a una promessa a parole per chi rapresenta qui la S. V., che per cosa facta fino a qui non sarà offesa ».

otto mesi e fu sempre pagato dal signore di Lucca. Dopo la morte di lui il comune di Firenze aveva assoldato le genti di Niccolò Fortebraccio, nipote del morto condottiero, ma il Guinigi per due anni e quattro mesi non aveva più continuato a passar loro il soldo, per cui era a quelle genti debitore di 14000 fiorini. Appunto questo pagamento ritardato de' fiorini dovuti al nipote di Braccio da Montone si doveva chiedere ora dall' ambasciatore della Repubblica. Non si poteva afferrare miglior pretesto di questo, per romperla definitivamente col Guinigi. Si credeva il Guinigi ridotto a tali distrette da non poter pagare: in ogni modo si voleva ancora una volta mostrare dai Fiorentini il loro malanimo contro di lui.

Quali resultati avesse questa prima parte dell' ambasceria del Montemagno è noto, perchè sappiamo come il Guinigi pagasse questa somma [1], sperando così di liberarsi da una guerra e sappiamo come, invece di calmare il malanimo dei Fiorentini verso di lui, ne acuisse sempre più la cupidigia, finchè si venne ad aperta guerra.

Portata a termine questa prima parte dell' ambasceria, gli era ingiunto di seguitare il suo cammino lungo la riviera, per definire certe divergenze sorte nell' attuazione della pace di Ferrara. E qui l' opera sua era certo più intrigata e difficile per i molti e svariati interessi che doveva trattare.

Durante la guerra col Visconti, i numerosi signori della riviera ligure, cioè Tommaso da Campofregoso che costretto a lasciare il dogato di Genova nel 1421, aveva avuto in suo dominio Sarzana; gli Adorno, gli Spinola e i vari rami dei Malaspina di Lunigiana si erano accostati alla parte dei Fiorentini e si erano dati un dopo l' altro in accomandigia al comune di Firenze [2].

1. V. riguardo a ciò e a questo periodo di storia lucchese, oltre il Cavalcanti e l'Ammirato, soprattutto gli storici lucchesi, e, fra gli altri, specialmente il Mazzarosa, *Storia di Lucca*, I, 267 e sgg. e B. Beverini, *Annales ab origine lucensis urbis*, Lucca, Bertini, 1830, III, 297 sgg.

2. E. Gerini, *Memorie storiche della Lunigiana*, Massa, Frediani, 1829. Nel vol. I (*passim*), dice che i Malaspina, marchesi di Filattiera, i Malaspina marchesi di Castiglione, quelli di Bagnone, di Malgrate, di Treschietto, nel 1410 fecero accomandigia colla repubblica di Firenze. Nel vol. II (p.

Perciò, quando fu conclusa nel '28 la pace di Ferrara, tutti questi signori, come aderenti dei Fiorentini, furono salvaguardati nei capitoli della pace, mentre Giovanni Luigi del Fiesco, signore di Pontremoli, e i suoi fratelli non ebbero tale guarentigia, perchè aderenti del Visconti. Fu stabilito adunque che gli aderenti dei Fiorentini dovessero rimanere in possesso di tutti i loro castelli e si restituissero loro quelli che avevan perduti durante la guerra [1].

Sembra però che questa clausola della pace non fosse completamente osservata e quindi si rese necessaria l'ambasceria del Montemagno per la restituzione di questi castelli che il Visconti aveva ancora ritenuti in suo dominio e per la sistemazione di certe altre questioni secondarie a questa connesse. Doveva l' ambasciatore fiorentino trattare della restituzione di Sestri, Portofino e Moniglia da farsi dal duca, del castello della Stella che il duca di Milano voleva che gli fosse restituito [2]. Doveva anche chiedere che si restituissero certi ca-

---

197) si ricorda un'altra accomandigia con Firenze stipulata nel 1415 da altri marchesi Malaspina. Per cortesia del cav. Giovanni Sforza, ho potuto vedere presso di lui uno spoglio di mss. riguardanti i Malaspina, in 12 voll. (in f.), fatto da Eugenio Branchi, quello stesso che si occupò, tanto infaticabilmente quanto infelicemente, di raccogliere materiali sulla storia della Lunigiana feudale, e ne ho potuto ricavare che quasi tutti i Malaspina erano sotto la protezione della repubblica di Firenze. È però ben difficile riscontrare l'esattezza di queste notizie, perchè molto imperfettamente sono date le indicazioni dei docc. da cui ha desunto il Branchi le sue notizie. Sugli altri signori della riviera e sui fatti che qui ci riguardano cfr. Cipolla, *Storia delle signorie*, p. 336.

1. L'Osio (*Documenti diplomatici tratti dagli Archivii milanesi*, II, 369) riferisce soltanto un' *epitome*, come egli la chiama, della convenzione di pace. È in latino, per intero, nel *Corps Universel Diplomatique* del Dumont.

2. « Le differentie », dicevano i signori al M., « secondo che noi abbiamo veduto per lettere loro et di messer Giovanni di Nibbia, commissario del duca di Milano, sono molte delle confine di Siestri et di Portofino et di Monigla, del castello della Stella che per lo commissario del duca si domanda, de' luoghi di commune et loro rendite che si debbono restituire a messer Antonio del Fiesco. Di certe altre castella che si dimandino restituire al marchese Malespini. Della fedeltà che si dimanda a Giovanni Luigi et d'altre cose et differentie delle quali tutte (et se alchuna altra

stelli ai marchesi Malaspina e pare che questi castelli fossero Mulazzo e Godano, restituiti appunto sulla fine del 1428 dal duca di Milano ai figli di Moroello Malaspina, Azzone, Giovan Ghisello, Galeazzo e Antonio [1].

Si chiedeva poi a Giovanni Luigi del Fiesco, signore di Pontremoli e aderente del duca di Milano, che giurasse fedeltà ai Fiorentini. L'istruzione poi terminava col consigliare il Montemagno a entrare in discorso di accordi anche in riguardo alla sicurezza del traffico tra Genova e Firenze. Anzi su questo punto premeva assai al comune d'insistere, perchè di troppo veniva danneggiato il suo commercio dalle ostilità tra i Genovesi e i Fiorentini. « Questa communità e Signoria, si faceva dire al Montemagno, sempre sarà prompta a levar via questi obstacoli, come città desiderosa di quiete e di traffico mercantile ».

Gli si permetteva infine, se ne avesse visto il bisogno, di abboccarsi col commissario del duca di Milano, deputato appunto a trattare e risolvere tali questioni, Piero di Nibbia.

Dal secondo doc. che porta la data del 7 agosto, ricaviamo che Bonaccorso, con lettere scritte da Sestri il 26 di luglio, aveva reso conto alla Signoria di ciò che aveva operato fino a quel giorno. Fra le altre cose aveva informato i Signori che di questioni così delicate, come quelle di cui era invitato a trattare, aveva pensato bene di non scrivere a Genova, e i Signori lo lodavano di ciò, riconoscendo che quelle non erano cose da trattarsi per lettera. Pare anche che Bonaccorso avesse scritto non si sa quale lettera all'arcivescovo di Milano, allora governatore di Genova per il Visconti, e i

---

ve ne fusse voi observerete questo, che le cose che ragionevolmente si dimandano) sete informato in particularità per la informatione avuta da messer Nello ». Le parole chiuse tra parentesi sono cancellate nel testo.

1. Branchi, *Spoglio* cit. vol. II, ed anche del medesimo la *Storia della Lunigiana feudale*, II. Egli, dando queste notizie, dice di averle ricavate dall'Archivio domestico dei Malaspina di Mulazzo, fil. 2, e propriamente da certe *Memorie storiche antiche della famiglia Malaspina*, ivi conservate. Ripeto che anche qui è ben difficile riscontrare l'esattezza di queste fonti, certo è che l'indicazione dei docc. è imperfettissima, ma la notizia non può essere inventata di sana pianta.

Signori lo avvertono che l'arcivescovo non poteva trattare di quelle questioni, ma che avrebbe dovuto scriverne a Piero di Nibbia, commissario del Duca. Gli si ripeteva essere necessario avere un abboccamento con questo e perciò gli si allungava il tempo dell'ambasceria di altri quindici giorni. Quale resultato avesse l'ambasceria lo sappiamo, perchè i castelli furono restituiti ai signori aderenti dei Fiorentini [1]; ma non abbiamo notizie precise sulle sue varie fasi [2] e non possiamo sapere quanta abilità diplomatica avesse luogo di spiegare in questa il nostro giureconsulto. Se si pensa però alle molteplici e intricate questioni che egli doveva risolvere e all'esito fortunato dell'ambasceria, è giusto concludere che abbia saputo con onore conciliare gl'interessi di tutti e compiere assai lodevolmente la sua missione.

Di ciò che egli fece dopo il suo ritorno in Firenze nulla sappiamo. Del resto pochi altri mesi di vita gli rimasero, perchè il 16 decembre del 1429 [3], moriva in Firenze nella sua casa nel popolo di S. Procolo in età ancor giovine di 37 o 38 anni. Nel *Necrologio della Grascia* all'anno 1429 è detto:

« A dì xvj di dicembre

Messer Bonacorso di messer Giovanni di Montemagnio dottore, popolo S. Brocholo (*sic*) riposto in S. Croce ».

Si spengeva così, ricco di fama in giovanili anni acquistata, un bell'ingegno che all'eleganza della forma classica, alla dottrina di studioso umanista unì, in felice connubio, la leggiadria del verso imitante la dolcezza e lo splendore della musa petrarchesca.

Guido Zaccagnini

---

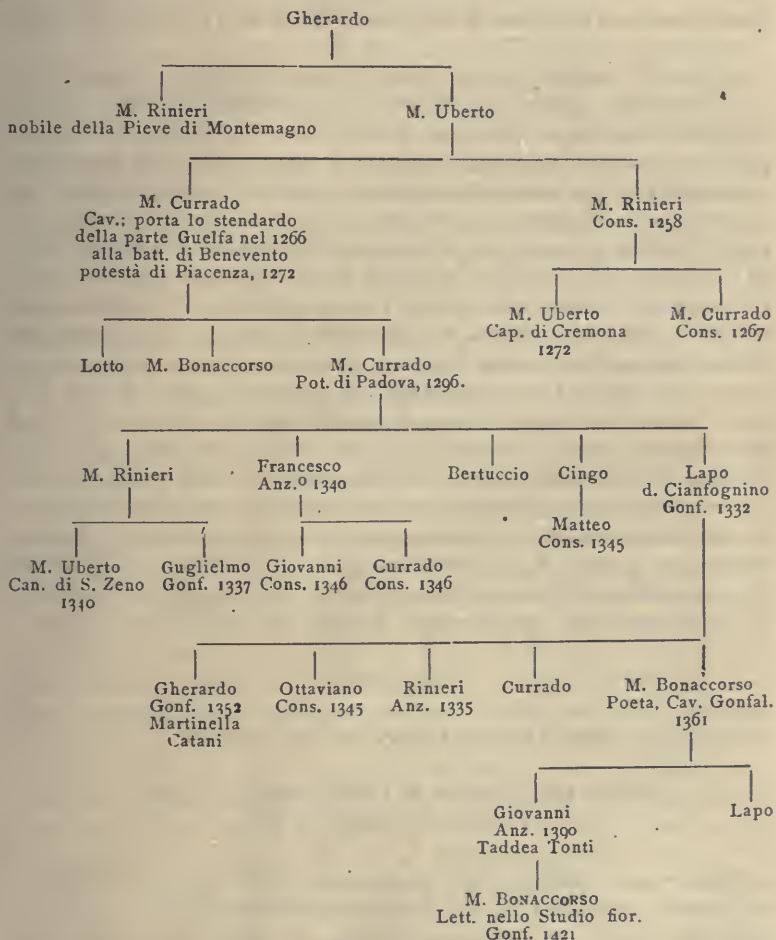
1. Branchi, *Lunigiana feudale*, passim. Anche nello *Spoglio* del medesimo si trova ripetutamente notizia di questa restituzione di castelli.

2. Non mi è stato possibile trovare alcun rapporto della sua legazione. Del resto, ben pochi sono quelli del 1428, nel cod. da me veduto; dopo questi due docc. riguardanti l'ambasceria del M., vi sono molti fogli bianchi, e quindi una lacuna fino al 1458.

3. Casotti, p. xxxix, e meglio ancora Flamini, nella cit. recens., che ne riporta il doc. attestante la morte qui sopra riferito. È nell'Archivio di Stato di Firenze, *Necrologio della Grascia* dal 1424 al '30, c. 1348.

APPENDICE

DOC. I.

Albero genealogico della famiglia Montemagni. 1

1. Questo albero è tolto da quello del CARAMELLI (v. p 343, n. 1). L'arme della casa M., in campo tutto giallo, ha sei monti verdi con tre gigli turchini sopra, divisi dal tridente rosso, ove si legge « Lapo di M. Currado Gonf. giugno 1332. » V. anche il CASOTTI (p. XVII), il quale dà pure l'albero genealogico, ma molto imperfetto.

DOC. II.

(Arch. Comun. di Pistoia, cod. cart. 44 [stanza ult.] cc. 204r sgg.

Si concede al Comune di Pistoia di fare una riforma degli uffici.

PRIORES ARTIUM ET POPULI COMMUNIS FLORENTIAE VEXILLIFER IUSTICIE

Nobiles viri dilectissimi mei. Inteso quanto c'è stato adomandato in nome di codesta comunità da' prudenti huomini Mazeotto d'Andrea, et Piero di Johanni Andrea, ambasciadori, mandati alla presentia della nostra Signoria per cagione della nuova riforma di codesta città e de' vostri uffici; vi rispondiamo che come a buon figlioli volentieri compiacciamo, siamo contenti che voi insieme co' vostri dodici [1] possiate fare la electione de' vostri cittadini, di quelli che vi parranno buoni et idonei a fare la nuova riforma degli uffici di cotesta comunità, come è di consuetudine, con questo che a questa electione vogliamo che sieno presenti i nostri rectori di costì, ciòè il capitano e 'l podestà. Et a questo facto per noi vi si fa munitione e comandamento che questa electione si faccia di degni e buoni huomini e con quiete et pace, per modo che quindi ne segua buono et justo effecto con nostro e vostro honore. Oltracciò vogliamo che poi a riformare intervengano i nostri rectori predicti e che insieme con quegli che saranno electi essi riformino. Costà verrà uno notaio il quale mandiamo a essere rogato delle scripture, come è d'usanza, e sarà quello che si manderà ser Martino notaio della Riformagione del popolo e comune di Firenze. Farete dare al detto notaio fiorini uno il dì, e le spese come è d'usanza. Et questo abiamo deliberato co'nostri collegi come appariscie [2] per mano di ser Martino detto. Dat. Florentie die xx° julij MCCCCXVII.

DOC. III.

(Arch. Com. di Pistoia, cod. cit., cc. 205-6)

Nobilibus viris prioribus et vexillifero populi et comunis Pistorii dilectissimis nostris.

Et per omnes dominos et XII in presentia dictorum, domini Capitanei et Potestatis, secundum formam dictarum licterarum facta fuit electio viginti duum civium ad predictam refurmam faciendam. Et cum laudabile

1. I 12 Anziani, i quali, allora, per volere dei Fiorentini, si chiamavano Priori (V. a p. 346 *n.* 2).

2. Questa deliberazione è, omesse certe parti per noi inutili, quella che qui si stampa nel Doc. seg.

censeatur et ad honorem comunis Pistorii quod dicta refurma officiorum etiam procedat a communi pistoriensi et pro Refurma consilij populi civitatis Pistorii, ut mos est. Et in consilio populi vultur (*sic*) et placet providere videre et reformare quod autoritate presentis consilii infrascripti viginti duo cives electi per dictos dominos priores et vexilliferum Iustitiae populi et communis Pistorii et duodecim bonos viros [1], una cum dictis dominis capitaneo et potestate et ipsi capitaneus et potestas una cum dictis civibus [2] et duae partes ipsorum in concordia habeant autem potestatem, arbitrium et bailiam reformandi civit. Pistor. de solitis offitiis et imbursare facere et seu fieri facere et per illo tempore de quo ipsis domino capitaneo et potestati et duabus partibus ipsorum in concordia videbitur et placebit. Ita tum quod nova refurma predicta incipiat finito tempore presentis et vigentis refurmae et possint dictam refurmam facere et super ea et pro ea et eius occax[ione] providere, capitulare, ordinare, disponere et provisiones et ordinamenta facere in penali semel et pluries quae et de quibus et prout sicut eis vel duabus partibus ipsorum videbitur. Et quod ipsi capitaneus et potestas et cives habeant et habere intelligantur per predictos et circa predicta et quolibet praedictorum et per ab eisdem dependentibus et emergentibus et connessis et per aliis quibuscumque omnem et quamcumque auctoritatem baliam et potestatem, quam hactenus habent, quamque reformationem offerre dicte civitatis Pistorii, et per predictis dependentibus et connessis et aliis super quibus solent providere quicumque alii refurmatores et seu off. dicte civit Pistorii tanquam cives pistorienses quia florentini tam de predictis quam etiam de presentis vel iam factis mutandi corrigendi renovandi et faciendi prout et sicut et quemadmodum voluerint providere et ordinare. Et per dictam auctoritatem deliberent et deliberare debeant prout dicto consilio videbitur et placebit, hoc salvo, expresso et declarato quod dicti domini capitaneus et potestas et cives non possint se intromectere aliquo modo in chatasto communis et seu civitatis Pistorii nec de ipso vel super ipso aliquid providere nec possint aliquo modo tangere, frangere, anullare vel cassare capitula deputatorum camerae, nec ipsos deputatores nec aliquid providere vel ordinare de statutis vel circa statuta communis Pistorii. Et per predictam reformationem officiorum per ipsos fiendam nec possint nec eis liceat expendere nec deliberare quod expendatur de pecunia communis Pistorii, nisi solum et dumtaxat summam florenorum ducentorum auri et usquam in dictam summam et non ultra. Et quod de omnibus et singulis quae vig. praedictorum providebuntur et deliberabuntur et fient circa dictam refurmam officiorum, dumtaxat sit rogatum et scriptum faciat notarius deputandus per scribam Reformatoris Reformationis civitatis Florentiae, et non per alium, vel quid aliud videtur et placet super predictis et quolibet predictorum providere, videre, reformare

---

1. Gli Anziani, come sopra.
2. I 22 riformatori

in dei nomine generaliter consulatur. Nomina vero dictorum viginti duum civium de quibus super fit mentio sunt haec videlicet:

Lapus ser Nicolai — Nicolaus Antonij — Andreas Alibrandini — Blaxius Iohannis Perii — Dominus Bonaccursus Domini Iohannis.... [1].

DOC. IV.

(R. Arch. di Stato di Firenze: Arch. della Repubblica — Riformagioni, Signori, Legazioni e commissarie, N. 5, p. 26 *v.*)

Domino Bonacurso de Monte Magno

Nota et informatione a voi messer Bonacorso da monte magno ambasciadore del commune di Firenze di quello avete a fare nella presente ambasciata deliberata per li nostri Magnifici Signori co'loro Venerabili collegi a dì [2]. . . . . . . di luglo MCCCCXXVIII.

L'ambasciata vostra arà due parti: l'una al signore di Lucca, l'altra in riviera di Gienova. Nello andare nella riviera di Gienova farete il cammino da Lucca et quivi viciterete il magnifico signor Paulo Guinigi et cetera et lui saluterete per parte di questa signoria, offerendo con parole apte et convenienti la signoria nostra a i bene placiti della sua magnificentia.

Dipoi gli direte per parte nostra che, come è noto alla sua Magnificentia, nel MCCCCXXII a dì xxxı d'Agosto fu facta lega et confederatione sotto certi patti et modi intra la communità nostra et lui, nella quale confederatione et lega expressamente si convenne che durante la condotta del signor Braccio, il quale era condotto per due anni et due in aspetto con mille lancie et CCC fanti, esso signor di Lucca avesse a pagare certa parte della spesa della condotta, cioè cinquecíento fiorini per ogni mese. Et se per alchuno caso la condotta del detto signor Braccio mancasse infra i detti quattro anni et per questa signoria si facesse altra condotta di maggior numero di giente che quella che il commune teneva, allora il detto signore fusse tenuto a pagare la quinta parte d'essa condotta di nuovo facta. Con questo che la detta quinta parte non passasse la somma di semilia fiorini per anno, con certi altri modi et forme expresse nella detta confederatione et lega. Dopo le quali conventioni il signore Braccio visse uno anno et otto mesi, et dalla Magnificentia sua fu satisfacto quanto era promesso. Dipoi morto il signor Braccio per la nostra communità furon condocte altre genti d'arme, stringnentene il bisogno per difensione delli stati nostri contra l'impresa del duca di Milano. La condotta delle quali genti montò grandissima quantità, come è notorio a la Magnificentia sua et a

---

1. Continua poi la serie di tutti gli eletti.
2. C'è una lacuna nel testo.

tutto il paese: della qual condotta esso signore di Lucca secondo i pacti et le conventioni era obligato pagar l'anno fiorini semilia che furon due anni et quattro mesi, dopo la morte di Braccio infino a quatro anni finiti gitterebbe XIIII milia fiorini. Et per tanto che questa signoria richiede la Magnificentia sua che voglia fare et adempiere con effecto quanto da lui fu promesso nelle dette conventioni et pacti, et pagare et restituire a la communità nostra secondo che è obligato solennemente per instrumento publico, per sopradetta cagione, la detta somma di fiorini quattordici milia, distendendo in questa parte le parole secondo vedrete convenirsi. Et se il signor di Lucca volesse dire non esser vero quanto per noi si spone o veramente volesse difendere che non fosse obligato a la detta quantità, voi arete la copia de lo instrumento con voi et di parte a parte il potrete fare chiaro et difendere et mostrarli come il detto signore è obligato a pagare quanto per questa signoria in questa parte gli si dimanda. Usando intorno a ciò la vostra usata prudentia et diligentia, et avisando noi per vostra lettera di quanto per lo detto signore di Lucca vi si risponde. Et questo facto potrete seguitare vostro cammino nella riviera.

Quando sarete nella riviera col Magnifico signore messer Tommaso da Campofregoso et con Messer Antonio dal Fiesco et con messer Nicoloso et altri Fieschi et Fregosi et altri nostri raccomandati che vedrete esser bisogno, et loro saluterete et conforterete per parte di questa signoria offerendo la signoria largamente a' beneplaciti loro, di poi direte che per loro contemplatione et dimanda questa signoria v'ha mandato in quelli luoghi acciò che si lievi via ogni differentia che fusse contraria a la determinazione della pace e alla executione della sententia del cardinale di Sancta Croce. Et pertanto che in quelle parti nelle quali voi cognoscerete loro avere ragione, per voi si favoreggierà largamente per nome di questa signoria et in quelle parti che fussono altrimenti facte voi direte loro il vero, acciò che si lievino da contesa.

Le differentie secondo che noi abbiamo veduto per lettere loro et di messer Giovanni di Nibbia, [1] commissario del duca di Milano, sono molte delle confine di Siestri et di Porto Fino et di Monigla, del castello della Stella che per lo commissario del duca si dimanda, de' luoghi di commune et loro rendite che si debbono restituire a messer Antonio dal Fiesco, di certe altre castella che si dimandino restituire al Marchese Malespini, della fedeltà che si dimanda a Giovanni Luigi et d'altre cose et differentie delle quali tutte (et se alchuna altra ve ne fusse voi observerete questo che le cose che ragionevolmente si dimandino) [2] sete informato in particularità per la informatione avuta da messer Nello. Nelle quali differentie tutte et se alchuna ve ne fusse voi observerete questo che le cose che ragione-

---

1. Credo che vi sia un errore e si debba leggere Piero di Nibbia, perchè nel doc. seguente (p. 33) questo commissario ducale è per l'appunto, ripetutamente, chiamato così.

2. Queste parole chiuse tra parentesi, nel testo sono cancellate,

volmente si dimandano o difendono (il vero con buona gravità) [1] per li detti Fregosi et Fieschi voi le difenderete per parte nostra, asegnando le ragioni che fanno per li detti nostri acomandati.

Et questo farete con parole constumate et reverenti et benigne rimosse da ogni aspreza et protervità di contesa, bellamente assegnando le ragioni et difendendo il vero con buona gravità. Et in quelle parti dove gl' acomandati non avessono ragione, gli conforterete a levarsi di tale opinione et di fare quanto sono tenuti per observatione della pace.

Se bisognasse per aconcio di dette differentie che voi v'acozassi col commissario del duca di Milano, potrete operare che in uno luogo di mezo conveniente a l'una parte et a l'altra si faccia questo accozamento. Et una volta et più secondo vedrete bisognare. Avendo nondimeno sempre l'ochio alla sicurtà nostra per rispetto delle rapresaglie che ànno certi sottoposti del duca contra de' nostri cittadini.

Raccomanderete al signore di Lucca i fatti di Matheo Mannello nostro cittadino, confortandolo et pregandolo per parte di questa signoria che i fatti del detto Matheo et suoi spacci gli piacerà avere racomandati. Di questo fatto di Matheo parlerete al signore di Lucca, quando voi arete avuta la risposta de' fiorini quattordicimila che si dimandano et non prima.

Perchè voi v'arete a accozare col commissario del duca di Milano, se gl'adivenisse che per lo detto commissario o per alchuno altro de' subditi d'esso duca vi fusse mosso alchuno ragionamento di levar via le ripresagle et sententie per le quali si togle il potere liberamente venire i genovesi et altri subditi del duca ne' terreni nostri et noi ne' loro, risponderete largamente che questa communità et signoria sempre sarà prompta a levar via questi obstacoli, come città desiderosa di quiete et di traffico mercantile. Et se a voi non fussi mosso discorso da loro, et voi vediate buona attitudine, potrete parlare come da voi non come imbasciadore [2], inducendo questo ragionamento, che sarebbe bene, veduta la pace facta, che etiamdio a questa parte si provedessi per qualche buona via, et che voi credete che sempre questa signoria sarebbe prompta et cetera. Et dove voi vedessi che loro s'adaptassino a voler mandare qua alcuno per detta cagione profferrete largamente il salvacondotto et la sicurtà et manderete qua i nomi et noi deliberremo detta sicurtà.

---

1. Queste parole sono pure cancellate con un frego.
2. Questa parola è cancellata.

DOC. V.

(R. Archivio di Stato di Firenze: Arch. della Repubblica, vol. cit., p. 31 *r*.)

Domino Bonaccursio de Monte magno.

Karissimo nostro, Per vostre lettere scripte in Siestri a dì xxvi di luglo, abbiamo inteso quanto per voi s'è facto infino in decto dì. Et prima a la parte di non aver voluto scrivere a Genova sopra le particularità de le differentie, vi commendiamo però che non apaiono cose da tractar per lettera. Bene aremo voluto quando voi scrivesti a Genova che voi avessi scripto a messer Piero di Nibbia commissario del duca [1] (sopra questi facti de la riviera) [2] però che l'arcivescovo di Milano governatore di Genova non s'è mai travagliato in queste differentie, et secondo comprendiamo non à commissione sopra questa parte, ma la commissione è di messer Piero di Nibbia.

Voglimo adunque che voi scriviate al decto messer Piero che gli piaccia d'acozarsi con voi in luogo commune per quietatione et amputatione di decte differentie. Et poi che avete cominciato a scrivere al governatore di Genova gli potete significare quanto voi scrivete a messer Piero, et che la vostra commissione è di conferire a bocca non per lettere. (Et se il decto messer Piero o altri dà modo ad accozzarsi con voi, seguitate quanto avete in commissione. Se non si volessino accozzare ve ne venite, perchè lo star quivi sarebbe perdere tempo. Salvo che se loro vi mandassino sicurtà.) Et per tanto che a voi bisogna o veramente [3] sicurtà di potere andare a Genova per tractare et conferire di decte differentie. Et se voi vedete che e' venghino a una di queste due cose, seguitate quanto avete in commissione, se non et voi ve ne venite, perchè lo star quivi sarebbe perder tempo. S'egli adivenisse che a loro piacesse l'andata vostra a Genova, fate d'aver prima buona et chiara sicurtà per la persona vostra. Noi v'abbiamo prolungato il tempo vostro XV dì. In questo mezo scriverete di quanto seguitate, data 7 Augusto.

---

1. V. p. 378 *n.* 2.
2. Le parole fra parentesi sono cancellate nel testo.
3. C'è a questo punto un richiamo in margine ove sta scritto « che il decto messer Piero s'acozi con voi in luogo commune o veramente (che a voi si mandi sicurtà di potere andare a Genova). » Queste ultime parole chiuse tra parentesi sono cancellate.

UNA LETTERA PONTANIANA INEDITA

DI PIETRO SUMMONTE AD ANGELO COLOCCI (1519).

Son note le grandi benemerenze dell' umanista napoletano Pietro Summonte (1483-1526) verso il Pontano, vivo e morto; ma più grandi esse appariranno quando sarà fatta la storia di questa costante devozione filiale, a cui il mondo deve la pubblicazione di quasi tutti gli scritti postumi pontaniani [1].

---

1. Alla morte del Pontano (1503) erano stati pubblicati soltanto i trattati *De obedientia*, *De fortitudine, De principe* (Napoli, Moravo, 1490), il *De liberalitate*, il *De beneficentia*, il *De magnificentia*, il *De splendore*, il *De conviventia* (Napoli, Tresser, 1498), i dialoghi *Charon* e *Antonius* (Napoli, Moravo, 1491), ed altre poesie minori. Nell' agosto 1505 Aldo Manuzio dette fuori i poemi *Urania*, *De meteoris*, *De hortis Hesperidum*, la *Lepidina* e le tre egloghe *Meliseus, Maeon* e *Acon;* ma, come si sa da una lettera del Summonte di quello stesso mese ed anno al celebre tipografo (v. la *n.* seg.), la pubblicazione aldina era stata anche sollecitata da lui e dal Sannazaro: « Havemo havuta questa gratissima novella che con lo vostro felice auspicio siano impresse la *Urania*, li *Horti* et le *Ecloghe* secondo per vostra lettera, et per la forma medesma da voi al S. Messer Iacobo Sannazaro mandata, havemo inteso . . . », il quale « lo anno passato essendo ritornato de Franza » haveva « multo litterizato » con Aldo « sopra questo stampare » delle opere pontaniane, e lo stesso Summonte aveva prima trattato « pluribus litteris » per mezzo di un « Alexandrum Calcidonium ». Il Summonte, possessore degli autografi pontaniani, non dovè esser molto contento dell' ediz. di Aldo, e dovè mettere subito mano, aiutato dalla munificenza di alcuni ricchi amici del Pontano, ad una stampa napoletana di tutte le opere. Nel settembre di quell'istesso anno (1505) apparvero, infatti, i *Carmina*; nel 1507 i dialoghi *Actius*, *Aegidius*, *Asinus* (e due nuove egloghe); nel 1508 i trattati *De prudentia*, *De magnanimitate*, *De fortuna*, *De immanitate*, e nel 1509 quelli *De Sermone*, *De aspiratione* e il *De bello neapolitano*; nel 1512 il *De rebus coelestibus*, il *De Luna* e l'*In centum Ptolemaei sententias*. Come si rileva dalla lett. che pubblichiamo ora, il Summonte intendeva ristampare i poemi e le egloghe editi da Aldo. Ma di tutto ciò mi occuperò ampiamente nella monografia sul Pontano, a cui attendo da più anni.

Un nuovo contributo a questa storia lo arreca la presente lettera ch' io estraggo dall'originale (autografo, però, solo in poche righe), ora cod. Ambrosiano G. 109 Inf. n. 27 (cc. 31-32 *v*). Il Summonte la diresse da Napoli il 29 gennaio 1519 ad Angelo Colocci « segretario apostolico in Roma », in risposta di una di lui del 7 decembre 1518, non ancora venuta in luce, se non forse perduta [1].

In questa il Colocci doveva far premura al Summonte per ottenere una statua del Pontano, ch' egli forse voleva erigere in Roma al suo grande conterraneo [2]; e gli faceva osservare anche che nella ristampa dell' *Urania* e degli altri poemi pontaniani, che il Summonte, scontento forse dell' aldina del 1505, avea in animo di fare di su gli autografi, bisognasse correggere un *Tamarusia* che il Pontano aveva foggiato come aggettivo di *Tharus* (il Taro), invece di un *Tharusia*; ed un *libyssus* adoperato al maschile e non al femminile, come avrebbe dovuto.

1. Di lettere pontaniane scritte dal Summonte (per non parlare delle epistole dedicatorie premesse alle opere) eran note finora solo due delle tre dirette al Manuzio e pubblicate da P. de Nolhac (*Les correspondants d' Alde Manuce,* Roma, Tip. Vaticana, 1888, pp. 55 sgg.), del 2 e del 29 agosto 1505 (v. la *n.* preced.), chè l'altra è la dedicatoria del lib. X del *De rebus coelestibus;* ed una terza inviata al Bembo il 18 marzo 1519 e data in luce fra le *Lettere da diversi re et principi et cardinali et altri huomini dotti a mons. P. Bembo scritte*, Venezia, Sansovino, 1560, c. 33. Parla anche del Pontano la nota lettera del Summonte al Colocci sui mss. provenzali di B. Gareth ripubblicata nella mia ediz. delle *Rime* di questo poeta (Napoli, 1892, I, ccxciii), e prima di me del Lancellotti (*Poesie ital. e lat. di m. A. Colocci,* Iesi, Bonelli, 1772, pp. 91-95). Sul Summonte v. per ora la mia introd. alle *Rime* del Chariteo (I, ccxii-iii) ed il mio *P. Gàurico umanista napoletano* (Napoli, 1895, pp. 177 sgg.).

2. Nell' epist. dedicatoria del *De immanitate* (1508) al Colocci il Summonte dice: « Nec solum scripta haec edenda curas, verum etiam de erigenda illi more majorum statua, deque summis honoribus assidue cogitas ». Dedicando nell' istesso anno (1508) ai Napoletani l'ediz. delle opere pontaniane il Summonte sperava che anch' essi avessero onorato pubblicamente il loro poeta, con una statua: « Eos autem [gli scritti postumi pontaniani] vobis hac ediderim conditione ut et vos meritam illi, more majorum, statuam in celebri urbis loco, ad perpetuum rei publicae nostrae decus, omnino erigendam curetis ».

Ed il Summonte rispondeva che alla statua del Pontano avrebbe provveduto subito; e, in quanto al *Tamarusia* [1], egli era d'accordo col Colocci. Soltanto non si risolveva a correggere quel ch'aveva scritto il poeta fin tanto che non sarebbe stato sicuro che il Taro non fosse stato detto anche *Tamarus* dai geografi antichi; e pregava, perciò, il Colocci di consultare bene Stefano (*De urbibus*), e così anche di « vedere qualche codice antiquo di geografi ». A lui pareva strano che il Pontano errasse « in lo nome di cose italice et notissime ».

« Omnia tentemus » (conchiud'egli in quel suo latino con cui ama d'intarsiare, quando ha da dire qualche cosa fuor dell'ordinario, il suo volgare latineggiante) « antequam emendationem veniamus ». Che lezione per certi filologi moderni!

Quanto al *libyssus* [2], il Summonte crede che il Pontano non abbia adoperato quella voce, sì bene un *libyscus* o *libystus*, e che la somiglianza fra il *c* ed il *t* nella grafia sua abbia indotto in errore il copista (il Summonte dice « lo impressore ») « ad scrivere *Libyscus* per *c* et non per *t*, como si dovea ». [3] E perchè il Colocci si persuada di questo, gli

---

1. Questa voce (il Summonte nol dice) fu adoperata dal PONTANO nella dedicatoria del *De hortis Hesperidum* al marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, alludendo con essa alla vittoria riportata da lui sul Taro contro i Francesi di Carlo VIII (Venezia, Aldo 1505, c. 138 *v*):

> At tu quo Gonsaga domus, quo Mantua gaudet
> Principe, dum canimus, post arma graveisque labores
> Itala dum spargis *Tamarusia*que arva cruore
> Gallorum, et victor spolia illa pheretria tentas,
> Francisce heroum genus atque Bianore ductum
> Ne desis, neve hortensem contemne laborem
> Herculeae decus, et pretium memorabile clavae.

Il Pontano non fu ricordato tra coloro che ritennero vittoria italiana quel combattimento, dal LUZIO-RENIER, *F. Gonzaga alla battaglia di Fornovo (1495) secondo i docc. mantovani*, Firenze, Cellini, 1890, pp. 34 sgg.

2. Questa voce, come dice lo stesso SUMMONTE, si trova nell'egloga *Acon* (ediz cit., c. 182):

> Mella favis Heliconis et anteferenda *libyscis*.

3. L'*Urania* nell'ediz. aldina del 1505 fu pubblicata di sur una copia inviata dal Pontano istesso fin dal 1502, come si rileva da una sua let-

manda alcuni scritti di mano del Pontano, « un foglio di littera corsiva in prosa et un mezo di littera bona et composita di 4 epigrammi hendecasyllabi ad mio parere veramente divini ». [1]

A codesti due « fogli di quella beata mano del Pontano » (« traductioni dal greco, *de verbo ad verbum*, dele cose di Ptolemeo »), che il Summonte prega il Colocci di « tenere como per una sacra reliquia di quel gran vostro conterraneo », egli promette di aggiungere un altro dono di molto superiore: l' autografo (« l'archetipo di sua mano ») del *De rebus coelestibus*, « un gran volume di infiniti quaterni », ch'egli invierà non appena sarà « ligato », perchè lo tenga anche « in memoria » del Pontano. A Napoli se ne aveva un altro originale, che si sarebbe potuto collocare fra i libri pontaniani, i quali, come s' era stabilito con gli eredi del poeta, andavano in dono alla biblioteca di S. Domenico Maggiore [2].

L'autografo del *De rebus coelestibus*, la « divina opera », « in la quale sola », secondo il Summonte, « lo Pontano ha mostrato lo valor suo », dovè puntualmente esser mandato al Colocci, ed è ora, se non erro, il cod. Vaticano-Latino 2839.

ERASMO PÈRCOPO

---

tera a Suardino Suardi dell' ultimo decembre di quell' anno, e più chiaramente dall' epistola latina del Summonte ad Aldo del 2 agosto 1505 (DE NOLHAC, *Op. cit.*, pp. 36-8, 55 8), ov'è detto: « Uraniam tibi, Hesperidum hortos Eclogasque ex Pontani quasi testamento reliquimus, quod multo ante ab ipsomet ea tibi fuerat provincia demandata ». Nella dedica della seconda parte del vol. I delle poesie pontaniane (1505) a Suardino Suardo ALDO MANUZIO spiegava il ritardo di quella pubblicazione (DE NOLHAC, *Op. cit.*, p. 56, *n.* 3).

1. Questo foglio (32) « di lettera corsiva in prosa », di mano del Pontano, si trova ben unito nel cod. Ambrosiano all'altro foglio (31) che contiene la lettera del Summonte. A questa, però, manca l' altro « mezzo foglio di litera bona », che conteneva i quattro epigrammi pontaniani.

2. Per la biblioteca del Pontano v., per ora, quel che se ne dice nel FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie nelle prov. napol.* (Napoli, 1885), III, 50 sgg.

Signor Colotio [1], Per altra, in la cavalcata passata, ve ho scripto lo medesmo, lo che, ad maggior cautela, replicarò per la presente. A la vostra di 7 de decembre rispondo così tardo, forzato da la mia indispositione. La vernata io so' morto et la estate vivo. Ex quo saevire coepit hiems, mai so' stato un dì sano. La Signoria Vostra mi perdonerà, se al facto de la statua del Pontano, io non ho dato ancora recapito alcuno. Hormai serà tempo ponerci le mano. Di *Tamarusia* non dubito che Vostra Signoria si move con summa ragione, sì per lo nome che volgarmente per tucto si dice « il Tharo », come anche per leggersi appresso li geographi (sì come Vostra Signoria doctamente dice) *Tharus*, non *Tamarus*. Et mi pare che in lo restampare de la *Urania* et cetera si dica *Tharusia*. Però sto pur sopra di me, pensando che causa habia mosso il Pontano ad dire *Tamarusia* et' errare in lo nome di cose italice et notissime: per questo io vorìa che la Signoria Vostra si forzasse vedere qualche codice antiquo di geographi et vedesse bene in Stephano, *De urbibus*, se forsi li venesse ad proposito parlare di questo fiume. Et finalmente omnia tentemus antequam ad emendationem veniamus. Di quelli nomi feminini *Cilissa, Libyssa, Treissa, Aethiopissa*, procul dubio tibi assentior, che mai si troveno masculini, perdonemi lo Carmelitano [2] et qualsivoglia altro, et non bisogna in ciò perder tempo, chè mai se ne troverà analogia. Ma consideramo bene che lo Pontano forsi non ha usata tal licentia, assuetus iam in usare quelli feminini con la vera regola, secondo si deve, como è in li *Hendecasyllabi*, dove (si mal non me ricordo) dice: « *libyssae* arenae », et in lo *Antonio:* « et cum *Aethiopissis* et cetera ». Lo verso in la ecloga *Acon* si è questo: « Mella favis heliconis et anteferenda *libyscis* ». Lo Pontano, ad mio parere, non ha usato *Libyssus*, ma *Libyscus*, seu potius *Libystus*. Lo errore è stato forsi de lo impressore

---

1. Ho mantenuto scrupolosamente l'ortografia, salvo certi accenti (*hó*, *ó*, ecc.), qualche maiuscola e la punteggiatura che è mia; ho sciolto, naturalmente, tutt' i gruppi e le abbreviature di lettere.

2. Battista Spagnuolo, detto il Carmelita o il Mantovano, innanzi alle cui *Opere* latine (Bologna, 1502) si trova una lettera del Pontano che l'avea conosciuto a Roma, con la data « Neapoli kal. Junii 1499 »).

ad scrivere *Libyscus* per *c* et non per *t*, como si dovea; lo quale errore è stato facile ad commetterse per la conformità de le doe littere, maxime che, como si vede in li scripti di mano del Pontano, assai spesso la una di queste somiglia tanto ad l'altra, che non vi si può fare differentia, et di questo Vostra Signoria mi habia credito indubitatamente, benchè vi ne manderò scriptura di sua mano. Ma veggiamo quel che più importa: se *libystus* si può dire. Io non so dove, apud Latinos, quello amico lo habia lecto, homo in queste cose timido et circunspecto, et che sempre andava con li exempli et auctorità in mano; ma veda Vostra Signoria Stephano, *De urbibus*, dove tracta de li possessivi che derivano da *Libya*, dove, oltra li feminini terminati in *a*, ut *Libyssa*, et in *is*, ut *Libystis-dos*, pone ancora tucti questi mascolini inseme iuncti: *Libycus*, *Libyssaeus*, *Libystus* et *Libysticus*; la quale ultima forma pare che tenga analogia con lo possessivo nostro, derivato da *Ligur* sive *ligus*, *ligusticus*. La Signoria Vostra che in le cose et grece et latine precede, voglia essa fare in ciò miglior pensiero, et avisarmi de la sua resolutione, perchè son cose da farci pensiero in ogni modo. Tanto più che spero si restamperà presto la *Urania* con la vita de l'auctore, et queste *Ecloge* con li *Horti*, dove erit nobis integrum providere a la fama de l' amico, circa queste cose. Sì che la risposta di questa io la expecto cum summa avidità. Occorremi ancora che Martiano osa dire *libyssinus*, sì como riferisce Calepino in lo suo *Dictionario*, che forsi è corrupto, e volrà dire *libystinus*, lo che mi si fa verisimile, perchè così corruptamente pone *libyssis* in foeminino, apud Maronem: « Et pelle *libyssidis* ursae », che si deve scrivere *libystis* per *st*, ut idem docet Stephanus. Ho caro intendere como stea tucta vostra casa, et come passò la indispositione de la donna vostra. Nostro Signore Dio vi done felicità. Neapoli, 29 Januarii 1519.

Per stare ancor fiaccho, scrivo con mano d' altro, prego risolverse Vostra Signoria con fideli codici se si deve scrivere *Tarus* con aspiratione o senza [1].

Tucto vostro P. SUMMONTIO.

1. Queste poche righe, scritte fra la data e la firma, son soltanto di mano del Summonte. Il primo poscritto che segue la firma, pur essa non autografa, è dello stesso carattere della lettera, e si trova al *verso* della

Mandovi li scripti di mano del P. non per vincere, idest non ut te in meam sententiam adducam, perchè (ad tal che Vostra Signoria miglior mi conosca) tam procul ego ab omni pertinacia semper fui, che ne so' riputato languido et deside, ma solamente per essere tenuto da Vostra Signoria verdatero circa quello ch' io li scripsi del scrivere del Pontano in quelle doe littere *c*, *t*, et questo è un foglio di littera corsiva in prosa, et un mezo di littera bona et composita di 4 epigrammi hendecasyllabi ad mio parere veramente divini. Et questi porete tenere como per una sacra reliquia di quel gran vostro conterraneo. Ho destinato ancora ad Vostra Signoria tucto lo archetypo di sua mano *De rebus coelestibus*, qual porete tenere in sua memoria, che è un gran volume di infiniti quaterni, che ancora non è ligato. Di questa opera havemo un altro originale, quale porà ponersi in la bibliotheca di San Dominico qua in Napoli, secundo havemo tucti deliberato. Sì che questo tale archetypo (invideat qui velit) è lo vostro, perchè in potere di tal persona mi pare sterà ben collocato. La ragione vole che oltra le fatighe, ch'io solo (ut vere dicam) ho patute in publicare queste opere nel modo che le ho publicate, per havere io solo liberati et salvati questi archetypi, integramente tucti, da mano di quelle donne, et reducti quelli tucti in mio potere, dove non serìa bastato altro che io per lo credito che mi haveano quelle donne, che io ne possa disponere di alcuna cosa ad mio parere. La vita de l' amico manderò presto, subito ch'io stea un poco più gagliardo. La scriptura de la *c* et *t* sta notata con un puncto in li margini interiori. Per questa scriptura de la *c* et *t* la Signoria Vostra non reste di dire ciò che li pare in contrario, et lo dica per amor di Dio liberamente, perchè qua ci va altro che burle, et la ragione de la *c* et *t* cesse, come cosa di poco momento. Insistamo al bisogno. Vale iterum atque iterum, bone Coloti; et prego mi avisate della receptione di questa, idest si havete ricevuti questi fogli di quella beata mano del Pontano.

---

c. 31, sopra e sotto l'indirizzo che è: *Al Mag.º S.r Angelo | Colotio Segret.º Aplico etcet. | In Roma.* Nel margine interno del *recto* del f. 32, è scritto *Felix Pontani manus*, cui segue l' autografo pontaniano in prosa, traduzione letterale latina di brani greci di Tolomeo, che continua anche nel verso della c. 32. I quattro epigrammi, di cui parla il Summonte, non si trovano più uniti, come abbiam detto, alla lettera.

Signor Colotio [1], la Signoria Vostra non si maraviglie del parlare così strano , perchè questi son traductioni dal greco de verbo ad verbum, dico de le cose di Ptolemeo; le quali poi lo Pontano, in quanto se ne volea servire in la opera *De rebus coelestibus*, le riducea in bona elocutione, sì come si vede in questa divina opera *De rebus coel.*, in la quale sola lo Pontano ha monstrato lo valor suo, sì ad rispecto de le materie, sì bene intese et disputate da lui, secondo testificano tuct' i boni Astrologi, come ancora per havere expresse in lingua veramente latina et pura le cose di una scientia che è tucta barbara di termini et vocabuli soi. Questo è quello che 'l signor Duca d'Hatri [2] e'l Sannazaro mai cessano predicare.

1. Questo secondo poscritto è a piè dell'autografo pontaniano, a c. 32 *v*.

2. Il celebre pontaniano Andrea Matteo d'Acquaviva, duca di Atri, pel quale v. E. d'Afflitto, *Mem. d. scritt. napol.*, I, 42.